BIBLIOTECA CATTOLICA

COMPILATA

PER GLI ECCLESIASTICI

A. D' AMELIO. G. GARAVINI. G. PLACENTE
G. SANSEVERINO

DELLE OPERE
VOL. XXVII.

LA RIVOLUZIONE ROMANA AL GIUDIZIO DEGL' IMPARZIALI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA
CON CORREZIONI E GIUNTE

Per cura della Società de' Compilatori della Biblioteca Cattolica

> Obsecro eos, qui hunc librum lecturi sunt, ne abhorrescant propter adversos casus, sed reputent ea quae acciderunt, non ad interitum, sed ad correptionem esse generis nostri.
> MACH. l. II, c. VI, v. 12.

NAPOLI
CO' TIPI DI VINCENZO MANFREDI
1852

SOMMARIO

INTRODUZIONE

LIBRO PRIMO

LA RIVOLUZIONE ROMANA

AL GIUDIZIO

DEGL' IMPARZIALI

INTRODUZIONE

I novatori e i rivoluzionarii sempre incoerenti a sè stessi.—Profusissime lodi date da essi alla Religione, al Papato, a Pio Nono; e poi improvvisamente smentite con le parole e co' fatti.—Qual civiltà e libertà abbian promessa e regalata all' Italia.—Guerra mossa alla Chiesa, e all' autorità spirituale del Papa che si voleva abolita con la temporale.—Lettera del Mazzini in confermazione di ciò.—Sue menzogne sull' onestà e giustizia del governo repubblicano di Roma.—Necessità di confutarle.

ARTE antichissima di tutti i novatori e rivoluzionarii del mondo fu sempre di spacciar di buon grado religione, fede, lealtà, giustizia e zelo del pubblico bene: e al medesimo tempo lavorar di nascosto e adoperar ogn'ingegno per combattere la Chiesa, per disformar il Vangelo, per calpestare ogni dritto, per isconvolgere e tiranneggiar la società. Quanti spasimi e sfinimenti non abbiam noi uditi e letti dal 17 di Luglio del 1846 al 25 Novembre 1847 a favor della Religione, della Chiesa, e del Romano Pontefice? Nuovi dottori e baccalauri in divinità sputavano dommi e sentenze, citavan testi di Scrittura e autorità di Padri; e tutto per magnificar la dottrina e la morale evangelica, per esaltare il Cattolicismo, e difenderlo dagl'insulti de' nemici. Del quale zelo diedero luminose prove le gazzette di Roma, di Toscana, di Genova, e di Piemonte, che si scagliaron con impeto contro i Croati, e chiamaron sul loro capo le folgori dal cielo e le esecrazioni dalla terra, per aver essi nella Lombardia, come leggevasi in que' fogli, profanate le chiese, diroccati gli altari, vilipesi i sacerdoti.

A gloria e a commendazion del Papato tali e tante cose si dissero, che i più caldi apologisti di Roma non fecero mai altrettanto. Si giunse persino a proclamarlo scudo e baluardo d'Italia, capo e

centro d'ogni civil reggimento, arbitro e giudice delle sorti de'Principi, primate universale di tutte le nazioni e di tutti i popoli. Cessato, o, a meglio dire, soppresso ogni astio, non era allora chi osasse di ricordar pecche o disordini: e tra i più gloriosi Pontefici, a' quali si tributavano larghissimi encomii, si vide pur noverato quel Gregorio VII, che prima non si volea neppur leggere ascritto nel catalogo de' Santi.

Ma lo sfoggio sommo dell' eloquenza e dell' amplificazione fu sempre nell' esaltare a cielo il Sommo Pontefice Pio Nono. Questo venerato nome cominciò tosto ad echeggiare per ogni parte d' Italia e d' Europa, e a correre per la lingua de' nobili e de' popolari, de' ricchi e de' poveri, degli uomini d' arme, di toga, di lettere e di Chiesa; e sempre accompagnato da pregiatissime lodi. Pareva Pio Nono esser l' amore e la delizia di tutti; e veniva a piena voce salutato come angiolo mandato dal cielo a bear del' suo aspetto la terra, come padre amantissimo de' popoli, specchio de' Principi, gloria del Pontificato, speme d' Italia e del mondo, vindice di libertà, incomparabile per clemenza, per bontà, per religione, per senno e sapienza. Le quali doti celebravansi per ogni dove da' poeti e dagl' istorici, e da ogni maniera scrittori in ogni genere di svariato componimento, ed effigiavansi su le tele, si scolpivan ne' marmi, e si tramandavano a' posteri ne' monumenti. Quindi quelle pubbliche, solenni e continue dimostrazioni di comune esultanza : voci di giubilo, e feste popolari, e musiche, e canti, e addobbi, e archi di trionfo, e fiori, ghirlande, bandiere, luminarie, e fuochi artificiati. Tutti di un cuore giuravano, imprecando sul loro capo, fedeltà e amore a Pio Nono, e a' suoi cenni si offerivano pronti a dar le sostanze e la vita. E il solo sospetto, che taluno potesse sentire interiormente il contrario, bastava per dichiararlo nemico di Dio e traditor della patria, e per attizzargli contro il popolo infuriato.

Quanto poi si è al bene comune, si diceva e si stampava che la società entrava in un' era novella. Non più ire, nimicizie, frodi, inganni, servitù, tirannia: ma pace, fratellanza, unione, libertà, indipendenza. Tornavano que' beatissimi secoli d'oro, descritti dalla fantastica immaginazione de' poeti, ne'quali la terra scorrerebbe latte e mele; e l' Italia soprattutto, stata finora serva vile e negletta, si leverebbe in fatto di civiltà, di progresso, di potenza, di gloria sopra tutte le nazioni del mondo.

Or dopo le sì smodate millanterie e promesse, chi avrebbe mai detto, che la Religione, la Chiesa, il Papato, Pio Nono e l' Italia non sortirebbono nemici peggiori e più arrabbiati di quelli, che mostravan allora tanta devozione, tanto zelo? Molti lo dissero: e lo dis-

sero sull'esperienza de' tempi passati, lo argomentarono dall' indole e dalle ree qualità de' novatori, lo pronosticarono a' segni non dubbii, che trasparivano da quelle mene occulte, da que' raggiri artificiosi, da quelle dicerie ipocrite e bugiarde. Tutti poi ce ne siamo chiariti ad evidenza col fatto, vedendo co' propri occhi, e conoscendo a prova con nostro danno gli abbominevoli eccessi d' empietà, di ribellione, di prepotenza, e di barbarie ne' quali andarono finalmente a terminare le festose acclamazioni d' onore e di lode.

Vedemmo muoversi guerra apertissima alla Religione e alla Chiesa: il nome santo di Dio vilipeso e bestemmiato nel modo più insano e brutale, e in più luoghi con diabolico furore cancellato e raso dalle tele, da' marmi, dalle pareti; assaliti ad uno ad uno i dommi, i misteri, e le verità della fede, messi in iscredito i Sacramenti, in burla e in giuoco i riti e le cerimonie del culto, disprezzate le pratiche di pietà come cose viete, fanciullesche, non adatte a' tempi; come esagerazioni del medio evo gli atti eroici di perfezione e di carità. La vera e purissima morale evangelica fu tacciata di falsa, erronea, superstiziosa; e sostituita in sua vece una morale tutta di mondo e di carne, che scioglie il freno alle passioni, che sotto nome di libertà non riconosce più legge, nè autorità, nè diritto, nè soggezione: anzi dà facoltà e impone l' obbligo di ribellarsi a' legittimi poteri, di rapire l' altrui, di maltrattare ed uccidere chiunque si opponga a' propri perversi disegni e capricci. E in conformità di questo, si procurò, e venne fatto, di guastare e corrompere la gioventù d' ambedue i sessi togliendole ogni ombra di naturale pudore: si procurò, e venne fatto, d' introdurre a poco a poco nelle menti del popolo idee storte, falsi principii e massime pervertitrici: per cui poi, aggiuntavi la general depravazione del costume, fu agevolissimo condurlo a precipitarlo in ogni eccesso.

Vedemmo i ministri del Santuario da gente che si chiama e si professa cattolica trattati peggio che non sarebbono da' turchi, dagl' infedeli, da' persecutori più implacabili del Cristianesimo. I vescovi cacciati dalle loro sedi, i parrochi tolti alle loro cure, e intere comunità religiose, non ree d' altro che di cooperare con ogni studio all' eterna salute delle anime, mandate violentemente in esilio, private de' loro beni, lacerate nell' onore e nella fama. Le case messe a ruba e a sacco, le persone insultate, schernite, perseguitate a discrezione di plebaccia compra e insolente. Non v' ha genere di ludibrio e di vitupero, che a voce e a stampa non siasi adoperato a metterle in iscredito e in abbominazione di tutti. I medesimi trattamenti ebbero pure a sostenere le vergini consagrate a Dio, che anch' esse senza verun umano riguardo furono costrette ad uscire da' lor moni-

steri quando nel colmo della notte, quando di pieno giorno, in mezzo a licenziosa soldatesca, a plebaglia sfrenata, che le accoglieva con solenni salve di fischi, di urli, di vituperi inverecondi e procaci. I sacerdoti gridati a morte, inseguiti nelle pubbliche vie, noi li abbiam veduti qui in Roma, nella sede del Cattolicismo, dover dismettere i loro abiti ecclesiastici, andare in cerca di nascondigli per celarsi al furore de' persecutori, e celebrar di nascosto il divin sacrifizio, come facevasi a' tempi de' Neroni e de' Diocleziani; e con tutto ciò non poter tutti scampare dalle spie, che ne andavano in traccia, come si fa delle fiere, e trovati, davanti in mano de' feroci satelliti, che o li gittavano a penar nelle carceri del s. Uffizio, o condannavanli al martirio, uccidendoli barbaramente in san Callisto. Non furon molti questi che ebbero la bella sorte di essere trucidati in odio della Religione; ma molti, e forse tutti i buoni ecclesiastici vi erano destinati nel desiderio degli umanissimi nostri demagoghi; e se nol fecero, può dirsi con verità, che mancò loro il tempo e l'opportunità, non mancò il volere. Certo tra i primi a martoriarsi, e più spietatamente degli altri, sarebbero stati i Cardinali se si fossero trovati in Roma; e ne fa prova lo strazio, che, non potendosi delle persone, si fece del nome e delle cose loro.

Vedemmo non da' Croati, ma da' Crociati italiani e dalle milizie urbane profanati orribilmente i templi, fatti bordello e sentina d'ogni sozzura, diroccati gli altari, fatte a pezzi le immagini di Gesù Crocifisso, lacerate e messe sotto a' piè quelle della Vergine e de' Santi, infrante le urne e sparse per terra le ossa e le ceneri de' martiri, e a somiglianza dell'empio Baldassarre adoprati sacrilegamente vasi sacri ad uso profano ne' bagordi e negli stravizzi: e per ultima giunta tutte le rendite, gli addobbi, e le ricchezze della Chiesa aggiudicati beni nazionali, e disponibili secondo l'ingordigia de' novelli tiranni.

E le acclamazioni e le lodi superlative a Pio Nono dove andarono finalmente a parare? Durarono e crebbero ogni di più fino a tanto, che si ebbe un fil di speranza di poter con esse nascondere i disegni de' rivoltuosi. Ma poichè il Pontefice con fortezza stette saldo contra le loro inique pretensioni, contra le ingiuste dimande, che offendevano la sua autorità e coscienza, allora le lodi si voltarono immediatamente in biasimi, le acclamazioni in obbrobrii e vituperii. Non fu allora più quel grande, quel sommo, quel sapientissimo, clementissimo, incomparabile: ma in un attimo trasformossi in un uomo senza fede, mancator di parola, spergiuro, tiranno, omicida[1]; e in que'me-

[1]) Vedi i Giornali di Toscana *il Corrier Livornese*, *il Popolano*, *l'Alba*, *la Patria*, *il Calambrone*; e tra i Romani *il Contemporaneo*, *la Pallade*, *l'Epoca*, *il Don Pirlone*, e *il Monitore*.

desimi fogli e nelle gazzette che pochi giorni prima riboccavano di affettatissimi encomii, si videro scagliate contro il Vicario di Gesù Cristo le più nere calunnie, i più amari sarcasmi, le più basse e villane ingiurie, che uom sulla terra abbia sostenute mai dalla malignità de' tristi. Nè si contentarono a parole; ma vennero a' fatti. Quei medesimi, che dalla clemenza e pietà del Pontefice erano stati tolti all'esilio, alle carceri, alla morte; que' medesimi che con mentite lagrime gli avean giurata fede, e che avean combinate e promosse quelle pubbliche dimostrazioni di stima e d'affetto, furon que' dessi, che con mostruosa ingratitudine levarono le mani parricide contro il comune Padre, e lor benefattore segnalatissimo. I nostri posteri ricorderanno con orrore il giorno decimosesto di Novembre del 1848, in cui armata mano fu circuito, e a moschettate assalito il Palazzo Apostolico del Quirinale, in cui fu appuntato ad una delle porte il cannone, e all'altra appiccato il fuoco, in cui quelle furie d'inferno agognavano al sangue e alla morte del Vicario di Cristo. Che se egli potè campare altrove la vita, fu prodigio di quell'angiolo che trasse già Pietro di mano a' suoi persecutori, non fu mercè de' micidiali panegiristi, che, qua' leoni cui vien tolta di mezzo alle fauci la preda, fremettero per rabbia non men contro al fuggitivo, che contro a' complici e consiglieri della fuga, e più ancora contro all'ospite amorevole, che lo accolse ne' reali suoi Stati.

D'allora in poi, ciò che si è fatto e detto ad onta di Pio Nono, fa ribrezzo il solo ricordarlo. Il venerato suo nome, che in bocca ad ognuno sonava amore e benevolenza, divenne oggetto d'odio e di disprezzo. Le immagini, gli stemmi, le insegne, già tante volte inghirlandate di fiori e attorniate da facelle e doppieri accesi, con furibonda insania furono atterrate, cancellate, abolite. Il poter temporale de' Papi, o il Papato, com'essi chiamavanlo, non fu più il centro della civiltà, della giustizia, della morale, la gloria de' secoli, lo splendor dell'Italia: ma con subitanea metamorfosi trasmutossi in una istituzione superba, ingiusta, iniqua, che mescola il sacro col profano, confonde ogni dritto, manomette ogni libertà; che appoggia sulla forza e sulla frode le sue pretensioni, che mantiene e fomenta la barbarie; divenne in somma una incoerenza in logica, una immoralità in religione, un ostacolo insormontabile alla nazionalità italiana; e però fino a tanto che esso sussistesse, non sarebbe mai possibile che l'Italia fosse libera e civile. Tanto non dissero mai un Lutero, un Calvino, un Voltaire, tutto che arrabbiatissimi contro alla Chiesa e al Papato. Non v'ha uomo di senno, eziandio tra gli eterodossi, che non ripeta dal Papato il sostegno, la gloria, e la salute d'Italia: e le storie e i fatti lo comprovano ad evidenza. Ci voleva dunque ancor

questo per avvilire l'Italia innanzi alle altre nazioni, spingendola a un tanto eccesso d' ingratitudine, d' infedeltà, d' irreligione.

Ma se non si veniva a questo punto, non poteva l'Italia goder vera libertà, civiltà, e indipendenza. Bella libertà, civiltà, e indipendenza, che si fonda sull' ingiustizia, sul sacrilegio, sull' irreligione! Se non che, a questo punto pure si venne, e dalle cime del Campidoglio proclamossi il Papato decaduto di dritto e di fatto. Qual libertà però n'è venuta all'Italia e a Roma, qual civiltà, quale indipendenza? Noi lo abbiamo veduto. Fu veramente libero a ciascuno l'attentare alla vita altrui, il derubare le altrui sostanze, e sciogliendo il freno a tutte le passioni operar con ogni sorta di frodi, d'inganni, d' ingiustizie per ingrandire sè, e deprimere gli altri. I nostri novelli sovrani e reggitori ebbero pur essi libertà di dar fondo a' pubblici erarii, di spendere, distruggere, atterrare, incendiare, quanto e come veniva loro in talento, e di tiranneggiare nel modo più barbaro quel popolo, che essi dichiararono sovrano, e che col terrore e colle minacce avvilirono sotto la condizione dello schiavo. In vece della promessa felicità abbiam veduto regnare per ogni dove l'anarchia, il disordine, la confusione, la crudeltà, la barbarie; e quindi gare e odii privati, dissensioni di animi, scissioni di parti, ferocia di passioni, e ire indomite, e vendette atroci, e assassinamenti presso che continui; quindi le case arse e distrutte, le ville spianate, le campagne corse e devastate da soldatesca licenziosa, l' agricoltura trasandata, il commercio dileguato, le arti inoperose, la gioventù sacrificata, i popoli angariati, e l'Italia tutta in iscompiglio e impegnata in guerre quanto ingiuste, altrettanto indecorose e fatali. Ecco la libertà e la civiltà che ci han regalata i nostri rigeneratori. Questo è il latte e il mele che ci promettevano: questi i giorni aurei di Saturno che ci annunziavano: aurei veramente per sè, che seppero rastrellar tutto l' oro, per lasciare a noi, popolo fortunato, le ghiande. Questa è la gloria, a cui sollevaron l' Italia; gloria, che ci costringe a coprirci con ambe le mani il volto e a vergognarci d' essere italiani. Dopo gli avvenimenti succeduti in questi tre ultimi anni, non credo che a nessun pazzo verrà più in mente di stampar grossi volumi per dimostrare il *Primato civile e morale degl' Italiani*. Si esporrebbe certo ad essere solennemente schernito e beffato dalle altre nazioni, state testimoni delle nostre ignominie.

Or tutte queste cose, che ho qui succintamente esposte, sono pubbliche, sono notorie, sono incontrastabili, perchè accadute sotto agli occhi nostri: e la Divina Provvidenza le ha permesse, perchè una volta imparassero i popoli col proprio danno a sospettare e non fidarsi di coloro, che sotto gli speciosi nomi di libertà, di civiltà, e di pub-

blico bene, tendono a smuovere da'suoi cardini la società, e a distruggere interamente la Religione. Si son tratti alla fine d' in sul volto la maschera, e possiam ravvisarli per quelli che veramente sono sempre stati. Non è più un mistero il loro precipuo divisamento, il loro ultimo fine; nè han più vergogna di palesarlo schiettamente al pubblico. E di fatto, ecco ciò che si legge in una lettera di Giuseppe Mazzini, scritta il dì 6 di Agosto del 1849, e pubblicata nel giornale Inglese il *Globe* nel dì 30 del medesimo mese.

Distingue egli tre principii, su' quali si appoggia la giustizia della rivoluzione romana, e sono *il diritto internazionale e di moralità europea*, *l'equilibrio delle Potenze d' Europa da conservarsi e reggersi scambievolmente*, e *la quistione religiosa:* e venendo a dichiarar quest' ultima, *l'importanza*, dice egli, *di questa quistione agitata in Roma avrebbe dovuto scuotere tutti coloro, che han fede nel principio vitale della riforma religiosa, cioè della libertà di coscienza. La quistione religiosa, ch'è come il perno di tutte le quistioni politiche, si manifestò grande e visibile in tutta la sua importanza europea. Il Papa a Gaeta era la teorica dell'autorità assoluta e infallibile, che fu sbandita da Roma, e l'essere sbandita da Roma importava l'essere pure sbandita dal mondo. L'abolizione del potere temporale tirava seco di necessità, nell'animo di tutti coloro che comprendono il segreto dell'autorità Papale, l'emancipazione del genere umano dall' autorità spirituale. Il principio di libertà e di libero consenso, sanzionato dall' assemblea Costituente, tendeva a distruggere assai presto il dogma dell' assolutismo, che da Roma si va propagando per ogni parte e incatena l'universo. L' alta aristocrazia del Clero romano cattolico ben conosceva che era impossibile ritener le anime nelle tenebre in mezzo alla luce, che folgorava le menti umane: e per ciò se ne fuggì col suo capo a Gaeta . . . Or come l' aristocrazia Clericale sentì l' inseparabilità de' due poteri, così il governo francese nella presente sua mossa retrograda conobbe, che la chiave dell'assolutismo è a Roma, che la ruina dell' autorità spirituale del medio evo fu la rovina de' suoi progetti, e che il solo modo di assicurarsi l'esistenza per qualche anno era quello di ristabilire la dominazione temporale del Papa.* Si lagna poi fortemente dell' Inghilterra, che non abbia stesa una mano amica a sostegno e a difesa della rivoluzione romana, potendo per tal maniera *troncare il nodo gordiano di morale servitù, contro la quale ha per lungo tempo e sempre invano opposte le sue società bibliche ed altre società cristiane ed evangeliche, e quindi inaugurare l' era di una nuova politica religiosa.*

Non possiam dunque avere più dubbio alcuno, giusta la testimonianza del capo della *Giovine Italia* e Triumviro di Roma che si voleva non solamente spossessare il Papa del suo *dominio temporale*, ma ancora della sua *autorità spirituale*: che questa si voleva non pur *sbandita da Roma*, ma *da tutto il mondo*: anzi che a questo, come a *principio vitale della riforma religiosa; cioè della libertà di coscienza*, si mirava propriamente e sopra tutte le altre *quistioni politiche*, volendosi per tal modo *francare il genere umano dalla servitù morale, in cui il dogma dell'assolutismo papale e l'autorità spirituale del medio evo lo teneva incatenato*. Questa era *la luce* che dovea diradare *le tenebre*; luce odiata *dall'alta aristocrazia del Clero Cattolico*. Di qui conosciam parimente che la guerra era mossa a quella Religione, *cui si oppongono da tanti anni le società bibliche, e le altre società cristiane ed evangeliche*. Dunque è evidentissimo che si pretendeva niente meno che di assalire, combattere, e schiantar dal mondo la Chiesa Cattolica. Pretensioni ridicole, e sforzi vanissimi! La Chiesa Cattolica ha retto ad urti assai maggiori che non sono questi de' novelli nostri rigeneratori; e reggerà sino alla fine del mondo sulla parola infallibile di Dio, che la sostiene e difende. Ella ha superati e vinti tutti i nemici, che nel corso di diciotto secoli si levarono a perseguitarla, e vincerà e trionferà infallibilmente di quanti altri mostri le scatenerà contro l'inferno. Ben si potranno con violenza e con ingiustizia, come si è fatto, spogliare i Romani Pontefici del dominio e de' beni temporali; ma il Primato di Pietro, cioè l'autorità spirituale data a lui e a' successori sul gregge universale, che che dicano e facciano tutti i nemici del Papa, non potrà mai essere sbandita dal mondo. Ed è un vero sogno da fanciullo il persuadersi, che la cessazione della prima importi la cessazione dell'altra autorità. E però s'inganna a partito il Mazzini e seco lo stuolo de' suoi dottori, nell' affermare che *nell' animo di chi comprende il segreto dell' autorità Papale, l abolizione del potere temporale tira seco di necessità l' emancipazione del genere umano dall' autorità spirituale*.

Del rimanente, questo errore medesimo conferma sempre più ciò che abbiam detto, che la guerra era mossa direttamente contro alla Chiesa, e si cominciò dallo spossessarla d' ogni dominio temporale, perchè si credette essere questo il mezzo necessario per abbattere l'autorità spirituale. Ma se tale era il fine a cui miravano, se a conseguir questo fine dirigevano tutte le loro macchinazioni e le loro opere, perchè dunque tanta ipocrisia di termini, perchè tanta simulazione di atti? A che quelle ciance continue e ampollose spampanate recitate nell'Assemblea, riferite e commentate su' fogli, che non s' in-

tendeva, nè si voleva ledere per nulla l'autorità spirituale del Papa: anzi stabilivasi nel decreto chiamato fondamentale, che *il Romano Pontefice avrebbe tutte le garanzie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale*?[1] Perchè tanto studio nell'avvertire il popolo, che non si voleva tocca la Religione, e che *era debito del governo di preservarla incontaminata*?[2] Perchè gittar polvere negli occhi, e voler illudere i gonzi con le Messe, co' *Te-Deum*, co' tridui, colle circolari ai monasteri? Non sarà questo un operar con inganno, un farsi giuoco del popolo, un tradire la propria e la pubblica fede? Ma a che parlo io di coscienza a chi ha fisso nell'animo come principio, che ad ottenere un fine, ogni mezzo, comunque sia, è buono, purchè giovi? Fu decretato più volte che l'urgenza e la necessità passava sopra ad ogni legge: e volevan dire anche naturale. Per ciò *vista l'urgenza*, atteso la *suprema necessità* era lecito commettere qualunque ingiustizia, ledere qualunque dritto. Noi vedremo in altro luogo, perchè si valessero all'uopo di queste voci di religione e pietà: per ora ci basti il sapere, ch'eran simulazione ed inganno, e che in realtà tendevano, per loro confessione, a smuovere da'suoi fondamenti la Chiesa.

Non così troviamo morbidi i nostri *liberalissimi patriotti* rispetto all'altra parte. Noi vediamo col fatto, che non ostanti le larghe promesse di risorgimento, di progresso, di civiltà, ci hanno ricondotti indietro de' secoli, ed hanno afflitta e travagliata l'Italia e specialmente lo stato Pontificio colle vessazioni, colle violenze, colle crudeltà, e col dispotismo, e quindi la società è stata gittata in un caos di disordine e di anarchia. Ma essi ci dan francamente in su la voce, e dicono, che tutto è falsità, bugia e calunnia. *Non ha fondamento* alcuno, scrive Mazzini nella citata sua lettera *ed è calunnioso ciò che è stato pubblicato intorno all'anarchia che si è preteso regnare in Roma sotto il reggime repubblicano. Era necessario infamare quelli che si volevan distrutti. Ma io affermo, che la Repubblica votata quasi unanimemente dall'Assemblea, ebbe la generale e spontanea approvazione del paese. Affermo, che ad eccezione di Ancona, dove i Triumviri furono obbligati a reprimere certi atti criminali di vendetta politica, la causa repubblicana non fu mai macchiata di verun anche minimo eccesso. Affermo, che eccettuato il caso di tre o quattro preti, che erano rei di aver fatto fuoco sopra i nostri combattenti e perciò furono uccisi dal popolo negli ul-*

[1]) Decreto fondamentale, art. 2; V. *Bollettino delle leggi* ecc. *della Rep. Romana*, Roma, Tipografia Nazionale, 1849.
[2]) Ivi, Decreto del Triumvirato de' 9 aprile 1849.

timi giorni dell'assedio, neppure un atto di violenza personale fu commesso da una parte della popolazione contro l' altra; e che se vi fu mai città, che presentasse lo spettacolo di un corpo di fratelli diretti al medesimo fine, e uniti con una medesima fede, fu dessa Roma sotto il governo della Repubblica. E in fine si appella a que' che v' erano presenti, a smentirlo, se possono.

Poco veramente ci vuole a smentire queste, quanto vaghe, altrettanto impudenti asserzioni, potendo a ciò bastare il succinto racconto che abbiam fatto qui sopra degli ultimi avvenimenti di Roma: e son certo che quanti hanno senno da uomini e non vanno ciecamente dietro alle fazioni, si leverebbero a testimoniarli solennemente. Ma per convincere i più semplici e far loro toccar con mano il gran male, che loro n' è tornato dal porgere orecchio a chi prometteva beatitudini di nuovo conio, per far capaci i più lontani, che nulla han veduto, ma han letto unicamente su' fogli qualche racconto in iscorcio, e spesso falsato, o descritto a rovescio, non basta questa breve e compendiosa esposizione. Per tanto ho io divisato dichiararla un poco spiegatamente, confermandola con fatti particolari, che han per testimonio l'evidenza degli occhi di migliaia e migliaia di persone.

E per seguire un qualche ordine nella mia narrazione, prima di venire a specificare i fatti particolari, che tanto disonorarono la rivoluzione e il governo della Repubblica Romana di famosa memoria, mi fa mestieri, cominciando un po' d'alto, esporre, secondo l'orditura della istruzione Mazziniana, i mezzi efficacissimi che si adoperarono a preparare gli animi, e gli ostacoli, contro i quali dovettero i rivoluzionarii rivolgere le loro macchine e combatterli per superarli e per giungere all' intento. Così vedremo gli effetti derivati naturalmente dalle loro cagioni. Vedremo, se siano calunnie e falsità gli orrori, le prepotenze, le crudeltà, le ruberie, che si dissero avvenute in Roma. Vedrem soprattutto se *la causa repubblicana non fu mai macchiata di verun anche minimo eccesso*, e se *non fu commesso neppure un atto di violenza personale*. Vedremo; e quante cose non potrem vedere? Tutto no, perchè lasciamo agl' istorici avvenire il contar partitamente tutte le gloriose vicende della Repubblica Romana: ma almeno vedrem quanto ci basta per conchiudere e giudicare imparzialmente che gli autori e i fautori prossimi della Rivoluzione erano veri nemici della Religione e della Società.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Cagioni delle frequenti rivoluzioni in Europa. — I sistemi antisociali e antireligiosi di Voltaire e di Rousseau adottati come principii. — Depravazione scientifica e morale delle Università

Non è cosa nuova nel mondo che vi siano uomini, i quali tendano a turbare la pace, a sconvolgere l'ordine pubblico, a metter sossopra quanto possono. Alcuni s'inducono a farlo per principio, altri per passione, i più per interesse, e molti anche per ignoranza, perchè o non apprendono quel male che fanno, o lo apprendono sotto apparenza di bene. Ne' tempi andati però non così frequenti erano le rivoluzioni, e non così tosto erano nate, che nella lor culla medesima erano anche prestamente soffocate. Gl'intelletti meglio rischiarati da' due lumi della ragione e della fede, cui mantenevano vivi gli studi profondi e sodi delle scienze filosofiche e teologiche, poggiavano sopra fermi principii intorno all'origine e alla trasmission del potere, sulla natura della società umana, su' diritti che competono alle legittime autorità, su' doveri di soggezione che legano i popoli. Le massime del Vangelo, ben radicate ne' cuori, producevano anch' esse i loro effetti salutari: effetti di venerazione e di obbedienza a' superiori, di rispetto e di carità con gli eguali, di compassione e di sollievo verso gl'infimi e bisognosi. Per ciò non erano mai molti coloro che disconoscessero affatto ogni legge di equità e di giustizia, e contro i dettami della coscienza insolentissero a danno pubblico. Non trovavano generalmente ne' popoli nè aderenza, nè seguito; ed erano costretti a guadagnarsi il terreno a palmo a palmo, corrompendo i singoli individui per farne tanti corpi compatti in altrettante ***società segrete***, che operassero di soppiatto, e di comune consentimento cogliessero i tempi e le occasioni per riuscir nell' intento.

Ma dacchè la scuola Volteriana attaccò a fronte scoperta la Religione e ne mise in ispregio i dogmi speculativi e pratici; dacchè il *Contratto sociale* di Rousseau prese forma ed autorità di principio filosofico negli studii, non fu più così. Tolti questi due freni, con che la ragione e la fede imperavano sulle menti e su' cuori, non vi fu più mezzo al riparo: e nella Francia, donde erano sorti i due sistemi antireligiosi e antisociali, scoppiò in un attimo la più violenta delle rivoluzioni, che comprese tutto quell' infelicissimo regno, e si propagò

in altre parti di Europa. Si mantenne diversi anni, accompagnata da quegli orrori che ancora ricordiamo con Indegnazione e spavento. Alla fine fu compressa; e tornarono le dinastie e i Principi all' impero, i popoli all'obbedienza.

Or qui era tempo di metter mano a svellere le radici del male, invigorendo il principio religioso, e ristorando il filosofico. Ma che? I Principi, o a dir meglio i Governi, non se ne diedero verun pensiero: anzi parve a' fatti che studiassero il modo di osteggiare la Chiesa e impedire gl' influssi della Religione, e si compiacessero di mantener negli studii e nelle Università le dottrine men favorevoli a Roma e ostili al ben essere della società. Quindi qual maraviglia, se il mal seme lasciato sotterra, ha germogliato, e dato a tempo i suoi frutti? Non vorrei, che si passasse quest' avvertenza senza qualche considerazione. Discorriamone un poco posatamente. Quali dottrine si sono da più anni introdotte e insegnate pubblicamente nelle Università della Germania, della Francia, di quasi tutta Italia, ed altrove? Le dottrine di Febronio, di Vanespen, di Dupin, di Michelet, di Cousin, di Tamburini, de' Giansenisti e de' Filosofi increduli e atei del passato secolo. Si sono trascelti a maestri e professori gli uomini di cervello stravolto, di mal fermi principii, di opinioni erronee, di sistemi irreligiosi. Questi furono a preferenza fatti venir di lontano, questi onorati, encomiati, salariati splendidamente; e per lo contrario gli uomini di sana dottrina, e ben affetti alla Chiesa, e di morale irreprensibile sono stati rimossi, scacciati, perseguitati. Non cito esempi, perchè andrei troppo a lungo, e molto più perchè dovrei tessere un catalogo di nomi e cognomi pur troppo notissimi, nè con ciò farei altro che tirarmi addosso senza alcun pro mille odiosità. Dall'altro canto sono cose pubbliche, e basta accennarle, perchè s' intendan da tutti. Domando ancora, qual pensiero si han preso i Governi della morale condotta de' giovani? Nessuno affatto. È da un pezzo, che le città, ch' ebber la mala ventura d' accoglier nel seno studi generali e grandi Università, gridano e si lamentano che non se ne può più: che il mal costume cresce e si diffonde impunemente; che oramai per la depravazione della gioventù tutto è sozzura, bordello, irreligione. Furono voci e grida gittate al vento. Tutt' al più, in varii luoghi si promulgarono con grande apparato e strepito nuove ordinazioni, decreti, regolamenti e prescrizioni, che furono messe a stampa e mandate alle Università, minacciando pene e gastighi: ma poi non si venne mai all' esecuzione, e tutte le leggi si rimasero stampate ne' protocolli e tra la polvere degli archivii, e nulla più. Or da tanta inerzia de' Governi che n' è avvenuto? È avvenuto ciò che era infallibile ad avvenire. Le cagioni, lasciate libere nella loro azione, produssero ne-

cessariamente gli effetti corrispondenti. Dalle Università uscì il primo scoppio delle rivoluzioni, o furono da esse in gran maniera accese, fomentate e promosse. Dalle Università i primi atti ostili alla Religione e alla Chiesa: dalle Università i primi esempi funestissimi della pubblica scostumatezza. Maestri e scolari, guasti di mente e di cuore, alla prima occasione che n' ebbero, si gittarono alla ribellione, al tradimento, allo spergiuro, all' empietà. Furono dessi che presero tra i primi le armi e marciarono a scuotere il giogo legittimo de' loro Sovrani, a ribellar le città, a calpestare ogni diritto, a profanare i luoghi e le cose sacre. E miracolo sarebbe stato, se fosse accaduto altrimenti. È impossibile senza prodigio, che il torrente non istraripi e allaghi, se non ha sponde, nè argini: che il fuoco non si appigli alla paglia e non l' arda, se a tempo non si sottrae, o vi si mette riparo con l' acqua. Molto più poi, se vi ha chi con nuove acque accresca l' impeto al torrente, o con nuova esca l' attività al fuoco. Così è avvenuto nel caso nostro. In vece di por freno alle nuove erronee dottrine, si è fatto ogni sforzo per mantenerle ed accrescerle, e guastare con esse gl' intelletti e i cuori della gioventù studiosa. Le Università han sempre preteso il monopolio dell' insegnamento, e cercato di eliminare da esso ogni ingerenza e sorveglianza della Chiesa; e i Governi hanno alla cieca appoggiata la pretensione, non si avvedendo che da sè medesimi si cavavano il precipizio. Sarebbe però tempo di capirla. Non si rimedierà mai al male, se non si raffermano bene i principii della scienza e della Religione, e se non si lascia l'insegnamento a chi ne ha avuto da Dio il diritto e la missione. Per questo sconvolgimento d' idee e di diritti l'Europa già da tanti anni si trova sconvolta e travagliata da moti intestini, che la menano irreparabilmente a rovina. E basta un' occhiata a chiarirsene di vantaggio. La Francia dal 1815 in su quasi ad ogni triennio o quinquennio conta una rivoluzione; la Spagna e il Portogallo han pure avute le loro, e così i vari Stati del settentrione, ed alcuni d'Italia.

CAPITOLO II.

Nuovo artificio per sedurre il popolo d' Italia.—Istruzione di Giuseppe Mazzini per il buon riuscimento della rivoluzione

Vero è che in Italia furono le rivoluzioni cose passeggiere e di lieve momento: ciò che accrebbe fiducia, anzi che dar timore; e quindi non si pensò mai al rimedio. Non così stettero inoperosi i rivolu-

zionarli. Aguzzaron l'ingegno, addoppiaron la diligenza e gli sforzi, e legaronsi più strettamente tra sè. Dalla mala riuscita passata presero ammaestramento di ciò che dovessero fare per ottenere sicuramente l'intento nell'avvenire. Osservarono quali fossero gli ostacoli che si frapponevano, divisarono i mezzi più acconci a superarli, e spianaronsi tutte le vie per camminar più spediti e più corti. Nelle precedenti rivolture d'Italia il basso popolo avea presa pochissima parte: dirò anzi le avea abbominate come contrarie a' suoi interessi, e come opposte a' principii di Religione, che la Dio mercè mantenne sempre nel cuore. Non conveniva dunque, come si era fatto altre volte, muovere in su le prime guerra aperta alla Religione e alla Chiesa. Si stabilì per lo contrario di mostrarle tutta la deferenza possibile, e zelarne l'onore e la difesa, e con mille ipocriti encomii levando a cielo il Vangelo, valersi delle sue dottrine, interpretate a licenza, per coonestare l'ingiustizia, l'errore e la ribellione. Per ciò fu eletta Roma a capo e centro del movimento rivoluzionario, donde agevolmente si propagherebbe per lo rimanente d'Italia, e sarebbe accolto con entusiasmo de' popoli sedotti, quasi fosse iniziato, e promosso dal Papa e consacrato dalla Religione. A riscaldare poi maggiormente gli animi e attizzarne le passioni, doversi far credere tutto essere rivolto a procurare all'Italia la sua indipendenza, francandola dal dominio straniero degli Austriaci, che si descriverebbe come tirannico, inumano e barbaro. E con ciò provvedevano i valentuomini a sè stessi, liberandosi, se veniva lor fatto, dal timore di quella potenza, che ha maggior forza in Italia, e che, come ha fatto per lo passato, così ora e in avvenire potrebbe lor fiaccare le corna.

Disposte così le fila maestre dell'infame orditura, il corifeo della rivoluzione Giuseppe Mazzini dettò, e per mezzo de' suoi numerosi adepti mandò spargendo per ogni lato la sua famosa istruzione diretta agli amici d'Italia. In essa propose partitamente i mezzi efficaci da adoperarsi per prendere nella rete i Principi, i Grandi, il Clero, il Popolo e tutti; mostrò gli ostacoli che si opponevano e il modo di superarli. Prescrisse che *il termine della rivoluzione fosse sconosciuto, nè si lasciasse mai vedere che il primo passo da farsi* [1]; che si

[1]) Fu questo il modo di procedere, che usarono sempre i novatori, sia in materia religiosa, sia politica. L'errore e la menzogna non può propagarsi e acquistar credito, se non se con gli artificii, e con gl'inganni. Dunque mano a questi; e non badare, se siano mezzi inonesti, ma sol se utili. Nè men sagacissima e profittevole all'intento è l'altra prescrizione, di non lasciar mai vedere che il primo passo da farsi. Per ciò il primo passo è per lo più o buono, o indifferente, o sotto apparenza di bene: poi di mano in mano guadagnando il terreno si viene al conseguimento del fine. Facciasi

associasse il Clero, *creando in ogni capitale de' Savonarola*, e disfacendosi prima de' Gesuiti, *che sono la potenza chiericale personificata, e l'odiosità del cui nome è una potenza pei socialisti*, che si procurasse *di paralizzare l'armata, che è il più grande ostacolo al progresso del socialismo, perchè sempre sommessa per educazione, per organizzazione, per dipendenza;* e per riuscire in ciò, *si diffondesse nel pubblico l' idea, che l'armata, fatta per difendere il paese, non deve in alcun caso mescolarsi di politica interiore, e rispettare il popolo* [1]. Soprattutto si ammaestrasse bene il popolo, *parlandogli spesso, molto, e per tutto delle sue miserie e de' suoi bisogni;* gli si facciano capire *le voci di libertà, di diritti dell'uomo, d'uguaglianza, di fratellanza, opponendovi sempre le parole di dispotismo, di privilegi, di tirannia, di schiavitù. Parli alto e all'uopo comandi con la sommossa:* per ciò *ad ogni concessione si riuniscan le masse, e tra le feste, i canti, i raduni, i rapporti numerosi stabiliti fra uomini di ogni opinione, si facciano nascere delle idee, e diasi al popolo il sentimento della sua forza, e si renda esigente.* Le associazioni siano molte e divise, *perchè più elleno si divideranno, meglio riusciranno.* Con tali mezzi *meraviglieranno* i soci *di veder fuggire davanti alla sola potenza dell'opinione Re, signori, ricchi, preti, che formavano il vecchio edifizio sociale* [2].

Tal è in breve il piano strategico, che nel 1846 Mazzini mandò ad eseguire dalla numerosa turba de' clienti della *Giovine Italia*; e che di fatto fu puntualmente eseguito senza preferirne sillaba, come ognuno può vedere dalla uniformità delle operazioni, che furono perfettamente identiche in ogni parte d'Italia, essendosi da per tutto co-

---

una serie riflessione sulla *genesi* delle presenti rivoluzioni, e principalmente della Romana, e si vedrà con che scaltrezza si sia cominciata, proseguita e finita. Il popolo, che nelle cose non vede tanto in là, non si è mai immaginato, che da tali principii si dovesse venire a tali estremi. Da' canti, da' suoni, da' viva in Roma si passò alle riforme; dalle riforme al Consiglio di Stato, dal Consiglio di Stato al Ministero, dal Ministero al Municipio, dal Municipio alla Costituzione e alla Guardia Civica, dalla Costituzione alla Repubblica, cioè al disordine, all'anarchia, alle stragi, al disprezzo di ogni dritto umano e divino, pubblico e privato, al socialismo, al comunismo.

[1]) *Rispettare il popolo* e lasciargli fare tutto ciò che vuole, o si ribelli, o rubi, o ammazzi. Le milizie, specialmente cittadine, col pretesto di mantener l'ordine, protessero i furfanti, i ladri, gli assassini, perchè potessero a man salva eseguire i loro attentati.

[2]) Questa istruzione fu già pubblicata come cosa Mazziniana dall'*Osservatore di Ginevra*, e riprodotta dall'*Armonia di Torino* il 29 agosto 1848, nè v'ha chi l'abbia mai smentita.

minciata, proseguita, promossa e compiuta a un modo la rivoluzione. E come era fermo che Roma dovesse darne l'esempio, così in Roma si diè principio a svolgere il piano ideato e se ne trasse l'occasione di lì appunto, d'onde pareva meno aspettarsi.

CAPITOLO III.

L'amnistia, prima occasione de' movimenti rivoluzionarii in Roma. — Ipocrisia e sacrilegii de' ribelli.—Collette sforzate; e riunioni del popolo.—Indole di Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, *antico Settario. —Festa degli otto Settembre*

Il giorno diciassettesimo di Luglio del 1846 il Sommo Pontefice Pio Nono pubblicò il tanto aspettato e desiderato Motuproprio di generale amnistia per tutti quelli, che ne' tempi passati fossero stati inquisiti, condannati e banditi per delitti politici. Fu questo un atto di somma clemenza, e non usato forse da altri Principi in tanta larghezza, che non restringevasi se non se a tenuissime eccezioni, che poi furono anche abrogate. Per ciò quanto era più segnalato il beneficio, tanta maggior gratitudine pareva che si dovesse aspettare da' beneficati. Ma avvenne tutto il contrario: poichè si valsero appunto, come diceva, di questa occasione per metter tosto in opera il disegno Mazziniano e per togliere al Papa il dominio temporale, servendosi della libertà riavuta, per macchinare contro di lui.

Usciti appena dalle varie carceri dello Stato, tutti volarono a Roma per tributare, dicevano, al Pontefice i loro omaggi di gratitudine e di riconoscenza. Da quel punto Roma non fu più dessa; e si cambiò improvvisamente in un teatro di strepito, di clamori e di tumulti, che non vennero mai meno. A frotte a frotte portavansi una e più volte al giorno gli amnistiati sulla piazza del Quirinale, e quivi con musiche, con canti e grida incondite acclamavano al nuovo Papa. L'accompagnavano per via, l'aspettavano al tornar che faceva in palazzo, e qualche volta ancora, staccati i cavalli, traevano essi a mano il cocchio. Ovunque passasse gli si affollavano intorno sventolando in alto bandiere, zendadi, fazzoletti, e spargendogli addosso nembi di fiori. Percorrevan di notte la città con in mano fiaccole accese, e portando stemmi, immagini, busti del Pontefice, con altre sì fatte dimostrazioni di strana letizia, molte delle quali andavano veramente a finire nel ridicolo. A tutto ciò si aggiungano le concioni, che si tenevano a lode di Pio IX ne' caffè, sulle piazze, e fin ne' teatri; gli elo-

gi sperticatissimi che se ne stampavano su' fogli; le meraviglie inaudite che se ne contavano nelle conversazioni e ne' circoli. Nè di questo ancor paghi, per meglio ingannare il popolo, simularono pietà e divozione, correndo dietro al Papa per le strade e nelle chiese, e facendolo a forza di grida uscire anche più volte in una medesima sera al balcone per averne la benedizione, che ricevevano a ginocchia piegate, e in atteggiamento ipocritamente devoto. Non pochi si videro il dì secondo d' agosto recarsi alla Basilica di S. Pietro in Vincoli, e quivi con gran pompa e solennità accostarsi alla santa comunione. Non voglio dire di tutti, ma di non pochi è certo certissimo che vi andarono per burlarsi di Dio e degli uomini, e per crescere le loro colpe con un sacrilegio, essendosi vantati essi medesimi in vari luoghi d' avere con tal mostra corbellato Papa e popolo, e ricevuta la così detta comunione dopo una buona colezione tra le risate degli amici[1].

Il popolo romano per naturale abitudine inclinatissimo alle novità, alle feste e alle baldorie, e ignaro affatto degli scaltrissimi maneggi de' settarii, prendeva parte nella comune allegrezza, e andava bonariamente dietro a chi lo moveva e dirigeva, non temendone insidie, nè inganni. Molti però fin da' primi movimenti previdero nè più nè meno tutta la catastrofe che si andava apparecchiando. Nè ci voleva molto ad avvedersene; che troppo erano aperte le mene, troppo palese il fine, a cui si mirava. Tante acclamazioni e feste propagate da' *Liberali* in pochissimo tempo da Roma per tutta Italia, e fuori d' Italia cominciate e promosse uniformemente da per tutto da' *Liberali*, tante lodi alla clemenza scritte da' *Liberali*, e stampate su tutti i fogli *Liberali*, e tutto ciò per l' amnistia data a' *Liberali*, erano cose che dovevano naturalmente ingenerare de' gravissimi sospetti e timori. Poniamo il caso, che il Sommo Pontefice avesse data la libertà a tutti i rei di furti, di ferimenti, e d' altri delitti, ch' erano nelle carceri dello Stato. Si sarebbono fatte tutte quelle dimostrazioni festevoli? Mi fu risposto da molti *Liberali* che no. E pure sarebbe stato intrinsecamente uno stessissimo atto di clemenza. Dunque non era alla cle-

---

[1]) Somiglianti profanazioni sacrileghe si rinnovarono il dì 5 maggio dell' anno appresso. Una gran comitiva di amnistiati si recarono a S. Maria Maggiore per celebrarvi, dicevano, la festa di S. Pio V, e ricevere dal Pontefice la S. Comunione. E di fatto la folla di quelli che si appressarono all' altare, fu grandissima. Ma quando il S. Padre dopo aver distribuito il Divin Sacramento alle prime file, si ritrasse per continuare la Messa, e sottentrò a comunicare un sacerdote, tutti si alzarono, e la balaustrata restò vuota. Nè ciò bastando, la sera di quel medesimo giorno si profanò la chiesa di S. Maria degli Angioli, dove il P. Gavazzi, uno degli oratori della rivoluzione, bandì la crociata.

menza che si faceva plauso. Di più; quell' acclamare continuo a *Pio IX*, e non mai, come prima solevasi, *al Papa*, *al S. Padre;* quella studiata distinzione che sempre facevasi tra Pio IX Principe temporale, e Pio IX Pontefice; quel manifesto disubbidire a' suoi ordini, e continuare a far chiasso a dispetto delle varie Notificazioni che il divietavano, non erano certamente indizii d' affetto, di sincerità, di sommessione. Ma il popolo generalmente, che non vede molto in là, non badava più che tanto a' principii, nè alle conseguenze; e in quell' accendimento di fantasia, e tumulto d' affetti secondava ciecamente i disegni de' rivoltuosi.

Per tal modo si veniva ottenendo lo scopo di riunire spesso le masse, e avvezzarle agli urli e agli schiamazzi intemperanti; e nel medesimo tempo senza molta difficoltà si esigevano gli spropriamenti e i sacrifizi anche dalla gente più minuta. A titolo di carità verso i poveri amnistiati furono mandate varie persone dabbene a chieder limosina per la città: e non fu poco il danaro che in breve si raccolse, perocchè quantunque a parole le oblazioni fossero volontarie, in fatti però erano forzatissime, essendo notato a dito e proverbiato in pubblico come nemico di Pio Nono e della patria chiunque si fosse ricusato, o avesse somministrato meno di quello che si aspettava e si esigeva. Questo sussidio dicevasi rivolto a vestire que' miseri, e a provvederli del bisognevole per tornarsene alle loro patrie. In vece servì a chiamarne altri a Roma, e a spesare i tanti emissarii che erano destinati a corrompere e sommuovere il popolo, il quale non si avvide che delle sue sostanze manteneva e ingrassava i suoi nemici. Non era ancora finita questa, che si promosse un' altra raccolta di danaro per costruire un arco trionfale a Pio Nono, come fu eseguito nella piazza del Popolo il dì 8 settembre di quel medesimo anno 1846. Se a tale effetto fossero impiegate tutte le migliaia e migliaia di scudi, che si raccolsero con la consueta spontaneità, lo sa il solo Angelo Brunetti, detto per soprannome *Ciceruacchio*, che fu il promotore e l' anima del negozio, e che poi si rese tanto famoso in tutti i fatti della rivoluzione.

Molti credono ch' egli allora operasse in buona fede, e non fosse che uno strumento materiale in mano a' ribelli, che fin da quel giorno lo acclamarono, qual nuovo Cola da Rienzo, per popolano, tribuno, dittatore, e *factotum* di Roma. Ma non è poi così. Era Ciceruacchio una pannina vecchia, che avea già il suo tarlo. Fin dal 1831 fu notissimo alla setta de' *Carbonari*, che lo ascrisse tra' socii, potendosi assai giovare di un carrettiere, fienaiuolo, e bettoliere come lui, a sedurre la bassa plebe. Ardito di animo, feroce d' indole, impetuoso di carattere, e spesso anche pronto di mano, fu non poche volte

accusato di gravi risse e ferimenti. Parte coi terrore, parte co' danari dominava i facchini di Ripetta e i barcaiuoli del Tevere, che avea sempre pronti e disposti, quantunque volte volesse, a' suoi cenni. E ne diè prova nel 1837, mentre infieriva in Roma il morbo asiatico; avendo istigato i suoi barcaiuoli ed altri scapestrati ad incendiare alcuni stabilimenti pubblici per distrarre così la gente e la forza del governo, e intanto far man bassa sulle persone e sulle robe altrui, e turbar l'ordine pubblico. Dio volle che a tempo si discoprisse la congiura; e i rei vennero in potere della giustizia. Non però Ciceruacchio, che scaltro come era, seppe menar ogni suo fatto in modo da non poter mai essere legalmente convinto dal criminale. Operò dunque per molti anni di nascosto, fin che si levò di volto la maschera stringendo lega e amicizia con tutti i più famosi ribelli, i quali ben sapendo quanto potevan valersi di lui, non lasciarono mezzo di metterlo in credito e gonfiarlo d'orgoglio, stampandone elogi e ritratti, e predicandone maraviglie. Così a poco a poco crebbe in potenza e audacia; e se ne valse a sommuovere la plebaglia de' Rioni di Roma, e de' paesi circonvicini, che spesso avvinazzava e conducevala ubbriaca ad urlare per Roma e ad imporre al Pontefice. Levossi poi intollerabilmente sopra sè stesso, quando vide la nobiltà romana temente di lui e de' suoi sgherani, farsegli quasi ossequiosa a' piedi, e ammetterlo dimesticamente alle conversazioni e alle mense, dove prima non l' avrebbon degnato neppure d' un guardo, che non meritava. Ma di costui avremo assai che dire nel decorso dell' Istoria. Basti per ora questo abbozzo di ritratto, che ho dovuto farne la prima volta che mi è venuto sotto la penna, e che fu pure la prima occasione, in cui egli incominciò ad aver nome in Roma.

Tornando alla festa degli 8 settembre, chi non avea chiusi gli occhi, potè vedere assai manifesti i disegni de' settarii. La via del Corso, per cui dovea passare in treno il S. Padre per recarsi alla chiesa di s. Maria del Popolo, era tutta apparata magnificentissimamente, e cosparsa di fiori. Qua e là pendevano bandiere, pitture, insegne, emblemi, iscrizioni, che significavan tutt'altro che onore a Pio Nono. V' era la carta geografica d' Italia inghirlandata: v' erano i ritratti di Gioberti e di Ganganelli con in mezzo quello di Pio Nono, accoppiamento stranissimo che avea il suo doppio fine, che per ora non mi sa venire alla penna. Leggevasi in più luoghi, essere questo *il primo anno della redenzione italiana*, *il fine della tirannide*, *il principio dell' era novella*, *della libertà*, *della fratellanza*, e che so io. Udivansi anche certe voci tra i *viva*, che avean più aria di sarcasmo che di acclamazione. D'allora in poi non v'ebbe più argine che bastasse a ritenere la piena. Le adunanze e le riunioni del popolo furono

più frequenti e numerose, ma regolate a disegno e guidate da capi occulti o manifesti. Lunghe processioni, che sulla sera con fiaccole accese percorrevano la città, e poi facendo alto sulla piazza del Quirinale con incondite grida pretendevano che il Papa una e più volte venisse al balcone per benedirli. Luminarie di notte, che si facevano a capriccio di pochi gridatori, minaccianti co' sassi in mano la rottura delle invetriate a chi non mettesse fuori prestamente i lumi[1]. E su questo tenore si proseguì sino alla fine del 1846 in continui canti, e suoni, e urli che stordivan di giorno e non lasciavan prender sonno la notte: ma intanto sempre più i ribelli guadagnavan terreno, avvezzando il popolo ad esigere secondo l' istruzione mazziniana.

CAPITOLO IV.

Mezzi adoperati a formare il popolo alla rivoluzione.—E primo la stampa.—Diffusione de' giornali e di altre stampe incendiarie, calunniose, satiriche, irreligiose.—Libertà di stampa solamente per i rivoltuosi.—Guasto prodotto nel popolo

Ma il popolo era ancora da formarsi, e soprattutto il popolo romano, che nella sua maggioranza non era niente addentro ne' misteri della rivoluzione. Perciò i demagoghi studiarono ogni arte per istruirlo dandogli a poco a poco quelle lezioni, che fossero prima più facili ad apprendersi, e avessero meno sembiante di ostilità alla Religione e al Papa. A ciò fare si valsero di più mezzi; e il primo che riuscì efficacissimo, fu la stampa. Slargate alquanto le strettezze dell' antica censura, uscì fuori coll' entrar del nuovo anno 1847 una farragine di fogli periodici, che poi di mano in mano vennero sempre crescendo e moltiplicando. Si divisero fra sè le materie e gli argomenti, adattandovi pure lo stile e la lingua. Altri si proposero d' inculcare l'importanza della nazionalità italiana, la necessità dell' indipendenza, e di far bene capire che non si giungerebbe mai a conseguirla finchè non si fosse cacciato d' Italia lo straniero. Altri fermaronsi a discutere quistioni politiche, e a sentenziare sull' autonomia degli Stati, sulle origini del potere, sulle forme di governo. Tutti poi, più o meno, chiacchieravano a lungo e spesso delle riforme da introdursi, degli abusi da togliersi, della pubblica economia, dell' uguaglianza, della civiltà,

[1]) L' indomani poi, sulle Gazzette ch'eran tutte d' un colore, si stampava, che tutta Roma *spontaneamente* era stata illuminata; e che tutto il popolo *spontaneamente* avea preso parte nella festa.

del progresso, e finalmente de' bisogni della società, delle miserie del popolo, de' diritti, e non mai de' doveri dell' uomo. Ho detto con verità chiacchieravano; perchè con tanto spreco che si faceva delle voci di libertà, di progresso, di civiltà ed altro, non si troverà mai in nessun di que' fogli, per quanto son larghi e lunghi, una stretta e chiara definizione di quelle voci, ma una confusione d' idee, un amalgama di concetti, un mar di parole significanti sempre le medesime cose e raccozzate insieme alle volte con qualche esposizione da mediocre umanista, o tutt' al più una filatessa di stranissimi paralogismi, e de' più grossolani sofismi con in fine un *quindi è*, *per conseguenza*, *in conclusione*, che han tanto che far con le premesse, quanto i cavoli a merenda, come suol dirsi in proverbio.

Vero è, che sulle prime i nostri giornalisti si tennero alquanto cauti; e facevano soltanto trasparire il germe delle loro dottrine, ma senza svilupparlo gran fatto, e infiorandolo sempre con le lodi a Pio Nono: e ciò per non metter troppo sospetto di sè, e dare a bere il veleno a sorso a sorso. In progresso di tempo sollevaron lo stile, e cominciarono senza molto ritegno a metter fuori principii erronei, a falsare le idee di moralità e di religione, e dare addosso a' ministri più zelanti dell' uno e dell' altro clero, a inventar favole e calunnie, e a parlare un po' chiaro sull' autorità temporale del Papa, come inconciliabile con la spirituale, e magnificavano sino alle stelle i vantaggi che ne sarebbono derivati dalla separazione de' due poteri. Cominciarono pure a criticare gli atti del governo, a censurare le disposizioni immediate del Santo Padre, ma attribuendole sempre all' ignoranza e alla malizia de' suoi ministri ed esecutori. Il primo a rompere il ghiaccio fu *il Contemporaneo*, cui poi succedettero *l' Italico*, *la Pallade*, *l'Epoca*, *la Speranza*, che dopo concessa la libertà della stampa, si collegarono insieme e promossero di conserto la propagazione di tutte le idee antisociali e antireligiose, che in fine produssero l' ultimo scoppio della rivoluzione[1]. Alle gazzette si aggiunsero certi fogli volanti fatti stampare segretamente, che si distribuivano a mano e si spargevano fin dentro le case. Uscivano periodicamente, e per lo più sotto il titolo di Amica Verità (*Amica Veritas*); e le belle verità che

[1]) Il fondatore del *Contemporaneo* fu Mons. Gazzola, cui poi succedette nell' alta direzione Pietro Sterbini. *L'Epoca* fu gran tempo l' organo ufficiale di Mamiani, e v' inserivano spesso i loro articoli certi preti e regolari, che si davan vanto di progressisti, cioè di ministri indegni della Chiesa. La *Pallade* col suo modo Volteriano di mettere in canzone le cose sacre ha fatto più grave danno nel popolo. *Il Labaro*, quantunque alquanto moderato, pur favoriva in molte cose i demagoghi, e aguzzava anch'egli sovente la penna per mettere in iscredito i ministri di Dio.

annunziavano, erano contumelie, ingiurie, sarcasmi o calunnie contro a' Cardinali, a' Gesuiti, agl' impiegati più probi, alle persone più morigerate della città. Non credo che in questo genere si possan leggere cose più villane e procaci; e i nostri nepoti le additeranno un tempo come segno della depravazione, a cui si giunse in Roma nell' arte impudentissima della maldicenza. Io voleva qui trascrivere alcuni brani di questi fogliacci per saggio, ma confesso che nell' atto di farlo mi cadde di mano la penna; tante sono le indegnità irreligiose e indecenti, che trovo accolte anche in poche righe[1].

A frenar tanta licenza il S. Padre, il Segretario di Stato, e il Governatore di Roma, non una, ma più volte pubblicarono *Motuproprii*, decreti, notificazioni, ma non per questo si rimasero le gazzette e i fogli di seguitare sul medesimo tenore e stile di prima. Si burlavano anzi delle nuove ordinazioni, e giungevasi fino a staccarle da' pubblici luoghi ov' erano affisse, e stracciarle, e imbrattarle di fango e peggio: e agli scritti a stampa sostituirono altri a penna, ma non inferiori a quelli nella mordacità e nell' insolenza, che facevan correre per le mani di tutti, e a vista d' ognuno appiccavano ancora per le strade. Tanto era il rispetto e l' obbedienza che prestavano a Pio Nono, cui però continuavano ad esaltare con clamorosi *viva*!

Nè pur si poteva dall' altro canto contrapporre altre scritture, o rispondere alle accuse, o smentir le calunnie. La libertà era per i soli demagoghi; ed essi potevano impunemente attaccare la Religione, screditarne il culto e i ministri, e lacerare la fama altrui: il resto de' cittadini dovevano star zitti, e guai se fiatavano in contrario. Già niun giornale e niuna gazzetta, delle tante che ve n' erano, come si vide più volte alla prova, avrebbe mai accettato un articolo di confutazione o di legittima discolpa; ma nè anche gli stampatori potevano a parte e di nascosto pubblicar cosa, che fosse o si stimasse contraria al partito rivoluzionario. Ne sarebbe andata di mezzo l' officina, la stampa, e forse anche la vita. Verso la fine del 1847 giunta in Roma la nuova che i radicali della Svizzera avean prevaluto su' Cantoni cattolici, e commesse empietà e sacrilegi in onta della Religione, una banda di forsennati corse di notte la città tripudiando d' allegrezza e applaudendo a que' misfatti. Era una viva espressione del desiderio, che li coceva, di imitar quanto prima que' preclari esempi de' loro fratelli: e non solamente poi li imitarono, ma li superarono a pezza, come vedremo. Il S. Padre se ne lamentò nel Concistoro che si tenne poco appresso: e fuvvi persona dabbene, che que' medesimi sentimenti del Papa espose e divulgò in una brevissima scrittura, mo-

---

[1]) Vedi *Amica Veritas* de' 22 marzo e 1 aprile; *Misteri della Polizia*, 1848.

strando l' indegnità di tal fatto accaduto in Roma, nel centro della Religione, a dileggio de' cattolici e a gloria degli eretici. Ma tanto bastò per attizzare le ire de' radicali di Roma, che non potendo aver sotto le ugne l'autore, che avrebbono forse fatto a pezzi, andarono a metter sossopra la stamperia, e a bruciar tutte le copie dello scritto che ancora rimanevano. Così la libertà d'opinione, che i nostri liberali volevano che fosse tanto rispettata in sè, a riguardo nostro divenne in mano loro una vera prepotenza e tirannia, costringendoci tutti a pensare, e opinare, e parlare, e scrivere a modo loro, pena la roba e la vita.

E quasi fosse ancor poco tutto ciò che per sovvertire gl' intelletti e le volontà stampavasi in Roma, venivano dalla Svizzera, dalla Francia, da Malta e d'altronde non solamente i fogli più rivoluzionarii, ma anche le opere più empie ed immorali; e tutte aveano libero il passo, e franco lo spaccio: così che si videro tra le mani della gioventù gli opuscoli di Mazzini, di Rossetti, di Ricciardi e d'altri indegnissimi italiani, che dall'esilio scrivevano a fronte scoperta contro alla Religione cattolica, studiandosi sterminarla d'Italia per introdurvi le sette protestanti. Nulla dico delle opere di Gioberti, che si commentavano su' fogli romani, e davansi a leggere per divozione, e a studiar per esercizio di stile e d'eloquenza nelle scuole e ne' convitti della gioventù. E di queste e d'altre simili opere v'avea librai che n'erano sempre forniti a dovizia; e in questa parte dovran certo i rivoluzionarii saper buono grado, più che ad altri, ad Alessandro Natali, che si era stretto in lega coll' apostata Bonamici di Losanna.

Aperta dunque ogni via alla diffusione degli scritti incendiarii, calunniosi, satirici, e irreligiosi, e dall' altro canto impedito e chiuso ogni adito alla stampa e alla divulgazione delle apologie e de' libri buoni, qual maraviglia che a poco a poco si siano venuti insinuando e radicando nel popolo principii falsi e dottrine perverse? Noi vediamo ora gente del volgo più basso parlar francamente su i diritti dell' uomo, sull' autorità spirituale e temporale del Papa, esaminarne l' origine e definirne i limiti. Udiam tanti sentenziare a sproposito in fatto di Religione e d'onestà; censurare i riti e le pratiche della Chiesa, disconoscere e rinnegare le verità rivelate, aver a vile e a scherno i ministri di Dio. Non può negarsi che da tre anni in qua non vi sia in generale gran mutazione. Quanti e quanti dianzi docili, soggetti e fedeli, ora sono sdegnosi di freno, ribelli al potere, pronti alle rivolte! Quanti dianzi onesti, giusti e sociali, ed ora rotti ne' vizi, prepotenti e perturbatori! Molti eran prima specchio di pietà e di religione, poi d' improvviso noi li abbiam veduti guasti nell' intelletto e nella volontà abbandonarsi all' indifferenza, all' irreligione,

all'empietà. E come mai in così poco tempo tanta perversione? Non ce ne stupiamo; perchè a mio credere, miracolo sarebbe stato, se fosse avvenuto altrimenti. *Gutta cavat lapidem:* dalle oggi, dalle domani, alla fine anche i macigni più duri si spezzano, anche i metalli più sodi si sfarinano. Nelle cose morali poi assai più facilmente si passa da un estremo all'altro, dal bene al male. Se alla menzogna si lasci senza alcun ritegno libero il campo, quanto avanza di via, tanto acquista credito e partigiani. Che se poi avvenga, come avvien quasi sempre, che l'errore blandisca le passioni, trae a sè con forza la natura corrotta, che ne' più è sempre disposta ad arrendersi. Aggiungasi, che la falsità e le calunnie in materia politica, morale e religiosa come non richieggono negli autori ingegno d'invenzione, ma solo studio di elocuzione, così negli uditori e ne' lettori basta udirle o leggerle per comprenderne tutta la forza. Laddove le apologie, le discolpe, le sposizioni del vero vogliono accuratezza, ordine e solidità; cose tutte che non si affanno alle cognizioni del volgo. Ci vuol poco a spargere una calunnia, un dubbio di fede, a negare una verità rivelata, e contrariarla con un sofisma: ma assai ci vuole a confutare, a smentir cosa per cosa, e a farne intendere a' rozzi e agl'ignoranti la confutazione. I rei concetti impressi nelle menti deboli rado è che si cancellino interamente; come avviene in certi tagli chirurgici, che si giugnerà col tempo a saldar la ferita, ma ne rimarrà la cicatrice, e vedrassene per molti anni il fregio. Per ciò il male, che in questi ultimi tempi ha recato in Italia la libertà della stampa, è gravissimo sopra ogni credere, e ci vorranno anni ed anni, e cure estreme a ripararvi, se pur si potrà. E questa è anche la ragione, perchè i rivoluzionarii han sempre da per tutto invocata, pretesa e promossa la libertà della stampa, essendo essa il mezzo efficacissimo e più corto per giungere a' loro fini. Alcuni anche tra i buoni si sono spesso lasciati ingannare dall'apparenza, o da certe ragioni frivolissime che non reggono alla prova: e però riputarono anch'essi utilissima una tale riforma. Crederei che a quest'ora il disinganno abbia fatto loro mutar parere. La libertà della stampa, che che se ne dica, non può dimandarsi che per il male: e oltre all'esperienza che ne abbiamo avuta e ne abbiamo tuttavia, la ragione il comprova. Chi vuole scrivere cose buone, utili alla società, alla patria, alle lettere, alla Religione, non ha mai avuto che temer della censura. Anzi dalla censura ben regolata può trarre egli non pochi vantaggi, che qui non è luogo d'annoverare. Non nego potersi dar caso, in cui per astio, per invidia, per emulazione, e per altre cagioni gli sia tolta arbitrariamente dal censore la facoltà di stampar cose innocenti e di gran pro. Ma questi sono casi eccezionali, sono abusi

de' privati, cui è facile rimediare col ricorrere ad altri men passionati, o coll' appellare a superior tribunale. Dunque la licenza illimitata di stampare a capriccio si vuole e si pretende da chi ha in animo di scriver cose, che sdegna siano vedute da occhi onesti, giusti e religiosi, da chi vuol valersi di questo mezzo per divulgare le sue massime cattive, i suoi principii erronei a danno della società e della Religione. Piacesse a Dio che questa verità si capisse bene una volta da tutti.

CAPITOLO V.

Secondo mezzo: le associazioni e i Circoli.—Riunioni pubbliche e segrete al Caffè Nuovo, *e in altri luoghi.—Organizzazione e diramazione de' Circoli in tutto lo Stato.—Potenza che acquistarono. — Circolo ecclesiastico in Roma.—Solenne dimostrazione nel primo anniversario della creazione del Papa*

Un altro mezzo per sedurre e guastare prestamente il popolo, e per accelerare il rovescio rivoluzionario, è stato quello delle associazioni, tanto caldamente raccomandato da Mazzini. La culla di queste si può dir che sia stato il *Caffè Nuovo*, dove di giorno e di notte si adunavano, con esso una turba di giovani scioperati, i più famosi ribelli del 1821 e 1831, tornati già dall' esilio in grazia dell' amnistia. Ivi si proponevano i piani da eseguirsi, si stabilivano le dimostrazioni e le dimande da farsi al Papa, e poi se ne commetteva a Ciceruacchio l' esecuzione. Ivi pure sorgevano ogni di nuovi predicatori, che peroravan con forza la causa italiana, la santa guerra, la nazionalità, l' indipendenza, l' opera della redenzione, della civiltà, del progresso. Il discorso non avea che la sola parte della perorazione, perchè non si cercava di convincer le menti, ma solo di scaldar la fantasia. E con tutto ciò non era mai che la predica riuscisse senza frutto, uscendo l' udienza da quel luogo invasata del medesimo spirito del concionatore, che poi disfogava per le pubbliche vie con urli e strida analoghe alle cose udite.

In due sezioni era per così dire diviso il *Caffè Nuovo*. Nella prima si ammetteva quasi ogni sorta di gente: l' altra più riposta e segreta, e dove si trattavano gli affari più gelosi con piena libertà, era riserbata per i caporioni. Ne fu direttore o sopramastro Antonio Lupi romano, di professione scultore, figlio del celebre protomedico. Prima del 1831, era egli già ascritto e graduato nella setta de' Carbonari. Ebbe lungo tempo l' onorevole incarico di compiere la tremenda cerimonia, che usa la setta nella formale accettazione de' suoi

adepti; e però era conosciutissimo e temuto da' rivoluzionarii. Nel 1831 fu tra i primi ribelli che tentarono il rovesciamento dell' autorità pontificale. Sorpreso da un granatiere in piazza Colonna con le armi in mano, fu condotto al corpo di guardia, indi alle carceri del criminale. Per clemenza sovrana commutatagli la pena nell' esilio, ricoverossi in Francia. Tornato a Roma per l'amnistia di Pio Nono, ma niente migliorato, si unì tosto con gli altri a macchinar la distruzione del pontificato. E tutta Roma sa quanta parte abbia egli avuta nella rivoluzione, e quanto abbia operato per la Costituente e per la Repubblica [1].

Riuscito in breve troppo angusto al numero de' concorrenti il *Caffè Nuovo*, si fecero le medesime adunanze al *Caffè delle belle arti*, e nella bottega del tabaccaro Piccioni. Poi di mano in mano si vennero formando i Casini e i Circoli nazionali e popolari, divisi tra loro secondo le varie classi e professioni de' cittadini. L' esempio di Roma fu prestamente imitato dalle province, e in ogni città dello Stato, ed in fine anche nelle più piccole borgate si stabilirono con le medesime leggi i Circoli. In sostanza non erano altro che le antiche *Logge Massoniche*, con la sola differenza, che quelle si tenevano di nascosto, e questi in pubblico e in faccia alle autorità; in quelle si richiedeva il segreto, in questi no; e finalmente dove nelle prime non si ammettevano che i soli socii, negli altri era lecito, anzi si procurava che intervenisse più gente. Del resto i Circoli avean di mira il medesimo fine, e usavano i medesimi mezzi per conseguirlo. E per venire più al particolare, ogni Circolo avea per così dire il suo magistrato composto del Direttore o Presidente, de' Consiglieri, de' Segretari, che si eleggevano non so se a voti o per acclamazione, ma comunque fosse, certo è che la scelta cadeva sempre ottimamente, cioè su' migliori soggetti già conosciutissimi per le loro massime. In Roma abbiamo veduti onorati delle prime cariche un G. B. Polidori, un Pietro Guerrini [2], un Felice Scifoni, un dott. Mucchielli, Pietro

[1]) Le notizie sulla vita di costui, come pure degli altri che appresso racconteremo, sono cavate in gran parte da' processi giuridici, che furono loro fatti in varie epoche, e principalmente nel 1831.

[2]) Era questi anche segretario di Ciceruacchio. Non potè per la poca sua età favorire la fazione del 1831; ma inviato dal padre a Bologna per erudirsi nella giurisprudenza, riuscì in vece maestro ne' misteri de' rivoluzionarii, e tornato a Roma vi si perfezionò nel Caffè delle belle arti, ch'era l'accademia e il liceo de' suoi studi. Nell' aprile del 1845 fu imputato di gravissimi disordini, e trovatogli un pugnale settario fu carcerato, e indi a poco per le molte protezioni che avea, liberato. Scrisse più cose infamatorie, non vergognandosi d'imputar falsamente ad altri ciò che in lui era stato pubblicamente notato.

Sterbini ecc. A questi apparteneva intimare, dirigere e sciogliere le adunanze; proporre non le deliberazioni, ma le cose da eseguirsi issofatto; comporre, sottoscrivere e mandare i proclami, le circolari, le ordinazioni, e soprattutto era debito di questi capi il predicare all' adunanza con lunghissime dicerie, che poi ripetevano sulle piazze per infervorare la moltitudine. Avea di più ogni Circolo la sua insegna o bandiera, il suo motto d' ordine, e dirò anche la sua stamperia, la sua gazzetta, i suoi emissarii e satelliti. Erano tutti i Circoli, benchè divisi di luogo, uniti e legati insieme, e andavan sempre d' accordo a Roma, a Bologna, a Ferrara e altrove, passando tra loro segrete intelligenze, e mandandosi a vicenda i messi e i corrieri. Senza ciò non si potrebbero facilmente spiegare certi movimenti avvenuti al medesimo tempo, e quasi nella medesima ora in tutto lo Stato. Tutti i disordini e i mali, che sono accaduti ne' tre ultimi anni, si può dire con verità che siano usciti da' Circoli. Ne' Circoli si combinavano le sollevazioni e i tumulti, a cui si dava nome di pacifiche dimostrazioni, per incutere timore ne' Principi, e condurli a forza a concedere quelle riforme, che da' Circoli si proponevano: e queste concedute, si organizzavano tosto altre più clamorose dimostrazioni per istrapparne delle altre. Ricordiamoci di quelle ridicole processioni, che con innanzi la bandiera del Circolo portata da Ciceruacchio abbiam vedute avviarsi le tante volte al Quirinale. E pure con queste si pretese ottenere mutazion di ministri e di ministeri, nuove disposizioni d' impieghi e d'impiegati, poi la guardia civica, la Consulta di Stato, il Consiglio de' Ministri, il Ministero responsabile, la secolarizzazione del Ministero, il Municipio, la Costituzione, e troppo più altre cose si pretendevano, con questo mezzo, di ottenere.

Ne' Circoli si fermava la sentenza di morte, e da essi si mandavano i sicarii pagati ad eseguirla contro ogni onesto galantuomo. Tutto il sunto del processo consisteva nella prova o nel semplice sospetto, che taluno fosse avverso anche solo di opinione alle macchinazioni demagogiche. Quindi i tanti omicidi avvenuti di pieno giorno, sulle pubbliche vie, a man salva e ne' modi più barbari ed inumani. E ne possono far fede Ancona, Ravenna, Faenza, Forlì, Roma e altre città. Si gridava alla barbarie de' tempi di Gregorio XVI; e pure nel corso de' sedici anni, che regnò quel Pontefice di gloriosa memoria, non succedettero tali e tanti eccessi detestabili, quali e quanti ne abbiam veduti in questi quattro ultimi anni di civiltà e di progresso. Aggiungasi che delitti sì enormi non che essere detestati, furono pubblicamente lodati e magnificati, quasi atti eroici di virtù: aggiungasi, che si benedisse alla mano, e si portò in trionfo il pugnale insanguinato tra i plausi e i *viva* de' Circoli; e poi mi si dica se non è que-

sta una tal nuova foggia di civiltà da disgradarne quella delle tribù selvagge dell' Oceania e dell' America. Tacerò, per riverenza, di due decreti fatti dal Circolo di Spello contro il magnanimo e pietoso Re di Napoli, che non so se siano più degni di compassione o di sdegno. Peneranno i posteri a prestar fede a questi racconti, de' quali però rimarranno a perpetua infamia degli autori i documenti autentici.

Ne' Circoli s' inventavano le accuse e le calunnie, che poi si spargevano per mettere in iscredito e in abbominazione le persone dabbene; si ordinavano le perquisizioni da farsi armata mano nelle case de' privati per rapirne le sostanze. In essi fin da principio si formarono le distinzioni tra progressisti e retrogradi, tra illuminati e oscurantisti, tra bianchi e neri, tra amici e nemici della patria e di Pio Nono. Per quanto se ne sia detto, non si potè mai avere una definizione di questi termini; ma dalle applicazioni che se ne son fatte, ben si è capito il vero significato. Oscurantista e retrogrado, e nero, e nemico della patria e di Pio Nono chiamavasi chi operava secondo virtù e coscienza, chi si teneva alle leggi del giusto e dell' onesto, chi era fedele e soggetto al proprio Sovrano, chi amava di cuore la Religione, la pietà, la divozione. Io stesso udii darsi tutte queste tacce a chi andava a confessarsi, a comunicarsi, ad ascoltare la messa nelle feste. Oscurantisti dicevansi tutti i Cardinali, i Vescovi, i preti, i religiosi, eccettuati per avventura i Gavazzi, i Ventura, i Bassi, i Rambaldi, gli Arduini, i dall'Ongaro, e una mano di altri sacerdoti, tra regolari o secolari, che disonorarono il loro carattere e ministero. Erano dunque titoli da pregiarsene altamente: e però son da compiangersi coloro, che non avendo cuore di vincere un leggiero rispetto umano si gettarono a secondare il partito contrario per aver nome di progressisti. A ciò s' indussero forse per vergogna e per interesse: ma tristo il guadagno che ne fecero. Spiacquero a' buoni, e non soddisfecero agli empii, che anzi dopo averli smunti di danaro a proprio vantaggio, contro di loro si scagliarono poscia con ingratitudine, danneggiandoli nell' onore e nell' interesse. I progressisti poi, i bianchi, gli amici della patria e di Pio Nono erano per la ragion de' contrari quegli uomini a cui nulla cale di Dio, di religione, di virtù, di coscienza e d' anima, come pur troppo hanno dimostrato a' fatti [1].

Con tali mezzi iniqui crebbero i Circoli sempre più in potenza fino

---

[1]) Ben differente è la descrizione che fa di questi due partiti un tal B. Grandoni nella *Storia* che scrisse e stampò, *de' due primi anni del regno temporale di Pio Nono*. Ma ella è tutta conforme alla mente e allo spirito dell' autore, che ivi si manifesta parzialissimo repubblicano, e poco curante della Religione. Vedi le pp. 65 e seg.

a tanto, che ebbero nelle lor mani le redini del governo, e a loro talento malmenarono e tiranneggiarono tutto lo Stato. Essi imposero al Pontefice l'aborrito Ministero Mamiani, fecero congedare i più sperti e onesti ufficiali della polizia, della finanza, della milizia, molti delegati delle province e governatori delle città, e altri impiegati per sostituirvi uomini del loro conio, nuovi, ignoranti, avidi di danaro, nemici del Pontificato. Nè bastò questo; stesero con audacia nel santuario la loro giurisdizione, e decretarono di espellere dalle loro case intere famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, per convertirne le chiese in magazzini, le abitazioni in caserme; imposero con violenza silenzio a' Vescovi, cacciarono in esilio dalle diocesi i sacerdoti zelanti, da' monasteri i confessori, dalle parrocchie i curati e i predicatori; intimaron più volte funzioni profane e sacrileghe, regolarono il culto e le cerimonie. Non basta ancora. Co' loro proclami in istile squisitamente romantico e riboccanti di concetti puerili e irreligiosi dettarono leggi al popolo, alla guardia civica, alla milizia; designarono e con mille arti subdole e infami raggiri fecero eleggere que' deputati, che vollero alle Camere, e a queste mandarono spesso i loro indirizzi prescrivendo le leggi da proporsi e da sanzionarsi e in tutto sempre abusando del nome, della volontà del popolo, di cui si facevano i rappresentanti e gl'interpreti. In somma, i Circoli, cioè una mano di gente inquieta, turbolenta, avversa per principio ad ogni ordine morale e civile, e nimicissima del Pontificato, della Religione e della Chiesa cattolica regolava a suo arbitrio la cosa pubblica e comandava dispoticamente, così che anche il Triumvirato stesso repubblicano, benchè parto legittimo de' Circoli, dovette suo malgrado star soggetto all'autorità e alle deliberazioni de' Circoli. Il popolo, nel cui nome si commettevano tante indegnità, conobbe alla fine di esser caduto per sua inerzia sotto il giogo di furibondi satelliti che l'opprimevano; ma non fu più a tempo di rilevarsene, per mancanza sia di cuore, sia di forza.

Finalmente la verità dell'istoria non vuol che io taccia, che alcuni ecclesiastici avendo veduto essersi in Roma stabilito il Circolo o Casino de'nobili, de' mercatanti, de' legisti, de' medici, de' cerusici, de' popolani, vennero nella patriottica risoluzione di fondar anch'essi il Circolo o il Casino de' preti. Sa Roma chi fossero i promotori di questo scandalo; e ciò mi dispensa dal nominarli. Ma non posso dispensarmi dal dire, che datisi d'attorno per acquistare aderenti e seguaci, finsero esser quella loro progettata adunanza tutta rivolta a fine spirituale, cioè a far conferenze religiose, e trattar del modo pratico con che si potessero guadagnare le anime traviate. Il Clero romano, che primeggiava per età, per esperienza, per senno, e per probità, non si la-

sciò smuovere, nè ingannare da quattro giovani di cervello esaltato. L'acquisto per tanto fu di pochi altri della medesima pasta, o di alcuni curiosi che vollero vedere ove andasse a parare quella commedia. E da uno di questi ultimi, che intervenne alle prime sessioni, io riseppi di poi che le conferenze spirituali finirono in una lettura di gazzettacce romane e toscane, e in discussioni e mormorazioni sul conto de' Gesuiti. La scarsezza de' concorrenti, e l'autorità dell' Emo Cardinal Vicario fece sì che durasse poco questo malagurato Casino ecclesiastico; e così si tolse l'occasione di molti scandali; che indi sarebbono certamente derivati. Il vantato progresso andò a finire, com'era da aspettarsi, in una guerra vivissima mossa alla Chiesa, e in una persecuzione arrabbiatissima fatta a tutto il Clero. Basterà però questa lezione a render molti più cauti, più savii?

Con le moltiplicate produzioni della stampa e con la viva voce delle associazioni e de' Circoli si ottenne d' invasare le masse del popolo del reo spirito d' insubordinazione e di ribellione. Il quale spirito procuravano i rivoluzionarii di mantener sempre caldo con le frequenti riunioni fatte non più alla rinfusa, ma a regola d'arte direi quasi militare. Tal fu quella che s' intavolò per il primo anniversario della creazione di Pio Nono. Andò Ciceruacchio ne' paesi circonvicini a metter su i popoli e far leva di gente. E venner di fatto dalla Sabina sulle barchette, e da Frascati, da Marino, da Albano, da Zagarolo, da Tivoli sopra i carri e a piedi gran frotte di contadini con in mano la bandiera e in capo fiori e mirto, accompagnati da' concerti musicali del paese. In Roma tutt' i Rioni ebbero ordine, non dalle legittime autorità, ma da' capi popolani di recarsi colla propria bandiera nel foro boario, luogo destinato al generale convegno. Non vi mancarono gli studenti dell'Università, che come in Roma, così in tutta l' Europa furono sempre i primi e principali strumenti di cui si valsero i demagoghi. Con gli scolari si trovarono anche alcuni de' professori, intervenutivi altri per timore, altri per forza, altri di loro volontà, come pure de' preti, e alcuni religiosi di varii Ordini. All' ora stabilita cominciò a difilare giù dal Campidoglio questa massa innumerabile di popolo, distinta e divisa in compagnie con avanti a ciascuna il suo capitano, e tramezzata da' corpi de' sonatori. Procedeva passo passo in buon ordine, e spesso sul finir della musica levava altissime strida di replicati *viva* a Pio Nono, al progresso, alla libertà, a Gioberti, all' Italia. Giunta al Quirinale si schierò sulla piazza, ricevette la benedizione del Papa, e col medesimo ordine dopo una lunga passeggiata per Roma tornò al Campidoglio, e ivi si disciolse. Ma come ogni funzion patriottica dovea finire con un insulto alla Religione, così la sera si raggranellò quella poca gente che non

si era ancora dispersa, e si cantò un *Tedeum* nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle Terme.

Il buon riuscimento di questa memorabil giornata fu un vero trionfo per i liberali, che riguardarono come compiuta la rivoluzione, potendo oramai con sicurezza disporre a loro senno di migliaia e migliaia di persone sempre pronte a' baccani e all' insurrezione. L'Emo Pasquale Gizzi, Segretario di Stato, pubblicò pochi giorni appresso, cioè li 22 giugno, a nome del Papa una Notificazione, con la quale si vietavano le popolari riunioni e le straordinarie manifestazioni. Ma era un parlare a' sordi; nè il governo avea più forza e vigore da farsi obbedire. Perciò la disposizione sovrana fu accolta con disprezzo, e immediatamente lacerata. Anzi si cominciò tosto ad esigere danaro per un' altra dimostrazione più solenne, che si meditava di fare nell' anniversario dell' amnistia.

CAPITOLO VI.

Terzo mezzo; frodi e menzogne.—Scaltrezza nell' inventarle e nel propagarle.—Credulità nel popolo donde e come nascesse

Il terzo mezzo finalmente, che parve opportunissimo ad ingannare il popolo, e tenerlo più a lungo nell' inganno, fu la menzogna. Non credo che vi sia stato mai altro tempo, in cui la pubblica fede e la verità abbia patito maggiore oltraggio: e se noi non fossimo stati testimoni di veduta e di udito degli avvenimenti di questi ultimi anni, non sapremmo persuaderci che in Italia si potesse mai giungere a tanto d' impudenza.

Con una improntitudine e sfrontatezza incomprensibile si falsavano i fatti più notorii, s' inventavano i racconti più assurdi, si contavano le fole più mostruose e ridicole. Non poteva il Papa dir parola in segreto, e direi quasi formar in mente pensiero, che non si risapesse, e saputolo, non si stampasse come cosa genuina ed autentica. Si conosceva ciò che si era trattato ne' Concistori segreti; si numeravano i voti pro e contra de' Cardinali, si notomizzavano le parole e le sillabe che ciascheduno di essi avea proferite, e fin se ne descrivevano i gesti, i movimenti, le occhiate, ogni cosa. Gli sguardi degl' indagatori penetravano nelle case private, ne' più remoti gabinetti, e tutto osservavano, tutto sapevano, tutto ridicevano; i colloquii degli oscurantisti, le mene de' retrogradi, le macchinazioni, le congiure, i tradimenti de' neri, degli austrogesuiti, delle *camarille*. Nulla poteva

più essere occulto, nè liti, nè contratti, nè acquisti, nè perdite, anzi neppure le intenzioni, le opinioni, le persuasioni. Un giornale ricopiava dall'altro le notizie pellegrine, che passando di foglio in foglio acquistavano nuove particolarità, e s'abbellivano di nuove figure, specialmente di esclamazioni e d'ipotiposi, e qualche volta ancor di bestemmie, che nella rettorica de' nostri rigeneratori hanno primo luogo nell'espolizione. V'era in somma un impegno, una gara indicibile, e facevasi a chi più può nel dire le più grosse e madornali bugie del mondo.

A renderle poi meglio credibili, non mancavano le consuete proteste di galantuomo, di lealtà, di coscienza, di pubblico bene, e somiglianti altre chiacchiere, con cui ci hanno infracidate tanto le orecchie. Di più si citavano i testimoni col loro nome e cognome, amendue spesse volte posticci, e inventati lì per lì a capriccio: si davano esattissimamente le date, e molti ancora non dubitavano di sagramentare sul loro onore d' aver veduto ogni cosa co' propri occhi, d' aver udito co' propri orecchi. Nè dismettevano punto del loro mal vezzo ancorchè fossero convinti irrefragabilmente come falsarii e mentitori. Uomini di fronte da macigno, non arrossivano per così poco. Fermi alla massima del loro patriarca Voltaire, che ne diè l'esempio e 'l precetto, continuavano peggio di prima a mentire, e poi a mentire.

Nè fu solamente questa una licenza de' privati, anche i rivoluzionarii ammessi per intrigo o traforatisi per forza al potere, i Ministri e le autorità del governo recavansi ad onore l'adoperare per i loro fini quest'arte iniquissima. Quindi si vedevano riboccare di falsità le gazzette officiali, i dispacci, le note, i programmi ministeriali, le notificazioni governative. E quasi ciò ancor fosse poco, per opera e istigazione di costoro stampavansi una e più volte al giorno fogli volanti con entrovi le notizie più disparate e più strane, e mandavansi a vendere e a spacciare per pochi quattrini tra il basso popolo.

Roma ricorderà per assai tempo que' tanti *bullettini*, che per autorità e connivenza de' Galletti, de' Mamiani, degli Sterbini, e de' Circoli si appiccavano a' crocicchi delle strade, e intorno agli anditi de' palazzi , o si vendevano da certi pezzenti a un baiocco l'uno per le piazze e le vie della città. Cominciata l' infausta guerrra della Lombardia, non avevano a riferire che notizie di segnalate vittorie per Carlo Alberto e per gl'italiani, e di vergognose sconfitte per gli stranieri. Ivi leggevansi per l'una parte tanti fatti memorabili di valore, tante città e castella e fortezze assalite, debellate e vinte, tanti nemici fatti prigionieri e tagliati a pezzi; mentre della parte nemica non contavansi mai che codardie, viltà, fughe, e morti. Il Generale Radetzky fin dal primo scontro in Milano, e poi cento volte appresso caduto in

potere de' crociati Italiani, ucciso a furia di popolo, e 'l suo cadavere trascinato per ludibrio a coda di cavallo per le città lombarde: il suo esercito poi rotto e sbaragliato interamente con quindici mila messi a fil di spada, dieci mila e tanti percossi e morti dall' artiglieria, e altre migliaia indeterminate annegatesi nell' Adige e nel Mincio. Fuvvi chi volle per curiosità prender conto de' morti austriaci, che si annunziarono a cifre determinate su' fogli e bullettini italiani, e trovò ascenderne il novero a cento e più mila, quanti non avea l'Austria soldati in Italia. Ed è a notarsi, che que' medesimi fogli riferivano essere il nemico ancora forte di tante migliaia di uomini; il qual numero quantunque fosse da essi sempre diminuito, nondimeno dovea da un pezzo essere stato assorbito dall'altro troppo maggiore de' morti, che poche linee o pagine avanti aveano registrati.

Del medesimo tenore erano le notizie che ci si davano della guerra d' Ungheria, e delle rivoluzioni di Vienna, di Praga, di Berlino, d' Inghilterra, di Venezia, di Napoli; alcune delle quali erano finte di pianta, altre falsificate in tutto, o in parte. E queste ho voluto io ricordare più che altri fatti particolari, de' quali avrei che scrivere assai a lungo, perchè le notizie delle rivoluzioni erano sempre le più care e le più ricercate da' rivoluzionarii. All' udire una ribellione, un tradimento, una sedizione, un tumulto di forsennati, uscivano fuori di sè per l' allegrezza, ne facevano pubbliche feste e pubblici ringraziamenti a Dio con i *Te-Deum* cantati a musica: e dopo essersi compiaciuti sino all' anima, e aver goduto di quell' estasi di beatitudine, a cui sollevavano il loro spirito le rivoluzioni, ne pubblicavano con minutissime particolarità i racconti menzogneri, tacendo tutto quello che non andava a verso, e aggiungendo quanto poteva giovare al loro intento.

Altre volte, per sopraffare con la novità, cangiarono stile nel pubblicarle; come avvenne nel propagar che si fece in Roma, la notizia della caduta di Verona. Già da qualche giorno si sapeva di certo, che l'esercito di Carlo Alberto era stato completamente messo in rotta dall' esercito austriaco; il che non potendo digerire i radicali di Roma, pensarono di sopprimere con l'inganno il grave dolore che altamente loro feriva il cuore. Pertanto nella notte de' 30 luglio 1848 mandarono una staffetta, che uscendo dalla porta Angelica rientrò a briglia sciolta per la porta del Popolo, e recò al Ministero un dispaccio straordinario della vittoria di Carlo Alberto sopra Verona: per cui sul far della mezza notte furono fatte a forza sonar tutte le campane di Roma, e furono appostati uomini per le piazze e le strade, che urlando a tutta gola sparavano per festa moschetti e pistole, con tale e tanto spavento de' cittadini, che molti ne contrassero infermità e non po-

che donne sciparonsi. Si disse essere stato questo un bel ritrovato di Terenzio Mamiani; e non ne stupisco, essendo egli sempre stato sagacissimo nel trovar nuovi modi d'inganno. Altri poi facevansi spedir per la posta da Venezia, da Milano, da Palermo lettere chiuse e sigillate, nella cui faccia interna, ch'era tutta in bianco, scrivevano poi, giunte che fossero in Roma, quelle notizie che volevano; indi leggevanle su le piazze, e le pubblicavano su' fogli, mostrando a chi non credeva quelle lor fanfaluche, l'impronta della posta stampata sulla soprascritta della lettera. Ma io di troppo mi allungherei, se volessi dar conto di tutte le arti, che allora si adoprarono a pubblica frode.

Ogni uomo sensato stava sempre in guardia di sè, e per maggior sicurezza non credeva nulla di quanto si diceva e si promulgava alla giornata. Con tutto ciò la moltitudine degl' ingannati era sempre grandissima, e nulla ostante l'esperienza avuta di tante frodi, apriva con ansietà la mente e gli orecchi a riceverne delle nuove. Maravigliavano le nazioni estere di tanta credulità negl' Italiani, che non si potrà mai spiegare abbastanza, se non per una estrema dirò quasi stupidità di mente, in cui cadde il popolo soprappreso da tanti e sì repentini sconvolgimenti di cose. Aggiungasi, che i ribelli avean procurato di accrescerla col confondere affatto le idee, tramutando i nomi alle cose, e la significazione de' termini. Perciò era una babele, un caos, dove non si palpavano altro che tenebre, senza che uno potesse intendere l'altro. Le guerre ingiuste chiamavansi sante, legittime e comandate dal Vangelo le rivoluzioni; tiranni i Monarchi, nemici della patria i governi e i governanti. Lodavansi come anime generose gli assassini e i sicarii, come onesti cittadini gli spergiuri e i traditori, come martiri della fede i condannati al capestro e alla mannaia per delitti di maestà offesa, e morti impenitenti in braccio alla disperazione. Tutto in somma il vocabolario, le etimologie, le definizioni erano state rifuse e cambiate in contrario da' rivoluzionarii nell'atto medesimo che si spacciavano per amicissimi della verità e della giustizia. Il quale disordine non ha dubbio che a poco a poco travolse le menti del volgo, e le annebbiò per sì fatto modo, che non sapendo più ove voltarsi, nè distinguere il vero dal falso, si dava ciecamente a condurre dagl' ingannatori, e beveva a gorgate quanto era in piacer loro di dargli a bere.

CAPITOLO VII.

Ostacoli che si opponevano alla rivoluzione, rimossi da' rivoluzionarii. —E primo; la milizia.—Nuovi capi demagoghi traforatisi al governo delle truppe.—Massime perniciose che sparsero fra i soldati.—La milizia paralizzata con la Guardia Civica. — Finzione d' una congiura imminente per ottenerla, come avvenne, tumultuariamente.—Depravazione orribile della medesima.—Organizzazione del battaglione Universitario, *e della* Speranza

Guadagnato così il popolo con la libertà della stampa, con la seduzione delle associazioni e de' circoli, e finalmente con le frodi e gli inganni, pareva che le cose fossero oramai giunte a tal segno che ad ogni ora si poteva ragionevolmente temere qualunque grandissimo avvenimento sinistro. E sarebbero forse venuti assai presto a questo estremo i rivoluzionarii, se non avessero avuto ancora alcuni ostacoli da superare e da vincere per ottenere liberissimo il campo.

Gli ostacoli principalissimi erano due, giusta il paragrafo sesto dell' *Istruzione* Mazziniana, già più volte da noi citata; cioè la milizia, e il Clero. Conveniva *paralizzar la milizia*, rendendola estranea affatto, o almeno indifferente a qualunque nuovo ordine di cose; e così ottenere *di andar avanti senza di lei, ed anche contro di lei senza rischio*. Meglio poi, se riusciva di travolgerla tutta al partito de' ribelli, fallendo bruttamente al sovrano la data fede. E quanto a ciò, già avean tirate con sommo artifizio le prime fila procurando di toglier le cariche più rilevanti a' militari fedeli e onesti, o costringendoli con false accuse, con persecuzioni di ogni genere a ritirarsi da sè, e rinunciare l' ufficio per vivere in pace e per mettere in sicuro la coscienza. A questi furono immediatamente surrogati altri capi, di mente e d' animo veramente *italiani, italianissimi*, cioè a dire, come da' fatti si debbono per necessità interpretare queste voci che correvano sulla lingua de' patriotti, uomini pieni fino agli occhi di spirito rivoluzionario, e prontissimi a gittarsi a qualunque ardimentoso partito a danno del legittimo Principe e della società, come molti di essi avevano già dato saggio evidente fin dal 1831. Tal fu Carlo Canori, che per aver presa parte attivissima in quella prima rivoluzione, era stato promosso al grado di capitano dal Comitato di Ancona. Cassato perciò da' ruoli militari, per quante arti adoperasse, non potè più esservi ammesso: ma appena pubblicata l' amnistia del 1846, fu chiamato e rimesso in ufficio. Ingratissimo alla sovrana clemenza, si col-

*

legò tosto co' ribelli, e impugnò le armi contro il Pontefice, spalleggiato e protetto singolarmente dal suo intrinseco e degnissimo generale Giuseppe Galletti, che lo promosse a Tenente Colonnello, e lo fece suo aiutante di campo. Tal fu Olimpiade Racani, che anch'egli si fece nel 1831 in Amelia capo delle orde ribelli, tenendosi in istretta corrispondenza col famoso Sercognani; e in questi tempi più baldanzoso che mai, sfogò il suo livore contro il legittimo governo ne' Circoli e ne' ridotti patriottici, dove spesso interveniva, e perseguitando gli ufficiali e i soldati più devoti alla S. Sede, e facendosi agli altri predicatore d' ingannevoli principii[1]. Tali furono un Amadei, un Filippo Cavanna, e Niccola Calvaoi, e Lodovico Tomba, e molti altri, de' quali troppo luogo sarebbe il voler qui anche in succinto raccontare le opere. Ma essi sono notissimi al pubblico.

Or non ha dubbio, che costoro già ben addentro ne' segreti e nelle trame perfidiose della setta, alla cui propagazione e difesa si eran con giuramento votati, usassero ogni arte e industria per corrompere e guastare gli ufficiali subalterni, e quanti più potessero soldati, studiandosi di renderli come sè spergiuri e infedeli. Giovò pure assaissimo al loro fine il persuadere la massima tanto inculcata da Mazzini, che *l' esercito pagato dal popolo, non dee mai volger le armi, nè contrariare al popolo*. Frattanto il popolo, cioè quella solita feccia di malviventi compri e indettati, che si mandavano avanti coll'appellativo di popolo, potevano arditamente sturbar l' ordine pubblico, depredare le sostanze de' privati, attentare alla vita del Principe e de' probi cittadini; e le truppe doveano lasciar fare, senza darsene minimo incarico. Unico ufficio de' militari, secondo i nuovi principii di costoro, è *di mantener l' ordine pubblico*, vale a dire garantire i ladri, gli assassini, i sicarii e ogni razza di perturbatori, e vigilare perchè potessero a man salva compiere i loro misfatti, che si dicevano *vere necessità*; urgenze, *dimostrazioni*, *senno*, *volontà*, *giuste punizioni del popolo sovrano:* laddove gli atti de' militari, repressivi di tanta ingiustizia ed anarchia, venivan chiamati *inumanità*, *barbarie*, *vandalismi*, *oppressioni*, *dispotismi*, *tirannie*. Duecento e più omicidii si contano fatti a tradimento nel corso di due anni in una sola città dello Stato Pontificio; e pure nessuno de' tanti fogli demo-

[1]) Compilò pure l' Indirizzo de' Carabinieri al Popolo Romano all'occasione della finta congiura. Mandato nelle Marche si occupò col suo fido Cavanna a demoralizzare le truppe. Ebbe l' incarico di organizzare i Corpi Franchi a nome del Generale Arcioni, e a tale effetto pubblicò le stampe più incendiarie, e mise a ruba e a contribuzioni i paesi del suo distretto. Votò per la Costituente, e giurò alla Repubblica, cui fino agli ultimi momenti difese contro le armi francesi.

cratici ne ha mai parlato, e molto meno gridato all'ingiustizia e alla barbarie. Ma ben si è fatto altissimo strepito e menato rumore grandissimo sopra tutti i fogli democratici d'Europa, se, per esempio, una sentinella ha fatto fuoco sopra l'assassino o il sicario colto nell'atto prossimo del suo delitto. Il soldato non dee impicciarsi in queste faccende: lasci fare e tiri di lungo, anche quando si tratti, che il popolo, cioè, ripetiamolo ancor questa volta per sempre, una mano di furibondi sicarii, assalga il Principe per isgozzarlo. In questo caso la fedeltà giurata non regge; e però o stia zitto, o se vuol operare da eroe della patria unisca con quelle del popolo le sue armi. Il qual nobilissimo esempio d'eroismo patriottico militare si è pur dato in Roma il dì 16 novembre 1848, come a suo luogo racconteremo.

Queste erano le lezioni che si davano alla milizia, procurando al medesimo tempo di farla *fraternizzare* col popolo. Quindi quelle frequenti e tutte finte pacificazioni, quegli abbracciamenti, que' baci di amistà, che abbiam veduti farsi tra militari e borghesi; quelle nottate, che soldati e popolani alla rinfusa passavano ne' ridotti, nelle bettole, e su le piazze e per le strade in continui canti e bagordi: avvezzandosi così a mantener l'ordine pubblico, e ad operare sempre di conserto.

Vero è che questo mezzo di sedurre a poco a poco i singoli della milizia richiedeva assai tempo, dovendosi guadagnare il terreno a palmo a palmo. Perciò i demagoghi impazienti di ottener presto l'intento, si rivolsero ad altro partito. Ciò fu macchinare la subitanea organizzazione di nuova truppa cittadina, che per numero, e molto più per animo e cuore repubblicano la superasse. Già da più mesi addietro i giornalisti sprecavano carta e inchiostro magnificando la grandezza, l'utilità, la necessità di una Guardia Civica forte, poderosa, da istituirsi in tutto lo Stato; e numerosi indirizzi si facevan da' Circoli per ottenerla dal Pontefice. Questi ben conoscendo, che il dar le armi in mano alla moltitudine indisciplinata, sarebbe lo stesso che concederle le redini del potere, spropriarsi della sovranità, e gittare il paese nell'anarchia, come è sempre avvenuto dove tale istituzione si è fatta, non sapeva indursi, anzi negava di secondar la dimanda. Nulladimeno pressato dalle clamorose dimostrazioni, pensò di acchetar quelle furie accrescendo alquanto il numero, e riordinando il corpo delle Guardie cittadine, che già esisteva in Roma. Quindi il giorno quinto di luglio il Card. Gizzi Segretario di Stato mandò fuori la Notificazione, in cui si prometteva la nuova formazione della Guardia Civica. Ma non fu vero, che si appagassero di tanto. Il buon riuscimento di un attentato dava fiducia e coraggio ad intraprenderne un altro peggiore, ed una piccola concessione era un fortissimo ec-

citamento a chiederne altre più rilevanti. I rivoltuosi volevano la Guardia Civica non ristretta a numero, nè a luogo, ma stabilita per tutto lo Stato in quel modo e con quelle regole, che già avevano in mente divisato; e Mazzini avea di fresco inviato a Roma il suo segretario Filippo de Boni per accalorar questo negozio, che riguardava come il compimento di tutti i loro disegni, e come cagione prossima della ruina del dominio temporale del Papa.

Per costringere dunque il Governo a far ciò, e più ancora di quello che essi volevano, finsero di pianta una orribile congiura, il cui fine era di uccidere il Papa, i Cardinali, e metter sossopra Roma e tutto lo Stato. E così sogliono fare con finissimo accorgimento i demagoghi; inventar congiure per distrarre la mente del popolo e far sì che non badi alle vere ed esecrande cospirazioni che essi intanto van macchinando e disponendo. La congiura dunque era verissima, ma tutta loro: e già ne avean tirate benissimo le fila. Da più giorni correva per Roma la voce di una prossima e imminente rivolta con uccisioni, e stragi, e rubamenti. Dicevasi, fabbricarsi ogni dì segretamente gran numero di pugnali, vedersi per Roma a centinaia i sicarii pagati, esser notate le persone e le case destinate al macello e al saccheggio. Il popolo non ancora avvezzo a somiglianti inganni credette tutto, e attonito e sbigottito all'eccesso aspettava ad ogni momento il fine della luttuosa catastrofe. In questa espettazione, ecco affissi ne' luoghi più frequentati della città parecchi cartelli manoscritti con dentrovi in lunghe liste i nomi de'congiurati: cartelli e nomi, che dal giorno 13 al 15 di luglio si andarono sempre variando e accrescendo a piacimento di chi volesse con tal mezzo infamare qualunque persona privata. Notavansi come ribelli, personaggi ragguardevoli per autorità, per grado, per onoratezza, e segnatamente quelli che sotto il Pontificato precedente aveano avuta gran parte nel reprimere la rivoluzione del 1831. Eran nominati espressamente Freddi e Alai, ufficiali superiori de'Carabinieri, l'avvocato Pietro Benvenuti assessore Generale di Polizia, e Mons. Grassellini Governatore di Roma. Furono aggiunti a questi parecchi Cardinali, tutti i Gesuiti, l'Imperatore d'Austria, il Re di Napoli, il Duca di Modena, la Duchessa di Parma; e tramischiaronvi pure alcuni pochi nomi di gente bassa, viziosa, e odiata dal volgo per acquistar fede alla loro invenzione. Non credo vi sia stato un solo uomo di sano giudizio, che fosse persuaso di questa congiura; ma il timore in che il popolo si mise che gli architetti della menzogna non congiurassero da vero a danno di Roma, giunse al colmo il dì quindicesimo di luglio, così che pochi e rari si videro sul far della sera i viandanti per città. Allora i faziosi colsero prestamente il destro di questo universale sbigottimento, e

correndo a maniera di furibondi per le strade gridarono all'armi, e obbligarono a forza il governo a metter su immediatamente la Guardia Civica, quasi unico scampo in tanto pericolo. Migliaia di cittadini alla rinfusa corsero a prendere le armi, e nella confusione furono scelti a preferenza quelli, che per la loro morale e politica condotta sarebbero stati certamente esclusi, se le cose procedevano con ordine. Si distribuirono in varii quartieri, e girando tutta la notte in numerose pattuglie finsero di custodire la città da ogni disordine.

Così fu istituita tumultuariamente la Guardia Civica, che si andò poi di giorno in giorno aumentando, ma sempre in peggio, non essendosi potuto mai, anche dopo i regolamenti che se ne pubblicarono il 30 luglio, ripurgare di que' tanti e tanti che vi si erano intromessi da sè o da altri, ma per tutt'altro fine che per mantenere il buon ordine. In pochissimo tempo e nel medesimo modo fu stabilita in tutto lo Stato Pontificio, e ogni piccolissima terra e villaggio, anche di soli poveri contadini, ebbe la sua Guardia Civica. Si fecero da per tutto nuove perquisizioni di danaro per provvederla di cappotti e d'armi; e le offerte più grosse che a parole dicevansi volontarie, ma a' fatti erano forzatissime, si tassarono a' luoghi pii e alle comunità religiose, contro le quali i nuovi militi nazionali dovevano poi inferire con tanto di astio e di baldanza. Le armi furono provvedute a gran numero dalla Francia, e distribuite a' cittadini con permissione di tenerle presso di sè e portarlesi a casa. A sì buon riuscimento de' loro disegni i rivoluzionarii trionfarono d'allegrezza; e a Firenze, a Livorno, a Genova, e in più luoghi dello Stato Ecclesiastico si cantarono nelle chiese solennissimi *Te-Deum* in ringraziamento a Dio della scoperta congiura[1]. In que' primi giorni se ne parlò moltissimo; e ciò per mettere in iscredito e toglier dagl'impieghi i nominati, e per attizzare contro di loro il furore del popolaccio: e in parte vi riuscirono. Mons. Grassellini nella notte del 16 partì da Roma, e con lui altri pure si allontanarono. Alcuni furono catturati e chiusi nel castel s. Angelo, altri vi si costituirono da sè invocando un regolare processo a difesa della loro innocenza, e a risarcimento di fama. Il processo s'intavolò subitamente; e i faziosi furono prontissimi a prendere questa occasione per rovinare non solamente gli accusati, ma quanti altri uomini di fedeltà e di onore rimanevano an-

[1]) Fu stampato in questa occasione un triduo fatto alla Madonna di Loreto. Sarei per dire, che Voltaire non siasi mai burlato di Dio e de' Santi in una maniera più empia e più indegna. Chi ha un solo filo ancor di religione, non credo che possa leggere questo scritto senza indegnazione ed orrore.

cora a sopraffarsi. Cercarono di subornare gente vendereccia, perchè deponesse sulla realtà della congiura, sul numero e qualità de' congiurati, soffiando agli orecchi que' nomi che vollero. Nella quale infame opera di corruzione faticarono non poco presso l'avvocato Morandi, che succedette poi opportunamente a Mons. Grassellini in ufficio di Pro-Governatore, i due Tenenti Colonnelli Cavanna e Calvani [1], che studiaronsi per ogni verso di trovar a prezzo di danaro falsi delatori e testimoni contro molte onorate persone, specialmente del loro corpo militare. Ma i loro maneggi andarono falliti. Con tutto ciò il *Gran Processo*, come chiamollo in una notificazione l'avvocato Morandi, fu prolungato oltre ad un anno, e in fine lasciato perchè non avea onde sostenersi; e nulladimeno alcuni de' prigionieri non furono mai liberati [2]. Della congiura un mese dopo non si parlò più, come se mai non fosse stata; il che era verissimo.

Rimase pertanto la Guardia Civica, per la cui subitanea e disordinata istituzione si era inventata la favola della congiura. E questo fu un vero trionfo de' rivoluzionarii, che videro oramai il compimento de' loro voti nella Guardia Civica. Con questo numeroso corpo di armati veniva a *paralizzarsi* da vero tutta la truppa regolare, che in ogni incontro sarebbe stata sopraffatta; e fin da principio si procurava di avvilirla posponendola sempre in ogni cosa alla cittadina. Il che naturalmente dovea far nascere del mal umore anche in chi pensava rettamente. Sicuratisi dunque i faziosi dell'esercito, e per l'avvilimento in che era caduto, e per la depravazione che vi si introduceva da' capi, non penarono gran fatto ad aver subito dalla loro tutta

---

[1]) Vi sarebbe assai che dire di questi due militari, se le loro opere non fossero a bastanza conosciute. Fu il Cavanna uno de' più ardenti per la rivoluzione, che promosse e sostenne a tutto potere. Nel giornale d'Ancona leggesi una sua parlata sediziosa fatta al popolo. Andò con gli altri nella Lombardia; ma non combattè, trasceltasi l'amministrazione. Votò per la Costituente, e giurò fedeltà alla Repubblica. Nella provincia di Ascoli perseguitò i fautori del potere legittimo. Il Calvani poi, che fu creatura e di un medesimo spirito del colonnello Calderari, aggiunse un accanimento indicibile contro a' preti, che procurava d'infondere nell'animo de' soldati, perseguitando quelli che sospettava contrari alle sue massime.

[2]) E questo pure sarebbe stato poco, se non si aggiungevano i pessimi trattamenti che furono fatti specialmente a' capitani Alai e Freddi; chiusi oltre a cinque mesi in fondo alle segrete, derubato loro quanto avevano, poi liberati, e dopo pochi giorni rimessi in carcere con sempre avanti agli occhi la morte. Si affidarono su le prime alla lealtà del Morandi, ma presto si avvidero, che mal si erano appoggiati. Chi vuol saperne altre particolarità di rilievo, legga il foglio intitolato *Grande riunione tenuta nella sala dell'Ex-Circolo popolare*, part. I, p. 81 e segg.

la Guardia Civica. Questa fu distribuita in quattordici battaglioni, secondo il numero de' Rioni della città, e ciascheduno di essi ebbe i suoi colonnelli, e maggiori, e altri ufficiali, che secondo la Notificazione de' 22 luglio non erano, generalmente parlando, di cattivi sentimenti, anzi la più parte di ottime qualità. Ma vi durarono poco; e furono sostituiti da altri, che di mente e di cuore erano affatto contrari. Questi si fecero subito maestri di corruzione, e in ogni quartiere civico aprirono scuola, alzarono cattedra, e predicarono dottrine e principii sovvertitori della società e della Religione. Nè le prediche furono infruttuose; perocchè non andò guari tempo che i quartieri civici si convertirono in altrettanti circoli, dove si parlava liberamente e a sproposito del Papa, de' preti, e del governo; si discutevano e si definivano su due piedi da' bottegai e dagli avvocatuzzi ignoranti, quistioni astruse di politica, di morale, di religione; si sputavano con audacia sentenze di nuovo conio, piene di errori e di bestemmie. Ivi pure il partito rivoluzionario, preso il suo ascendente, perseguitava a spada tratta *i neri*, *i retrogradi*, *i sanfedisti*, cioè i buoni cristiani, che eran costretti a soffrire ogni dì le più amare beffe per la loro pietà e divozione, e pe' loro sentimenti di fedeltà al Pontefice. Ivi si dispensavano a leggere le gazzette sediziose, i libelli calunniosi, le scritture più atroci e velenose; e guai a chi fiatasse in contrario, a chi desse pur mostra di spiacimento e di avversione. Non parlo del costume e dell'onestà, ch' ebbero a soffrire non pochi danni pe' discorsi e gli scandali di gente invereconda e rotta nel vizio. Ridotti a questa estremità di mali i quartieri, non è da maravigliare, se la Guardia Civica fosse poi il principio, lo strumento, il mezzo di ogni disordine. Marciava nelle prime file co' rivoluzionarii in tutte quelle dimostrazioni, che avean per iscopo strappar con violenza dal Pontefice concessioni e riforme offensive de' diritti della s. Sede. Era la prima a mandare i suoi indirizzi, a vociferar sulle piazze, a tramischiarsi in ogni riunione di furenti demagoghi. Essa entrò a parte de' segreti, de' maneggi, delle congiure. Unissi cogli altri a perseguitare il clero, ad insultare alla Religione, a beffeggiare il culto, a cacciar con forza sacrilega dalle loro case le famiglie religiose. Fu la Guardia Civica, che cooperò anch' essa il 16 novembre ad assalire armata mano il palazzo del Quirinale, che tentò incendiarlo col fuoco, che minacciò alla vita del Vicario di Gesù Cristo, e lo indusse ad abbandonar la sua sede e a cercar scampo e rifugio fuori dello Stato. Proclamata poi contra ogni diritto umano e divino la decadenza del Papato, la Guardia Civica applaudì al decreto, stracciossi di dosso le insegne del Pontefice, si collegò con adesione e con giuramento alla Repubblica, e ne promosse l' avanzamento e la difesa, ad onta de' re-

plicati reclami del Papa, ad onta delle censure, che prese a scherno e a giuoco. D' allora in poi non si commise ingiustizia, crudeltà, nè scelleratezza empia e sacrilega, in cui non si gloriassero di aver parte i militi nazionali. Furono dessi prontissimi a violare la clausura de' monasteri o per cacciarne via le vergini a Dio sacre, o sotto falsi pretesti di perquisizioni; porsero aiuto e braccio a' demagoghi per ispogliare le chiese degli arredi sacri, per calar giù dalle torri le campane, per dar sacco alle Case religiose, per molestare i pacifici cittadini e involar loro le sostanze, per secondare in somma le mire e per eseguire gli ordini del Triumvirato. Così che le divise civiche erano a que' giorni per ogni uomo onesto, che le portasse o le vedesse, argomento di vergogna e d'abbominazione.

Avean ben dunque ragione i nemici di ogni ordine di menar tanto rumore e tripudiar d' insana allegrezza per aver alla fine ottenuta la Guardia Civica, che prevedevano non sarebbesi scostata di un pelo da' loro iniqui divisamenti. Ragione e giustizia vuole però, che non involga tutti indistintamente i cittadini nella medesima infamia. Molti non ha dubbio, che si tennero saldi anche a costo di non leggieri danni che lor ne provennero, e con le parole e co' fatti mostrarono di non essere degeneri da quel popolo romano, che sempre fu caldissimo nell' amore della Religione, e fermo nella fede verso i Pontefici. Ebbero in abbominazione i pravi consigli e consiglieri; e si ritiraron per tempo dal comunicare co'disegni de' rivoltuosi, vergognandosi d'aver vestito e di vestir quelle assise, che l' altrui depravazione avea disonorate. Nulladimeno debbo anche aggiungere per amor di verità, che questi, benchè nemerosi, considerati isolatamente, al paragone furono pochi; essendosi i più lasciati trascinar giù dal torrente, e piegati a favorir la rivolta, se non per principio e per massima, almeno per interesse, per timore, o per umano riguardo. Il che scusa alquanto, ma non toglie l' errore e la colpa.

Era prescritto ne' regolamenti della Guardia Civica, che vi prestassero opera tutti i cittadini, esclusine soltanto i vecchi e i giovani. Ma come non mancarono de' vecchi rimbambiti, che a dispetto della gravità degli anni volessero dar mostra di sè e vestir alla militare e far la sentinella, così non mancò chi stuzzicasse la natural leggerezza de' giovani a fare lo stesso. Oltre che i rivoluzionarii hanno sempre riputato cosa di gran momento accalappiare la gioventù; sì perchè non ammaestrata dall'esperienza che non ha, si gitta facilmente con audacia a qualunque estremo, sì perchè in essa si maturan le sorti future de' popoli e delle nazioni. Presero dunque primieramente di mira le Università, già tutte guaste ne' principii della scienza e della morale, e fecero uscire di esse il primo scoppio della rivoluzione per tut.

la Europa. Poi, messi in non cale gli studi, si organizzò la moltitudine degli studenti in tanti battaglioni universitarii che furon sempre i più indisciplinati e scorretti[1]. Nè bastando ancor questo, trovaronsi de'genitori così baiordi, per non dir peggio, che cominciarono a vestire i loro teneri figliuoli alla militare, e a farli addestrare nel maneggio delle armi: e vi fu chi in Roma si prese cura e pensiero di adunar in un corpo questi piccoli civici, e tramischiati agli altri di quindici e diciotto anni formarne il battaglione detto *della speranza*, che per imitazione si produsse a Perugia, a Bologna, ad Ancona e altrove. Cosa veramente ridicola a chi guarda sol nella scorza, ma che fa fremere e piangere chi spinga più addentro le sue vedute; essendo state queste riunioni di giovani un vero seminario d' empietà, di scostumatezza e di ribellione. Nè io 'vo' dirne più avanti. La società co' propri occhi vedrà i funestissimi effetti che ne derivarono; e non so se sarà più a tempo di mettervi conveniente riparo.

CAPITOLO VIII.

Secondo ostacolo; il Clero.— Traviamenti in mezzo al giovane Clero, e cagione di ciò.—Prostituzione del sacro ministero con danno gravissimo de' fedeli

Guadagnato per tal modo la milizia, parte con la corruzione e con la frode, parte rendendola nulla ed inetta col soverchiante numero e coll' audacia della Guardia Civica ben' indirizzata alla rivoluzione, rimaneva a superare il secondo ostacolo, ch' era il Clero. Mazzini avea additato il modo di cattivare il Clero, con *far penetrare in esso l'uguaglianza e associarlo alle istituzioni liberali, e col creare in ogni capitale de' Savonarola*[2]. Il modo fu adoperato, e gli ef-

[1]) Non è a dire quanto sia stata tradita la misera gioventù. Fu condotta e poco men che non dissi trascinata su'campi della Lombardia, e ivi in gran parte sacrificata. I rimasti vivi, tornarono di là più guasti per i vizi, che per le ferite e i disagi. Poi d'essi s'istituì il corpo de'tiraglieri; poi si formò un battaglione separato con decreto de' 22 marzo 1849; e in fine il Ministro Sturbinetti con tre Circolari de' 26 e 27 marzo stabilì il contingente di tutte le Università dello Stato; e ordinò a' Rettori di ammettere agli esami de' gradi quelli che li dimandassero, riguardando come compiuto per essi l' anno scolastico: e tutto ciò *per la santà guerra dell' indipendenza, pel santo riscatto nazionale*. Degne disposizioni di un Ministro della pubblica Istruzione! V. *Bollettino delle leggi ecc. della Repubblica Romana.*

[2]) V. *Istruz.* § 3 e 6

fetti pur troppo furono quali, e più che si temevano. Parliamo chiaro e secondo verità! Il Clero d' antica stampa, cioè grave per età, maturo per senno, irreprensibile per costume, sano e profondo di dottrina, non si lasciò prendere alle fallacie ingannevoli delle novità, nè tradì mai il suo ministero non discostandosi dagli obblighi e dagli atti della professione. Conoscendo d'aver ricevuta unicamente la missione di zelare l'onore di Dio e la salute delle anime, d' esser guida e maestro di salute, a questo si attenne e questo procurò cogli esempi, colle parole e co' fatti, lasciando che altri a suo talento discorresse e disputasse di guerra, di nazionalità e di governo. Ma una parte del giovane Clero che, in alcuni luoghi d'Italia, mal guidato negli studi, e per ciò leggiero di capo e non del tutto netto di cuore, al primo grido di novità si gittò sgraziatamente in mezzo alla piena che riversava per ogni lato [1]. Fin da' primi movimenti rivoluzionarii si videro in certe città d' Italia ecclesiastici tramischiarsi alla rinfusa co' laici, gridar anch'essi a tutta gola le consuete voci di *viva* all'Italia, a Gioberti, alla libertà, alla nazionalità; percorrere anch'essi le strade a maniera di processione accanto al soldato, al paltoniere, al repubblicano; ornar anch' essi spontanei le sacre divise delle nappe a tre colori, farneticar in somma ancor essi insieme co' frenetici. Nè Roma andò esente da siffatto spettacolo. Il più memorabile fu quello della sera de' 10 febbrajo 1848, in cui si videro tre file di ecclesiastici salir su col rimanente del popolo e de' soldati al Quirinale, aventi tutti i nastri italiani al petto, e in mano bandiere. E pure non si accorgevano essi, che in questa medesima dimostrazione i faziosi si promettevano di ottenere cose contrarie alla santità della Chiesa, cui Pio

[1]) Una delle cagioni onde alcuni del giovane Clero si lasciano oggidì facilmente pervertire, è senza dubbio la leggerezza degli studi. Di soda filosofia, cioè di quella che fa la strada alla teologia, di dommatica e di canonica, studiate a dovere e a rigore e principii di scienza, non se ne parla in molti Seminari. Dove il corso dell'intera teologia dommatica richiederebbe per sè solo quattro anni e due professori che si dividessero tra loro gli otto trattati, ora si fa per compendio, con un solo professore, in un anno o al più per due, e in qualche luogo in lingua volgare per l'imperizia del maestro e degli scolari. Si gitta in vece il tempo e il danaro in professori di storie, di lingue, in trattatelli di eloquenza che non concludono un zero; e però non fuvvi mai tanta penuria di buoni e sodi dicitori, come a' giorni nostri. Nell'alta Italia massimamente si è osservato, che i più ingegnosi chierici riescono al più bei letteristi, senza principii di profonda dottrina, e facile a voltare a ogni vento, come banderuole. Nè si provvederà mai a questo sconcio, se non si ritrarrà l'istituzion chericale alla primitiva sua forma. Al che potrebbe giovare non poco il disegno del B. Barbarigo Vescovo di Padova, che seppe avviare sì bene il suo seminario, e con savissimi regolamenti formarlosi alla società e alla dottrina.

Nono affacciatosi alla loggia protestò con animo risoluto di *non potere, non dovere e non volere ammettere* ! Tanto si era già guadagnato sugli ecclesiastici. E non è da stupirne. Non più in molti di essi studio di Scrittura e di Padri, ma lettura di gazzette e di fogli; non più assistevano alle conferenze per infervorarsi lo spirito, ma attendevano a conversazioni dove si dissipavano la mente. I catechismi per ammaestrare i rozzi ne' ministeri di nostra redenzione, le prediche per muovere i peccatori a combattere le loro passioni, le esortazioni per accendere i fedeli all'amore della virtù, si voltarono per cosiffatti preti in dicerìe per magnificare il santo riscatto d'Italia, in arringhe per concitare gli animi a romper guerra allo straniero, in declamazioni rettoriche per inculcare l'amore della patria, del progresso, della nazionalità. Lo scandalo fu portato eziandio nelle chiese, che divenner teatri e spettacoli di funzioni profane, dove si cantarono lodi a Dio per il buon riuscimento delle rivolte, e si offersero con pompa sacrificii per gli scommunicati ribelli, morti contumaci e impenitenti, e ciò nulla ostante encomiati come martiri nelle orazioni funebri. Fu portato ne' luoghi più venerandi per antiche memorie, come avvenne a Roma nell'anfiteatro Flavio bagnato del sangue di tanti eroi della fede, e profanato a dì nostri colle puerili ed empie cicalate di un Gavazzi e d'altri giullari a lui somiglianti [1]. Fu portato sopra i pergami sacri, dove si adulterò bruttamente la parola di Dio, si falsarono i sensi della Scrittura, si declamò contro l'autorità e il governo della Chiesa, si detrasse alla dignità del Sommo Pontefice, e nelle menti de' fedeli si sparsero dubbi ed errori di fede, principii e massime storte di morale cristiana. Insinuaronsi in quella parte del Clero i falsi concetti di libertà e d'uguaglianza; e però s'ebbero a dispetto e a vile gli ordini della sacra gerarchia, si prevaricarono le leggi della disciplina ecclesiastica, e per via di fatto si negò la giurisdizione e l'ubbidienza a' Vescovi. A complere i voti mazziniani non mancarono i Savonarola. Figli e ministri indegnissimi della Chiesa, che per accattar aura popolare, prostituirono il sacro lor ministero, e si valsero del Vangelo ad autenticar l'ingiustizia e la ribellione, a comprovar santa e legittima la persecuzione mossa al Vica-

[1]) Si fecero queste concioni il dì 21 marzo 1848. Gavazzi fu veramente il solo ecclesiastico che parlò. Gli altri furono il poeta Masi, il tribuno Ciceruacchio e un pecoraio. L'argomento fu uno in tutti: lodi a Pio Nono e all'Italia, invettive contro l'Austria. *Questa terra*, diceva Gavazzi, *è inzuppata del sangue di tanti martiri. Chi li ha uccisi? Gl'Imperatori. Odio dunque agl' Imperatori, esecrazione all'Austria.* E a queste bamboccerie si applaudiva anche da qualche ecclesiastico ivi presente. Non saprei dire, se per ciò fosse meno o più reo del dicitore.

rio, e alla Religione di Gesù Cristo. Sarà vergogna eterna per l'Italia, che co'più accaniti laici increduli si accomunassero contro la Religione alcuni ecclesiastici nel Parlamento di Torino e nell'Assemblea di Roma, ed altri ne' circoli, nelle conversazioni, nelle gazzette e ne' libelli. Nè giova illuderci con dire, che questi siano stati pochi di numero. Pochi furono veramente quelli che a fronte scoperta si manifestarono tali, come sono i Gavazzi, i Ventura, i Gazzola, i Gioberti, gli Arduini, i Rambaldi, gli Asproni, i Dall' Ongaro, i Cernuschi, gli Anglus, i Torcotti, i de Castro e altri di somigliante genia ; ma non furono così pochi quelli, che co' loro discorsi o azioni private fecero più micidiale il colpo che fu vibrato sulla Chiesa. E di questi ve n'ebbe pur troppo in ogni ceto, in ogni ordine, anche tra famiglie religiose. Nè voglio in questa materia farmi più avanti; bastandomi aver ciò brevemente accennato per amore del vero. Qual danno da ciò seguisse nel popolo, non è a dire. Specchio e modello del popolo è il chericato: e dove in questo s' introduca la corruzione, è impossibile che non trapassi e s' appigli all' altro. L' altezza del grado, e la santità del ministero dà forza alle parole, ed efficacia agli esempi. Per ciò, se chi ha da Dio il mandato di predicare la verità, si fa maestro di errore, irreparabile è il guasto che in breve produce.

Basterebbe a chiarir quanto finora dicemmo rileggere per poco le prolisse descrizioni delle feste popolari, de'convegni, delle acclamazioni introdotte e promosse da' rivoltuosi, ch' erano tanto in voga dalla metà del 1846 sino al 1849, e che sono riferite con tanta pomposità di parole su' pubblici fogli d'ogni colore. Quivi si troveranno sempre ecclesiastici accomunati in ogni città col popolo , percorrere le strade, adunarsi sulle piazze, spiegar bandiere, indossare nappe a tre colori, e levar alto le voci in acclamazione al progresso, alla libertà, alla nazionalità; gridar la croce addosso allo straniero, e chieder col popolo variazione di governo, di ministri, d' usanze. Se si eccettui il solo regno di Napoli, dove il Clero in questa parte fu rattenutissimo, sia perchè ivi fosse maggiore la vigilanza de' Vescovi, sia perchè migliore l' educazion clericale, nel rimanente d'Italia, si sono veduti spettacoli in questo genere degnissimi di compassione. Gran numero di quei, che per ispirito di vocazione non avrebbero dovuto impacciarsi in così fatte faccende politiche e secolaresche, non si sono contentati di prender parte attivissima alle ovazioni promosse da'rivoltuosi, ma senza badar più in là ne hanno secondate le mire, e perfino si sono gittati con insano ardire, massimamente nella Lombardia, a prender le armi e a mettersi nelle file de' novelli crociati per la santa guerra. Vi fu qualche luogo, dove una e più camerate di giovani seminaristi, lasciati gli studi e il servigio dell' altare, si rivolsero a combattere il barbaro e

lo straniero per cacciarlo d' Italia. Nulla poi dirò della Sicilia ribellatasi al suo legittimo Principe: la storia non può registrar ancora per individuo tutt'i fatti. Nulla parimente dirò del festeggiare che in certi altri luoghi d' Italia facevano col popolo molti, per le persecuzioni, per li mali trattamenti, e per le violente espulsioni, con che si travagliavano e mandavansi via i Gesuiti, lacerandoli nell' onore e nella fama, e spogliandoli di quanto avevano con istrapazzi e vituperii. Fossero stati questi i più ribaldi uomini del mondo: certo il modo di punirli senza cognizione di causa e verificazione di colpa, fu il più inumano ed ingiusto; quindi il farne plauso, non saprei a qual nuovo genere di virtù cristiana si debba e possa ascrivere.

Di qui pure nacque il tanto esaltar, che si fece, la persona e le opere di Gioberti: quel proclamarlo sovrano filosofo cattolico, quell'adularlo, e riceverlo con luminarie e componimenti di vario genere, e fargli corte ed ossequio; quel divulgarne le opere, e spargerle ne' collegi e ne' seminari, e commentarle con buone giunte peggiori della derrata, e raccomandarne al popolo e alla gioventù la lezione e lo studio. Non si avvedevano que' ciechi, che la persona e le opere di Gioberti erano state messe innanzi da' rivoltuosi per accalappiare segnatamente il Clero!

E di questo ho alle mani indubitabile testimonianza, cioè una lettera d' uno de' capi principali del movimento, che fin dal dì 17 giugno 1846 così scriveva segretamente ad un suo intimo: « Varii partiti sono ora in Italia. È primo il partito che si contenta di tutto. Dopo questo vien l'altro che vuole giungere più in là; vuol riforme progressive, ma continue; non solo amministrative, ma politiche. Dietro a questo è il partito così detto *Italiano*, che spinge i primi e i secondi; che accetta tutto per andar innanzi, che maschera, traveste, e nasconde il suo principio e l' ultimo suo scopo, che è l' *Unità Italiana*. In mezzo a questi partiti vi ha un' altra divisione e suddivisione, voglio dire del Clero, pel quale Gioberti è ciò che Mazzini è per il partito italiano. Gioberti prete parla a' preti il linguaggio loro: e vi dirò che da tutte le parti vengono notizie che nel clero secolare e regolare le dottrine di libertà, di Papa alla testa di questa, e dell' indipendenza italiana, è pensiero che seduce molti; e si persuadono che il cattolicismo sia dottrina essenzialmente democratica. Questo partito nel clero ingrandisce ogni giorno più. Si aspetta la nuova opera di Gioberti con impazienza; ed è opera pe' preti. Il libro, o sieno i cinque volumi del Gioberti non sono ancora pubblicati; e Mazzini li aspetta per parlarne in un suo ultimo capitolo del suo opuscolo, che avrà per titolo: *De' partiti in Italia* o *L' Italia e i suoi Principi*, o *L'Italia e il Papa* ». Così egli.

Si dirà che i più, e forse la massima parte di questi ecclesiastici non operarono per malizia, per cattiva volontà, con animo ostile alla Religione, alla Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo: ma ingannati, sedotti, trascinati dal torrente, per illusione momentanea, per leggerezza di capo, per accendimento di fantasia. Ed io in questo sono pienamente d'accordo. Credo però, che una tale illusione e leggerezza così estesa e propagata non sia poi cosa di tanto picciol rilievo, nè da passarsi affatto sotto silenzio dallo storico, affinchè i posteri scorgendo le cagioni ond' essa provenne, siano all'esempio nostro più rattenuti e più cauti. Aggiungasi, che i rivoltuosi non si aspettavano di più dal Clero, sapevano bene che non si sarebbe gittato perdutamente, tranne alcuni pochi apostati, a maledire alla Religione, alla Chiesa, al Papa: ma bastava al loro intento, che avesse preso parte a' primi lor moti alquànto coperti ed ingannevoli, sicuri che per tal mezzo cattiverebbonsi agevolmente le moltitudini. Ciò ottenuto, si rivolsero con tutta la piena contro al Clero, e comunque taluno fosse stato lor favorevole, tanto sol ch' era d'ordine ecclesiastico, l'oltraggiarono, lo dispogliarono de' suoi beni, lo perseguitarono a morte. Allora molti si risentirono, allora conobbero che si trattava anche delle loro borse e della loro pelle, che la guerra era non solo pe' Gesuiti, ma per la gerarchia tutta ecclesiastica; allora in fine fecero senno e si ricredettero: ma troppo tardi al bisogno. Valga almeno il disinganno presente a farne accorti per l'avvenire; e prendendo dalla storia le cagioni dell'inganno, si aprano gli occhi e si metta ogni studio a prevenirle opportunamente.

CAPITOLO IX.

La potenza del Clero, secondo i rivoluzionarii, personificata ne' Gesuiti; e perciò di ostacolo a' loro disegni. — Persecuzione atrocissima per estirparli dall'Italia.—Opera del Gioberti a questo fine.—Ingiustizie e crudeltà usate con essi, e rimproverate agl' Italiani fino da' Turchi e da' Protestanti.—La guerra a' Gesuiti si stende sopra il chericato, e il laicato cattolico

Ma *la potenza del Clero*, son parole di Mazzini, *è personificata ne' Gesuiti.* Dunque superati questi, sarà superato tutto il Clero. *L'odioso di questo nome è una potenza pe' socialisti*[1]. Dunque appo-

[1]) V. *Istruz.* ecc. § 6.

nete questo nome, a cui vi parrà utile, e sarete potenti nella distruzione. Queste sono le conseguenze che i discepoli hanno cavate da' principii del maestro; e poichè esse riguardano non tanto la teorica quanto la pratica, non hanno indugiato un momento a metterle in esecuzione. Verso la fine del secolo precedente non parve a' filosofi increduli di poter venire a capo de' loro disegni, ch' erano di sconvolgere la società e schiantar, se potevano, dal mondo la Religione di Cristo, senza prima smuovere ed abbattere la Compagnia di Gesù: e in questi nostri tempi i così detti rigeneratori d' Italia discendenti legittimi di que' loro gloriosi avi, volendo ottenere il medesimo fine, cominciarono dall' attaccare i Gesuiti. Videro esser fatica inutilissima l' adoperare intorno ad essi, o presi in comune o per individuo, ingegni ed artifizii per isvolgerli e trarli al loro partito rivoluzionario e irreligioso, come avean fatto con ottimo riuscimento intorno ad altri del Clero; e perciò nè pure vi si provarono. Senz'altro dunque determinarono di venir tosto all'assalto; e le macchine congegnate a tale uopo furon quelle medesime, che usarono in tutti i tempi i loro predecessori eretici, increduli e maligni; accuse, imputazioni, calunnie, satire, ingiurie, vituperii, maledizioni e quant' altro sa dire e scrivere una lingua e una penna, che non è guidata se non se dall'odio più invelenito.

Non fu difficile trovar chi ad opera sì vergognosa prestasse il suo nome e la sua coscienza. Come nel 1539 il primo a rompere la lancia addosso a s. Ignazio e alla Compagnia allora nascente fu un certo frate Agostino di nazione piemontese, di professione eremita agostiniano, e di fede luteranissimo, così in questi ultimi anni il capo o il motore precipuo della persecuzione fu Vincenzo Gioberti di nazione parimente piemontese, di professione sacerdote, settario della *Giovine Italia*, di fede versatile secondo le circostanze; panteista, richeriano, giansenista, italo-greco, pagano, e non mai cattolico, se si ha da giudicar da' suoi scritti[1]. Costui avendo fatto una diligente raccolta di tutti i libelli, che da s. Ignazio in qua sono stati scritti contro la Compagnia, la più parte condannati come calunniosi dalla S. Sede, e già confutati le mille volte, e spremutone tutto il fior del veleno, lo adunò primieramente in compendio ne' suoi *Prolegomeni* all' opera artificiosa del *Primato*; poi lo diffuse e dilatò ampiamente con un mare di chiacchiere e di spropositi ne' cinque volumi del suo *Gesuita Moderno*. Ch' egli fosse sollecitato, anzi pagato dalla fazione rivoluzio-

[1]) Veggasi soprattutto la lettera che Gioberti, sotto il nome di Demofilo, scrisse nel 1834 alla *Giovine Italia*, rimessa fuori da Mazzini medesimo, e ristampata anche in Napoli nel vol. XVIII della Raccolta Religiosa, *La Scienza e la Fede*.

naria per iscrivere questi volumi, v' ha più che lieve congliettura, ed anche tutta la certezza, se si ha da prestar fede ad uno de' settarii medesimi,che pur dovea saperne qualche cosa più di noi, e in una sua lettera scritta da Parigi, e capitatami per avventura alle mani,dice così: *Il prete Gioberti, rifuggito piemontese,sta scrivendo un'opera estesa, intitolata il Gesuita Moderno, che veramente farà scandalo grande. È pagato da alcuni piemontesi per farla, e si stamperà a Losanna verso la fine dell'anno. Egli è qui che la scrive in silenzio e segretamente,e pare molto avanzata.* Così egli. La setta si adoperò di mani e di piedi per ispargere da per tutto l' opera dell' antico socio, e tutta Italia, specialmente dopo abolita la censura e data la libertà della stampa, in brevissimo tempo ne fu piena. Così chi non seppe mai pensare che con l' altrui cervello, nè parlare che con la lingua degli altri, potè subito avere alla mano un prezioso repertorio di calunnie e d' ingiurie da scagliarsi impunemente contro a' Gesuiti.

E di fatto le villanie giobertiane si videro riprodotte e commentate a parte a parte sulle gazzette, sposte nelle conversazioni e ne' circoli, lette nelle scuole e ne' conviti della gioventù.Quindi un furore, una rabbia, una generale crociata in odio e in onta dell' Istituto, dell' abito, delle persone de' Gesuiti, che d' allora in poi non si poterono più salvare da' più obbrobriosi e barbari trattamenti: scherniti per le strade, assaliti nelle case, derubati di tutto, perseguitati a morte da un luogo all' altro peggio che ribaldi e nemici dell' uman genere da ogni maniera di gente venduta, illusa, miscredente, e ciò a puro arbitrio e volontà di chicchessia, senza causa, senza processo, senza aver verificata neppure una sola delle tante accuse che loro si apponevano,e nell' atto medesimo che i nuovi statuti magnificavano a parole la guarentigia delle persone, de' domicilii, delle sostanze, e proclamavano l' emancipazione degli Ebrei e la libertà comune ed eguale per tutti. Certo l' Italia, mentre vantavasi d' essere giunta all' apice della civiltà, ha dato in tutto questo affare un tale e tanto esempio di inumanità, d' ingiustizia, da disgradarne le tribù selvagge dell' America e dell' Oceania, che vivono senza freno di legge, e si regolano col solo istinto de' bruti.

Il fine per cui i settarii si rivolsero a questi estremi, fu non solamente di mettere in abbominazione universale i Gesuiti, ma di costringerli ad abbandonare da sè le loro case e l' Italia.E poichè videro non riuscire nell' intento, dalle parole vennero a' fatti, dalle ingiurie alle violenze,alle proscrizioni,agli scacciamenti.Il regno di Sardegna fu il primo a darne l' esempio; e le due città di Cagliari e di Genova segnalaronsi sopra tutte le altre in fatto di crudeltà e di barbarie.Do-

po le ripetute assicurazioni date dal Governo, perchè i Gesuiti non dubitassero della sua protezione e difesa, ne' primi giorni di marzo 1848 uscì un decreto, per cui venivano in tutto lo Stato interamente soppressi: decreto che fu tosto eseguito, poi ventilato nelle Camere, e in fine sancito con l'empia legge Pinelli de'25 agosto 1848, la quale non dava mezzo tra l'apostasia e la privazione di ogni diritto civile. La stessa sorte subirono poco appresso quelli del regno di Napoli, cacciati a un tempo tumultuariamente da una mano di faziosi, senza l'intelligenza, anzi contro l'espressa volontà del Monarca. Più a rilento, ma con minore efficacia si procedette nello Stato Pontificio. Si assalirono a parte a parte e l'una dopo l'altra le varie case de' Gesuiti nella Romagna e nelle Marche, e con inaudite violenze, sostenute da per tutto da' militi nazionali e dissimulate bene spesso da' governatori e presidi delle città, o furono deportati armata mano, o cacciati con maniere estremamente barbare ed incivili: e tutto ciò nulla ostante una lettera circolare del Cardinal Bofondi allora Segretario di Stato, diretta a' presidi delle province[1], e un Motuproprio di Sua Santità a' Romani, con cui si procurava di frenar le ire de' radicali e divolgerli da sì sagrileghi attentati.

Queste disposizioni attizzarono più il furore de' rivoluzionarii, che si determinarono a venire, segnatamente in Roma, alle ultime prove. La storia dovrà poi con orrore raccontare le indegnità, che nella capitale del mondo cattolico si fecero ad onta de' Gesuiti, che pur nel 1837, allora che infieriva il morbo asiatico furono proclamati insigni benefattori per l'assistenza, che senza risparmio della vita prestarono ad ogni ragione di persone; ed ora si gridavano a morte come i nemici dell'umanità, si caricavano di vergognosi oltraggi, si perseguitavano con le strida e co' sassi per le strade, nè si lasciavan quieti di notte nelle lor case, circuite spesso da plebaccia insolente, che a maniera di processione, con in mano fiaccole accese andava cantando il *Miserere* e pregando loro requie, accompagnata da qualche ecclesiastico, vero o finto che fosse, che davale mano in quelle solenni profanazioni di riti e cerimonie sacre. Alla fine furono costretti i Gesuiti a partire anche da Roma, e dispersi in vari luoghi, trovarono la Dio

[1]) In questa circolare tra le altre cose si dice così: «Quello che maggiormente ha riempito d'amarezza il cuore di Sua Santità, è stato l'apprendere, che in alcune città dello Stato da disordinate e ristrette moltitudini siasi fatta violenza ad alcune famiglie religiose per discacciarle, e ciò o coll'intimorirle, o coll'intimare perfino apertamente ad esse la emigrazione. Questa specie di criminosi avvenimenti non potevasi certamente attendere ne' nostri tempi, ne' quali s'invocano e si esigono legalità, moderazione ed umanità, ecc.».

*

mercè, fuori d' Italia tra i turchi dell' Egitto, e tra i protestanti d' Inghilterra e di America quella umanità e inviolabilità delle persone, che nella civilissima Italia si disconosceva.

In prova di che potrei recare la testimonianza di un nobile protestante anglicano, che trovatosi presente all' uscita de' Gesuiti da Napoli, ne scrisse e stampò con indegnazione il racconto; potrei contare le amorevoli accoglienze, e i non tenui sussidii che somministrò il Vicerè di Egitto a una diecina di missionari gesuiti capitati colà di passaggio per la Cina, come pure l' ospitalità usata loro da ogni maniera di eterodossi; ma per non isviarmi di troppo, vo' che mi basti riferire una piccola parte di un articolo, cui il D[r] Brownson, uno tra' primi pubblicisti degli Stati Uniti, stampò nella sua *Rivista* di Nuova Yorck. « Non possiamo, dice egli, finire questo numero della nostra Rivista senza esprimere l' indignazione prodotta in noi dalla cacciata de' Gesuiti da Roma e dagli altri Stati d'Italia per opera de' pretesi amici della libertà, e delle istituzioni popolari.... L' espulsione non fu opera dell' autorità pontificale, nè rispose a' desiderii degli amici della Religione e della Chiesa. Ma fu l'opera in vece di radicali, e de' liberalastri, genia naturalmente ostile a chiunque preferisce la religione alla politica, il potere spirituale al temporale, l'ordine all'anarchia, la vera libertà al dispotismo, lo Stato al vil popolaccio. Cotesti falsi liberali Italiani mostran bene con la loro persecuzione contro a' Gesuiti, che specie di gente sono, la natura della libertà che vogliono, e quel che l' umanità può aspettarsi dalle loro mene. La loro condotta non ammette nè apologia, nè scusa veruna, e dee giustamente eccitare l' indignazione d' ogni onesto uomo, amico della Religione e della vera libertà. Quanto a noi, siamo liberi, nati ed allevati in paese libero, noi comprendiamo e amiamo la libertà, e ricusiamo di riconoscere que' furiosi per nostri fratelli. Essi amici della libertà? essi rigeneratori dell' Italia? meschini vantatori! vili falsarii! Credono che possa esservi uomo libero sopra la terra, che non li abbomini, che non li faccia segno di un indicibile dispregio? Chi son essi? Chi diede loro il diritto di far guerra ad uomini pacifici, devoti alla Religione? Qual diritto hanno essi alla libertà, che il Gesuita non l'abbia del pari? Sono essi così insensati da non capire, che non havvi, nè può esservi alcuna libertà, dove una parte de' nostri concittadini, grande o piccola, non è libera? Che la libertà è tanto per il nostro prossimo, quanto per noi?...»

Così si pensava e si scriveva dello scacciamento de' Gesuiti tra i protestanti dell' America; dove per lo contrario nelle città cattoliche v' avea non pochi, che ne andavano pazzi di allegrezza, e ne facevano festa quasi di ottenuto trionfo. Nè io parlo soltanto de' rivoluzio-

narii, che naturalmente dovean gloriarsi del fine ben avventurato a che riusciti erano i loro sforzi a danno della Religione e della Chiesa: ma sì di altri, cui l'identità della fede non permetteva mostrarsi appassionati, se non con apparenza di carità e con pretesto di zelo. Impresa oltre modo spiacevole riuscirebbe il volerne ridir le cagioni, che per altro sono ovvie e d'antichissima origine: come pure specificarne i fatti, che a bastanza sono noti a tutti, perchè pubblici. Forse opinavano molti, che la tempesta, dopo avere sfuriato, rompendosi in capo a' Gesuiti, poserebbe, e gli altri Ordini religiosi ne camperebbono salvi; e però gittato una volta a perdersi tra i gorghi delle acque il Giona peccatore, si farebbe in un attimo sereno il cielo, placida l'onda, e su tutto il mare agitato, *tranquillitas magna*. Ma se a dismontare di sì fallaci speranze loro non valse la storia di tre secoli decorsi, furono più che sufficienti all'uopo gli avvenimenti, che gli uni agli altri indi a poco si succedettero con maravigliosa rapidità.

La setta rivoluzionaria dovea su le prime usare ingegni e frodi per muover guerra all'altare e al trono. Dovea illudere le menti de' semplici, guadagnarsi il credito de' dotti e la confidenza de' governi, rimuovere ostacoli, superare difficoltà; falsare e tramutare idee, scambiar persuasioni e principii, usurparsi il monopolio dell'educazione, padroneggiare la gioventù, e soprattutto togliersi d'avanti quanti del chericato e del laicato le potevano essere contrari. Ad ottener tutto questo con agevolezza, trascelse a suo primo bersaglio i Gesuiti, e proccurò di metterne in odio e in abbominazione, non che le persone, il solo nome. Nè la scelta poteva essere fatta con maggiore avvedimento: perocchè essendo i Gesuiti a preferenza d'ogni altro sodalizio, sì per la multiplicità de' loro ministeri, sì per l'operosità del loro zelo, e per certe cagioni, sposte già in succinto da Iacopo Gretsero e dichiarate più ampiamente da Daniello Bartoli [1], mal veduti, odiati, perseguitati da molti non solamente degli eterodossi, ma ancor de' cattolici; il pigliarsela ora contro di essi non avrebbe avuto sembiante di assalto mosso alla Chiesa, e nel medesimo tempo un gran numero

---

[1]) *Vita di s. Ignazio*, lib. II, § 11 e seg. Quivi l'autore espone sette cagioni del perseguitar che molti fanno la Compagnia; e sono: 1° Il non conoscere le cose, se non per quello che se ne ode dire da chi che sia che ne parli. 2° Leggere libri scritti contra la Compagnia, e far giudicio d'essa secondo il loro dire. 3° Chi mal vive, odia ed ha per nemico chi si oppone al suo mal vivere; comunque sel faccia. 4° I difetti d'alcuni particolari appropriati ingiustissimamente a tutti. 5° Chi mal vive, mal pensa e crede che tutti siano come sè. 6° Emulazione ed invidia. 7° La malignità degli apostati e degli scacciati per loro demerito. Le quali cagioni durando sempre, non è maraviglia se producano sempre i medesimi effetti.

di seguaci e d'aiutatori, mossi da falso zelo, da livore, da invidia, da gare di competenza e che so io, sarebbonsi tosto guadagnati a danno e rovina de'Gesuiti.

Così di fatto avvenne; e il nome di Gesuita cominciò ad essere il più esecrabile ed esecrato che fosse al mondo. Ma come l'odiosità di questo nome dovea essere una potenza pe'socialisti, così non si tardò molto ad appiccarlo ad altri, di cui i socialisti volevan disfarsi interamente. Già fin da principio il Gesuitismo non ristringevasi, secondo la glossa, a' soli Gesuiti, ma abbracciava una moltitudine di gente di tutte le classi e condizioni, e di tutti gli stati della società; uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, ecclesiastici secolari e regolari, che diramavansi in tante affigliazioni, società, consorterie, succursali pubbliche e private, note e sconosciute, d'antica e di recente origine: e però tutta questa generazione fu fatta subito segno all'odio comune, ed ebbe i medesimi trattamenti ingiusti, disumani, obbrobriosi, che i Gesuiti. Essendo dunque il Gesuitismo come cosa elastica e in arbitrio di chi che sia il dilatario e stringerlo, dove e come più gli veniva in talento, e dall'altro canto bastando apporre ad altrui il nome di Gesuita per averlo issofatto convinto di ribellione, di furto, di assassinamento, e d'ogni più vituperevole ribalderia, e attizzargli contro la plebe insolente, i socialisti giovaronsi di questo mezzo per rendersi padroni assoluti del campo, e smuovere da'suoi fondamenti la società e la religione.

Quindi appellarono gesuiti i giudici più onesti che reggevano i tribunali civili e criminali; e bastò questo per isbalzarli de'loro posti, e surrogarvi gli ascritti alla setta, prontissimi a vendere e tradir la giustizia. Spacciarono per Gesuiti i governatori e i magistrati delle città, ch'erano più fedeli a' legittimi dominanti; e senz'altro processo furono questi costretti ad abbandonare l'uffizio e darlo in mano a'traditori, a'nemici del Principe e della patria. *Camarille* gesuitiche chiamarono i Consigli di Stato, i pubblici Ministeri, gli uomini tutti che sedevano al governo e dirigevano saviamente gli affari della polizia, delle finanze, delle relazioni interne ed esterne: e con ciò solo ottennero per forza, che si mutassero forme di governo, leggi di Stato, ministeri e ministri. A queste cariche però non sostituirono altri, benchè fidatissimi, ma con quel magnanimo disinteresse, che ognuno può immaginarsi, vi si traslocarono essi medesimi, i capi rivoluzionarii. Così s'impadronirono della cosa pubblica, ed ebbero agio e facoltà di poter a loro senno metter sossopra gli Stati, dar fondo a'pubblici erarii, e tiranneggiare la società. Vero è che ciò nulla ostante rimaneva ancora un grandissimo numero di persone dabbene, timorate di coscienza, ferme di animo, e fedeli al Principe, che non sarebbono mai

entrate ne' loro perfidi divisamenti, nè avrebbono mai secondate, ma forse contrariate, le loro voglie insane. Ma che? anche a questi si attaccò il cartello di Gesuita; e fu libero a ciascuno calunniarle, perseguitarle, cacciarle in esilio e in fondo alle carceri, privarle de'loro beni e sostanze, e ridurle col timore e colla violenza a non poterneppure muovere lamento, non che rivendicare i propri diritti. Anzi giunse a tal segno il disordine, che si poteva impunemente, se non con applauso de' governanti socialisti, maltrattare, carcerare, assassinare e uccidere chiunque, tanto sol che si dicesse essere Gesuita. Nè si badava in ciò a parentele, ad amicizie, a comunanza o discrepanza di principii e di setta. L'unica regola che dirigeva le azioni, era l'interesse proprio, l' amor di dominare, di straricchire, di sfogare i propri capricci, in somma l' arbitrio e l'egoismo. Oggi si adorava taluno come progressista italiano; dimani, se non tornava più a conto, se gli dava del Gesuita nel capo, e si malediceva. Carlo Alberto su' campi della Lombardia fu la grande spada d' Italia; sconfitto a Milano si cangiò in traditore Gesuita; poi sulle sponde del Ticino tornò ad essere vindice dell'indipendenza italiana, ma indi a pochi giorni di bel nuovo ingesuitatosi, divenne il flagello e l' ignominia d' Italia sulle pianure di Novara. Dirò di più, che i capi medesimi della setta si muovevano guerra tra sè, e studiavano di scavalcarsi l'un l'altro dandosi a vicenda il soprannome di Gesuita. Chi più socialista, e per ciò nemicissimo de' Gesuiti e del Gesuitismo di Vincenzo Gioberti? E pure da' socialisti di Roma e di Torino, suoi intimi confratelli, che avea tanto palpato, dovette soffrire lo smacco d'esser chiamato, descritto, effigiato come Gesuita, e come tale fu costretto a scender dal posto di primo Ministro, e cederlo a' suoi emuli non ancora tinti di Gesuitismo. Ed io credo che ingiuria più atroce, la quale più lo pungesse sul vivo, non si potesse fare al gran filosofo della setta. Ma egli non ha da incolpar che sè stesso, che volle far del fantoccio dei Gesuitismo una potenza da rovinar chicchessia.

Quanto poi si è alla Religione, contra la quale era principalmente diretto il turbine della rivoluzione, fu il Gesuitismo il titolo colorato per attaccarla e combatterla. Volevasi niente meno che un cattolicismo *non spigolistro, bacchettone, intollerante, fanatico, ma largo, libero, senza scrupoli, che non posterghi la terra in grazia del cielo, lontano da' mistici perditempi, tollerante di tutto, esclusivo di nulla, producitore di felicità in questo mondo e nell'altro, facitore di civiltà onnigena, di libertà, d' indipendenza, redentore d' Italia* [1]; e perchè queste non sono le doti, di cui si pregia il vero Cat-

[1]) Gioberti nel *Gesuita Moderno.*

tolicismo promulgato non da' rivoluzionarii ma da Gesù Cristo, si trovò subito modo di riparare allo sconcio, e combatterne l'essenza senza parerlo, dicendo: aver il Concilio di Trento traviato nella disciplina e nel dogma per mene gesuitiche; essere stati ingannati più volte i Romani Pontefici e le Congregazioni di Roma da' raggiri de' Gesuiti; essere anticaglie, vecchiumi, e abusi gesuitici la frequente comunione, la venerazione delle immagini, la divozione alla Vergine Madre di Dio; e in fine l'umiltà di cuore, la volontaria povertà, la soggezione religiosa, il dispregio di sè, l'abbandonamento del secolo non essere altro che esagerazioni del medio evo, riprovate da Cristo, contrarie al Vangelo, e nondimeno mantenute e promosse dal Gesuitismo. Per ciò i misteri, le verità, i riti della Chiesa cattolica posti in sì reo aspetto, furono negletti, spregiati, derisi; e in conseguenza di ciò noi vedemmo profanate le chiese, lacerate le sante immagini, bruciate e sparse al vento le reliquie, volti ad uso profano e sacrilego i vasi sacri, spezzati ed arsi i tribunali di penitenza, negati e contraddetti i dogmi fondamentali della Religione: e tutto ciò perchè non si voleva più sapere di Gesuitismo.

Dalle cose si passò alle persone; e come Gesuiti si cacciarono i vescovi dalle loro sedi, i parrochi dalle loro cure, le monache da' monasteri, i religiosi da' conventi; e in fine fatto un fascio di preti e di frati, di Cardinali e prelati, e di quanto v'ha nella gerarchia della Chiesa, tutto si abbominò, si condannò, si perseguitò come gesuitismo. Allora finalmente capirono molti, che la guerra non era pe' soli Gesuiti; e che se essi precedettero innanzi, la processione dovea però finire con tutto il rimanente del chericato e del laicato veramente cattolico.

Singolarissima provvidenza di Dio a difesa degl'innocenti, e a confusione de' malvagi. Si adoperò ogni arte per iscreditare i Gesuiti; nè si risparmiò industria per colorarne la persecuzione con falsi pretesti. Si rivangarono archivii e scritture, si disfiorarono libelli, si cercarono testimoni e accusatori per potere loro apporre qualche colpa e delitto gravissimo, e farli apparir meritevoli d'ogni censura e gastigo: e alla fine dopo tanti sforzi tutto il capo delle incolpazioni dovette restringersi all' essere i Gesuiti per principio, per coscienza, per religione fedeli difensori delle legittime autorità, e sostenitori zelanti della cattolica Chiesa: e quindi si dannarono all' ostracismo per poter poi, rimosso quest'ostacolo, abbattere i troni ed impugnare la Religione. Tutt'i più caldi apologisti della setta socialista sprecarono un mare d'inchiostro e svociaronsi per dimostrar la differenza che passa tra il Cattolicismo e il Gesuitismo, tra la Chiesa e la Compagnia; e per provare che ben si poteva disconoscere, abbominare e perseguitare que-

sta, amando, onorando e difendendo l'altra: e al medesimo tempo, smentendo le parole co' fatti, dimostrarono ad evidenza che uno era l'odio che portavano al Gesuitismo e al Cattolicismo, una la guerra che movevano alla Compagnia e alla Chiesa, una la persecuzione che facevano a' Gesuiti e al Papa e a tutta la gerarchia ecclesiastica; mostrarono in somma, che, mentre a parole affermavano il contrario, nella lor mente non iscompagnavano mai gli uni dagli altri, ma ne facevano una cosa sola.

Furono dunque i Gesuiti e il Gesuitismo un orpello, un manto, un involucro da coprire e nascondere le mene irreligiose a danno della Chiesa: e se ne valsero i rivoluzionarii fino a tanto che poterono salvar l'apparenza con l'ipocrisia; l'abbandonarono, quando si videro manifestamente scoperti. E questa è la ragione per cui ora in Piemonte, dove si fa guerra aperta alla Chiesa, non si parla più di Gesuiti e di Gesuitismo. Ottenuto il fine, non è più necessario il mezzo: calata giù la maschera e la visiera, si combatte a fronte scoperta.

CAPITOLO X.

Rivoluzionarii d'ogni paese in Roma, e loro audacia.—Impotenza del governo a frenarla.—Movimento sedizioso del 1 gennaio 1848.—Mutazioni frequenti di Ministri, e maneggi de' ribelli per usurparne i posti.—Contezza di Giuseppe Galletti Ministro di Polizia.—Insulti fatti alle armi dell'Imperatore d'Austria

Erano oramai i rivoluzionarii sicurissimi di giungere al loro intento, dopo aver con efficacissimi mezzi ingannato e sedotto il popolo, superati e rimossi gli ostacoli, che potevano incontrare dalla parte della milizia e del clero: e però ebbri di pazza allegrezza ne facevano festa e baldoria indicibile. Settarii d'ogni nazione e d'ogni lingua venivano d'oltremare e d'oltremonti a Roma, destinata dal patriarca Mazzini come capo e centro del movimento europeo, che di qui dovea prender forza e dilatarsi per ogni lato. Tutti trovavano nella carità de' fratelli demagoghi, traforatisi al potere, buon accoglimento, protezione, impiego e salario; e già non più di soppiatto, ma palesemente e alla luce del pubblico tenevano lor conventicole e parlamenti, ordivano e tramavano sanguinolenti congiure a danno dello Stato e de' privati, designavan le vittime da immolarsi all'ara esecranda della pretesa loro libertà, gittavan le sorti ed eleggevano gli emissarii e gli assassini da mandarsi nelle province e nelle città

a soffiare nel fuoco della rivolta, e a sbarazzarsi col pugnale di tutti coloro che sospettassero contrari. Bastava vederli aggirarsi per le vie di Roma, e riconoscerli al primo aspetto per que' veri satelliti della *Giovine Italia*, pronti ad ogni mal fare. Aveano per lo più lunga e folta la barba, altero il portamento, brusco e minaccioso lo sguardo. Ira e livore spiravano dagli occhi infocati, temerità e baldanza dalla fronte increspata, crudeltà e fierezza dal volto stranamente scontraffatto. Tronca e risentita la parola, beffardo il sogghigno, virulento il sorriso, e tutto l' andamento della persona scomposto e direi quasi convulso, traboccando al di fuori l' interna agitazione dell' animo sconvolto dalle passioni. L' avvenirsi anche casualmente in essi incuteva sbigottimento, terrore, raccapriccio; ed eri a forza costretto a divolgere altrove lo sguardo e ad esclamare spontaneamente, oh Dio che facce ! che sembianti ! facce e sembianti che tramutavansi ancora in peggio, qualor si abbattessero in persone ecclesiastiche, e maggiormente se Prelati o Cardinali. Allora non avevano membro che tenesser fermo, e acconciavansi in tale atteggiamento del volto e della persona che pareva volessero lì per lì metterti le mani addosso, e disbranarti co' denti.

Crederanno forse alcuni essere questa impressione di fantasia riscaldata, o sfoggio d' esagerazione soverchia. Ma lo posso affermare che tali effetti in verità sentiva in me stesso, e udii più volte essere stati nè più nè meno prodotti in altri moltissimi. Me ne appello pertanto al giudizio di quelli, che trovaronsi in Roma a que' tempi. Del rimanente, pare incredibile, come ciò nulla ostante si guadagnassero ammiratori e seguaci a sì gran numero. Quantunque, a dir vero, non erano mai dessi quelli che comparivano nel pubblico; ma ad accalappiare i semplici valevansi de' loro fedelissimi cagnotti, che in ogni Rione avevano costituiti capi e mestatori del popolo: Ciceruacchio, Girolametto Materassi, Carbonaretto, e altri di simil taglio. Col mezzo di costoro ogni dì ingrossavano il partito, e preparavano il trionfo alla rivoluzione.

Pensano molti che la vittoria de' ribelli si compisse il giorno 16 di novembre del 1848, quando armata mano assalirono il Pontefice nella sua medesima abitazione. Ma costoro vanno di gran lunga errati. Imperciocchè avendo la rivoluzione principalmente di mira il rovesciare a terra, e usurparsi il governo legittimo per disporre a talento delle cose pubbliche, non v'ha dubbio alcuno che questo fine già si fosse ottenuto da molto tempo innanzi. Le prime concessioni fatte graziosamente dal Principe furono, giusta l' Istruzione di Mazzini, il forte pretesto per *riunire le masse*, sotto sembiante *di attestare riconoscenza*. Crebbero poi a dismisura queste riunioni, nulla ostante

il divieto che più volte indarno si promulgò; e la loro frequenza medesima, e il numero spaventoso della plebe concitata che vi accorreva, in breve giunse a tale, che il governo non ebbe più mezzi a ripararvi, nè forza a resistere. Conobbero allora i ribelli il loro sopravvento; e cominciarono a parlar alto. I prieghi cangiaronsi in minacce, i desiderii in comandi, le petizioni in esigenze assolute. Di che scoppiarono i primi indizii assai manifesti nel primo giorno dell'anno 1848. Una turba di sfaccendati e di curiosi ragunossi nella piazza del Popolo, dove pure eran concorsi tutti i Casini e i Circoli in corpo con le loro bandiere e con dietro un branco d'italiani e di forestieri progressisti. Di là dovean muovere verso il Quirinale, e quivi dopo avere con i consueti clamori applaudito al Papa, Ciceruacchio, già ben imboccato da' settarii, dovea presentare a sottoscrivere una carta con entrovi da venti e più articoli, ne' quali dimandavasi niente meno che la discussione e i voti pubblici della Consulta di Stato, la secolarizzazione totale del ministero, l'abolizione del Foro ecclesiastico, la diminuzione o la soppressione de' Regolari e soprattutto de' Gesuiti, e altre riforme peggiori, che nè anco i demagoghi del secolo passato e del 1805 non avevano mai osato proporre a Pio VI e Pio VII. Ma questa volta restarono delusi nelle loro speranze. Imperocchè giunti al Quirinale trovarono chiuse le porte del palazzo, e la piazza con esso i capi delle strade che vi mettono dentro, guardata da gente in arme. Indegnarono fieramente a tal vista, e rovesciando la colpa addosso al Cardinal Ferretti Segretario di Stato, ne dissero quel più e quel peggio che loro venne in bocca. Indussero il principe Corsini Senatore di Roma a far con Sua Santità le più alte doglianze di quest'onta, che dicevano essersi fatta al popolo romano, e insieme a sicurarlo della loro devozione e rettitudine. Fosse ad insinuazione, come si disse, del principe Corsini per evitare un maggior tumulto che pareva imminente, fosse casuale deliberazione, il S. Padre uscì il giorno appresso fuori di palazzo a diporto. Non prima il risepperо i rivoluzionarii che furono tosto tutti in moto. Si adunarono i Circoli, dispiegarono le bandiere, fecero *spontaneamente* parare a festa il Corso, e una moltitudine di guardie civiche correndo alla disperata s'abbatterono sulla piazza del Popolo nella carrozza del Papa, che dalla via Ripetta rientrava nel Corso. Fermaronla, e cerchiandola attorno attorno, Ciceruacchio spiccato un salto si collocò in piedi nella parte posteriore del secondo cocchio tenendo in asta spiegato un gran vessillo con entrovi scritte queste parole: *Santo Padre, fidatevi del Popolo.* Così in mezzo alle grida tumultuose l'accompagnarono passo passo fino al Quirinale, piangendone di dolore tutti i buoni di cuore sensato che vedevano per opera de' tristi avvilita la dignità pontificale, fatta ludibrio e giuoco di plebe sfrenata.

Stimandosi dunque i ribelli forti e potenti a bastanza e liberi oltre a ciò da ogni timore di repressione, alzarono tanto sopra sè, che d'allora in poi dettarono leggi a loro senno e si valsero della violenza e della forza, che avevano in mano, per secondare e compiere in tutto i loro disegni. Il governo a mala pena potevasi reggere, ed era in un continuo fortuneggiare per gli urti che riceveva ab estrinseco. In poco men di due anni ebbe alla testa niente meno di sei Segretarii di Stato succedutisi a vicenda l'un dopo l'altro: acclamati al primo salir che facevano al ministero, poi di lì a poco proverbiati e costretti a dimettersi. Tranne il Cardinal Gizzi, che durò poco più di un anno, gli altri non contarono che pochi mesi; cioè sette Ferretti, uno Bofondi, tre Antonelli, ventisette giorni Ciacchi, e presso a sei mesi sino alla partenza del S. Padre il Cardinal Soglia. Non era stanchezza di animo, e forse neppure avversione che avessero fondatamente alle persone, lo strepitar che facevano i rivoluzionarii per avere ad ogni poco gente nuova, ma puro amor del disordine, sfrenata manìa d'inceppare e rendere nullo ogni atto di legittima autorità, e soprattutto impazienza di metter presto ed esclusivamente al maneggio degli affari i loro più fidi amici e partigiani. Il dì 7 febbraio del 1848 giunse in Roma il Cardinal Bofondi, e sottentrò a Ferretti. Pareva con ciò tornata la calma in gran maniera turbata ne' dì precedenti sì per i funerali che ad onore de' rivoluzionarii morti a Pavia e a Milano si fecero nella chiesa di s. Carlo al Corso, dove intervennero i Deputati della Consulta di Stato, e gli Universitarii vestiti a bruno con sopra al cappello un rametto di cipresso, sì per le fragorose dimostrazioni ch' ebber luogo per tutta Roma all' annunzio arrivato di fresco, che il Re di Napoli avesse conceduta la Costituzione al suo Regno. Ma non passarono che cinque giorni, ed ecco nuovi tumulti, nuove grida, nuove petizioni, perchè si mutasse il Ministero. Nè giovarono punto ad acchetar quelle furie le parole, con che il S. Padre, prima di benedirlo, volle ammonito il suo popolo a tenersi in guardia di chi cercava sedurlo e fargli fare delle dimande che non si potevano nè si dovevano ammettere. Si levarono quivi medesimo sulla piazza del Quirinale voci d'indegnazione e di minacce, che dovettero certamente trapassare il cuore al Pontefice. Avea egli di più implorata sopra l'Italia la benedizione del cielo, perchè si tenesse salda nella Fede: e i ribelli lasciata quest' ultima parte di cui lor niente caleva, si attennero unicamente alla prima e fecero di quelle parole quasi un motto d'ordine, e di esse si volle quinci innanzi intitolare la *Pallade*, foglio infamissimo, che poi tanto segnalossi per la sua ostilità contro alla Religione. Il giorno duodecimo di febbraio furono ammessi al governo i primi ministri secolari; il conte Giovanni Pasolini, l'avvoca-

to Sturbinetti e il duca Michelangelo Gaetani: ma neppure di ciò mostrandosi soddisfatti i ribelli, e continuando peggio di prima a sommuovere il popolo e a tumultuare, si convenne un mese appresso rifondere da capo tutto il Ministero, che, tranne il Card. Antonelli e Mons. Morichini, fu composto di secolari.

Era ministro dell'Interno Gaetano Recchi, di Polizia Giuseppe Galletti; ambedue antichi rivoluzionarii, tolti il primo all'esilio, l'altro alle carceri per l'amnistia; di mente e di cuore *italiani* non saprei dire qual più; intendendo di dare a questo termine quel significato che allora era in voga. Le feste che si fecero per la promozione di questi due, furono grandissime: canti, suoni, affollamento di popolo, e soprattutto un diluviar di elogi sopra tutti i giornali della setta. E ben avevano onde rallegrarsi, segnatamente per il Galletti, sul quale erano fondate le migliori speranze, come ben sel sapevano quelli che conoscevano a fondo l'indole sottratta e coperta dell' uomo ch'egli era. Nè sarà io credo discaro a' lettori d'aver qui un fedele ritratto di lui, ch'ebbe sì gran parte nella rivoluzione romana, e nell'usurpazione del dominio temporale del Papa: e per maggior sicurezza trarrò le notizie dagli atti giuridici fattigli pochi anni prima, che, come cosa pubblica, tutti possono vedere e confrontare co' propri occhi. Nato egli in Bologna si applicò da giovane agli studi forensi. Nel 1831 cospirò unitamente agli altri ribelli, co' quali si era già stretto in lega, al sovvertimento dell'ordine sociale nello Stato Pontificio: e avvegnachè fosse uno de' più caldi promotori, nulladimeno per il suo operare infingevole e artificioso non potè mai esserne legalmente convinto. Il che gli diè animo a tentare più ardite imprese a danno d'Italia. Nel comitato segreto della setta creato Reggente della *Giovine Italia* in Bologna, di là spediva furiose circolari a' soci delle province della Romagna e della Toscana, e con Mattia Montecchi in Roma, coll'avvocato Mattioli in Ferrara, con Melenghini, Guerrazzi e Montanelli in Livorno veniva congegnando il piano della rivoluzione, che nel 1843 e 1844 dovea scoppiare, e in parte scoppiò, ne' due Stati di Roma e di Firenze. Scoperte finalmente le mene occultissime de' congiurati, fu il Galletti arrestato in Bologna, e perquisito, gli fu trovato il capo d'accusa e di delitto nelle numerose e non mai interrotte corrispondenze, che avea tanto tempo tenute co' perturbatori e nemici dello Stato. Tra gli altri documenti rinvenutisi tra le sue carte, è da ricordarsi una lettera circolare scritta di suo pugno, e spedita a' rivoluzionarii della Romagna, in cui prescriveva che allo scoppio della rivoluzione fossero catturati e chiusi nelle fortezze delle province i Prelati e i Cardinali con esso i primi magistrati delle città; e che gli uffiziali di polizia e di giustizia più avversi

alla causa della rivoluzione, fossero segretamente trucidati nelle carceri, divulgando poi nel pubblico che si erano sottratti con la fuga.

Eccone alcuni brani: « Alla distanza di un miglio o due dalle principali città s' incendieranno di notte il maggior numero possibile di fienili e di case coloniche, onde obbligare ad uscire ai soccorso le truppe e le popolazioni. Allora al grido di *libertà*, *ordine*, *unione* si solleveranno in massa i liberali, s' impadroniranno de' capi del governo, si approprieranno i danari e i tesori delle casse pubbliche, delle chiese, delle corporazioni, di que' possidenti, che si sono mostrati sempre contrarii alla libertà. Si attaccherà il fuoco alle case di costoro, e alle chiese.... I carabinieri saranno immediatamente uccisi..... I nemici nostri sono il clero, la nobiltà, molti possidenti, gl' impiegati tutti del governo.... Coloro che, impiegati o no, si sono dimostrati nemici nostri vessandoci in tutti i modi; e questi principalmente si torranno di vita. Il modo di arresto non sia violento, ma di notte tempo posti in carcere e uccisi. Si dovrà in ciò usare somma prudenza e segretezza, dando voce che siano nascosti, o esiliati, o provvisoriamente imprigionati ». Così egli. Messo in giudizio e ad esame e contestatagli l' autenticità della lettera co' suoi medesimi scritti originali, dopo varie tergiversazioni, confessò essere quella di suo carattere, ma persistette sempre nel sostenere ch' egli non vi avea altra parte che d' averla trascritta. Se non che, l' inopinata confessione che fece in piena seduta e *in caput proprium*, come suol dirsi, l' avvocato Mattioli mise in luce la piena ed evidente colpabilità del Galletti, che non ostante il patrocinio che ne prese l' avvocato Morandi suo difensore, fu con pienezza di voti dal tribunale eccezionale della Sacra Consulta condannato, vita durante, al carcere. Dovea essere racchiuso con gli altri compagni nella fortezza di Civita Castellana, ma le lagrime della moglie e l' attestazione, vera o finta che fosse, delle sue corporali indisposizioni gli ottennero la grazia di rimanere nel Castel s. Angelo, donde fu liberato il dì 17 luglio 1846 per l' amnistia data dal Sommo Pontefice.

Riavuta appena la libertà, non ismentì il suo carattere ingannevole e menzognero. Acconciatosi in un sembiante di volto tutto affabile e quasi per la veemenza degli affetti in gran maniera commosso si gittò prostrato innanzi al Principe, e con un profluvio di lagrime gli attestò la più viva e sentita riconoscenza per il beneficio ricevuto. E dopo avere con dolenti parole detestato quanto per lui si era fatto, giurò con gli altri sull' onor suo di volersi in avvenire mantenere fedele e difendere a tutto potere l' autorità pontificale. Rispetto poi alla persona di Pio IX era una meraviglia vedere l' affetto e udir le parole con che sforzavasi di mostrare quanto gli fosse cara. Pareva andarne

beato al solo sentirlosi nominare. E questi sentimenti con le medesime espressioni di stima, di gratitudine e d'ossequio ripeteva spesso massimamente davanti a' Cardinali e Prelati, con un giuocar d'arte sì somigliante al vero, che non pochi gli prestarono fede e ripularonlo veramente cangiato in tutt'altro uomo, non sembrando loro credibile che tutto fosse finzione e copertura di maschera. Nè di ciò ancor pago predicò più volte su le piazze e al popolo le lodi di Pio IX esortando tutti all'unione, alla concordia, alla fedeltà e alla sommessione. Quanto i fatti rispondessero alle parole, lo vedremo quinci a non molto, quando il Galletti dopo aver presa parte attivissima nella congiura del 16 novembre, e indi fatto capo del governo provvisorio e della Costituente, ebbe tal saldezza di fronte da dichiarare pubblicamente, a voce alta, sulla loggia del Campidoglio, decaduti di diritto e di fatto da ogni potere temporale quei Pio IX e il Papato, cui prima, tornandogli utile il farlo, avea ipocritamente mostrata tanta devozione e riconoscenza[1]. Tradimento più svergognato, e ingratitudine più mostruosa era già un pezzo che non leggevasi nelle storie; e la metà del secolo decimonono dovrà, nostro malgrado, segnalarsi ne' tempi avvenire con questo sfregio d'infamia.

Or sotto un tale Ministro di polizia ognuno può immaginarsi come dovessero correr le cose. Erano appena undici giorni, ch'egli era salito al Ministero, quando giunta in Roma la nuova della rivolta in Vienna, succedette quell'orribil tumulto, che anche adesso al sol ricordarlosi fa agghiacciare nelle vene il sangue. Chi vide Roma il dì 21 di marzo, potè avere una viva immagine di una città, che senza freno e ritegno di sorta si abbandona all'anarchia e al disordine. Fin dalla mattina di quel giorno i Casini e i Circoli aveano mandati i loro emissarii e sgherani a spargere per ogni angolo della città la gran notizia, mentre altri distribuitisi per i Rioni cercavano di far popolo e trarlosi dietro spettatore e parte di ciò che aveano divisato di fare. Adunatasi per tanto una moltitudine sterminata di gente nella piazza di Venezia di rincontro alla residenza dell'ambasciatore d'Austria, cominciarono tutti e proseguirono lunga pezza con quanto avean di gola a schiamazzare e ad urlare, ora scagliando mille vitupèrii all'Imperatore, ora levando a cielo la gloriosa impresa de' rivoluzionarii fratelli. Indi poggiate al muro le scale furono staccate le due grandi armi imperiali situate quinci e quindi sulla porta principale del palazzo. Appena calate a terra, se gli fece lor sopra, non dirò un drappello di uomini, ma un branco di fiere, che tali appunto parevano al

[1]) Trovansi pure ne' tribunali di Bologna conchiusi due altri processi a carico di Galletti, e per delitti non di materia politica.

sembiante feroce, agli atteggiamenti furiosi, alle voci scomposte; e fatti in pezzi que' legni, parte di essi arsero nel fuoco, parte strascinarono con mille onte ed oltraggi per le pubbliche strade. Con lo stesso furore e co' medesimi trattamenti furono atterrate le altre armi imperiali che stavano in fronte a' palazzi e alle chiese di Roma; e al medesimo tempo in segno di allegrezza per il buon riuscimento della gloriosa impresa furono fatte a forza sonare tutte le campane, e inalberar sulle torri e fin sulle facciate delle chiese le bandiere a tre colori, mentre le guardie civiche, e soldati di ogni arma tempestavano l' aria con infiniti spari di archibuso. Nè qui ebbe fine il tumulto. Nelle ore pomeridiane si raunò di nuovo il popolo, e partiti da Cicernacchio in molte sezioni tramezzate da cori di musici i popolani, i militari, e sino le donne, difilarono per la via del Corso e passando innanzi al palazzo di Venezia vennero al Campidoglio, dove dopo aver messo in mano alla statua equestre di Marco Aurelio il vessillo tricolore, entrarono nella chiesa di s. Maria in Aracoeli e cantarono un solenne *Te Deum*. La sera fu illuminata con la consueta *spontaneità* tutta la città, e per la via del Corso si accesero i moccoletti, funzione solita farsi nell' ultimo giorno del carnevale, ma riserbata quest' anno nella quaresima per complere la letizia di tanto giorno.

Un insulto così indecoroso e contrario al diritto delle genti, che suol rispettarsi eziandio tra genti barbare e in mezzo al trambusto delle armi e delle guerre, andò affatto impunito: e il nuovo Ministro di polizia non se ne prese pensiero, come se nulla fosse avvenuto, nè appartenesse a lui il mantenere l' ordine pubblico e l' osservanza delle leggi. Tutt' al più i giornali del partito cercarono ne' giorni appresso di scusare l' infamia dell' indegno attentato con dire, che i momenti eran supremi, che mal si può reprimere il furore di un popolo giustamente attizzato, che all' opinion pubblica non si può contraddire, e simili altre ciance non saprei dire se più false, o più sciocche. Nè è a dire che fossero occulti i capi principali e gli architetti del movimento. Si conoscevano determinatamente, se ne sapevano i nomi e le condizioni: ma appunto per questo non si dovean punire, anzi lodare come uomini di cuor generoso. Così allora andavan le cose, perchè la rivolta era giunta al suo colmo, nè si aspettava che il momento e l' occasione di romperla apertamente col Principe e disfarsi di Lui interamente.

CAPITOLO XI.

Prime mosse della guerra contro l'Austria.—Astuzie e inganni de'ribelli per indurre il Pontefice ad intimarla.—Allocuzione de' 30 aprile.—Rabbia de' rivoluzionarii, e loro ostilità contro al Pontefice.—Mamiani al ministero: sue qualità.—Venuta di Gioberti a Roma: feste straordinarie che gli furon fatte.—Rinunzia di Mamiani e congiura ordita da lui

Questa occasione non tardò guari tempo a venire. I ribelli non avevano che sperare di più dal Pontefice, che dopo conceduto lo Statuto pubblicatosi il dì 14 marzo [1], avea fermo nell'animo di rifiutare risolutamente e ad ogni costo qualunque altra pretensione o dimanda. Giovaronsi pertanto di questa determinazione per cominciare le ostilità contro di lui. Già da più mesi addietro si faceva un gran dire e scrivere sulla causa dell' indipendenza italiana e sulla guerra contro l' Austria: ed ora, giunta la nuova che Carlo Alberto era entrato con le sue truppe nella Lombardia, tale si destò un fremito, una rabbia, un'impazienza tra i demagoghi, che non sapevano più star saldi alle mosse. Sollecitarono dunque il Pontefice a dichiarare la guerra all' Austria; e senza aspettarne risposta, si diedero subito d'attorno a raunar armi e danari, a sedur gente, e invasandola di odio contro i barbari spingerla fuori di Roma e mandarla al macello. Non avendo il Papa più potere nè mezzo alcuno da frenar tanto impeto, permise che partissero, ordinando al medesimo tempo che non oltrepassassero i confini dello Stato. Ma non fu udito. Messa con somma celerità in assetto di guerra quasi tutta la milizia, e aggiuntavi una moltitudine di gente d' ogni ordine e condizione, e specialmente di gioventù inesperta, parte agitata dal reo spirito rivoluzionario, parte sedotta ed illusa, mossero da Roma a dì 22 e 23 marzo. Capo e condottiere dell' armata era il generale Durando; suoi aiutanti Massimo d'Azeglio e i conti Casanuova e Campello; e per lo spirituale i PP. Bassi e Gavazzi con esso altri ecclesiastici guasti di cuore o di cervello, che si

[1] Fu detto e scritto e ricopiato e ripetuto su molti fogli officiali di Roma d'Italia, d'oltremonti e d'oltremare, che il gesuita P. Perrone consultato intorno alla Costituzione dello Stato Pontificio avesse dato il suo voto favorevole; e molti lo credettero, tra'quali fui io pure, non vedendolo smentito. Ma dopo la sua cacciata da Roma avendo avuto il piacere d'abbattermi in lui, e chiestogli della verità del fatto, mi rispose ingenuamente, essere tutto falso; nè aver mai dato nessun voto, sia favorevole, sia disfavorevole, non essendone mai stato richiesto da nessuno.

offersero da sè per cappellani de'novelli crociati. Dopo avere tra via dato saggio di quanto valessero ne' furti, nelle rapine, ne' sacrilegii, e in ogni genere di vituperose azioni, giunsero a'confini, valicarono il Pò, ed entrarono gloriosi nello Stato Veneto gridando morte a' barbari, che pensarono dover al primo loro scontro e grido impaurire, dar volta indietro, e vuotare affatto l' Italia.

Frattanto i più caldi per la santa guerra dell' indipendenza, quelli che mostravano maggior ardore nell'animare gli altri, e che promettevano di marciare in testa all' armata, d'attaccare i primi il nemico, e farne strage mettendolo a fil di spada, dopo tante spampanate di valore, erano rimasti in Roma per attendere, dicevano, a regolar la cosa pubblica, cioè per continuare i loro maneggi in onta del Principe e a ruina dello Stato. Vedevano essi, che l'avere spinto con violenza e contra la volontà del Papa al di là del Pò i sudditi Pontificii, non avrebbe potuto giovare gran fatto, anzi nuocere di molto alla lor causa. Per ciò tentarono ogni via per condurlo a qualche manifesta dichiarazione. Il corpo della civica e il municipio mandarono i loro indirizzi, supplicando in essi che si degnasse romper guerra all'Austria: e la potissima ragione che, secondo la loro scienza sembrava perentoria, era, perchè si mantenessero all' Italia i *suoi naturali confini.* Pare incredibile che si trovassero uomini dotati d' intelletto, e non si vergognassero di portare in mezzo argomenti sì puerili da coonestare una guerra ingiustissima. E pure a que' giorni chi più sragionava, guadagnavasi miglior concetto di mente perspicace, e di profondissimo senno. A salvar interissimi questi sacri confini, pretendevano niente meno, che il Papa ordinasse agli Austriaci d'allontanarsene immediatamente , e in caso di rifiuto fulminasse contro di essi sentenza terribile di scommunicazione. Così i traditori si mostravano teneri di quella autorità che volevan distrutta, e invocavano a torto sugli altri quella censura, in cui spregio e contumelia tanto poi fecero e dissero, quando fu loro giustamente inflitta per la sacrilega usurpazione de' beni della Chiesa. Non potendo ottener nulla con gl' indirizzi, con le preghiere, con le minacce e con le clamorose riunioni del popolo, si rivolsero agli artifizi e agl' inganni.

Mandarono spacciando, un tale Ippolito Caffi pittore romano venuto in potere degli austriaci essere stato barbaramente impiccato ad un albero per la gola con indosso le divise civiche, e sul petto un cartello che diceva: *Così si trattano i civici di Pio IX.* I giornali ne pubblicarono tosto il racconto con le più minute particolarità, ma sempre accresciute di nuove e pellegrine invenzioni. E a confermarlo ancor di vantaggio finsero una lettera come venuta da Treviso in data de' 20 aprile 1848, nella quale si contavano gli atti di crudeltà

e barbarie usate dagli austriaci persino col cadavere del defunto ucciso, come ivi dicevasi, il 17 aprile. Questa lettera fu letta in una numerosa adunanza del circolo popolare, e fattivi sopra que' commenti che ognuno può ben immaginare. Anzi gli oratori tanto sfoggiarono in eloquenza nel rappresentare al vivo l'atrocità del fatto, e nell'esagerare l' offesa dell' onor nazionale, che tutta quella moltitudine uscì fuori invelenita gridando all' armi, all' armi, vendetta, guerra, sterminio a' barbari. Se non che, tanto furore fu in breve smorzato al sopraggiungere e spargersi per Roma alcune lettere autografe del medesimo Caffi, scritte il 18 aprile, cioè un giorno dopo la finta sua morte. Così fu scoperta la frode; ma non per questo i rivoluzionarii, i quali avvegnachè a parole si dessero vanto d' uomini leali e sinceri, non però tenevano il punto della riputazione sì alto da recarsi a disonore l' essere convinti eziandio da' loro medesimi fatti ingannevoli e menzogneri, quando ciò tornasse vantaggioso alla loro causa. Finsero di nuovo infrazion di trattati di pace per parte degli austriaci, invasione ostile di territorio, rappresaglie e ingiurie gravissime fatte a' sudditi pontificii ne' dintorni di Ferrara e nelle valli di Comacchio; e vennero a Roma corrieri portandone la novella, e lettere da ogni parte che la confermavano. Ma tutto indarno quanto all'indurre il Papa a muover guerra, e a santificare in nome della Religione la violazione degli altrui diritti: E' ne tolse anzi a' ribelli ogni speranza con le solenni proteste fatte nell'allocuzione che tenne nel Concistoro de' 29 aprile.

Al primo sentore che n'ebbe, tutta la demagogia si risentì, e lasciatosi cadere di volto quel misero avanzo di maschera, che sino allora avea sempre serbato, senza ritegno e moderazione di sorta si scagliò furibonda contro al Pontefice, e minacciò di venire agli ultimi estremi, a cui suol condurre la disperazione attizzata dall' odio. Lasciati quinci innanzi da parte i finti encomii e le lodi ipocrite e bugiarde, Pio IX fu dichiarato pubblicamente traditore della patria, nemico d'Italia, sostegno de' despoti, apostata della santa causa, e fino rinnegatore del Vangelo. L'Allocuzione pubblicatasi la sera de' 29 fu accolta con applausi di scherno, e con dimostrazioni di vitupero. E benchè un tal Pier Angelo Fiorentino si sforzasse il dì appresso di storcerne i sentimenti, perchè men dura riuscisse agli orecchi de' rivoluzionarii, con tutto ciò non potè dissimulare che *un immenso sgomento ella avea sparso in tutti, e quindi un fremere doloroso, un mal represso lamento si udiva prorompere da ogni parte*. Del rimanente, avevano essi in animo di cogliere il destro di questa rottura, per finirla affatto col Papa, perchè non poteva più neppure il suo nome giovar loro di strumento e di mezzo a conseguire il loro intendimento: ciò che in termini assai espressi abbiamo per confessione

del medesimo autore. « Dall' ultima Allocuzione di Pio, dice egli, risultano due fatti d' una estrema gravità. La separazione intera del potere spirituale dal temporale, e il rifiuto espresso del Sommo Pontefice d'essere capo d' una repubblica italiana. Ma lungi dal trarne argomento di sconforto e di dolore, chi ben riguardi a' destini d' Italia, benedirà la Provvidenza, *che spezza o cambia lo strumento quando l' opera è compiuta*, e per vie segrete ed imperscrutabili ne conduce al *sommo de' nostri desiderii e delle nostre speranze*[1] ». E di fatto tutte le apparenze facevano presagire una prossima imminente catastrofe.

Il dì 30 aprile si adunarono in seduta straordinaria tutti i Circoli e i Casini, e quivi tra mille clamori agitatosi il *quid agendum* in così supremi momenti, molti oratori salirono la bigoncia, quando uno dopo l' altro, quando parecchi insieme, a ragionare e a proporre i loro progetti, e in fine dopo un lungo altercare si deliberò per acclamazione di fare immediatamente un rapporto dell' universale agitazione e delle cagioni di essa, per umiliarlo al Papa. Parimente tutti i capi della Guardia civica si raccolsero a consiglio, e formarono e sottoscrissero un indirizzo che mandarono presentare al Pontefice dal senatore Corsini. Anche il municipio volle fare il suo, ed esortare Pio IX a prendere a cuore la causa italiana, e a difendere i *naturali confini*. Non avendo però gran fiducia in così fatte scritture, per via di fatto spogliarono il Pontefice d' ogni sovranità, e la si usurparono. Due Comitati, uno di guerra e l' altro di pubblica sicurezza, furono di propria autorità costituiti dal Circolo popolare; e la *fedelissima* Guardia civica, che avea tante volte protestato d'essere tutta a difesa del Papa e dell' ordine pubblico, non solamente si sottomise, ma dichiarò d' essere prontissima ad ogni lor minimo cenno. E senza andar molto in parole, mostrollo tosto a' fatti, impossessandosi di tutte le porte di Roma, e del Castel s. Angelo, con istretta commissione di non lasciar uscire fuori della città nessuno ecclesiastico. Molti de' Cardinali si ricoverarono col Pontefice nel palazzo a monte Cavallo; gli altri furono carcerati e guardati poco men che a vista nelle proprie case da' civici. Nulla dirò degli oltraggi, delle villanie e mali trattamenti che si usarono con essi, come pure al principe Rospigliosi generale della Guardia civica, perchè con buone maniere si era adoperato a cessare tanta insolenza[2]. Son cose che fan troppo disonore ad una città cattolica e colta, e molto più a Roma centro della civiltà e

---

[1]) *Commento* di Pier Angelo Fiorentino all'ultima Allocuzione di Pio IX, Roma 1848.

[2]) Sono notissimi gl' insulti fatti a' Cardinali Bernetti, e della Genga.

della Religione. Non posso però tacere tra le altre indegnità, che si commisero in que' tre giorni di funestissima anarchia, l'essersi intercettate all' uffizio della posta tutte le lettere dirette a' Cardinali e ad altre persone costituite in cariche di governo, e portate da Ciceruacchio nelle sale del Campidoglio per dissigillarle e leggerle *coram populo*. Peneranno i posteri a prestar fede a queste cose; tanto sono esorbitanti e fuor d' ogni termine di moderazione e di equità! Ma noi che le abbiam dovute vedere co' propri occhi, possiamo in verità assicurare, d' averle descritte senza esagerazione, anzi meno di quello che in realtà sono state.

Avevano chiesta e ottenuta la dimissione tutti i Ministri; e non cessavano i ribelli con forti minacce di pretendere un nuovo Ministero a modo loro, che avesse alla testa Terenzio Mamiani, in cui molto si confidavano. Nè questa volta erano bravate all' aria, ma pare che veramente fossero disposti, come disse il Pontefice in una Notificazione pubblicata il 1 di maggio[1], ad *irrompere ad atti violenti, e non rispettando nemmeno le persone, calpestando ogni diritto, tentassero di tingere le vie della capitale del mondo cattolico col sangue di venerande persone, designate vittime per saziare le volontà sfrenate di chi non vuol ragionare*. Per tal modo venne al ministero il conte Mamiani, che subito trascelse a suoi colleghi il conte Giovanni Marchetti, destinato da lui per gli affari esteri, l'avvocato Pasquale de Rossi, e l' avvocato Giuseppe Galletti, che ripigliò da capo il maneggio della polizia. Fu nominato a preside del Consiglio il Cardinal Ciacchi, ma in luogo di luì assente supplì il Cardinale Orioli. Gli altri ministri furono l' avvocato Giuseppe Lunati, il duca Mario Massimo e il principe Filippo Doria. S' acquetarono allora i perturbatori, riposando ogni loro fiducia ne' primi quattro ministri, e segnatamente nel Mamiani: e ne avean ben donde.

Questi, bandito già da più luoghi, dopo varia fortuna e lungo esilio venne a Roma nel settembre del **1847**, accoltovi con festa dal Circolo popolare che lo volle tra i suoi membri più operosi, e trattato con ogni dimostrazione di stima e d' affetto da tutta la feccia de' rivoluzionarii, di cui Roma era allora scolatoio comune. La pena e la sventura non lo migliorò punto: anzi raffermollo di vantaggio nelle sue pristine idee contrarie all' autorità temporale del Pontificato; così che egli, forse il solo, non volle mai nè promettere nè giurare sull' onor suo, nè in voce nè in iscritto, di mantenersi fedele al Papa, nè macchinare innovazioni nello Stato. Ed io per ciò non lo biasimo: pe-

---

[1]) « *Pius PP. IX*. Quando Iddio con una disposizione mirabile ecc. Datum die prima maii 1848 ».

rocchè sempre coerente a sè stesso, in questo punto non simulò, non finse, nè, come fecero gli altri, tradì sotto fede. Tenne saldi i suoi principii, li professò a viso scoperto, e non ismentì mai il suo carattere. Del rimanente non v'era uomo più pericoloso di lui, nè che fosse più da temerne. Colto nella letteratura, affabile nel tratto, e di maniere in apparenza dolci e piacevoli tanto che pendevano al caricato, traeva a sè facilmente gli animi, e se li concillava. Sveglio di mente, e d' indole posata anzi che no, affettava in ogni cosa moderazione e ritegno. Certo egli non avea quel parlar tronco ed audace, nè quell' operare impaziente e avventato, ch' era quasi comune a tutti i rivoluzionarii moderni. Maturava bene i suoi consigli, nè avventuravali all' esecuzione, se non iscorgeva essere il tempo e le circostanze adattissime. Per ciò non deliberava, se non a colpo fatto, come suol dirsi; adoperando que' mezzi, che traevano seco infallibilmente l' effetto. S' egli avesse durato di più nel ministero, avrebbe sordamente minato il pontificato, e crollatolo con niente minor efficacia di quella, che con modi al tutto impetuosi e violenti abbiano poi fatto i suoi colleghi, per ciò sempre disapprovati da lui. Così sarebbesi conseguito ugualmente l' intento: ma il Mamiani l' avrebbe fatto senza parerlo, anzi facendo credere che la cosa venisse da sè: laddove gli altri con voler troppo spingersi innanzi, han fatto conoscere ed abbominare i loro perversi divisamenti. Del che è da rendere grazie infinite a Dio, che così volle sottrarci al pesante giogo, sotto cui saremmo forse ancora gravati, se prevaleva il sistema de' moderati mamianisti. Quanto a religione, il Mamiani in una lettera che ha stampata ultimamente in Genova, si duole amaramente, che sia corsa voce aver lui abbandonata la fede cattolica: e protesta di non averlo mai fatto, nè volerlo fare. Ma noi siamo avvezzi a udire spesso in questi tempi somiglianti proteste, e sappiamo però qual peso si possa lor dare. Anche il triumviro Mazzini protestava di voler mantenere incontaminata la Religione de' padri nostri. E pure ci è noto di che dilicata coscienza e' fosse rispetto alla Chiesa cattolica, a cui vorrebbe sostituire il protestantesimo, o una religione di progresso e di libertà, tutta umanitaria, niente divina, uscita dal suo cervello, non dal cielo. Dunque per *fede de' padri nostri* convien dire che intendano essi quella degli umanitarii, de' razionalisti, de' rivoluzionarii loro maestri e antesignani: e in questo senso di buon grado concediamo, senza che si sfiatino a protestare in contrario, che essi non banno mai abbandonata, nè abbandoneranno quella professione di fede, e manterransi sempre fedelissimi alla setta. Comunque sia, non le parole, ma i fatti sono quelli che dimostrano la vera credenza. E questi fatti appunto mancano a Mamiani, o sono positivamente contrari, come fan fede i vari suoi

scritti condannati dalla sacra Congregazione dell' Indice. Da questi medesimi suoi scritti può farsi ragione de' suoi sentimenti, delle sue opinioni in materia politica, che non si discostano un pelo da quelli di tutti gli altri rivoluzionarii suoi colleghi. Ha però questo di proprio, che sa all' uopo nasconderli, inculcarli blandamente, e vestirli di speciosi pretesti per ingannare più facilmente le menti de' semplici. Leggansi i tanti articoli da lui stampati nell'*Epoca*, foglio suo prediletto, e vedrassi con che sottile artifizio procurasse di propagare le idee della *setta unitaria*, di cui egli era capo o uno de' principali strumenti, secondo le deposizioni giuridiche fattesi ne' processi di Napoli.

Se non che a conoscere Mamiani, senza cercar altro, basta dare un' occhiata a'pochi mesi del suo burrascoso ministero. Non fece che opporsi e contrariare in tutto il Pontefice ne' modi più indegni e vituperosi, disponendo d'ogni cosa ad arbitrio e a seconda delle sue mire. Avea più volte protestato il Pontefice di non riconoscere affatto il conte Marchetti come ministro degli affari esteri: e Mamiani non dandosene mai per inteso, lo mantenne a ritroso della volontà del Principe. Era ancor fresca l' Allocuzione de' 29 aprile, in cui Pio IX avea solennemente dichiarato, essere lui alienissimo da ogni movimento di guerra, e però contra suo volere essere state mandate nella Lombardia le truppe pontificie: e Mamiani sì a voce come in iscritto continuò a caldeggiare la guerra contro agli austriaci, e sotto mano procurò nuovi rinforzi. Anzi il primo suo atto fu la pubblicazione di una ordinanza ministeriale, per cui, considerate le condizioni attuali dell' Italia e l' esigenza della causa nazionale, decretava la formazione di un corpo di riserva di sei mila uomini. Volendo poi sollevare il popolo in massa e condurlo a prendere le armi, avea spedito a' presidi delle città e a' capi delle borgate strettissimo ordine, che in un dato giorno ne' luoghi più frequentati s' inalberasse in asta un gran cartellone con dentrovi scritte a caratteri cubitali queste parole: *la patria in pericolo*; e disposti intorno intorno tanti tavolini con sopravi carta, penna e calamaio, si eccitasse la moltitudine a prender le armi, e a sottoscriversi di presente per la santa guerra. Ma o fosse che i presidi ricusassero, o che egli medesimo vergognando di sì ridicola commessione la rivocasse, certo è che non fu poi eseguita, se non in qualche loghicciuolo per opera di pochi frenetici.

Avvicinavasi intanto l'apertura de'due Consigli dello Stato; e il ministro Mamiani smaniava di pronunziarvi il primo discorso, che già si avea ben preparato. Essendo però stato commesso al Cardinal Altieri, deputato specialmente per ciò dal Pontefice, Mamiani serbò il suo per la prima seduta delle Camere, e recitollo a dispetto del Papa.

Faceva in esso la sua professione di fede politica,come allora diceva-si;dichiarava assai apertamente quali fossero le sue mire, quali i suoi sentimenti intorno all' unità d' Italia, alla guerra, alla nazionalità; e ogni cosa, quel che è peggio, faceva comune al Pontefice, di cui veramente non sapeva più che farsi, mentre in questa medesima parlata segregandolo da ogni temporale ingerenza, lo confinava *nelle pure regioni del domma*, intento solo *a pregare*, *benedire*, *e perdonare*. Così egli insultava ai Pontefice; non cessando nel medesimo tempo or di proporgli di farsi capo d' una Repubblica Italiana, or a contentarsi di separare affatto il potere spirituale dal temporale, e quando significandogli che la guerra sarebbe durata suo malgrado e senza la sua benedizione [1]. Giunse persino ad intercettargli una lettera in cifra scritta all' Imperatore o al Nunzio di Vienna, e a pubblicargliela stampata in Roma. Numerose e frequenti più del solito erano poi le riunioni del popolo, gli scompigli, i disordini, i tumulti, che Mamiani ora scopertamente ora di soppiatto promoveva, sì per mantenersi nell'uffizio di Ministro, sì per intimorire il Pontefice e fiaccarne il coraggio. A rinfacciargli questo modo stranissimo di operare si levò più volte nelle Camere qualche libera voce; sostenuta dal *Costituzionale*, unico foglio contrario al partito rivoluzionario. Ma non per questo cadde di animo il valentuomo, che avea fatto il callo a' rimproveri. Spacciavasene con la non curanza, o al più scrivendo in sua difesa e in sua lode lunghi articoli,che poi stampava sotto altro nome nell' *Epoca*. Nè gli mancavano pure numerosi apologisti, fatti venir di lontano, e da lui ben pasciuti e spesati, che su' giornali, e ne' fogli volanti ne predicassero maraviglie, e ne facessero poco men che l' apoteosi [2].

A turbare le cose già a bastanza sconvolte sopravvenne opportunamente l' abate Vincenzo Gioberti. Tutta la demagogia si riscosse al suo arrivo in Roma, e diè opera che vi fosse accolto con tali e tante dimostrazioni d'onore, che non ebbe mai nè principe, nè sovrano alcuno. Un corpo di Guardia civica fu collocato alla porta dell'albergo d'Inghilterra dove alloggiava; alcune famiglie nobili misero a sua disposizione le carrozze di gala con gli staffieri e servitori in livrea, e qualche ecclesiastico in toga si offrì spontaneamente a fargli l' anti-

[1]) « Unus ex illis Ministris asserere non dubitavit, bellum idem, Nobis licet invitis ac reluctantibus, et absque Pontificia benedictione duraturum. Qui quidem Minister... haud extimuit proponere civilem Romani Pontificis principatum a spirituali eiusdem potestate omnino esse separandum »; *Allocut.* 20 april. 1849, n. 10, cf. n. 7.

[2]) Avea tra i suoi più valorosi paladini Pinto, Torre, Spini, il poeta Masi, e qualche volta anche il can. Reali.

camera. Fu mutato il nome alla *via Borgognona*, e fu detta *via Gioberti*. Il municipio l'ascrisse alla cittadinanza romana, e l'Archiginnasio a professore onorario. Abbiamo a stampa la descrizione delle feste fattegli da' professori e dagli scolari dell'Università; ed è un monumento pregevole e da serbarsi gelosamente ad istruzione de' posteri. Il giorno 4 di giugno si recò all' Archiginnasio alle ore nove antimeridiane. Al suono delle bande militari e delle campane e fra gli universali *viva* fu ricevuto dal rettore deputato che lo condusse pe' diversi gabinetti, in ciascuno de' quali il rispettivo direttore era incaricato di mostrare le cose più degne d'attenzione. Osservati i gabinetti, i deputati da'professori e dagli studenti, lo invitarono nell'aula massima a tal uopo elegantemente addobbata, ed assiso in ispeciale sedile lesse rimpetto a sè la seguente iscrizione coronata d'alloro e d'ulivo: *Corona Vincenti datur*; e più sotto: *Vincentio Giobertio Philosophorum sui temporis nulli secundo, scriptis in aevum omne duraturis optime de republica merito archigymnasii professores una cum auditoribus fausta et felicia omnia adprecantes Gratulantur plaudunt*. Il marchese Pareto Ministro di S. M. Carlo Alberto, il Senatore di Roma, i ministri di Stato Marchetti, Lunati, Doria, il duca Torlonia, il figlio del Ministro di Polizia, i sigg. Avvocati Concistoriali ed altri illustri personaggi, in un co' Professori facevan corona a quel Grande. In quel mezzo il professor di eloquenza latina e italiana Luigi Maria Rezzi, a nome de' suoi colleghi e degli studenti, a lui diresse un ragionamento. Non voglio trascriverlo qui per disteso, ma piacemi notarne alcuni brani, ne' quali si loda la dottrina di Gioberti, qualificata dal Rezzi come *sana*, *sincera*, *ricavata da una nuova filosofia cristiana*. « Voi, dice egli, messe da banda le materiali cose, a contemplare le spirituali e divine il pensier vostro sollevaste, desioso di trovare i veri e retti principii, i veri e retti metodi di ben filosofare, acconci a schiarire e mettere in sodo le verità non solo speculative, ma religiose e sociali, a sapersi dall' uomo più necessarie, fruttuose e care. Nè l'intento vi fallì: che disfatti e spersi i malfermi fondamenti, ove l'appoggiano le diverse filosofiche sette, surte ne' vetusti tempi e ne' moderni, toglieste con sapere eguale all' intelletto a disegnare e levar su, un nuovo filosofico edifizio solidamente plantato sul vicendevole accordo tra la parola rivelata e la ragione: sicchè l'Italia vi saluta e grida ad un' ora saggio ed operoso cittadino, e fondatore e maestro d'una nuova e sana filosofia ». Non saprei come mai l'oratore potesse ancora ignorare quali ree e perniciose dottrine, contrarie agl'insegnamenti della Chiesa, si covassero negli scritti giobertiani!.. Poichè ebbe fine il ragionamento, i professori e gli studenti offrirono al filosofo due medaglie d' argento e una di oro; indi Cesare

Augusto Silvagni, studente di legge, e Domenico Poggioli, professore di medicina teorica e pratica, recitarono due componimenti; e in fine dopo una splendida refezione, si partì tra i plausi della moltitudine [1].

Non è a dire, quanto queste cose solleticassero l'amor proprio di Gioberti, che givasene per le strade più frequentate in portamento di vita altero con dietrogli uno strascico di adulatori, cogliendo le acclamazioni che gli venivano fatte, e pavoneggiandosene. In casa poi era assediato dalle continue visite, di che vollero onorarlo personaggi d'ogni ceto e condizione, di vario grado e professione [2]. Meglio per lui sarebbe stato, se avesse di buon animo accolti e con fedeltà eseguiti i paterni ammonimenti del Pontefice, che lo incuorava a ritrattare i suoi errori, e a riparare gli scandali dati alla Chiesa per le sue scritture! Egli tutto promise, e niente mantenne: anzi uscito appena dall'udienza, per illudere i gonzi che gli andavan la sera a far plauso sotto alle finestre, dava ad intendere d'aver trovato il Pontefice ben animato per la causa italiana, e applaudiva dal balcone alle voci d'imprecazione e d'odio che si scagliavano contro il Re di Napoli. Misero! che non sapeva di lì a pochi mesi doversi queste medesime voci rivolgere contro di lui, messo in odio e in abbominazione da' suoi più intimi, tacciato come traditore e nemico, precipitato giù dal seggio ministeriale e messo in piana terra, annullati gli onori e rivocate le lodi, curato da pochi, disprezzato da molti: e tutto ciò perchè non volle in tutto e per tutto approvare i disegni de'repubblicani di Roma e di Torino. Non so però se la lezione abbia giovato nè a lui, nè a'suoi partigiani.

Assai prima di Gioberti cadde Mamiani, con tutto che adoperasse ogni ingegno per sostenersi. Il Pontefice avea più volte manifestata la sua avversione al presente ministero impostogli per violenza. Al presentarsegli innanzi la commissione delle Camere in atto d'umiliargli la risposta al discorso del trono, volle rimbeccare la proposizione audace di Mamiani, dicendo; che se egli avea l'uffizio di pregare, be-

---

[1]) V. *Descrizione del ricevimento fatto all'esimio filosofo Vincenzo Gioberti nell'Università Romana* il 4 giugno 1848 da' professori e studenti della medesima col discorso del professore di eloquenza Luigi Maria Rezzi, Roma, tipografia de'fratelli Pallotta, 1848.

[2]) Nè fu solamente in Roma, ma per tutta Italia, dovunque passò che gli furono fatte feste grandissime: segno della frenesia, a cui eran salite le menti degl'Italiani. Nelle città se gli facevano incontro i magistrati, i governatori, e talvolta anche il clero. Al suo arrivo sonavansi le campane, e s'illuminavano di notte le case. Dirò di più... ma è meglio tacer queste infamie, per cui i nostri nepoti dovranno un tempo coprirsi con ambo le mani la faccia per vergogna di noi.

nedire e perdonare, avea pure incontrastabilmente la facoltà di legare e di sciogliere, non che di governare i proprî Stati. Anche agli stessi ministri non dubitò di dir francamente, aver lui ragione di abborrire ogni dì più il loro ministero. Ma il buon Mamiani non ammollava per questo; e faceva orecchi da mercante. Fra tanto giungeva in Roma la notizia della sconfitta toccata a Vicenza alle truppe pontificie, e poco appresso all'armata di Carlo Alberto sulle pianure della Lombardia [1]. Prevedendo però l'accorto ministro, che questo fatto potrebbe annighittire gli animi, riuscitogli vano il tentativo di far credere la rotta una segnalatissima vittoria, si rivolse tosto ad attenuarla più che poteva, e intanto far nuova leva di gente per rimandarla nella Lombardia e ricominciare la guerra. Ma si attraversarono a suoi disegni l'opposizione del Pontefice, e la fermezza del deputato Francesco Orioli, che più volte nelle Camere e con molto buone ragioni declamò di viva forza contro un sì fatto modo di procedere, sempre in urto col Principe. Onde più per indegnazione che per volontà che ne avesse, Mamiani domandò nell'agosto la dimissione, che fu immediatamente accettata.

Allora si scoperse l'orditura di quella trama ch'egli era ito apparecchiando ne' pochi mesi del suo ministero. Fu ricapitata una segretissima lettera, che da Bologna era indirizzata a Mamiani, creduto tuttavia ministro dell'interno. Significavasi in essa, tutto essere oramai disposto per una generale sommossa, ma temersi di qualche forte reazione per parte del popolo non ancor bene addottrinato. Per ciò sembrare espediente indugiare un qualche poco di tempo, e intanto valersi dell'opera del comune amico il conte Pompeo Campello, che potrebbe giovare moltissimo all'intento. Tali erano in succinto i sentimenti espressi nella lettera, tale in confuso la congiura che si andava ordinando, e rendevala non solamente credibile, ma certa il fomento sedizioso manifestatosi nelle province e specialmente in Bologna. Già da qualche mese addietro era questa misera città in preda alla più deplorabile anarchia. Numerose bande di furibondi percorrevanla dentro e fuori ne'dintorni, e quando a molti insieme, quando alla spicciolata, di giorno e di notte, entravano nelle case e nelle ville de' privati, maltrattavano le persone, imponevano tasse, ogni cosa mettevano a ruba e a sacco. E guai a chi non piegavasi alle inchie-

---

[1]) Nel tornar che fecero le truppe pontificie a Roma dopo la sconfitta, andarono fuor della porta ad incontrarle il Senato, il Municipio e i Deputati: ed esse entrarono nella città con in capo e sulle punte delle spade le corone d'alloro, tra i suoni de' musici e gli addobbi delle strade e delle case. Il trionfo anticamente concedevasi a'vincitori; a'dì nostri si decretava a'vinti!

sie, a chi affacciava i suoi diritti, a chi fiatava in contrario. Il pugnale dell'assassino faceva tosto pagare agl'innocenti il fio della retinenza e delle discolpe. Nè giovava punto il ricorrere a' magistrati; perchè gli ufficiali della polizia e della giustizia non davan mente a reclami. Molto meno si poteva sperare dal ministro dell'interno, il quale per gittar polvere negli occhi spediva da Roma gravissime circolari a'presidi, esortandoli a procedere a tutto rigore contro a' delinquenti, e intanto promoveva sotto mano con esso loro il disordine, che mostrava al pubblico di riprovare [1].

CAPITOLO XII.

Posizione delle Camere sotto il ministro Fabbri.—Questi rinuncia, e gli vien sostituito il conte Pellegrino Rossi.—Sue qualità buone e ree.—Provvede alla tranquillità dello Stato, ed è perciò odiato dalla demagogia, che ne decreta in Torino l'assassinamento.—Tradimento di Calderari Colonnello de'Carabinieri.—Tenebrosa adunanza di sicarii in Roma.—Barbara uccisione di Rossi, e trionfo inumano de' ribelli.

A Mamiani succedette nel Ministero il conte Edoardo Fabbri. Se dobbiam credere a'giornalisti della setta, che tosto ne predicarono maraviglie, era anch'egli di cuore italianissimo: ma grave di età e logoro dagli anni, non avea nell'operare quella ferocia, nè quella animosità impetuosa, che scorgevasi negli altri. Era anzi posato per inclinazione di natura, e amante dell'ordine e della tranquillità pubblica, che cercò di promuovere e sostenere dal canto suo. Ma troppo erano già scompigliate le cose, e le Camere, allora aperte, accrescevano lo scompiglio. Ivi era accolto il fiore de'rivoluzionarii più arditi con esso una turba di avvocati, non di scienza, ma di nome, guasti d'intelletto e molti ancora di cuore, come poi dimostrarono a'fatti. In vece di provvedere, secondo lor debito, a'bisogni dello Stato, e proporre e discutere saviamente quelle quistioni, che potessero condurre a far rifiorire le arti, le industrie, gli studi, la pace e l'ordine,

[1]) «L'impunità de'delitti, scriveva Mamiani il 14 luglio, il vivere indisciplinato da una parte, la mollezza e l'inerzia de'governanti dall'altra, sono grandemente infesti al vivere libero e civile; e perciò il governo, siccome geloso ch'è della libertà e della proprietà pubblica, vuole risolutamente dar opera efficace a ristorare l'ordine, a punire i malvagi, e a ricondurre i forviati all'osservanza delle leggi».Così egli: ma il vero si è che quest' *opera efficace* non si vide mai, anzi tutto il contrario.

impiegavano per lo contrario il tempo nelle loro prolisse sedute, nel commendare la dignità, la nazionalità, l' indipendenza d' Italia, nel mostrare la necessità di far guerra al barbaro, e quindi metter fuori progetti di leggi e d' ordinazioni per nuovi arruolamenti di truppe, per compera di nuove armi, per nuove fortificazioni, per nuove imposte e balzelli, che gravassero sempre più la misera condizione de' popoli. Le quali cose trattavano per sopraggiunta con tai leggerezza e povertà di concetti, che era una pena a udirli. Leggansi le migliori e più lunghe parlate de' nostri arringatori costituzionali; e si vedrà in esse un accozzamento di parole vuote di senso, un ammasso confuso di argomenti puerili, di sofismi, di paralogismi, propri di chi non ha mai saputo che sia, non dirò la logica , ma il senso comune. E pure chi le diceva più grosse e madornali, riscoteva sempre maggior estimazione ed applauso, come viceversa onoravasi con istrepitose salve di fischiate chi per avventura ragionava un po' più stretto e filato. Vedendo dunque il conte Fabbri di non poter reggere in tanta confusione e in età si avvanzata al pondo degli affari, prese il partito di rinunziare e ritirarsi, come fece.

Gli fu sostituito Pellegrino Rossi, uomo assai sperto nel maneggio de' pubblici negozi, sagace d' ingegno, forte di animo, assennato nel deliberare, fermissimo nell' eseguire. Rispetto a' suoi principii in materia politica, egli era certamente *Liberale* quanto altri mai: e ne avea date le prove per lungo corso di anni in Bologna, nella Svizzera e nel parlamento di Francia. Tenero forse per sistema del governo costituzionale, l' avea quasi sempre lodato e sostenuto: ed è a credere che avrebbe fatto lo stesso anche in Roma. Quanto si è a Religione, ad amore e riverenza verso la santa Sede, non avea , per vero dire, dato così buon saggio di sè per lo passato. Onde, se egli non era mutato in altro uomo, il che è assai difficile a provarsi, avrebbe forse a poco a poco scalzato attorno all' autorità spirituale, inceppata la giurisdizione, e dato fondo a' beni della Chiesa, non per impeto di violenza, o con maniere del tutto impronte ed avventate, ma blandamente, con artifizio e per vie in apparenza legali, e per ciò più sode e sicure. Del resto, non potendosi mettere al Ministero nelle presenti circostanze un uomo di antica stampa, che oltre al non essere gradito, sarebbe stato forse immediatamente cacciato a furore, dirò schiettamente che migliore scelta di Rossi non si poteva fare.

Egli amava l' ordine e la legalità, e avea animo e fermezza da volerlo mantenuto ad ogni costo. Abbominava i tumulti, i chiassi, i clamori, e tutto ciò che ha sembiante di perturbazione e di sconvolgimento sociale. Voleva conservata illesa in faccia alla legge la promessa inviolabilità del domicilio e della persona; e però perseguiva i

ladri, gli assassini, i sicarii, proteggeva le sostanze e le vite de' privati. Salito al Ministero riserbò a sè la direzione superiore della polizia per agire con più efficacia. Fornì Roma di maggior copia di truppe, e fè chiaramente conoscere ai perturbatori d' aver ferma risoluzione di por freno ai loro ardire. Alcuni di essi incarcerò, altri minacciandoli d' esilio e d' altre pene maggiori, contenne col timore. Spedì con ampii poteri il generale Zucchi nelle Legazioni per nettarle, e ove fosse uopo, anche con la forza, di que' malcontenti e ladroni che le infestavano, e che l'antecessore Mamiani avea dissimulati e forse protetti. Avea anche stretta commissione il Zucchi di tener lungi e risospingere con le armi il venturiero Garibaldi che fuggendo dalla Lombardia e dalla Svizzera avvicinavasi allo Stato Pontificio con la sua legione, tutta feccia di ribaldi, che davano il guasto e il sacco dovunque passassero.

Per li quali provvedimenti si può dire che tutto lo Stato, e Roma in singolar modo, respirò. Si ricompose un poco di ordine, tornò la calma, e cessarono in gran parte le agitazioni e i timori. Di che i rivoluzionarii si arrabbiarono fieramente, e giurarono fin d'allora di prenderne le più solenni vendette. Le Camere erano chiuse, ciò che contribuì non poco alla pubblica tranquillità; ma sempre erano aperti i *Clubs*, i Circoli, i Casini, e altre conventicole tenebrose, le quali avvegnachè usassero per timore qualche riguardo, nulladimeno venivano segretamente disponendo i mezzi più efficaci da sbarattarsi la via con l' allontanamento dell' odiato Rossi. I giornalisti anch'essi non perdevano tempo, nè occasione; scrivevano e pubblicavano lunghe dicerie contro al ministro, ne censuravano acerbamente gli atti, ne disapprovavano ogni minima ordinazione; facevan di tutto per metterlo in odio e in abbominazione. Scorgevasi manifestamente in tutti i socialisti e settarii un fremito disperato, che minacciava venire a prove estreme, quali in verità si possono sempre aspettare da tal genìa di gente, che non conosce nè ragione, nè consiglio, nè legge, nè Dio.

Pareva dunque imminente un qualche tragico avvenimento; ma la convocazione di una generale assemblea intimata da Gioberti a Torino, per trattar in essa di proposito il gran negozio della *Federazione Italiana*, disvolse le menti, o per dir meglio, diè loro agio e modo a dispor le cose e a maturare di conserto l' orribile attentato, che aveano già divisato e poco men che conchiuso. Tutti i *Clubs* non solamente dello Stato Pontificio, ma del rimanente d' Italia adunaronsi a straordinario consiglio, e per segrete e pubbliche ovazioni elessero i deputati da mandarsi al Congresso. Nè è da dubitare che la scelta cadesse sopra gli ottimi, cioè su i più furibondi capi e regolatori della rivoluzione. Roma per sua parte diede Mamiani, Sterbini, Pinto,

Bonaparte, tutti e quattro cime di consiglio in fatto di sconvolgimenti e disordini. Di questo medesimo taglio furono gli altri inviati; così che si vide accolto in breve a Torino il fiore e la crema de' socialisti italiani quali e quanti non si erano forse mai uniti insieme da lunghissimo tempo. Qual fosse il tema de' loro ragionamenti, si può facilmente immaginare. Quello che si è risaputo, come trattato in pubblico e poi stampato sulle gazzette, è senza dubbio un nulla rispetto a ciò che si dee essere deliberato e conchiuso ne' comitati segreti, nelle segrete adunanze, che tennero tra di loro. Non possiamo in particolare determinare ogni cosa, ma ben possiamo dire con sicurezza, che una delle precipue deliberazioni prese a maggioranza di voti sia stata l'assassinamento di Rossi da eseguirsi nella solenne riapertura delle Camere. Bonaparte Principe di Canino tornando da Torino a Roma, disse chiaro ed aperto in Genova, che fra lo spazio di circa quindici giorni lo stato delle cose romane sarebbesi improvvisamente cangiato; ed accennò espressamente alla morte vicina di Rossi. Pochi giorni prima dell' orribile e barbaro attentato, i giornali della setta, e specialmente *il Contemporaneo* e il *Don Pirlone*, annunziarono senza ambiguità in buoni termini ciò che dovea di lì a poco accadere. Io trascriverò qui a verbo a verbo ciò che leggevasi sul foglio *Don Pirlone* il dì 13 novembre 1848, due giorni innanzi alla uccisione di Rossi; e giudicheranno i lettori, se poteva annunziarsi in più chiare formole: « Il poeta ha detto, se vi ricordate, che *dalla cuna alla tomba è un breve passo*. Or non so veramente come sia accaduto che per tanto tempo abbia avuto ragione di dirlo: so solamente che adesso ha torto, e non c' è rimedio: bisogna cambiare il posto alle parole, bisogna invertire la frase, bisogna scrivere in questi precisi termini: *Dalla tomba alla cuna è un breve passo;* e ci abbiamo anche la scrittura delle scritture che ce lo dice: *beati mortui qui in Domino resurgunt*—A proposito de' propositi, lo parlo, io dico, io penso: *da oggi a domani l' altro ci sono due giorni se non sbaglio: due giorni scorrono facilmente.... è un breve passo .... non vi ha dubbio; passerà*. E allora riapriremo le Camere, e torneremo alla cuna della nostra costituzioncella[1] ».

Era dunque fermo fermissimo l'atroce assassinamento per il dì quindicesimo: e i congiurati medesimi, impazienti di veder presto il fine della tragedia, ne avean dati già tanti indizi, congetture e promesse che ora mai più non se ne dubitava in Roma; e più d' uno fu agli orecchi del ministro Rossi caramente pregandolo a tenersi in guardia di sè, sopra tutto nell' andar che farebbe alle Camere. Ma o fosse che

---

[1] Il *Don Pirlone*, Giornale di caricature politiche, lunedì 13 nov. 1848.

egli tenesse per ispauracchi le tante minacce che si mandavan spacciando per la città, o che si credesse a bastanza sicuro e difeso dalla fedeltà delle milizie, e in ispecie de'Carabinieri, che avea in gran numero accolti in Roma, non volle prendersi pensiero di sè, e a chi glie ne faceva coscienza, rispose che morrebbe, quando che fosse, volentieri per sì nobile ed onorata cagione, qual' era quella di sostenere l'ordine pubblico e la tranquillità de' cittadini. I quali generosi sentimenti volle pur senza riserbo significare a tutti in un breve scritto che stampò sulla gazzetta romana due dì avanti la sua morte, e che, a dir vero, fini di concitare gli animi de' suoi già troppo inferociti avversarii, i quali in leggendolo ne scoppiaron di sdegno. Era Livorno, come per la naturale sua postura, così per volontaria elezione de' settarii il comune centro, donde partivano per lo rimanente d' Italia tutte le fila delle perfide macchinazioni. Or quivi, forse nel ritornar che facevano dal congresso di Torino, riunitisi a gozzovigliare in un solennissimo pranzo molti soprammastri della setta, avevano tra i piatti e le tazze alzato tribunale, e senza molta discussione, ma con tutto l' ardor degli spiriti, che loro grillavano in capo, riconfermata la sentenza di morte già fulminata in Torino contro di Rossi. Il che avendo egli non so come risaputo, prese in quella sua scrittura a mettere in giuoco quel giudicio *inter scyphos*, e a canzonarneli con ironia forse non tanto opportuna. Imperocchè in tanto subbollimento di animi io non saprei dire se fosse prudente consiglio il farsi con acuti motti a trafiggere e stuzzicare chi già era sì punto, e sveglio, e dispostissimo a precipitare in eccessi. Vero è, che ogni sforzo sarebbe riuscito vano, e la sedizione sarebbe stata immediatamente compressa, se, come avean promesso, e Rossi forse avea creduto, tutte le truppe si fossero mantenute fedeli al Ministero e al Papa: ma il guasto era ormai universale, segnatamente ne' capi, che datisi alla disposizione de' ribelli e ben addentro ne' misterii della setta, erano i primi a puntellare e sostenere le congiure: e così da quelle armi medesime, dalle quali si sperava difesa e salute, s' ebbe con nero tradimento l' eccidio e la morte.

Venuto il dì quindicesimo di novembre, in cui, come dicemmo, dovevano essere riaperte le Camere legislative, il sagace Ministro avea prese tutte le disposizioni, perchè ogni cosa procedesse con ordine e con sicurezza: ferma, ne' proprî quartieri e pronta ad ogni cenno e bisogno la truppa regolare e la guardia cittadina; collocati varii corpi di fanti e cavalli a guardar alcuni capi di strade, a circuire attorno attorno e premunire la piazza e il cortile interno del palazzo della cancelleria, dove si dovevano radunare i Deputati; date agli ufficiali istruzioni opportune in caso di repentina sollevazione. Nè di

ciò ancor pago avea dato ordine che alcuni Carabinieri in tutt' altro arnese di panni da non essere riconosciuti fossero appostati nella corte e per su le scale del palazzo, e fin dentro nella sala dell' adunanza. Ma egli aveva un bell' ordinare, quando chi doveva eseguire già era complice del delitto; avea un bel fidarsi nella protezione e difesa di quelli che erano i suoi medesimi avversarii e carnefici. Tutto gli fu promesso con infinite significazioni d' ossequio, e nulla gli fu attenuto.

Fra gli altri segnalossi nell' opera del tradimento Angelo Calderari colonnello de' Carabinieri. Non era veramente da aspettarsi da lui tanta slealtà; mentre quanto egli era, e quanto avea di ricchezze, di gradi, e d' onori, tutto dovea al governo pontificio, che con esso lui avea largheggiato, si può dire, a preferenza di molti altri. Ammesso sul finir del 1816 nella milizia pontificia, venne di mano in mano avanzando fino al grado di maresciallo d' alloggio a cavallo. Nel 1824 brogliò per avere il comando della brigata de' sacri Palazzi apostolici, e ottenutolo, vi si mantenne fino al 1846, in cui fu nominato Tenente colonnello. Ebbe poi varie onorevoli remunerazioni, e sincere dimostrazioni di stima, e nuovi accrescimenti di dignità e di soldo: onde ben poteva tenersi contento e professare eterna gratitudine a' Pontefici per tanta bontà usatagli a fronte de' servigi, ch' egli avea prestati onoratamente sì, ma senza durarvi gran fatica, nè cimentarsi a' pericoli, che dovettero incontrare i suoi compagni per ottenere anche minori posti ed onori. Ma o fosse già pervertito, o sperasse ancora di migliorar condizione, al primo muovere della rivoluzione, piegò subito da quella banda. Fece lega ed amicizia co' più furibondi settarii, ne secondò le mire e i disegni, e studiossi al possibile d' infondere ne' suoi soldati sentimenti di ribellione, come si può conoscere bastantemente da varii indirizzi rivoluzionarii fatti a' medesimi e stampati in Ancona. Per non mostrarsi inferiore agli altri in fatto di simulazione e d' inganno, si fece pur egli inventore di una finta congiura, che denunciò a Roma e al S. Padre come scoperta da lui. Era in sostanza, che tutti i parrochi e i preti della Romagna, con alla testa Monsignor Luigi Ugolini Vescovo di Fossombrone avessero ordita una generale sollevazione contro lo Stato e la persona di Sua Santità. Del che avuto sentore il Cardinal Ferretti allora Legato di Pesaro, e conosciutane la falsità, accorse tosto a smentire la calunnia, che in tanto fervore di animi ostili alla Religione avrebbe potuto produrre funestissimi effetti, anche col solamente divulgarsi nel pubblico: ma il calunniatore e il falso delatore ne andò impunito. Nel dicembre 1847 fu chiamato a Roma, ed ebbe il comando del primo squadrone. Ma ambiziosissimo, com' egli era, non si tenne per ciò soddi-

sfatto, e cercò modo di salire più alto scavalcando gli altri, che per merito e bontà soprastavano. Avendo pertanto adocchiato il colonnello Naselli, uomo onorato e probo, con le consuete arti della maldicenza e della calunnia tanto operò per metterlo in iscredito e vitupèro, che alla fine gli riuscì felicemente l'intento. Il Naselli fu casso d'ufficio, e in sua vece sottentrò Calderari. Così ebbe in sua mano gran parte della forza e del potere che dovendo per sua istituzione e per debito tutelare l'ordine pubblico e difendere il legittimo Principe, egli tutto abbandonò a descrizione de' ribelli e principalmente del Ministro e poi suo degnissimo generale Giuseppe Galletti con cui si era legato strettamente a filo doppio.

Non so se Calderari fosse uno degli eletti a decidere più determinatamente dell' uccisione di Rossi. Imperocchè convien sapere, che pochi giorni innanzi adunaronsi a segretissimo consiglio un branco di sceltissimi settarii. Erano circa trentasei di numero; varii per condizione e per età, ma per ferocia, crudeltà e barbarie sì uguali fra sè e d'un medesimo cuore e spirito, che difficilmente si sarebbe potuto l'uno differenziare dall' altro. Consumata buona parte della notte in istravizzi, com' era lor consueto di fare, misero in fine a partito di voci il come, il quando, e il dove fosse da eseguirsi l'assassinamento. Ciò stabilito, si divisero in tre sezioni uguali, e ciascheduna di esse gittò le sorti per eleggere quell' uno tra essi cui commettere l'esecrando attentato. Dal che bene si vede che tutti que' trentasei erano dispostissimi per indole, o per pratica a fare il mestiere del sicario. Tre furono gli assortiti, cioè uno da ciascuna sezione, che con le consuete cerimonie della setta giurarono innanzi a' compagni di pugnalare il Ministro Rossi. Indi da chi sapeva alcun che di chirurgia, furono tutti e tre condotti innanzi a un cadavere, e mostrata loro là vena che dicono *iugulare*, furono ammaestrati del luogo preciso ove dovevano immergere il pugnale per isvenare la vittima e ucciderla di colpo[1]. Non credo, dico, che Calderari fosse presente e parte di questa tenebrosa adunanza, chè non mi pare potesse giungere a tanto: ma ch' egli sapesse dell' esecuzione da farsi e però fosse dal canto suo uno de' moltissimi complici, non lascia luogo a dubitarne ciò che appresso diremo delle disposizioni prese da lui rispetto al suo corpo de' Carabinieri.

Cresceva intanto la voce di un qualche strano avvenimento, e sempre più confermavasi doverne essere argomento e soggetto il Ministro

---

[1]) V. *Alcune note* intorno agli avvenimenti de' quali si parla nell'Allocuzione de' 20 aprile 1849, fatte da persona presente agli avvenimenti medesimi, Napoli 1849.

Rossi: così che il S. Padre medesimo, a cui pare che ne giungesse in confuso notizia, esortollo a provvedere alla sua sicurezza. Altri avvisi di simil fatta ricevette egli da più parti;e un' ora prima di recarsi alle Camere fu sollecitato e pregato da persone fedeli a voce e in iscritto a rimanersi in casa, se non voleva esporre alla ventura la sua vita. Ma ogni preghiera fu vana. Stette saldo nel suo primo proponimento, e all' ora posta, forse più coraggioso che consigliato, si avviò alla Cancelleria. Prima di lui arrivò Pietro Sterbini, che vi fu accolto con vivissime acclamazioni del popolo e de' soldati, di che tutta era gremita la piazza. Poco appresso al primo sopraggiunger di Rossi si udirono varie voci tra la moltitudine, che *eccolo*, *eccolo*, dicevano, quasi segnandolo a dito e annunziandone ad altri l' arrivo. Essendo dismontato del cocchio ed entrato nella corte del palazzo, fu salutato con varii termini di vitupèro. Ma egli quasi burlandosène, diè attorno attorno uno sguardo, e con franco animo si avviò su per la scala. Tosto se gli strinsero alla persona alcuni, e fatti appena pochi scalini si sentì percuotere leggermente nella spalla non so se dall'elsa o dalla punta di una spada. Voltossi indietro per vedere che fosse, e nell' atto del voltarsi e quasi presentar di fianco il collo, pronto il sicario gli aggiustò così bene il colpo, che gli segò di netto precisamente la vena iugulare. A nascondere l'assassino e dargli agio di sottrarsi con la fuga, serrossi più fitta la gente intorno al ferito, che cadde per terra, e indi rilevato e portato non so se sopra una seggiola o a braccia d' uomini nell' anticamera del Cardinal Gazzoli, che ivi abitava, in istante fu morto.

Alla vista di sì atroce delitto nacque grave bisbiglio nel popolo; altri rimasero sbalorditi ed attoniti per la novità del caso; altri spaventati e tremanti fuggirono tosto di là. De' Carabinieri, che doveano trovarsi in gran numero nel cortile della Cancelleria e ne' dintorni, non v' ebbe pur uno che si movesse, e tutti fecero sembiante di non essersi accorti di nulla: chè tali, a quel che si dice, erano le istruzioni lor date dal colonnello Calderari. Anche le Guardie civiche del Rione di Parione, che avean quartiere nel palazzo della Cancelleria, e quel dì erano più che mai numerose, videro ogni cosa co' propri occhi, e lasciarono fare. In questo il principe di Canino entrò nel luogo, ove già erano accolti i Deputati, e con voce ferma e in sembiante sereno annunziò la morte di Rossi: e i buoni Deputati, chi il crederebbe? mentre le soglie della sala fumavano del fresco sangue del primo Ministro, del rappresentante del Papa, trucidato quasi sotto i loro occhi, nel modo più barbaro e proditorio, di pieno meriggio, in mezzo al popolo e tra le armi de' soldati spettatori inerti, non che sbigottire o venir meno, si mirarono l' un l' altro, e dati alcuni segni di

maraviglia, proseguirono con pacatezza, come avevano cominciato, le loro discussioni. Del che non solamente scandalizzati, ma forte sdegnati i Ministri delle Corti estere rizzaronsi d'improvviso, e partirono dall'adunanza.

E questa insensibilità e non curanza mantennero anche di poi i Deputati. Alcuni interpellarono il Consiglio, perchè non si movesse quistione sul fatto, non si procedesse alla cattura o alla ricerca del reo, alla perquisizione de' complici, alla formazione de' processi, finchè messa in chiara luce la congiura, si venisse a formale sentenza? Esser ciò debito delle Camere, trattandosi di un deputato, di un Ministro; richiederlo il naturale ordine della giustizia; esigerlo la pubblica voce dello Stato, cui essi rappresentavano. Che se delitto sì enorme fosse messo in non cale, e il delinquente ne andasse impunito, chi potrebbe quinci innanzi tenersi sicuro della vita? chi francarsi dall' odio altrui? chi schivare le vendette e i pugnali de' privati? quale ansa non si darebbe agli emoli, agli assassini, a' sicarii? quale scandalo alle nazioni colte e civili? Così essi dicevano; ma senza pro: chè le Camere, non che agire secondo l' inchiesta, appena è che degnassero di rispondere; e con ciò fecero abbastanza conoscere d' essere anch' esse comprese nella complicità del delitto.

Più ancora disonorevole fu ciò che succedette la sera di quel medesimo giorno; e non senza ragione molti che vi si trovarono presenti, opinarono, che superasse in certo modo l'atrocità del misfatto medesimo. Certo è che un avvenimento più indegno, più disumano e brutale non si legge nelle storie da molti anni in qua; ed è forse l'unico, se ben si pesano le circostanze del tempo e del luogo. Sì per incutere maggiore spavento nel popolo e disporlo a ciò che il dì appresso dovea eseguirsi, sì per manifestare al di fuori l' esuberanza della gioia, di che avevano tutto l'animo compreso per l'ottimo riuscimento dell' attentato, aveano divisato i ribelli di festeggiare solennemente la morte di Rossi, e celebrar le lodi dell' Infame assassino. Eran però rattenuti alquanto dal timore, che non tutt' i Carabinieri fossero per prendervi parte. Per ciò recatisi alcuni di essi al palazzo Borromeo, dov' era Calderari con una guarnigione de' suoi, furono chiamati tutti sotto le armi, mostrati loro alcuni indirizzi fatti dal Circolo, e invitati ad unirsi col popolo, e a secondarne i voleri. Calderari senza molto deliberare, tostamente assentì; e mise tutto sè, e i suoi a disposizione del popolo, cioè della demagogia. Ciò ottenuto, sull' entrare della notte una mano di scellerati usciti alla spicciolata da' circoli e dalle taverne, dove si erano già ben bene avvinazzati, fecero alto nella via del Corso, e quivi frammischiatisi alla rinfusa co' Carabinieri, co' dragoni a cavallo, co' finanzieri, colle Guardie civiche, e

co' soldati di altri corpi, cominciarono tutti insieme a percorrere su e giù la città con in mano bandiere e fiaccole accese. Gli urli, le strida, le imprecazioni e le bestemmie che vomitavano da quelle bocche d'inferno, erano cosa da far accartocciare gli orecchi. Poi a quando a quando soffermandosi e levando altissimo la voce, *benedetto*, gridavano, *il santo pugnale! benedetta la mano di chi lo ferì! viva il nuovo Bruto! viva la libertà!* E in questo andare passò tutta la notte, con orrore e raccapriccio de' buoni cittadini, che non si sarebbono mai immaginati di veder così baldanzosamente portarsi in trionfo il delitto [1]. Nella prima rivoluzione francese si acclamò alla Dea Ragione; ma era serbato al secolo nostro andar più in là col divinizzare il pugnale e l'assassinio. Per colmo d'iniquità e di fierezza inaudita tutti questi forsennati gridatori s'appressarono più volte e fermaronsi a ripetere le medesime voci sotto la casa, ove abitava l'afflitta vedova e il pupillo dell' assassinato ministro; e pareva che tripudiassero nel trapassar loro il cuore con quelle grida incondite. E questi eran quelli, che si davan vanto di rigenerare l'Italia e di metterla su d'una nuova via di civiltà e di progresso. Traditori! che l'han fatta segno di abbominazione e di disprezzo presso le nazioni incivilite, che a tutta ragione ci rimprovereranno in eterno queste macchie indelebili d'infamia, questi atti di portentosa barbarie.

CAPITOLO XIII.

Disposizioni prese da' settarii per la rivolta de' 16 novembre; e petizioni da farsi al Pontefice congegnate nel Circolo popolare.—Deputazione mandata al Papa, e risposta che n'ebbe.—Assalto dato al Quirinale a mano armata.—Il Circolo popolare si usurpa di fatto il diritto della Sovranità.—Mene di Pietro Sterbini per salire al ministero, e sue antiche imprese.—Il Papa costretto per violenza a secondare in parte le richieste de' ribelli.—Nomina del nuovo Ministero democratico.—Allegrezza e festa de' rivoltuosi: indolenza de' Romani

La morte del conte Pellegrino Rossi, secondo l'espressione del giornale da noi poco avanti citato, dovea essere la culla del nuovo ordine, e noi diremo con più verità dell'orribil disordine di cose, a cui

[1]) Corse voce a que' dì, che si portasse in trionfo per le vie di Roma il pugnale tuttavia insanguinato. Io non ho potuto verificarlo: ma non maraviglierei, se fossero venuti anche a questo estremo.

era specialmente diretta da' sovvertitori dello Stato. Il loro odio non era solamente rivolto al Ministro, che con la sua operosità studiavasi di sventare le perfide macchinazioni. Mirava un po'più alto; al Principe, il cui legittimo dominio e potere agognavano già da gran tempo d'appropriarsi e manomettere; al Papa, la cui autorità spirituale cercavasi non tanto di segregare dalla temporale, ma avvilire e sperdere; alla Santa Sede, i cui inviolabili e sacrosanti diritti si volevano annullati e cassi; l'odio infine e la guerra si covava e si faceva alla Chiesa, alla Religione, a Dio. Niuno oramai, se non fosse cieco affatto, o volesse farla da cieco, ne poteva più dubitare: e i ribelli medesimi, non più come prima infingevoli e sottratti, se ne vantavano alla scoperta e ne gioivano in faccia al pubblico, non vergognando di ciò, che si avean sempre recato ad onore di compiere. Ma per venire a capo di sì reo disegno conveniva prima sbrigarsi dell'impaccio del Pontefice a Roma, e però attentargli la vita, o costrignerlo per violenza a gire in bando dalla sua Sede. E l'uno e l'altro misero tosto in esecuzione per sì reo modo, che, se ben si considerino tutte le circostanze che vi concorsero unitamente, nelle antiche e nelle moderne istorie non v'ha esempio nè confronto. Io racconterollo qui nella miglior maniera che per me far si possa, quantunque mi senta tutto rimescolar nelle vene il sangue, e cadermi quasi spontaneamente di pugno la penna, al tornarmi che fo alla memoria fatti sì indegni e vituperosi, accaduti pur sotto agli occhi nostri.

Nella sera del 15 novembre la turba de'faziosi e de'congiurati dopo avere per più ore della notte percorsa la città e sbalorditala con tante voci insane e crudeli, dopo aver visitati presso che tutti i quartieri delle truppe, incitati i soldati alla rivolta, presa fede e sicurtà dagli uffiziali, vanno finalmente a far alto al palazzo Fiano, dove il Circolo popolare soleva tenere le sue sedute e congreghe. Ivi già erano adunati a gran numero i satrapi rivoluzionarii, che furono salutati con le grida più volte ripetute di *Viva la Costituente Italiana*, *Viva un ministero democratico*, *Viva l'indipendenza*, *Viva i diritti del popolo*. Questi erano in succinto i capi delle pretensioni, che il dì appresso volevano con inaudita violenza far sanzionare dal Papa; cose già apparecchiate da lungo tempo prima, ed or messe in bocca alla plebaglia, che non ne sapeva pure la significazione. Intanto fatto silenzio, il *Circolo popolare*, come leggiamo nell'*Epoca*, *udito il voto unanime del paese*, formolò tosto le dimande del popolo, come basi di una nuova era politica, nella quale si doveva entrare [1]. Vorrei sapere di grazia dal bugiardo insieme e ridicolo scrittore dell'*Epo-*

[1]) *L'Epoca*, 17 novembre 1848, n. 261.

ca, dove, come e quando lo quella notte medesima fosse udito il voto unanime del paese, se pur non intende, come di necessità dee intendere, per paese il Circolo popolare, cioè una mano di scellerati, che per principio o per interesse avversando ogni ordine pubblico,cercavano a loro gran pro di pescar nel torbido! Le domande da farsi secondo la votazione presupposta erano quattro, e chiamaronle principii fondamentali, per dinotare che qui non si sarebbon fermati, ma che, come da'principii si soglion dedurre le legittime conseguenze, così a queste avrebbon tenuto dietro necessariamente altre petizioni che avrebbon fatte di mano in mano, e pretese di ottenere.come già comprese implicitamente nelle prime. Perciò erano anche generalissime, e abbracciavano una infinità di particolari; oltre che annullavano di primo colpo nel Papa qualunque autorità non meno temporale che spirituale. Il che mi sarebbe agevolissimo dimostrare, ma per non isviarmi di troppo dal mio assunto, nè abusarmi della pazienza de' lettori, basterà il riferirle qui letteralmente e rimetterle alla loro sagacità. Volevano dunque:1° La promulgazione del principio della nazionalità italiana. 2° La convocazione della Costituente e attuazione del progetto dell' atto federativo. 3° Adempimento delle deliberazioni del Consiglio de'Deputati intorno alla guerra dell'indipendenza. 4° Intera adozione del Programma Mamiani de' 5 giugno. Oltre a ciò designarono anche e nominarono gli uomini che doveano formare il nuovo ministero democratico;e non v'ha dubbio che la scelta fu fatta con sommo avvedimento, tutta in acconcio a' loro fini. Questa cadde sopra Mamiani, Sterbini, Campello, Saliceti, Fusconi, Lunati e Sereni, cui aggiunsero Galletti come comandante generale de' Carabinieri. Dopo ciò fu intimata per lo dì vegnente una grande e numerosa riunione sulla piazza del popolo, e furonvi invitati tutti indistintamente i varii corpi della truppa e i battaglioni della Guardia civica, dovendosi là tutti affratellare insieme e legarsi con giuramento a ribellarsi al Principe. Così fu alla fine disciolta la seduta del circolo, e buona parte della moltitudine recossi difilata alla piazza della Minerva a far le sue acclamazioni a Galletti, giunto di fresco in Roma, che scese immediatamente giù dall' albergo e con mille atti e parole di cortesia, che ben sapeva opportunamente acconciarsi in bocca, si offerì pronto a secondare i disegni e i voleri del popolo [1].

---

[1]) Niuno crederà essere stato casuale l'arrivo improvviso di Galletti a Roma nella stessa sera de' 15 novembre, tanto più ove ponga mente alla parte attivissima ch' egli ebbe in tutti gli avvenimenti del dì seguente. A un Reggente della *Giovine Italia*, benchè lontano, non dovea essere occulto nè ignoto ciò che altrove era per succedere.

La mattina del dì seguente cominciò tosto a ragunarsi gran gente nel luogo destinato, accorrendovi buona parte della truppa e in maggior numero la traditrice Guardia civica con quasi tutti gli uffiziali superiori de' varii corpi, e con tutta la schiuma de' circoli tramezzati dalle loro bandiere in asta. Fino al mezzodì venne di mano in mano crescendo la folla, portandovisi molti, come sempre avviene in Roma, per curiosità e per ozio. In fine, date le opportune istruzioni a' capi regolatori del movimento, e messo in ordine di compagnie quell'ammasso confuso di soldati, di popolo, e di sgherani, avviaronsi con alla testa le bande de' carabinieri e della Guardia civica, che suonavano la marciata. Giunti alla piazza Colonna, piegarono a destra e recaronsi sotto al palazzo della Cancelleria, dove erano accolti i Deputati. Mentre la ciurma alzava urli e grida alla disperata, una deputazione del Circolo, come già erano a quel che pare in conserto, salì su per invitare i Deputati; e poco appresso rivenne annunziando che certo numero di essi sarebbesi di presente unito per accalorare con la loro presenza presso al Principe i giusti reclami e i voti del popolo. Essendosi per via, e forse non a caso, abbattuti nella carrozza del principe Corsini, che avea seco Galletti ed Armellini, costrinsero il Galletti non repugnante a far parte della deputazione che dovea presentarsi al Papa; e così tra i canti e i suoni il condussero al Quirinale, dove appena arrivati levarono altissime grida, e quinci e quindi in tante ali si disposero in ordinanza.

Il Pontefice avea fin dalla mattina avuta contezza del tumulto che si andava apparecchiando, e ne avea fatti avvertiti parecchi de' Cardinali; ma non si aspettava mai che fosse sì turbolento, nè che dovesse riuscire a quel fine che ebbe. Perciò niun straordinario provvedimento si era preso a custodia e a difesa del palazzo; e la sacra persona di Sua Santità era si può dire esposta alle violenze de' suoi nemici implacabili. I Ministri, dopo il fatto atroce del giorno precedente, forte tementi di sè, parte si erano sottratti da Roma con la fuga, parte si tenevano nascosti ; tutti si erano dimessi. A formar nuovo ministero non vi era stato nè agio, nè tempo in tanto trambusto di cose e in tanta agitazione di animi. La città era tutta sossopra, e da un' ora all' altra si aspettava, non si sapeva quale , ma qualche improvviso e fatale rovescio. I soli che avessero animo di portarsi al Quirinale presso Sua Santità per vedere ove andasse a parare quello scompiglio, furono cinque Ministri di Corti estere, cioè di Francia, di Spagna, di Baviera, di Russia e di Portogallo.

La deputazione capitanata dal traditore Galletti presentossi al Cardinal Soglia; e questi, dopo udito il S. Padre, rispose in brevi parole, che Sua Santità prenderebbe in considerazione la proposta fatta.

gli,e intanto commetteva al Galletti la formazione di un nuovo ministero da sottoporsi poi alla sua approvazione. Stava la moltitudine in grandissima espettazione;e però al primo spuntar di Galletti fuori della porta del palazzo,se gli strinse attorno in calca, volendo ciascuno udire da lui la risposta avutane. Egli fattosi fare un po' di largo portossi sulla loggetta che soprasta al corpo di guardia, dirimpetto al palazzo, e quivi sull' atto riferì le parole del Cardinale. Ma non avea ancora finito,che tosto levossi a un tempo un frastuono di voci;e *no*, gridavano,*non vogliamo indugi*: in questo punto vogliamo il ministero democratico; e senza più costrinsero Galletti a tornare dal Papa e rappresentargli questa fermissima deliberazione. Indegnossi a sì fatta violenza il S. Padre; e con ferma voce rispose all' inviato, aver lui tutto il diritto di scegliere con maturità di consiglio cui dovesse commettere l'amministrazione della cosa pubblica,e perciò volerlo fare a suo agio e senno,non a forza e giusta le smodate voglie de'chieditori. La quale savissima insieme e giusta risposta recitata da Galletti d' in su la mezza luna che sta a fianco del palazzo, concitò sì fieramente que' forsennati, che rotto ogni ritegno non solo di riverenza ma di pudore, disfogaronsi in atti e parole di rabbia e di vitupèro. I soldati d' ogni arme, e la Guardia civica sguainaron le spade e brandironle con la punta in alto in segno di unione e concordia,indi ratti corsero a prendere le armi da fuoco, mentre il resto della plebaglia compra o maligna esclamava a tutta gola, *o ministero democratico, o Repubblica: se il Papa nol vuole, il faremo noi: viva la Costituente italiana; viva il governo provvisorio.*

Il tumulto da un istante all' altro andava sensibilmente crescendo, e v'era tra la folla chi con atti e parole sforzavasi d'attizzar sempre meglio gli animi inferociti. Giungevano da ogni lato uomini in arme, i Carabinieri con alla testa Calderari, gli universitarii, e civici d'ogni maniera ; e già n' era piena la piazza e la schiena del monte. Tutti aveano già occupati i loro posti, divisi in più luoghi a schiere, a torme, a compagnie, e molti stavan con gli archibusi spianati. Solo aspettavano un cenno, un segno, un pretesto', un appiglio da cominciare. E questo pure non mancò. Un giovane del battaglione della Speranza fattosi presso alla sentinella degli Svizzeri, ch'era fuori del portone, mentre questa era sopra pensiero, le strappò di mano l'alabarda, che consegnata a' vicini fu fatta in pezzi. Del che fatti accorti i compagni Svizzeri impugnarono tosto le loro, e le appuntarono minacciando chiunque lor si facesse incontro. Bastò questo perchè si gridasse da tutti all'armi, e morte agli Svizzeri; i quali vedendo la piena far pressa per penetrare nel palazzo,'furono pronti a rientrar dentro e chiuderle in faccia la porta. Allora, come a segno dato, i ribelli sca-

ricarono le armi da fuoco, e un nembo di sassi contro alle finestre, e scorazzando qua e là occuparono i posti più elevati ne' dintorni della piazza, e nel crocicchio delle quattro fontane. Altri si diedero ad ammonticchiare alla rinfusa tavole, travi, e carri, e sedie, e quant'altro loro veniva alle mani per isbarrare le strade e chiudere ogni adito al Quirinale. Se per difenderlo da nemici di fuori o da quelli di dentro, non saprei dire: chè non si potè mai sapere a che fine qui le barricate, se non forse per una certa compiacenza di poter dire e stampare, che anche in Roma, come nelle altre città, si erano fatte le barricate. Crebbe maggiormente il disordine all' annunzio di essersi a studio appiccato il fuoco all' ultima porta del palazzo, che mette sulla strada Pia. V' accorsero tosto gli Svizzeri, sì per ismorzare l'incendio, sì per respingere gli assalitori; e dall' una e dall'altra parte cominciossi un vivissimo fuoco, che durò buona pezza. Vi morirono non so quanti de' sediziosi; che per quanto si facessero minute indagini non si potè mai nè allora nè poi risapere il numero preciso degli uccisi in quella giornata. Dall' altra parte fu morto Monsignor Palma Segretario delle Lettere latine di Sua Santità, colpito da una palla, mentre di sghembo tra le imposte della finestra affacciavasi men cauto sulla strada.

Mentre il Quirinale era tutto attorniato ed assalito da una turba di furibondi e sacrileghi rivoluzionarii, che tolti due anni prima per sovrana clemenza a' ceppi e alle catene, ora inveleniti levavano con mostruosa ingratitudine le mani contra il proprio padre, benefattore, principe e pontefice, e smaniavano quali tigri rabbiose di tingerle nel suo sangue, giù nel palazzo Fiano il Circolo popolare, quasi, già morto il Papa, a lui fosse devoluta ogni legittima potestà, per via di fatto la si usurpava, e ne disponeva a talento e baldanza. Ivi si erano adunati Sterbini, Vinciguerra, Bonaparte, Pinto, Spini, e varii altri caporioni della setta a formarvi tutto da sè un Comitato di pubblica sicurezza; e sul far della sera mandarono pubblicando per Roma un tal loro proclama, che io non so se altro si leggesse mai più presuntuoso o più contraddittorio. «La patria, dicevano, si trova in gravissimi pericoli. Il sangue cittadino ha macchiato il nostro suolo. In questi alti momenti i buoni cittadini devono sacrificarsi al sacro dovere di salvare il paese. Il Circolo popolare assume l' imponente responsabilità di dare le opportune disposizioni provvisorie per assicurare le vite, l' onore, e le sostanze de' Romani, e per cercare di stabilire l'ordine, e ciò finchè non sarà costituito un governo. Si fa noto perciò al popolo, che il centro delle operazioni è posto nelle sale del Circolo popolare al palazzo Fiano. Sono invitati quindi i buoni cittadini a rispettare per ora le disposizioni, che emaneranno da questo centro, come quello che rappresenta la vera ed assoluta volontà del popolo.

Dal Circolo popolare, la sera de' 16 novembre 1848[1].Sarebbe luogo di commentare ogni parola e sillaba di questo proclama: ma basteranno poche interrogazioni per farne conoscere la tracotanza incredibile. E primieramente, chi ha gittato la patria *in gravissimi pericoli, e macchiato il suolo di sangue cittadino*? No, non se ne può dar la colpa questa volta a' Cardinali, a' neri, a' retrogadi, agli oscurantisti. I liberali, i progressisti, gl' illuminati sono stati, per loro medesima confessione, i capi e gli architetti dello sconvolgimento. Furono dessi quelli che pugnalarono il ministro Rossi e ne celebrarono pubblicamente la morte. Furono dessi che congiurarono contro al mansueto Pontefice, e l' assalirono armata mano nel proprio palazzo. E si avrà poi l' audacia d' invitare i buoni cittadini *a salvare il paese*? Così avessero tutti i buoni cittadini, che non eran sì pochi, risposto coscienziosamente all' invito. Cacciati da Roma e dallo Stato que' tanti rivoltuosi che lo tiranneggiavano, il paese sarebbe stato salvo, nè avrebbe sofferti que' danni gravissimi, che dovrà lamentare per lunga serie di anni. Chi poi avea data al Circolo l' autorità di provvedere provvisoriamente a' pubblici affari? Con qual diritto la si era usurpata da sè? per qual ragione ne usava ad arbitrio? Ci rispondono che *per stabilire l'ordine, per assicurare le vite, l'onore, e le sostanze de' Romani*. Ma e chi sconvolse l' ordine pubblico? chi attentò alle vite e alle sostanze de' privati? Non eran forse dessi i perturbatori, gli assassini, i micidiali, i famelici degli altrui averi? E questi dovean poi *rappresentare la vera e assoluta volontà del popolo*? Povero popolo! fatto giuoco e scherno de' suoi medesimi oppressori.

All' appello del Circolo risposero tosto tutte le autorità militari, e mandarono deputati a rassegnare i loro sentimenti di soggezione e di ubbidienza. Il battaglione della Speranza si pose a guardia nell'ingresso, e un distaccamento di cavalleggieri venne a prender quartiere nella corte del palazzo Fiano per essere pronti a trasmettere i dispacci del Circolo per ogni lato della città, come di fatto li trasmisero a tutti i quartieri civici, e al colonnello Stewart, comandante del Castel s. Angelo. Tutti accettarono e si sottomisero; così che in breve ora fu tale la defezione della milizia per lo gran guasto degli uffiziali e de' capi, che il Papa non ebbe, si può dire, più una compagnia che gli si mantenesse fedele. A provvedere poi più da vicino quanto potesse occorrere all' espugnazione del Quirinale, lasciati alla direzione del Circolo Vinciguerra, Scifoni e Meucci, il furioso Sterbini con esso Pinto, Spini e altri della medesima tempra si recò alla *Pilotta*, dove risedeva il comando militare, abbracciò ad uno ad uno molti di

[1]) Vedi *l'Epoca*, n. 201.

que' soldati, e nel colmo della gioia, di che era tutto compreso per l'ottimo riuscimento della ribelllone, improvvisò un inno di lode e di ringraziamento a' valorosi ribelli e traditori. Spedì pur di colà un messo al Consiglio de' Deputati con lettera al Presidente nella quale significavagli, aver il Circolo popolare concentrato in sè ogni potere, e quindi mandasse a nome del Consiglio un deputato, perchè si potessero prendere di conserto le opportune deliberazioni. Così Pietro Sterbini, senza averne avuto mandato nè incarico da chicchessia, la faceva da principe, da dittatore, da despota, segnava dispacci, dettava leggi, fulminava comandi.

Il qual vezzo di voler soprastare agli altri e comandare non fu in lui cosa nuova, ma antica. Ne spasimava di desiderio; e per ciò ad ogni piccola sommossa che succedesse in Italia, era subitamente tra i primi a mettersi in moto e a guadagnar partito. Irrequieto d'animo, di fantasia accesissima, e oltre a ciò fervido di spiriti, deciso nell'operare, egli era tutto al caso per far popolo e sollevare la moltitudine. Ne diè prova nel 1831, quando il dodici febbraio cospirò co' ribelli in Roma a metter sossopra l' ordine pubblico. Riuscito vano quel primo tentativo, fattone sulla piazza Colonna, fuggì impaurito e tremante, e ricoverossi prima a Scrofano nella Comarca, e poscia a Terni, dove si erano accolte le orde de' rivoltuosi sotto il comando di Sercognani. Giunto in mezzo alla piazza di Terni, diede di sè il più curioso e ridicolo spettacolo che si vedesse mai. Si buttò boccone con la faccia per terra, e slargando ambedue le braccia e stendendo le palme sul suolo quasi in atto di stringerlosi al petto, io ti bacio, gridò, o libera madre mia. Indi sfogatosi con una solenne invettiva contro al Pontefice, volle rinnovare il saluto, e lo fece con tale impeto, che battendo della fronte per terra, e rottisegli i cristalli degli occhiali, alcuni pezzetti gli entrarono nel capo e ne scaturì sangue. Egli allora prendendo di qui occasione di favorevole augurio, rizzossi e proseguì con maggior lena la sua poetica diceria, additando spesso allo sfregio del capo. Debellati e dispersi i ribelli, fu costretto a cercar nuovo scampo alla sua vita, e passando da un nascondiglio all'altro[1], nè con tutto ciò tenendosi sicuro, alla fine uscì dallo Stato, e vagò lunghi anni per varie città della Francia. Si sa di certo, aver lui denunziato più volte al governo di Napoli i faziosi di quello Stato[2]: e

---

[1]) Dicesi che avendo avuto sentore in Vico sua patria, essere li presso i famigli della giustizia che venivano in traccia di lui, si ricoverasse, come in luogo immune, nella vicina Certosa di Trisulti, e s'appiattasse in un cavo d' albero. Se ciò è vero, convien dire che bella gratitudine serbasse a que' Religiosi, che poi minacciò di voler tutti in un istante mandar via di colà.

[2]) Corse già voce, e non pare senza fondamento, che i famosi fratelli Ban-

in fede si conservavano ancora nell'ufficio dalla polizia molte sue carte autografe, in cui faceva testimonianza del prezzo ricevuto per le sue denunzie. Forse erano queste infedeli del pari alla fazione e alla polizia; ma ciò non toglie che fosse sempre un operare sleale e indecoroso all'eccesso. Tornato a Roma col favore dell'amnistia, fu tra i primi a spiegare il vessillo della rivolta. Pronto d'ingegno e più ancora di lingua, infiammava gli animi con passionate declamazioni, che recitava ne' Circoli, e su le pubbliche piazze, e tra i pranzi patriottici, a' quali sempre interveniva. Compose più inni, e una moltitudine di articoli incendiarii, che stampò nel *Contemporaneo*, di cui fu lunga pezza uno de' più assidui collaboratori. Ebbe parte in tutti i maneggi e i segreti della setta, e si trovò presente a tutte le conventicole notturne, nelle quali si trattavano le sorti de' privati e del pubblico. Quanto a religione, non pare che ne avesse punto nè poco; avvegnachè da principio procurasse con gli altri di rendersi grazioso al Pontefice colla finzione. Fu anch'egli nel numero di coloro, che profanarono i santi misteri a s. Pietro in Vincoli; e non avea ritegno di vantarsene in pubblico. Operò per farsi crear segretario del Municipio, e fallitogli l'intento, non però allentò le sue speranze, anzi le indirizzò un poco più alto. Nella catastrofe de' 16 novembre che stiamo descrivendo, Sterbini era l'anima di tutti, e sapea certo che ne correbbe gran frutto. Pare che mirasse niente meno che ad ottenere il posto di primo ministro e presidente del Consiglio. Ed io mi ricordo aver letto un fogliaccio la mattina di quel medesimo giorno, in cui dicevasi apertamente, che il ministero Sterbini era moralmente certo. Alla fine poi si contentò d'essere ministro del commercio e de' lavori pubblici, bastandogli aver le mani al governo, per impoverire lo Stato e impinguar sè, come non mancò di fare sino agli ultimi giorni [1].

Intanto sempre più s'incaloriva la zuffa appiccatasi tra gli Svizzeri di dentro e i faziosi fuori del palazzo. Questi alla fine per imporre ancor meglio con la forza, trassero su un cannone, e con la direzione di Torre e di Calandrelli l'appuntarono contra la porta maggiore, minacciando di gittarla a terra, se il Papa non consentiva subitamente alle proposte fattegli. E che l'intendimento loro fosse veramente d'irrompere nel palazzo, e quivi far man bassa sopra quanti incon-

---

diera, tanto poi celebrati dalla fazione de' rivoltuosi, fossero denunciati da Sterbini.

[1]) Si sa aver lui mandato grosse somme di danaro a' banchi di Londra e di Malta: si sa essergli stata mossa querela di peculato fin nelle Camere. Ma siccome poteva egli rispondere con ragione di non aver preso che la parte sua, come avean fatto gli altri, così l'accusa non mosse più avanti.

trassero, non escluso neppure il Pontefice, si ha dalla loro medesima confessione [1], e si può facilmente dedurre da'fatti. A tutti è noto con qual furore e rabbia entrassero tumultuariamente nel palazzo della Consulta, e come iti in cerca del Cardinal Lambruschini e non trovatolo, perchè gli era riuscito a stento di nascondersi tra la paglia e il fieno della stalla, sfogassero il loro mal animo rompendo e spezzando i mobili più preziosi della casa, e passando più volte col pugnale il cappello, le vesti e il letto del Cardinale. In tutto il tempo che durò il tumulto e l'assalto, furono vedute quattro persone vestite con la divisa della Guardia civica starsi appostate a' due angoli opposti della piazza e dietro la base de' due colossi a piè dell' obelisco, e con gli archibusi spianati mirare alle finestre del palazzo, e soprattutto al ballatoio di mezzo, ove suol venire il Papa a dare la benedizione: e il certo si è che se colà si fosse affacciato, non sarebbe ito a vuoto il colpo. Anche da un rialto del vicolo di Scanderberg v'era chi di tanto in tanto dirigeva le scariche nella stanza stessa del Papa; e di fatto nella camera attigua ne rimasero lungo tempo appresso i segni.

Erano dunque risolutissimi di venire a qualunque estremo senza verun umano riguardo: e perciò il s. Padre verso le ore tre della notte, dopo aver protestato a' Ministri delle Corti estere, che gli facevano intorno corona, sulla violenza che dagl' ingratissimi sudditi e figliuoli eragli fatta, per impedire uno de' più esecrandi delitti, e ovviare allo scandalo gravissimo che ne sarebbe tornato a tutta la cristianità, fatto venire a sè Galletti, gli concedette il ministero che domandava, rimettendo le altre proposizioni alla discussione e alla deliberazione de' due Consigli. Per tal modo salirono al seggio ministeriale dell' istruzione pubblica l'abate Rosmini, degli affari esteri Mamiani, degli interni Galletti, del commercio e lavori pubblici Sterbini, delle armi Campello, delle finanze Lunati, di grazia e giustizia Sereni. La quale nuova combinazione di ministri è, come ognun vede, alquanto differente dalla prima proposta, già votata dal Circolo popolare. La mutazione sembra sia stata fatta dal Galletti medesimo: perocchè non volendo l'ab. Rosmini accettare una carica estorta in tal modo e con tanta violenza al Pontefice, si rivolse a Galletti, e nelle sue mani rinunziolla [2]. Gli fu sostituito immediatamente Mons. Emmanuele Muzzarelli, di cui avremo a parlare a lungo nel libro seguen-

---

[1]) *L'Unità*, giornale che stampavasi in Bologna, pubblicollo a chiare note senza vergogna.

[2]) La fresca pubblicazione de' due opuscoli sulle *Cinque piaghe*, e sulla *Costituzione*, in cui il Rosmini dava sospetto di sostenere e promuovere certe idee e utopie comuni alla fazione, pare che abbia indotto i faziosi a nominarlo ministro con la speranza d'averlo in tutto consenziente alle loro mire.

te. Di Mamiani si erano sparse da più giorni le più strane notizie: essere stato in Genova soprappreso da gravissima malattia, e ogni dì peggiorare. Perciò tutti i giornali della fazione ne facevano altissimi lamenti e compianti. Il fatto però fu, che avuta contezza della rivoluzione romana, e della sua elezione, venne subito a Roma, e vi giunse il dì 23 novembre sano e fresco quanto mai per l'addietro. Oltre all'ufficio di ministro ebbe il Galletti quello pure di generale de' Carabinieri; e Giuseppe Gallieno, già illustre propugnatore della santa causa fu assunto al comando della Guardia civica, surrogato al principe Aldobrandini, che dopo il fatto del 16 novembre non volle più saperne. Così i due più forti corpi della milizia furono provveduti opportunamente di tali capi, su i quali i ribelli potevano riposar l'animo con sicurezza.

Al primo annunzio che fu dato della concessione del Pontefice intorno al nuovo ministero, tutta quella gran moltitudine di frenetici che occupava il Quirinale, levò altissime voci di allegrezza per l'ottenuta vittoria, e al sacrilegio aggiungendo l'insulto più amaro ruppe in clamorosi *viva Pio IX solo*. Prima di partirsi di colà pretendevano che fosse immediatamente cacciato di palazzo e disciolto il corpo de' valorosi Svizzeri. E troppo veramente erano rei, secondo essi, per aver voluto mantenere la fede giurata e difendere dalla più inginsta aggressione il legittimo Principe! Se non che, racchetate alquanto da Galletti quelle furie con la promessa che all'indomani sarebbono compiaciuti ne' loro voleri, intromessa a custodia del palazzo la Guardia civica, circa le ore nove astronomiche scesero giù dal Quirinale, e nell'ebbrezza del loro trionfo fecero, dovunque passarono, illuminare a forza le finestre delle case, e proseguirono buon tratto della notte a festeggiare il loro delitto gridando a tutta voce, *viva la truppa, viva la civica, i carabinieri, il popolo; fratellanza ed unione.*

Così finì la memorabile giornata de' 16 novembre, che le storie ricorderanno sempre e additeranno a' posteri come un monumento della più vituperevole fellonia, della più sagrilega usurpazione, della più ingiusta e barbara violenza fatta al più mansueto e benefico de' Principi, e per la sua dignità più venerabile, al successor di s. Pietro, al Vicario di Gesù Cristo; e non da uomini selvaggi e nemici del nome cristiano tra lande barbariche, ma da gente che si spacciava umanissima, religiosa, cattolica, e ciò che più cresce non so se la maraviglia o l'orrore, nella stessa città di Roma e pubblicamente sotto gli occhi del mondo tutto, niun contraddicente. I commettitori di tanta scelleratezza erano que' medesimi, che dovevano saper grado unicamente al Pontefice della libertà di cui ora abusavano a vitupèro e danno di lui: e per ciò doppiamente colpevoli, di maestà offesa, e d'ingratitudine mostruosa. Il modo con cui se gli voltarono contro, fu, a giu-

dicar da' fatti, il più illegale, disumano, violento e irreligioso: e come tale riconosciuto ed abbominato fin dalle nazioni eterodosse. E pure se noi ne leggiamo il racconto su' fogli che allora pubblicava in Roma la fazione, tutto fu senno, gloria, giustizia, equità, moderazione. *Oggi*, scriveva *il Contemporaneo*, *il popolo romano si è mostrato pari al suo nome, alla sua grandezza* [1]. *L' avvenimento di ieri*, soggiungeva *l' Epoca*, *possiam dire con ferma certezza che ha ridato al pubblico la sua dignità, e agl' individui il sentimento del nome italiano* [2]. *La giornata di ieri*, aggiungeva *la Pallade*, *sarà di gloria a Roma, e d' onore eterno alla milizia tutta...... il popolo fu sempre sulle vie legali* [3]. Più ancora di fronte mostrò l'avvocato Sturbinetti nell' affermare poco appresso in piena seduta alle Camere, che il *popolo non avea fatto che una delle solite dimostrazioni, e dovea essere guardata dal Principe, non con dispetto, ma ricevuta con festevole accoglienza* [4]. Non si possono leggere per verità questi insulti svergognati senza sentirsi nelle vene bollire il sangue. Vie legali, e dimostrazioni festevoli sono dunque l' assalire armata mano l' abitazione del Pontefice, l' appuntargli contro il cannone, il minacciare di mettere ogni cosa a ferro e a fuoco?

Ma io di ciò punto non mi maraviglio: perocchè per sì fatta razza di uomini, che tengono il vizio in conto di virtù, delitti sì atroci sono per conseguenza argomento di gloria e di trionfo. Quello che veramente mi reca altissimo stupore si è, come Roma tutta fosse sì indolente e neghittosa negli oltraggi del comun Padre e Sovrano. In altri tempi sarebbesi levata quasi lione fremente alla difesa della sacra persona del Sommo Pontefice: e ne abbiamo la prova nella cattura di Pio VII, fatta di notte, in sommo silenzio, e all' insaputa di tutti. I faziosi del 1848 di pieno giorno si ammutinarono, in faccia al pubblico presero le armi, e attentarono scopertamente alla vita di Pio IX. Erano oltre a ciò ben pochi di numero, e potevano essere sopraffatti a un istante. E pure niuno si mosse, nè osò dire parola di semplice disapprovazione. I più si rinchiusero nelle proprie case; gli altri stettero di soppiatto a spiare ove andasse a parar l' attentato: e l' indomani una folla di popolo fu al Quirinale ad osservare con curiosità e indifferenza singolarissima le porte arse, i fori delle palle, e il cadavere di Monsignor Palma. A me non istà intracciar le cagioni di questa appena credibile non curanza, che sono molte e varie. Solamente dirò, che questa poi trasse sopra l' infelice Roma quella piena di mali, da' quali non potè, anche volendolo, più sottrarsi, come, la Dio mercè, nel libro seguente racconteremo.

---

[1]) Anno 2, n. 201.—[2]) 16 novembre, n. 202.—[3]) 17 novembre 1848.
[4]) Nella tornata de' 3 dicembre.

LIBRO SECONDO

Quum nos prae nimia quadam licentia in mollitiam delicatam et dissolutam segnitiam essemus prolapsi, quumque alii invidère, maledictis insectari, et prope nos ipsi inter nos petulantibus linguis tamquam mutuis armis oppugnare, et aliquando verborum contumelias velut hastas unus in alium intorquere, populi in populum seditionem concitare inciperent, quumque ficta et adumbrata sanctitatis species et simulatio fronte occultata ad immensam quamdam pravitatem serpsisset, Divina ultio parcius aliquanto et remissius caepit in nos animadvertere.

EUSEBIUS CAESARIEN. in HIST. lib. VIII, c. I.

CAPITOLO I.

Condizione spaventevole di Roma dopo il 16 novembre. — Disarmamento degli Svizzeri.—Proposta di suggezione al Papa rigettata da' Deputati.—Partenza de' Cardinali, e ingratitudine verso di essi. — Se convenisse o no che il Papa si sottraesse da Roma.—Lettera del Vescovo di Valenza che lo determina alla partenza: disposizione e ordine della medesima.—Sentimenti che cagionò nel popolo e ne' ribelli. — Proclama del Ministero, e ingiurie de' gazzettieri.—Scandalosa orazione del P. Ventura

Dopo i fatti tumultuosi e sagrileghi del dì sedicesimo di novembre, che in sul finire del libro precedente abbiam raccontati, non è a dire se diminuisse o crescesse in Roma il disordine, l'anarchia, la violenza. Sedevano al timone del governo, a cui da molto tempo innanzi avevano focosamente aspirato, i più dichiarati settarii e nemici del Pontificato, che a loro senno ed arbitrio disponevano tirannescamente del potere usurpatosi con la forza e la violenza. Avevano ad ogni lor cenno ubbidiente e soggetta una moltitudine di sicarii, di faziosi, di traditori, che avean fatti venir da lontano, e s'avevano acquistati e compri in Roma e nello Stato; e questi erano d'ogni età, ordine, condizione e professione: nobili e plebei, ricchi e poveri, soldati e popolani, magistrati e artigiani, tra' quali pochissimi erano quelli che operassero in buona fede per inganno, i più gente di cuore e di mente corrotta, di perduta coscienza, di nessuna religione, e per ciò dispostissimi ad ogni mal fare, tanto sol che ne tornasse van-

taggio alla setta, a cui si erano votati, e a' loro interessi, ch' eran tutta la loro beatitudine. Aggiunto dunque al pessimo volere de' capi tutto il potere che dalla sfrenatezza e dall' audacia de' soggetti derivava, ciascuno può immaginare in quali strette dovesse allora trovarsi il Pontefice e Roma.

E quanto si è al Pontefice, egli era guardato si può dire a vista, chiuso in palazzo come prigioniero, e spropriato affatto d'ogni autorità e comando. Il corpo degli Svizzeri fu la mattina del 17 interamente disarmato e disciolto; e in suo luogo sottentrò la Guardia civica, che non solamente occupò le porte del palazzo, ma collocò le scolte fin su nelle sale e nelle anticamere nobili. E queste avevano stretta commissione di spiar diligentemente e notare chiunque andasse o venisse dal Papa. Della sua autorità come principe temporale si parlava da tutti e da per tutto con sommo disprezzo: essere cosa antiquata, rimasuglio del medio evo e di tempi barbari, incompatibile con le nuove istituzioni politiche, e segnatamente coll' Indipendenza Italiana. Per ciò pubblicamente e senza riserbo si buccinava che a poco anderebbe che il Papa fosse trasferito con la sua corte all' antico palazzo di Laterano a farla da semplice Vescovo di Roma. E che non fossero semplici voci del volgo, ma disegni fatti e da eseguirsi al più presto, mostraronlo ben chiaro indi a pochi giorni i deputati del Consiglio. Imperocchè il dì 20 novembre avendo proposto in piena seduta il marchese Potenziani che si mandasse una deputazione al S. Padre, perchè a nome dell' intero Consiglio gli attestasse i sentimenti di devozione e di riverenza, che i deputati gli professavano, sorse tosto ad impugnarlo con forza il principe di Canino Carlo Bonaparte, affermando essere una tale domanda per lo meno *imprudente*, nè potersi al tutto passare, perchè *avrebbono ben presto a pentirsene*. Al qual voto, non so se io dica più ingiurioso o più insolente, aderirono tutti i deputati, e così la proposta fu all' unanimità rigettata, oltre all' essere stata accolta con ripetute salve di fischiate dalle tribune, dove era sempre adunato tutto il fiore della piazza.

Non rimanendo adunque più che sperare di bene, i Cardinali già da gran tempo mal veduti, e accolti per le strade con le beffe e le contumelie dall' insolente plebaccia, e oltre a ciò esposti sempre a maggiori insulti e a peggiori trattamenti, per avviso, a quel che si disse, avutone dal S. Padre che non aveva più braccio nè forza a difenderli, cominciarono nascostamente, e sotto varie forme da non essere riconosciuti dalle spie, a sottrarsi da Roma, e ricoverarsi nel regno di Napoli. Tanti furono gli accidenti, tante le avventure stranissime che occorsero in queste fughe parziali, che a volerle contar per minuto, richiederebbesi una storia a parte: e sarebbe forse utilissima

per far conoscere alla posterità l'estremo de' mali, a cui suole precipitare una nazione, un popolo, il porgere orecchio alle promesse e il secondare le mire de' rivoltuosi, i quali se per ingrossare la fazione e acquistar credito vantano a parole moderazione e giustizia, dopo aver conseguito l' intento, non è mai che non diano sfrenatamente nella crudeltà e nella tirannia più mostruosa. Molte e molte famiglie di Roma e dello Stato, dovevano l' accrescimento della loro fortuna, e moltissime il sostentamento necessario a vivere alla carità e alla pietà de' Cardinali e Prelati. Dirò di più, che parecchi eziandio de' rivoltuosi dovean forse sapere lor grado della mercè usata più volte dal governo nello sminuire e cassare interamente la pena dovuta a' loro misfatti. Or, come tanto odio, tanto accanimento e disprezzo? Come tanta insolenza, che andò sempre crescendo e propagandosi in ogni classe, verso persone sì benemerite? Non è mistero di malagevole interpretazione. L' ingratitudine e la sconoscenza è sempre il primo vessillo che mette in asta la rivoluzione: e i primi a stringertisi intorno a' fianchi per accoltellarti, se possano, sono i beneficati. Il bello poi si è, che al mutarsi in contrario la fortuna, questi medesimi compostisi artificiosamente a modestia e a pietà, ritornano a profferirtisi amici e servi, protestando con le lagrime agli occhi, pentimento, devozione, riverenza; se pur non si sforzano di comprovare con attestati autorevoli d' ogni maniera, cerchi e compri, Dio sa come, la loro innocenza. Brutto vizio di perfidissima simulazione, che non fa certo grande onore alle nazioni, presso le quali è tanto in voga.

Allontanatisi da Roma i Cardinali, da tre soli in fuori che a gran pericolo della vita si tennero ne' giorni più turbolenti sempre nascosi, era facile immaginare che non andrebbe a molto che il Sommo Pontefice cercasse modo di sottrarsi dalle mani de' suoi nemici. Sollecitavanlo i ministri delle Corti estere, e a nome de' loro Principi promettevangli protezione ed aiuto: lo desideravano tutti i buoni e per iscampo di Lui, e per salute e consolazione del Cristianesimo. Nè a dir vero, altro miglior partito e consiglio si poteva prendere nelle attuali circostanze; che che allor ne dicessero e non cessino ancor di ripetere e sentenziare certi politici, che sogliono sempre per un certo non so qual loro vezzo giudicar delle cose a ritroso della verità e della ragione. Dopo i fatti del 16 novembre il Pontefice, nè come principe temporale de' suoi Stati, nè come capo universale della Chiesa Cattolica poteva, nè doveva, più a lungo rimanersi in Roma. La sua dignità sotto amendue i riguardi era stata altamente offesa nell' assalto sacrilego e ribelle fatto di pieno giorno, e col consentimento positivo e negativo di tutti gli ordini della milizia alla sua medesima abitazione; col modo violento e ingiusto con cui, eziandio con-

*

tra le prescrizioni dello Statuto, gli si era imposto un ministero, che per ben due volte egli aveva apertamente rifiutato. Aggiungasi l'essergli stata tolta di palazzo la guardia più fedele, e intromessavi gente o facinorosa o indolente che lo custodisse a maniera di prigioniero, che ne spiasse gli andamenti, e nel medesimo tempo tenesse serrato l'accesso a qualunque persona dabbene. Poi disconosciuto pubblicamente e negatagli a voti concordi del Parlamento ogni dimostrazione di soggezione e di sudditanza, impedito ogni atto di legittimo potere, e perciò stesso anche l'esercizio dell'autorità spirituale, per cui non avea più modo nè di far sentire la sua voce, nè di chieder consiglio al sacro Collegio disperso, nè di spedire suoi ordini e mandati, nè ricevere lettere o messaggi. E ciò quanto al passato e al presente. Peggio poi se si dava uno sguardo all'avvenire, gravido di turbolenze e di attentati iniquissimi, che si andavano in fretta apparecchiando, e che non si avea vergogna d'annunciar pubblicamente come imminenti. Che non si poteva e doveva temere di strano, di violento, d'ingiusto da un ministero scelto a posta per capitanare, per dirigere e compiere la rivoluzione, formato da uomini dati già lungo tempo e consacratisi interamente a perturbare e sconvolgere l'ordine pubblico, nemici dichiarati dell'autorità temporale e spirituale del Pontefice, ostili alla Chiesa e ad ogni istituzione religiosa, che si avevano a forza usurpate le redini del potere, e non rispettando legge naturale e divina, facevan man bassa sulle vite e sostanze altrui per ingrandire sè e tiranneggiare a talento; che in fine avevano a loro disposizione e comando la schiuma del popolaccio, e ad esecutori delle loro avanie e crudeltà una turba di malcontenti, di fuorusciti, di vagabondi, di sicarii e d'assassini sempre pronti alle stragi e al sangue? Avevano già ottenuto, o per meglio dire, strappato il primo de' quattro articoli proposti dal circolo popolare, e avvegnachè il Papa avesse in quel trambusto, per prendere tempo, trasmessa la decisione degli altri alla deliberazione del Parlamento, nondimeno certa cosa è che non si contentavano di questo ritardo, con tutto che non avessero che temere da' Deputati, che erano tutti o quasi tutti del medesimo conio. Impazienti di signoreggiare dispoticamente, e forti nella prepotenza che si avevano acquistata, non sofferivano più termine, nè legalità di sorta; e perciò si preparavano ad estorcere con la consueta spontaneità del cannone la convocazione della Costituente, la federazione italiana, e quant'altro mai potesse lor suggerire la mania rivoluzionaria, di che tutti eran compresi e agitati. E di fatto era disposta per il dì 27 di novembre una terribile dimostrazione peggiore di quella del giorno 16, e Dio sa, se succedeva, come sarebbe ita a finire. Non era dunque possibile, che il Papa, salvo la convenienza,

la dignità, la prudenza e il bene de' suoi sudditi e della cristianità, si rimanesse solo e abbandonato in Roma, come desideravano i ribelli, che della presenza di Lui volevan valersi per coonestare in qualche modo al cospetto del pubblico le loro iniquità.

Stette per vero dire il S. Padre buona pezza in forse sul partito da prendersi, temendo forte che alla sua dipartenza da Roma inaspriti gli animi de'rivoltuosi, e non aventi più alcun freno d'apparente suggezione, non si abbandonassero a quegli estremi eccessi, di che eran capaci. Per ciò si diè per più giorni ad implorare lume dal cielo, e supplicare a Dio che si degnasse scorgerlo di un suo raggio e fargli conoscere la sua volontà. In questo gli venne alle mani una lettera del Vescovo di Valenza nella Francia, sottoscritta il 15 ottobre, e giunta appena in questi giorni a Roma; ed era del tenore seguente: « Il gran Papa Pio VI in tutto il corso della sua pellegrinazione e del suo esilio in Francia, e soprattutto nella città di Valenza, ove poi morì, soleva portare la SS. Eucaristia sul suo pettò, o su quello de'Prelati domestici che viaggiavano con esso lui. Da questo augusto Sacramento traeva egli guida a' suoi passi, fortezza nelle avversità, consolazione nelle afflizioni, e avea per esso sempre pronto il Viatico per far passaggio alla eternità. Io son possessore d'una maniera certa e autentica della piccola pisside o forzieriuo che serviva a sì religioso, sì caro e memorabile uso, ed ho l'onore di umiliarlo in dono a Vostra Santità. Redatore del nome, della fede, della virtù, del coraggio, e forse ancora delle tribolazioni del gran Pio VI, V. S. avrà in qualche pregio questa modesta sì, ma preziosa reliquia, la quale, come io spero, non avrà più la medesima destinazione. Con tutto ciò chi può mai conoscere i segreti disegni di Dio, e le pruove a cui la Divina Provvidenza serba Vostra Santità?.... lascio la pisside nella borsetta di seta, in cui l'avea racchiusa Pio VI ed è tuttavia nel medesimo stato in cui era, quando pendeva dal collo dell'immortale Pontefice[1] ».

Ricevuta e letta questa lettera, giunta per disposizione della divina Provvidenza in tal punto, si dileguarono incontanente le dubbiezze, e di presente il Sommo Pontefice si determinò alla partenza. Io non racconterò qui tutte le particolarità; chè troppo mi disvierei dal-

[1]) V. *L'Orbe Cattolico à Pio IX Pontefice Massimo esulante da Roma*, Napoli 1850, vol. I, Lettera 1. In quest'Opera distribuita in due volumi sono comprese duecento novantasette tra lettere e indirizzi, che da tutte le parti dell'orbe cattolico furono dirette al Sommo Pontefice Pio IX esulante da Roma. Prezioso monumento, che farà conoscere ai posteri qual parte sogliono prendere i fedeli cattolici nelle angoscie del comun Padre e Pastore, a vitupèro e confusione de' suoi nemici.

l' argomento principale, che non è di tessere una storia minuta degli avvenimenti. Dirò, che la fuga del Papa fu sì ben concertata tra i Ministri delle Corti, e tenuta sì occulta tra le non poche persone, che di necessità dovettero esserne a parte, che non ne trapelò sentore, nè notizia alcuna. Sul far della sera del dì 24 novembre il signor Duca d'Harcourt Ministro di Francia fu al Quirinale, e fingendo d'aver a trattare col Papa entrò nella camera di udienza. Appena giuntovi, il S. Padre messosi tosto in abito di prete, per una scala segreta venne giù nel cortile, dove aspettavalo una carrozza di un suo famillare, che con esso dentrovi uscì inosservato dal palazzo, presa la via delle quattro fontane e poi piegando verso S. Maria Maggiore andò a fermarsi di rincontro alla chiesa de' ss. Pietro e Marcellino. Quivi era già, secondo il divisamento preso, il sig. conte Spaur Ministro di Baviera con un suo servo, che preso nel suo cocchio il S. Padre, con esso, quasi fosse uno de' suoi, partì a tutta corsa alla volta di Albano. Quivi era già fin dal giorno antecedente la moglie del Conte, il figliuolo, e l'aio, che era un sacerdote d'ordine religioso; tutti consapevoli del segreto. Ebbero poco tempo prima per messo straordinario commissione di allestire una più agiata carrozza, e con cavalli freschi aspettare fuori della porta di Ariccia il piccolo legno del Papa, che per non attraversare Albano avea presa la via di Castel Gandolfo, costeggiando la collina che sovrasta al lago, e va volgarmente sotto il nome *di Galleria.* Riunitasi la famiglia Spaur con esso il S. Padre, di buona carriera avviaronsi verso Velletri e Terracina, ed entrati in poche ore ne' confini del regno di Napoli, verso le ore nove della mattina del giorno 25 arrivarono a Mola di Gaeta, dove aspettavanli il Cardinal Antonelli e il cav. Arnau Segretario della legazione di Spagna presso la S. Sede, precorsi innanzi. Il termine del viaggio di terra era Gaeta, nel cui porto dovea trovarsi già sulle àncore una nave a vapore, che avrebbe immediatamente trasportato il Papa col suo seguito alle isole Baleari. Ma, qual che si fosse la cagione, la nave non si era ancora veduta, nè si poteva indovinare quando fosse per giungere. In questa incertezza il Conte Spaur partì tostamente per Napoli a dar conto al Re Ferdinando che nulla sapeva, dell'avvenuto; e intanto il Papa con gli altri si recò a Gaeta; dove la Divina Provvidenza tenevagli apparecchiato un sicuro rifugio, e nella pietà dell'ottimo Monarca e nella venerazione de' popoli un alleviamento e un conforto delle pene acerbissime, che passavangli l'animo per la ribellione mostruosa de' propri sudditi.

In Roma nulla ancor si sapeva nè della fuga del Papa, nè della direzione che avesse presa nella sua fuga. Il ministro di Francia non uscì che a notte avanzata dalla finta udienza. Dopo lui succedettero

a vicenda l' uno appresso all' altro due monsignori in sembiante di prestar servizio alla persona del Papa, ma con un far sì da vero in apparenza, che eziandio i più stretti famigliari vi si gabbarono. La prima notizia della partenza si ebbe dalla lettera, che poche ore prima del mezzogiorno venne alle mani del marchese Sacchetti, nella quale Sua Santità raccomandava il mantenimento dell'ordine e tranquillità pubblica, e l'incolumità de' sacri Palazzi apostolici. Stordì Roma a sì inaspettato annunzio; e il popolo a maniera di trasognato non sapeva che dire o fare. Più ancora smarrirono i rivoltuosi, veggendosi a un colpo improvviso rotte le fila delle loro trame. O non previdero, o non parve loro possibile la fuga occulta del Papa, che avrebbero di certo impedita a tutto potere per valersi della presenza di Lui a giuoco e puntello de' loro capricci. Ignoravano ancora dove Egli si fosse ricoverato. Varie erano le voci, ma tutte incerte, senza fondamento. Sapevano essere usciti di Roma nella notte trascorsa parecchi ministri e ambasciatori, e altri disporsi alla partenza: segnale evidentissimo che le Corti e i Principi vi avean per entro le mani. Per tutto questo era in essi timore e sdegno, non saprei qual più; e con tutto che fremessero di dispetto, pur tuttavia cercavano di simularlo e comprimerlo artificiosamente. In quel momento bastava una mano di uomini risoluti e coraggiosi per rovesciare in un attimo il ministero e ricompor le cose pubbliche: ma troppo era guasta e corrotta la moltitudine, e i savii che rettamente pensavano, prostrati e avviliti non osavano levar alto un dito. La qual cosa rinfrancò l'animo de' ribelli, i quali riavutisi dallo sbigottimento, non furono tardi a cogliere a loro posta il sopravvento.

Fu chiamata tosto sotto le armi la Guardia civica, riforniti i quartieri, disposte per la città numerose e frequenti pattuglie di fanti e cavalli; e l' intruso ministero pubblicò un proclama a' Romani, non so se più ingiurioso ad essi o al Pontefice. « Il Pontefice, dicevano, è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli[1]. In questi momenti solenni il ministero non mancherà a que' doveri che a lui impongono la salute della patria e la fiducia che gli accorda il popolo[2]. Tutte le disposizioni sono prese, perchè l'ordine sia tutelato, e siano assicurate le vite e le sostanze de' cittadini. Una Commissione sarà nominata all' istante, che siederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico e alla vita de' cittadini[3]. Tutte le truppe, tutte le Guardie

[1]) E questi eran la cagione della loro rabbia o del loro timore.

[2]) Cioè quella mano di forsennati, che sulla piazza del Quirinale li vollero e gridarono ministri democratici.

[3]) Ma i signori ministri e loro seguaci dovevano essere i primi ad esser

cittadine siano sotto le armi a' loro rispettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse. Il Ministero unito alla Camera de' rappresentanti del popolo e Senatore di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l' impero delle circostanze richiede [1]. Romani! fidate in noi! [2] mantenetevi degni del nome che portate, e rispondete con la grandezza dell' animo alle calunnie de' vostri nemici[3]». Così essi.

Peggio poi parlarono i giornali e i tanti foglietti, che in que' giorni uscirono a furia. Mentre da un canto simulavano fiducia nella propria causa e non curanza del Papa, rompevano dall' altro in termini ingiuriosi, villani, pieni di odio e mal talento. Non parlo de' giornali toscani e segnatamente del *Corrier Mercantile* di Livorno, del *Popolano* di Firenze, che bestemmiavano apertamente contro Dio e la Religione; nel che segnalossi a preferenza Enrico Montazio, dalla cui penna uscirono le più svergognate ed empie parole da disgradarne persino la pessima lingua di Lutero. Nel quale lezzo d' empietà si gettarono poi anche i giornali e i giornalisti romani, come vedremo; ora però si tenevano alquanto cauti per assodar sempre meglio la loro ribellione; e tutta la forza del loro dire era rivolta contro alla potestà temporale del Papa, che dicevasi cagione, mezzo, strumento di disunioni e discordie, usurpazione illegittima della Corte di Roma, vecchiume del medio evo, fomento d' ambizione e di superbia, sgabello alla prepotenza e tirannia de' preti, ostacolo insormontabile all'unità, alla indipendenza, alla grandezza d'Italia. Perciò essere tempo oggimai di finirla. Potere il Papa a suo senno regolare gli animi nello spirituale, non impacciarsi a governare i popoli nel temporale: ciò spettare esclusivamente a' laici, non agli ecclesiastici; e il fare altrimenti essere una prevaricazione, un assurdo, un'infedeltà, un rinnegare il Vangelo e dar la mentita a Cristo, che disse non essere di questo mondo il suo regno[4]. Poi finivano sempre le mal composte de-

---

puniti con tutto il rigore per aver non solo *attentato*, ma sconvolto l'ordine pubblico, per aver *attentato* non solo alla vita de' cittadini, ma a quella del Principe.

[1]) Non si ha mai riguardo alla giustizia, all' equità, al diritto; ma all' impero delle circostanze, a' supremi momenti, alla necessità, e per dir tutto in poco *al capriccio*.

[2]) Bella fiducia!—[3]) Chi erano i nemici del popolo romano?

[4]) Non è a dire quanto e in quanti modi si facesse giocar questo puerile sofisma: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Dunque non può il Papa aver dominio temporale, e avendolo, contraddice a Cristo, al Vangelo. Peggior maraviglia si è, che molti e molti de' buoni che pur si pensavano di sapere, se ne stavano a bocca aperta e non trovavano via da strigarsi da tanta dif-

clamazioni col canonizzar la rivolta, chiamandola santa, giusta, conforme al Vangelo, voluta da Dio, prescritta dalla divina legge. In un foglio, che ha per titolo *Discorso al Popolo Romano sulla subitanea partenza di Pio IX*, stampato in Roma il dì 25 novembre, leggevansi le seguenti parole: «Guardiamo il passato, apprezziamo gli avvenimenti del giorno 16; ebbene! noi non potevamo essere nè più discreti, nè più generosi[1]. Andiamo in fondo alle cose: fu fatta qualche ingiuria al potere spirituale del Papa? Nessuna[2]. Fu dimandato forse qualche cosa di stravagante o di nuovo al potere temporale del Papa, come sovrano? Niente di stravagante, niente di nuovo[3]... che altro voleva il popolo? Il popolo voleva che il suo Principe, che il Papa desse mano a formare il patto nazionale fra gl'Italiani[4]. Non occorre il ripetere che questo era un *diritto santo* pel popolo[5]... Il popolo dunque non fece e non dimandò niente nel giorno 16, che non fosse giusto, e che di più non fosse già, poco più poco meno, nelle stesse intenzioni del Papa: e ciò è sì vero che il popolo romano credette di aver reso un servigio non tanto a sè stesso quanto allo stesso Papa col liberarlo da tanti iniqui che gli impedivano il bene[6]».

Mentre sentenze sì erronee spargevansi da ogni lato per infiammare sempre più le moltitudini a sottrarsi all' ubbidienza de' loro Prin-

---

ficoltà. Il che mentre prova la debolezza degli oppositori, non aventi a sostegno delle loro teoriche, che sragionamenti ridicoli, mostra al medesimo tempo e discopre la miseria, in che la frivolezza degli studi filosofici ha gittato l'intelletto umano. Sarà anche questo un progresso, che ha fatto il secolo!

[1]) Discrezione e generosità che può competere anche all'assassino, quando col pugnale alla gola ottiene la borsa del passeggiero.

[2]) Si può armata mano assalire il Palazzo del Papa, come Sovrano, tempestarlo fin dentro alle camere di palle; se gli possono uccidere i ministri e i famigliari, e nel medesimo tempo non fargli ingiuria, anzi rispettarlo, ossequiarlo, venerarlo come Capo della Chiesa. Bellissimo ritrovato, che scusa qualunque eccesso commesso anche contro a' privati, purchè si considerino sotto due rispetti, che ha pure il pescivendolo.

[3]) Si può concedere a' rivoltuosi, che non hanno per istravagante e per nuovo ciò che è ingiusto, indebito, che lede i diritti altrui e offende la propria coscienza: ma non è così per tutti, molto meno per il Papa.

[4]) Cioè desse mano a sanzionare l' ingiustizia e le voglie stravolte de' chieditori.

[5]) Tale almeno fu dichiarato da'*moralisti* Mazzini, Armellini e Saffi, Gazzola, Muzzarelli, Galletti, Mamiani, Ciceruacchio, Checchetelli ed altri!!

[6]) Dunque il Papa, anzi che lagnarsi, dovrebbe rendere umilissime grazie, e premiar que'signori del servizio fattogli nell'assassinamento di Rossi, e nella festevole dimostrazione de' 16 novembre?

cipi, o per attutare le coscienze abbandonatesi già senza ritegno nel vortice delle ribellioni, il 27 novembre, tre giorni dopo la partenza del Papa e undici dopo la sacrilega rivoluzione di Roma, il P. Giovacchino Ventura, Teatino, nella sua chiesa di s. Andrea della Valle salì in pergamo e recitò a folta udienza di rivoltuosi accorsivi, la troppo sua famosa orazione funebre pe' morti di Vienna, nella quale adulterando con indicibile audacia i sensi della divina Scrittura, e le sane dottrine de' Padri della Chiesa, dimentico pur anco di quanto avea scritto e declamato in contrario tanti anni prima [1], si fece a condannar tutte in fascio le monarchie e i governi assoluti, che secondo lui sono stati sempre essenzialmente dispotici o tirannici, e a commendar come giusta, santa, *eminentemente cristiana* la rivoluzione di Vienna con esso tutte le altre, non esclusa neppure la francese del 1789, che a suo giudizio « non fu che lo sforzo cieco e disperato d'una *nazione cristiana* per far rientrare il potere ne' limiti che il Cristianesimo gli avea posto, e di pagano che era divenuto, *farlo ritornar cristiano* [2] ». E di fatto, dopo aver egli detto di onorare con rito religioso la memoria di que' prodi di Vienna, caduti per la libertà sotto il ferro e il fuoco crudele di una nazione *quanto empia tanto insensata* », si fa da sè questa obbiezione: « Ma come? non furon costoro sudditi insorti contro il legittimo potere? Non furono spergiuri, non furono ribelli, condannati egualmente dal diritto pubblico e dalla Religione? » e risponde con franco volto: « no, no, che non è altrimenti così. La parola *insurrezione* non è sinonimo di *ribellione* ». E dopo averne recato in confermazione un testo della Scrittura, mal inteso e peggio da lui interpretato, soggiugne « la sovranità politica, il cui primo principio, la cui prima ragione è in Dio, è da Dio, secondo la dottrina (*dice egli*) di s. Crisostomo, di s. Tommaso, di Bellarmino, e Suarez [3] ». Dal che ne viene per conseguenza, che la rivoluzione romana de' 16 novembre fu giusta, santa, cristiana, purchè, secondo l'acutissima distinzione del Ventura, ella non si chiami *ribellione*, ma *insurrezione*.

Ma io non vo' prendermi la briga, che non è da me nè da questo luogo di analizzare il discorso del Ventura, che tutto poggia sopra false o arbitrarie supposizioni, ed è un composto di continue equivocazioni sulle parole libertà, carità ecc. e di grossolani paralogismi, con tutto che e' facesse sapere che la censura ecclesiastica non vi avesse trovato una sillaba da doversi correggere, ma rimandatoglielo con

---

[1]) Vedi i discorsi sopra Pio VII, sulla traslazione del corpo del B. Francesco di Girolamo, negli *Annali di Religione*, tom. IV, p. 31 ecc.

[2]) P. 11. — [3]) P. 41.

dire, *che nelle cose del P. Ventura non si può metter pecco*[1]. Molto meno poi dirò della fanatica prefazione, delle proteste, e delle note, che pochi giorni appresso, quasi fosse poco quel che avea scritto, mandò ad aggiungervi. Chi vuol vedere quanto quest' uomo sentisse alto di sè, e in qual conto avesse il Papa, i Cardinali, e tutto il ceto ecclesiastico, che non volle, come lui, farsi spadaccino della rivolta, legga queste quaranta pagine di sopraggiunta, e ne avrà un bel saggio. L'orazione fu accolta, com'era da aspettarsi, con ovazione e con plauso de' ribelli, venne subito tradotta e pubblicata in altre lingue, e l'autore ne crebbe in riputazione sino ad essere poi proposto nell'Assemblea romana come teologo della Repubblica. Ma intanto la misura dello scandalo giunse al colmo; e piaccia a Dio che sia stato convenientemente riparato.

CAPITOLO II.

Nuova protesta del Papa.—Commissione di governo non conosciuta da' ribelli.—Ragioni per ciò dell'avvocato Sturbinetti. — Artifizi de' Ministri per mantenersi al potere.—Tre deputazioni spedite a Gaeta.— Creazione d'una Suprema Giunta di Stato e di un nuovo ministero.— Cenni biografici intorno a' Ministri

Nel giorno medesimo che il p. Ventura santificava in Roma la rivolta, il Sommo Pontefice Pio IX dalla pacifica abitazione di Gaeta levando alto la voce contra l' ingratitudine *di una classe di uomini perversi al cospetto dell' Europa e del mondo*, esponeva le cagioni della sua dipartenza, ch' erano *le violenze usate contro di lui, e le manifeste volontà di prorompere in altre, e soprattutto quella di aver la piena libertà nell' esercizio della suprema potestà;* e nel medesimo tempo ratificando e rinnovando le proteste già fatte nella sera funesta de' 16 novembre e nella mattina de' 17, dichiarava di nessun valore e di nessuna legalità tutti gli atti che da quella prima violenza erano derivati. Per non lasciare poi il governo di Roma e dello Stato senza un capo regolatore, nominava una Commissione composta del Card. Castracane, di Mons. Roberto Roberti, de' Principi di Roviano e Barberini, de' March. Bevilacqua di Bologna e Ric-

[1]) Si ricordino i lettori che questo *Discorso funebre pe' martiri di Vienna* del Ventura, fu messo *all' Indice* con Decreto di quella S. Congregazione, de' 30 maggio 1849.

ci di Macerata, e del General Zucchi. Finalmente con lettera autografa spedita al Card. Castracane dava le opportune istruzioni, perchè assumesse la carica di presidente della Commissione, e prorogasse immediatamente i due Consigli.

La notizia di questo *Motu proprio* non impacciò gran fatto i faziosi. Raunatisi nel consiglio il dì 7 di decembre salì in ringhiera l'avvocato Francesco Sturbinetti, e dopo aver detto che il Papa non avea ragione di lagnarsi del giorno 16 novembre, non essendosi fatta che una delle consuete dimostrazioni festevoli, venne a parlar della protesta de' 27, che dichiarò issofatto nulla e di nessun valore, e ciò per tre poderose ragioni, che non ebbe difficoltà nè vergogna di esporre al pubblico. Queste erano: 1° perchè non era firmata da verun ministro responsabile; 2° perchè sottoscritta in paese straniero, in una fortezza; 3° perchè si doveva supporre effetto di violenza sofferta a Gaeta. E pure questi sragionamenti furono accolti con plauso da' deputati, i quali aderendo perfettamente al voto del loro presidente, il dì appresso denunziarono solennemente con un loro proclama a' popoli dello Stato Pontificio, *che l'atto, che si diceva firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre, non avea alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità; e che quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, non potrebbe essere atteso.* Indi ordinavano che si mandasse una Deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma; che l'alto Consiglio facesse una simile dichiarazione; che si prevenisse con un proclama il popolo Romano e dello Stato delle misure prese dal Consiglio, e con altro proclama si raccomandasse alla Guardia civica la tutela dell'ordine; dichiarando in fine che dovendo obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, si raffermavano gli attuali ministri nell'esercizio di tutti gli atti governativi [1].

E intorno a ciò convien sapere, che i signori Ministri avvegnachè mostrassero nell'esteriore apparenza di non tenere in conto alcuno l'ultima protesta Pontificia, nondimeno n'erano internamente assai solleciti; e però giuocando d'arte e d'ingegno studiavansi di carpire dal Papa una parola, una sillaba, che in qualche modo dichiarasse legittima la loro autorità, persuasi che a ciò non bastasse la lettera autografa lasciata in sul partire al marchese Sacchetti, intorno alla quale avean fatto prima tanto rumore. Scrissero dunque una dilicatissima lettera al S. Padre e mandarongliela a presentare per mezzo

---

[1]) V. *Raccolta di leggi e disposizioni del governo provvisorio pontificio*, Roma 1849, tipografia Governativa, p. 30.

del medesimo marchese Sacchetti il terzo giorno di dicembre. In essa dopo aver detto accortamente di non essere che tutori e custodi dell' ordine e della quiete pubblica secondo le disposizioni di Sua Santità, pregavano caldamente il S. Padre a volersi degnare di manifestar loro le sue ulteriori volontà, e intanto sottoponevano alla considerazione sua che non potrebbe a lungo durare lo Stato senza il suo capo, nè mantenersi gli ordini politici senza un nuovo potere moderatore. Il Papa, che ben si avvide dell' inganno, mandò loro per risposta una copia del *Motu proprio* de' 27 novembre, col quale non solo facevasi noto il suo preciso volere, ma toglieva al Ministero ogni ragione ed appiglio per supporsi legalmente stabilito. Riuscito a vuoto questo partito, s' appigliarono tosto ad un secondo, più sottile e astuto che mai. Mandarono un'altra lettera sotto il medesimo giorno 3 di dicembre, nella quale ammettendo la morale certezza del *Motu proprio* de'27 novembre, con istudiate parole davano in corpo la loro dimissione. Era questo un laccio a fil doppio per accalappiare il Pontefice, se l' angiolo di Dio non lo scorgeva, e per mantener sè stessi stabilmente in sella, nell' atto medesimo che facevan le viste di smontare. Perocchè o il Papa accettava la rinunzia, e coll' accettazione della medesima mostrava di riconoscere legittima l' antecedente loro autorità; o non l'accettava, e oltre al dar di sè buona opinione al popolo ignorante, già sapevano che sarebbono stati raffermati per altra parte. Di fatto il Papa non diè risposta; ed essi protestarono di volersi dismettere, salvo se i Deputati non li obbligassero a rimanere. Obbligaronli i Deputati, com' erano già di concerto; e così ebbe fine la pantomima, e i signori ministri si rimasero al loro posto e si proclamarono legittimi, perchè riconosciuti e confermati da un corpo che più non esisteva legalmente, come quello che per disposizione sovrana era stato disciolto.

Nondimeno per gittar sempre più polvere negli occhi e salvar le apparenze, avviarono verso Gaeta le deputazioni decretate. Furono eletti a rappresentare l'alto Consiglio Mons. Teodolfo Mertel e il marchese Luigi Paulucci; pel Consiglio de' Deputati l' ab. Luigi Rezzi e Sebastiano Fusconi; e in fine per il Municipio il principe Corsini Senatore, D. Giacomo Arrighi, e il Professor Pieri. Avevano questi istruzione di presentar le lettere, e invitare semplicemente il Papa a tornare a Roma, senza trattar d' altro. Giunti a' confini, i commissari regi non permisero l' andar oltre, e però ritornarono a Terracina. Le tre lettere furono trasmesse a Gaeta per una staffetta, che poco dopo tornò indietro con tre dispacci firmati dal Card. Antonelli; la risposta era uniforme in tutti e tre: non potere il S. Padre ricevere le Deputazioni; aver già bastantemente provveduto a' bisogni di Roma e dello Stato col *Motu proprio* de'27 novembre.

Al ritorno delle Deputazioni avrebbero senza fallo i refrattarii proclamato il governo provvisorio, come s' era già divisato e come alcuni de' più caldi Deputati istantemente chiedevano : ma ristettero alquanto per condurre a termine certe loro mene tenebrose,con cui studiavansi d' aggirare il Card. Castracane. Ite però in fumo ancor queste, perchè a Gaeta non se ne volle pur la proposta, tanto erano indegne, non posero più tempo fra mezzo; e il dì 11 dicembre deliberarono, e all' indomani pubblicarono l' istituzione di una provvisoria suprema Giunta di Stato, a cui fosse commesso tutto il potere esecutivo. Fu maraviglia come anche l' alto Consiglio si piegasse a dare il suo consentimento, e la sua sanzione. Ma chi non aveva avuto cuore di rinunziare e d' allontanarsi secondo la volontà del Pontefice, ora trovavasi nella dura necessità di dover autenticare certi atti del tutto illegittimi ed ingiusti, com' era questo. Nè a chiarirsene con evidenza era necessario stillarsi il cervello su' volumi di Bartolo, ma bastava correre con l'occhio gli otto *considerando*,che precedevano il decreto, pieni di arbitrarie supposizioni e di manifeste falsità. Gli eletti a capi della Giunta furono il principe D. Tommaso Corsini Senatore di Roma, il conte Francesco Camerata Gonfaloniere di Ancona, e D. Gaetano Zucchini Senatore di Bologna, al quale, per non aver accettato, fu pochi giorni appresso sostituito opportunamente l' Avv. Giuseppe Galletti. Così questo primo illegittimo triumvirato cominciò e proseguì a regolare gli affari di Roma, avvegnachè s' intitolasse illusoriamente governo provvisorio Pontificio.

Il Santo Padre con sue lettere sotto il dì 17 dicembre fece di nuovo sentir la sua voce, dichiarando che la Giunta di Stato istituita in Roma non era altro che una usurpazione de' sovrani poteri, e che però non aveva nè poteva avere in verun modo alcuna autorità. Ma se Egli non fu udito la prima volta,molto meno era da aspettarsi che lo fosse in quest' altra. A mostrare pertanto quanto lor calesse del Papa, la nuova Giunta sciolse tutto da sè il ministero, e il dì 23 dicembre ne creò un altro, nominando a Presidente e Ministro della pubblica istruzione, e interino per gli affari esteri Mons. Muzzarelli, per l' Interno l' avvocato Carlo Armellini, per quel di grazia e Giustizia Federigo Galeotti, alle finanze Livio Mariani, al commercio Pietro Sterbini, e alla guerra Pompeo di Campello. Non potea farsi meglio la scelta, essendo tutti questi nuovi ministri di mente e di cuore collegati insieme e tendenti a un medesimo fine, come potranno i lettori di leggieri conoscere da' brevi cenni biografici, che stimo essere pregio dell' opera di qui soggiungere.

Stordirono molti nel vedere un Emmanuele Muzzarelli,prelato domestico di Sua Santità, decano di Rota, di condizione ecclesiastico,

benchè non avesse mai avuto alcun ordine sacro, nipote di Alfonso Muzzarelli,scrittore di gran nome e dottrina e difensore acerrimo del Papato e della Chiesa, prender parte così attiva ne' consigli, nelle deliberazioni, e nelle opere de' faziosi e de' nemici della Santa Sede. Ma chi sapeva di lui, non si maravigliò punto nè fiore. Fin dall'anno 1814, quando il Muzzarelli era in Bologna semplice uffiziale di fanteria, pare che pizzicasse di liberalismo. Deposte le assise militari indossò la toga prelatizia; ma col cangiar veste non cangiò costume. Vero è che seppe egli così bene ordir le sue fila e dispor di soppiatto la trama, che più volte deluse la polizia di Roma, che da un pezzo addietro lo ormava. A lungo andare però non potè menare il fatto sì occultamente, che non ne trapelasse alcun che. Seppesi, che nel tempo delle ferie autunnali soleva egli recarsi or in una or in altra città d'Italia, quando sotto colore di onesto diporto, quando sotto pretesto d'intervenire a' congressi letterarii e scientifici, ma in verità per istringere e rannodare le criminose sue amicizie co' primi faziosi della penisola.

Seppesi che stando a villeggiare fuori di Roma avea frequente commercio epistolare col capo della *Giovine Italia* Giuseppe Mazzini, e con Filippo De-Boni. Seppesi, che nelle mani del Muzzarelli venivano a far capo le collette, che raccoglievansi in Roma e nello Stato a benefizio de' rivoltuosi italiani cacciati in bando, e che Firenze e Livorno erano i luoghi ov'egli spediva il denaro, donde poi trasmettevasi a Londra, a Malta, a Marsiglia, a Parigi. Fu nello studio del Muzzarelli, che nel 1831 convennero molti de' rivoltuosi a preordinar la congiura, e di là uscirono con alla testa Rinaldo Petrocchi, e tentarono disarmare il corpo di guardia sulla piazza Colonna. Ma ito a vuoto il disegno, e temendo il prelato d'essere scoperto, fuggì da Roma e si occultò in Genzano con parecchi de' suoi proseliti, che si dispersero poi in varie parti. Riavutosi da quel primo timore, dopo due giorni tornò tosto a Roma, e tolse dal suo studiolo tutte le prove di ribellione, che vi avean lasciate fuggendo i congiurati; e così non si potè procedere contro di lui secondo il rigor della legge e degnamente a' suoi meriti. Tutte queste cose ben sapeva Gregorio XVI che però non volle mai, avvegnachè ne fosse sollecitato da alcuni, promovere il Muzzarelli: anzi facevagli tener di continuo mille occhi addosso per coglierlo in fatto, e così disfarsene. Ma il prelato fu sì destro e avveduto, che non lasciò mai dietro a sè prove sufficienti da poterglisi intavolare un regolare processo giudiziale. In questi ultimi anni ognun sa quant'egli fosse caldo partigiano de' novatori. Non più riserbato e cauto, ma franco e spedito declamava pur egli contro gli abusi della Corte Romana, contro il lusso, com'egli diceva, delle

chiese, contro le sfondate ricchezze del Clero. Frequentava i Circoli e le adunanze de' demagoghi, e fu veduto andarvi insieme col degno socio il p. Gavazzi. Fatto ora illegalmente ministro interino degli affari esteri, non ebbe difficoltà di invitare con una sua lettera circolare tutti i Nunzi Apostolici a dirigersi a lui per la spedizione de' loro negozi [1]. Sono in fine notissimi tutti i suoi atti contro alla legittima autorità del Pontefice; nè io qui vo' ripeterli trascrivendo i decreti e i proclami da lui firmati.

Non era forse tanto addentro, nè da sì lungo tempo, come Muzzarelli, partecipe delle cospirazioni de' settari Carlo Armellini avvocato Concistoriale; benchè molti affermino, ch' egli fin da giovinetto siasi mostrato amatore caldissimo della Repubblica. Il certo si è che da parecchi anni in qua diede non dubbii segni della sua avversione al Governo pontificio, a cui unicamente dovea saper grado dell' auge non mediocre di fortuna, a cui era salito. È fresca tuttavia in Roma la memoria di una sua scrittura legale, nella quale tutto improvviso disfogò in sentimenti sì ostili alla gerarchia ecclesiastica e alle Costituzioni apostoliche, che Gregorio XVI, saputolo, forte se ne sdegnò. Anzi ho da testimonio di certa scienza, che intervenendo Armellini ne' consueti giorni di festa alle funzioni della cappella Sistina e Paolina, tutto in sembiante divoto, e sol a quando a quando volgendo bieco lo sguardo al Papa, fu una volta osservato da Gregorio, il quale poi ad un suo famigliare, « mi sa agro, disse, di veder tanta finzione e animosità in quell' uomo ». Fuvvi di presente chi volle prenderne le difese dicendo; non si maravigliasse Sua Santità di quella guardatura a traverso: essere l'Armellini losco degli occhi. Cui il Papa, « e Dio voglia, ripigliò, che non sia losco pure dell' anima! » Del rimanente, se l'avvocato tardò a collegarsi, compensò la tardanza col fervore, con cui nell' età più avanzata ne promosse efficacemente i disegni. E gran fiducia convien dire che avessero riposta in lui, avendolo con le lor mene onorato di tante cariche; deputato al Consiglio, poi ministro dell' Interno e delle finanze, poi membro del comitato esecutivo, e in fine Triumviro. Quanto poi egli rispondesse all' aspettazione, quando non avessimo alla mano altre prove, si può giudicare dal solo discorso da lui recitato a' Deputati della Costituente, del quale avremo altrove a parlare.

Di Sterbini abbiam già parlato a sufficenza nel libro precedente. Gli altri tre sono notissimi ne' fasti della rivoluzione. Pompeo di Campello, patrizio Spoletino, si segnalò fin dal 1831 per la sua avversio-

[1]) Gli rispose per le rime Mons. Garibaldi Nunzio in Napoli, come può vedersi nel giornale *il Tempo* che riferisce amendue le lettere.

ne al governo pontificio. Sopra tutti gli altri operò a sommuovere la provincia, e fatto membro del comitato ne regolò tutte le fila. Messosi poi in comunicazione colla Giunta suprema residente a Bologna, ne riceveva e ne eseguiva fedelmente gli ordini. O egli, o Solone suo fratello, fu uno de' Deputati, che raunati a Bologna votarono la decadenza di Gregorio XVI di diritto e di fatto dal dominio dello Stato Romano. Negli anni appresso, sapendo che mille occhi gli stavano addosso, fu più cauto, e si diè a scrivere tragedie; ma non cessò mai di coltivare e promuovere occultamente le amicizie, che avea strette co' più furibondi democratici. Perciò non prima si manifestarono i primi sconvolgimenti politici, che fondò nella sua patria il Circolo popolare, e ne fu fatto presidente; andò con gli altri alla guerra dell'indipendenza in uffizio d'intendente generale dell'armata. Ebbe sotto Mamiani il ministero della guerra; indi rinunziato per un furioso indirizzo di sollevazione, che mandò di suo senno, vi fu poi riassunto nel sacrilego movimento de' 16 novembre. Così finì di corrompere la milizia, riformendola di nuovi capi e uffiziali trascelti tra la demagogia. Decretò la distruzione della fortezza di Perugia, che il Gonfaloniere Benedetto Baglioni in una lettera che gliene scrisse in ringraziamento, chiamò *avanzo e baluardo della tirannia*[1]; diè il suo voto per la Costituente e per la Repubblica, e dichiarò di nuovo la decadenza del Papato. Partito in fine da Roma con grossa somma sotto colore di visitare le provincie e rinforzare i presidii di Bologna e di Ancona; ragunato di soprappiù quanto potè avere nelle città, tutto improvviso si ritrasse dal ministero, nè più si seppe di lui nè del denaro avuto.

Galeotti avea nome tra i moderati; e ne fan prova alcune sue produzioni, che pure han qualche pregio. Non così Livio Mariani, che si mostrò sempre uno de' più caldi e impetuosi in tutto ciò ch'è disordine e subbuglio. Ma per non allungare di soverchio questo capitolo, mi riserbo a parlare di lui in altro luogo, dove ci verrà forse meglio in taglio.

[1]) V. *l'Epoca*, n. de' 12 dicembre.

CAPITOLO III.

La Costituente Italiana, ultimo fine de' settarii. — Suo scopo. — Lettera scritta a Sercognani nel 1831.—Mezzi adoperati per condurre il popolo.—La Guardia civica—la poveraglia e gli artisti—i Consigli provinciali e municipali—ad accettare e a non rifiutare la Costituente Romana.—Contraria protesta del Municipio di Bologna sventata da' faziosi. —Fellonia del generale Latour.—Chiusura de' due Consigli deliberanti, e proclamazione della Costituente.—Terrore ed inganno usato per l' elezione de' Deputati

L' ultimo fine de' settarii non era però nè la Giunta Suprema di Stato, nè il nuovo Ministero. Tenevano un po' più alte le loro mire; cioè alla convocazione della Costituente Italiana. Oggetto di questa sarebbe stato riunire in un sol corpo la nazione, sbarazzarsi di tutti i Principi dominanti ne' vari Stati, creare un capo regolatore, che poi agevolmente si sarebbe potuto sbalzare di posto, e in fine proclamare una repubblica universale per tutta Italia. Questi erano in succinto i divisamenti già fatti ab antico; e questi studiaronsi i demagoghi in tutti i loro movimenti, in tutte le rivolte, in tutti i subbugli eccitati negli anni trascorsi di mandare ad effetto.

Un settario nel 1831 così scriveva confidentemente a Sercognani, che in Fuligno s' era fatto capo de' ribelli pontificii : « Ricordati, o generale; era scritto che un pugno di Greci di buona volontà riuscirono a liberarsi dalle catene di Maometto, a riacquistare la nazionale indipendenza. Per poco che ci sosterremo ancora noi, i Sovrani di Europa ne prenderanno compassione, riuniranno l' Italia in un solo regno. Una volta ricostituiti in nazione, *sarà un nulla sbarazzarci del Re che ci verrà destinato* [1] ». Questo medesimo fine s' era proposto Giuseppe Mazzini, come può vedersi chiaramente da tutti i suoi scritti, e indirizzi, e proclami, e foglietti : questo Terenzio Mamiani, il quale ebbe fronte di suggerirlo al Sommo Pontefice, pregandolo a farsi capo della Repubblica italiana, come leggiamo nell' Allocuzione del medesimo Papa, le cui parole abbiamo citate nel libro precedente; questo finalmente era lo scopo di tutti i rivoluzionarii italiani.

Vero è che dopo riacquistata tutta la Lombardia dalle armi vittoriose degli austriaci, e dopo compressi efficacemente i tumulti rivoluzionarii nel regno delle due Sicilie, poco più rimaneva a pensare alla Costituente Italiana. Non caddero però d' animo i nostri rigene-

[1]) Ved. *Sulla Carboneria italiana Cenni storici,* Malta 1850.

ratori: e si volsero a promuovere la Costituente Romana, dichiarandola *nucleo* dell'Italiana. Era questo l'ultimo colpo che davano alla legittima autorità, l'ultimo passo che facevano per dichiarare la decadenza del Papato, e sostituirvi, non l'antica, ma una loro Repubblica tutta nuova, di cui non v'ha esempio nè memoria nelle storie. Molti e di non lieve momento erano gli ostacoli, che si frapponevano all'esecuzione. Quindi adoperarono, per superarli, tutte le arti, le malizie, gl'inganni, i tradimenti che poterono loro venire in capo; regolandosi sempre nella scelta de' mezzi, non secondo la norma dell'onesto, che non conoscevano, ma secondo quella dell'utile, a cui unicamente aspiravano. Ne darò qui alcuni saggi con brevità; che essendo cose notissime e vedute da molti, potranno risvegliar la memoria delle altre, che a schivare soverchia lunghezza io non racconto.

E primieramente si doveva preparare l'opinione pubblica, com'essi dicevano, per la Costituente. A questo fine si strinsero insieme di comune accordo i giornalisti non solamente di Roma, ma dello Stato: e dalla partenza del Papa sino a tutto il dicembre non fecero che parlar di Costituente. Chi discuteva la cosa a maniera di questione, chi proponevala come mezzo unico a salvare il paese dall'anarchia, altri studiavansi di mostrarne l'utilità, e tutti sempre palpando le passioni d'interesse e di alterigia, che specialmente nelle moltitudini sono le più facili ad accendersi. In Roma *l'Epoca*, foglio prediletto di Mamiani, era in ciò come il più caldo, così il più avventato, fino a rimproverare più volte il ministero della lentezza che usava nel recar ad effetto questo universale desiderio. *La Pallade*, diretta da Checchetelli e da Meucci, e il *Don Pirlone*, ch'era, si può dire, un appendice dell'*Epoca*, miravano più di proposito al fine della Costituente, che era di gittare a terra ogni potere temporale del Papa; e per ciò la prima col suo stile bernesco e satirico, l'altro con le sue infami caricature cercavano ogni modo da mettere in iscredito e in canzone l'autorità, la dignità, e sino la persona stessa del Sommo Pontefice. Le villanie, gl'insulti, i motti indecenti e fin anche osceni, le allusioni irreligiose, la profanazione delle cose sante, e le bestemmie ereticali, che si leggono e si vedono sì nell'uno come nell'altro di questi due fogli, sono cose da disgradarne l'insolenza, e l'audacia di Voltaire e di Lutero. A' giornali accoppiaronsi i Circoli; che tutti d'un medesimo cuore levaronsi a proclamare la Costituente, invasando il popolaccio del reo loro spirito co' tanti indirizzi, avvisi, ragionamenti, decreti, che di loro autorità mandavano stampare e spargere da per tutto, e sempre arrogandosi il diritto di rappresentare il voto e il desiderio del popolo. E siccome non v'era oramai loghicciolo che non avesse il suo Circolo, fondato per lo più dal medico, o dal cerusico, o

da qualche avvocatuzzo di nome, così fioccavano a Roma i memoriali per la Costituente. Nè ciò ancora bastando, si adunò a Forlì una generale assemblea, dove tutti i Circoli delle province mandarono I loro deputati, e quivi formolarono un *programma* diretto a' cittadini rappresentanti in Roma. In esso facendosi, secondo il solito vezzo, *interprete del comune voto delle province*, esortavano il Consiglio de' Deputati, perchè *procedesse in tanto, come a provvedimento di urgenza, alla nomina immediata di un governo provvisorio, il quale dovesse convocare, interrogando il suffragio universale, un' assemblea generale dello Stato per stanziare il definitivo politico ordinamento*, aggiungendo che *in tal guisa soltanto si avrebbe un principio di ordine e di autorità* [1]. A tutti rispose il Circolo popolare di Roma con un indirizzo di Pietro Guerrini, segretario generale, pieno di tante e tali enormità, che ben si mostra degnissimo del suo autore. « Eccoci, dicevasi, al solenne momento in cui tutto il potere ritornando sulle pure mani del *solo vero sovrano, al popolo*, devesi porgere al mondo un memorando esempio *di cittadino sapere e di luminoso coraggio*.... se a lungo con la catena dello schiavo, cogli ergastoli, colla scure si oppresse il popolo come uno stupido gregge, questo popolo al fine ha levato la testa dal fango, e con gli occhi fissi al cielo ha gridato a' suoi *principi e nemici*: Chi siete voi, che eretti colla forza brutale sovra me, m' avete conculcato? l' oro, le gemme, che possedete, non sono il frutto del sudor mio? aveste voi uno scettro, un potere per provvedere al mio bene, per comandarmi come uomo, non per dominarmi come cosa; voi abusaste de' più sacri doveri. A me, a me lo scettro e il potere, *io Popolo sono il solo Sovrano, sovra me non v' è che Dio* ». Così egli. Il bello si è, che non isdegnarono apporre le loro firme a scritture sì infami; e così ne' loro medesimi fogli abbiamo registrati ad uno ad uno tutti i loro nomi, che passeranno alla memoria de' posteri come un monumento autorevole del pervertimento totale delle loro menti e de' loro cuori.

Preoccupato in qualunque maniera il popolo, rimaneva a guadagnarsi la Guardia civica, la quale essendo assai numerosa e avendo le armi in mano poteva, volendolo, opporre una valida resistenza. Sapevasi che molti di essa non assentivano di così buon grado alla Costituente: il che metteva in gran timore i settarii. Si accinsero dunque all' opera; e, o sia che disperassero del buon riuscimento, o sia che sembrasse loro una via troppo lunga e intricata il procurare di sommuoverli partitamente, determinarono di coglierli insieme all' impensata e farli cadere per inganno e per tradimento nel laccio. Per tanto

[1]) V. *l'Epoca*, n. 228.

il giorno 19 di dicembre si chiamò improvvisamente sotto le armi tutta la Guardia civica: e perchè la maggior parte non vedendo a che fine fosse per riuscire quella generale chiamata, ricusavano di andare, v'ebbe subito gente complice e ben indettata, che mandò spacciando per i quartieri, essere tutto quel movimento rivolto a cacciar via di Roma Garibaldi, giuntovi pochi giorni innanzi con parecchi de' suoi. Erasi veramente propagato per Roma un malcontento generale per questa venuta, e quindi la più parte ben volentieri si prestarono a liberar, com' essi credevano, la patria da quell' orda di fuorusciti, che dovunque erano passati, aveano lasciato il guasto e la distruzione. Poichè furono accolti sulla piazza de' ss. Apostoli, e schierate le fila de' battaglioni serrate in quadro l' una appresso l' altra, appostaronsi in capo alle strade varii pezzi d' artiglieria fatti venire a posta da Castel s. Angelo. Con questo apparato stettero circa tre ore aspettando, e sul far della notte si vide comparire da una loggia rimpetto al palazzo Colonna Pietro Sterbini, il quale fatto fare silenzio, disse: che quanto prima Garibaldi e i suoi uscirebbono da Roma. Poi con voce ansante e mal ferma, vorreste voi, soggiunse, ritornare sotto il governo ecclesiastico? E dettogli prontamente di no con mille esecrazioni da que'medesimi che prima erano stati imboccati, si diffuse con la consueta sua loquacità a magnificare la necessità della Costituente e a render mille grazie alla Guardia civica che avea mostrato tanto senno nel proclamarla. Appena ebbe finito, si levarono da varii lati incondite grida che ripeteron buon pezzo *Viva la Costituente*! Molti si guardarono in viso l' un l'altro senza saper che si dire; altri dimandarono a' compagni che fosse la *Costituente*, o la *Costituenza;* alcuni arrabbiandone dissero aperto essere questo un vero tradimento, ma questi furono tosto fatti tacere con le minacce. Nè qui ebbe fine il giuoco. Furono chiamati nel palazzo gli uffiziali e i capi superiori, e di presente obbligati a sottoscrivere alla Costituente a nome anche de' loro subalterni. Alcuni pochi ricusarono con fermezza di farlo; altri vi si acconciarono per volontà o per timore, risolutamente o in termini ambigui. Ciò fatto, si disciolse la milizia; e all'indomani la gazzetta officiale e con essa gli altri giornali pubblicarono con ovazione, *che la generosa nazionale Romana*, *riunita tutta come un solo uomo*, *avea domandato la proclamazione della Costituente*.

V'ha in Roma una classe ben numerosa di artigiani e di basso popolo, che vive unicamente a spese del pubblico, o trae i suoi guadagni dall' affluenza de' forestieri, che ogni anno vengono a migliaia a svernare a Roma. Or cessate queste fonti d' industria, sì per la mancanza de' forestieri, sì per l' assenza delle famiglie de' Principi e de' Cardinali, e delle altre più ricche ed agiate, riparatesi fuori della cit-

tà e dello Stato, veniva ogni dì crescendo il mal umore, e correva non lieve pericolo, che tutta questa moltitudine ridotta all' estrema miseria s' ammutinasse insieme, e tumultuando minacciasse d'intralciare le operazioni de' governanti. Nè si poteva trovar modo d'impedirne gli sconci con le frodi e co'tradimenti, come si era fatto con la Guardia civica; nè d'acchetarne le voci con le minacce e col timore. Questi volevano pane e lavoro, non programmi, nè chiacchiere. Vi provvide però prontamente Sterbini ordinando a Ciceruacchio e agli altri capi de' rioni, che raccogliessero quanti sfaccendati erano per Roma, e li mandassero a lavorare alla Basilica di s. Paolo, nel Foro boario, a Torre di Quinto e altrove. A dar poi occupazione e guadagno agli artisti più nobili, fingendo pietà e divozione, comandò, che si ristorassero immediatamente tutte le chiese, le pitture, i mosaici, le statue, come si soleva in apparecchio all' anno santo del Giubbileo. E perchè le amministrazioni de' luoghi pii, smunte affatto di danaro, si ricusavano; egli senz' altro spediva quando venti e quando trenta e più operai in questa e in quella chiesa, e poi obbligava con la forza gli amministratori a pagare. E si sa di alcuni monisteri, che avendo appena appena di che vivere e assai sottilmente, furono costretti senza pietà a dar grosse somme prese a prestanza, e con tutto ciò dovettero soffrire in pace le beffe e le satire velenose che spesso lor dirigeva Sterbini, come pur fece pubblicamente in un suo articolo stampato sul *Contemporaneo*. Dopo aver detto « essere sua volontà che anche al prossimo Giubbileo non mancasse quel decoro che dimandava la solennità della occorrenza, e lo splendore della capitale del mondo cattolico, e il seggio delle belle arti », soggiunge appunto così: « ma avendo fatto visitare da eletta Commissione le chiese di Roma, che abbisognano veramente di molte acconciature, ho quindi dovuto accorgermi con profondo cordoglio che le amministrazioni di quelle chiese non intendono d' incontrare il dispendio. Ma non è questa un opera di culto? non è consueta a premettersi in tutti gli anni santi? non serve a miglioramenti che rimangono con loro? non contribuisce anche ad un' opera di carità? non debbono forse considerare anch' essi che Roma si conservi tranquilla? dicano i preti in buona fede, se fu mai tempo in cui godessero di riverenza maggiore e di pace più profonda? » E finisce dicendo: sperar *che cesseranno da' rifiuti, perchè l' ingratitudine sarebbe vergognosa, e finirebbero col dover obbedire senza conseguire alcun merito verso la bontà de' Romani.* Così mentre si aggravava sempre più la mano sul Clero, si contentavano gli scioperati, i quali ne andavano lietissimi, avendo con poca fatica da guadagnar tanto in un giorno, quanto altre volte non avrebbero fatto in una settimana. A tener poi distratto il rimanente del popolo sì che non ponesse mente a ciò che si

andava apparecchiando, erano sempre pronte le feste, le musiche, le acclamazioni, i baccani notturni. Ciceruacchio, che n'era il capo moderatore, quando per un pretesto quando per un altro, adunava tutti i suoi cagnotti di Ripetta, della Regola, de' Monti, che urlando alla disperata scorrazzavano per le strade, facevano a loro posta illuminare le case, e traevansi dietro la turba sempre crescente degli oziosi. E tutto ciò era non solamente approvato, ma promosso da' ministri. Solennissima infra le altre fu la festa che si fece all'entrar del nuovo anno in Campidoglio. Fin dal giorno innanzi uscì per le stampe un indirizzo al popolo, invitandolo a recarsi in numerosa folla al Campidoglio per ricevere con onore una bandiera, che la città di Venezia mandava a' Romani in segno di amistà e fratellanza. V' accorse di fatto gran gente; la bandiera fu presentata fra i clamori della Guardia civica, e con un insipidissimo discorso di Rambaldi prete lombardo. Or chi crederebbe che tutto fosse finzione? La bandiera non era nè mandata da' Veneziani, nè venuta da Venezia. Pietro Sterbini ne comperò in Roma il panno, e si sa da chi e in qual luogo; ed una signorina romana fu quella che lo ricamò. Ma intanto si otteneva l'effetto, ch'era di dare al popolo *panem et circenses*, e tirare avanti ne' loro disegni senza ostacolo. . . . .

Assai più malagevole dovea riuscire l'accattarsi l'assentimento de' Consigli provinciali e de' municipii; ma i ribelli seppero in questa parte trovare uno spediente così riciso, che con un sol colpo prevennero qualunque opposizione. Cassarono d'ufficio, o costrinsero a fuggirsene que' pochi prelati e le altre persone ben affette al governo pontificio, che ancora rimanevano nelle delegazioni e nella città, sostituendovi in luogo loro col titolo di Presidi o di Governatori gente nuova, nemica del legittimo potere, avida d' autorità e di danaro, in somma settarii antichi, tolti a' circoli e alle piazze. Nel che i demagoghi sparsi nelle province, secondo le istruzioni avute da' fratelli di Roma, usarono ogni arte e industria, escludendo dalle cariche chi non fosse abbastanza noto per le sue idee arciliberali e rivoluzionarie. Qual maraviglia però se trovassero da per tutto sì morbidi gli animi? Nel magistrato di Roma contavansi ancora non pochi uomini di antica fede che non avrebbero mai così vilmente macchiato l' onor proprio. Che fece però il Ministero? Con un decreto de' 7 gennajo creò una Commissione incaricata specialmente de' provvedimenti per la Costituente; e membri di questa Commissione furono un Giuseppe Gabussi, Carlo Arduini, Felice Scifoni, Pietro Guerrini, Mattia Montecchi, Niccola Carcani, Sisto Vinciguerra, Ciceruacchio, Polidori, Luigi Rolli, e altri di questa taglia [1]. Fu obbligato il municipio a pagare tutte le

---

[1]) V. *Raccolta delle leggi e disposizioni del governo provvisorio*, p. 123.

spese; e in fine disciolta la presente Commissione municipale istituita già dal Papa, se ne formò un'altra tutta nuova, dandole a capo e Senatore l' avvocato Sturbinetti.

Molto più intralciate erano in questo tempo le cose di Bologna. I tre deputati, Minghetti, Bevilacqua e Banzi, vedendo l' illegalità degli atti che l' uno appresso l' altro si succedevano senza posa, fin dal giorno 25 novembre rinunziarono e partirono. Crebbe il mal umore nella istituzione fatta a capriccio del nuovo ministero; e la parte sana de' cittadini protestò altamente che non vi aderiva. Corse poi le prime voci sulla convocazione della Costituente, il municipio di Bologna dichiarò in un suo manifesto di non potere in ciò secondare le mire de' perturbatori. Tutto dunque pareva che dovesse volgere a più liete speranze rispetto a Bologna. Del che in gran maniera consolato il S. Padre, al mezzo di gennajo spedì segretamente da Gaeta Mons.Gaetano Bedini, perchè colto il destro, procurasse di rimettervi in pieno potere il Governo pontificio, o almeno mettesse in salvo la guarnigione degli Svizzeri, che si presupponeva la più fedele. Questi di fatto arrivò a Bologna il dì 24 gennajo 1849, e con molta saviezza intavolò le opportune trattazioni. I faziosi, avutone qualche sentore, montarono sulle furie. Richiamarono da Venezia tutti i volontarii e i civici mobilizzati, gente ragunaticcia, sdegnosa di disciplina, e però acconcia a muover tumulti e sedizione. I due circoli, sempre aperti e numerosi, soffiavano fortemente nel fuoco; e fulminando minacce ne' frequenti loro proclami, incutevano terrore e spavento. Il principe Spada, preside Pontificio, non resse a tanto urto: e abbandonando l' ufficio si allontanò dalle Legazioni. Gli fu tosto sostituito da' ribelli il giornalista Carlo Berti Pichat, che nominò a direttore della polizia Oreste Biancoli, uomo avventato e furioso. Il generale degli Svizzeri Latour, benchè da principio si mostrasse disposto ad eseguire gli ordini del S.Padre, suo legittimo Sovrano, nondimeno andò poi tramettendo tante e tante dilazioni alla partenza, che alla fine scostatosi dal Legato Pontificio, si confederò co' ribelli, mettendo alla loro disposizione la sua Brigata. « Non posso ricusarmi, scrisse egli al preside Berti Pichat sotto il dì 29 gennajo, al voto unanime di questa popolazione, ed ho l' onore di prevenire V. S. Illma che ho dati gli ordini perchè la Brigata che comando, rimanga nelle rispettive guarnigioni, e a partir da domani 30 corrente, riprenda il consueto servizio di piazza. I campi di Vicenza protestano della nostra simpatia per la causa Italiana; ed in particolare l'assicuro che sono pronto a fare per la città di Bologna, che ci ha accolto con tanto favore, tutto ciò che da me dipende e *che non sia in aperta contraddizione coll' onor militare*, col quale un soldato non può e non deve transi-

gere ». Così il tradimento fu compiuto, e Bologna con tante buone disposizioni dovette essere anch' essa travolta nel torrente della rivoluzione. Pare che *l'onor militare*, di cui afferma tener così altamente punto, dovesse esigere tutt' altro dal signor generale Latour. Al solo Pontefice egli avea giurata fedeltà; da lui unicamente avea ricevuto soldo e onore; e quindi a lui, non ad altri, era in obbligo, come soldato, ubbidire. Aggiungasi, che la massima parte della sua milizia si manteneva incorrotta, ed era dispostissima a partire, anzi fremeva di sdegno, e per poco si tenne che non si sollevasse agli uffiziali. Ma Latour s' era già lasciato adescare da' ribelli, che in premio della slealtà gli tributarono tosto amplissime lodi e copiose retribuzioni. Pompeo di Campello, ministro della guerra, con un suo *Ordine del giorno* de' 9 marzo, dichiarando che il generale Latour avea *prestato fedeli e utili servizi allo Stato*, e si era *reso benemerito della Repubblica*, specialmente nella guerra dell' indipendenza italiana e *negli ultimi avvenimenti*, decretava, che vita natural durante gli si pagasse *la pensione di scudi centocinquanta mensili*. A' quali favori rispondeva il signor Generale coll' esigere tosto il pagamento anticipato di un quadrimestre, e coll' offerire il proprio figliuolo al servigio della Repubblica [1].

Con tali e tanti artificii, inganni, raggiri, e tradimenti venne finalmente fatto a' rivoltuosi di rimuovere ogni ostacolo, e disporsi prossimamente a proclamare senza timore la Costituente. Soltanto tenevali ancora in qualche ansietà il vario opinar de' deputati de' due Consigli, alcuni de' quali non vedevano di così buon occhio quel nuovo congresso, che li avrebbe spossessati d' ogni diritto. Ma il Ministero e la suprema Giunta di Stato si tolsero facilmente d'impaccio, decretando sotto il dì 26 decembre l' immediata chiusura de' due Consigli deliberanti: e così sottratta l' esca, fu spento il fuoco. Se un tale atto del tutto arbitrario e illegale per tutti i versi fosse stato fatto in que' momenti legittimamente dal Principe, sarebbe stato soggetto di mille declamazioni e censure intemperanti; laddove deliberato e con-

---

[1]) Di questa fellonia fa pure memoria il S. Padre nella sua Allocuzione fatta nel Concistoro de' 20 aprile in Gaeta. Io so bene, che ne' Giornali di Coira e di Neuchatel furono pubblicate alcune scritture, nelle quali si pretese di scusare e difendere la poco onorevol condotta del generale Latour; ma so ancora che queste furono poi ampiamente confutate co' documenti originali che si stamparono, non mutilati, ma interi, in un opuscolo che il tipografo Vincenzi di Modena unì alla ristampa dell' Allocuzione e delle note fatte alla medesima. E a questo rimetto i lettori, che abbiano desiderio leggerne una più estesa e autorevole narrazione. V. *Risposta ad alcuni giornali Svizzeri*, Modena, dalla tipografia Vincenzi, 1850.

chiuso da' ribelli, fu lodato da molti, approvato tacitamente da tutti, e niuno fiatò in contrario. Con queste disposizioni preliminari si venne alla tanto sospirata proclamazione della Costituente; e il dì 29 dicembre al suono delle campane del Campidoglio e di Monte Citorio, e allo sparo di cento e uno colpo di cannone fu promulgato il famoso decreto, in cui si dichiarava, che *visti gl' indirizzi e le manifestazioni della capitale, non meno che di tutte le province dello Stato, era convocata in Roma un' assemblea nazionale, che con pieni poteri rappresentasse lo Stato Romano*. Nel corpo poi del decreto fu sancito definitivamente *che qualunque legalità potesse mancare, veniva supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce:* e così con questa perentoria definizione teologica e morale si tranquillarono le anime scrupolose e le coscienze timorate.

Or qui sarebbe a dire delle malizie e delle mene che furono poste in opera nella elezione de' Deputati: ma io non la finirei mai se volessi contarne qui, non tutti, ma molti particolari, che pur sarebbero degni di udirsi e piacevolissimi anche a leggersi per le puerili astuzie che li accompagnarono. Basti il dire, che si adoperarono tutti i mezzi di terrore, e d' inganno. E quanto al terrore eccone le prove:

I. Il giorno 13 gennajo fu spedita dall' avvocato Armellini ministro dell' interno una circolare a tutti gl' impiegati, nella quale esponeva essere *assoluta volontà* della Commissione provvisoria di governo, che ogni impiegato dovesse eseguire *accuratamente e immediatamente* gli ordini comunicati e prendere *tutti* i provvedimenti, perchè avessero immediato e pienissimo effetto. In caso di mancanza, sarebbe *immediatamente sospeso, o anche dimesso;* e sempre con la perdita assoluta del soldo. E a prevenire ogni tentativo diretto ad impedire o a ritardar la riunione dell'assemblea, dava facoltà di raunar corpi di truppa, mandarli ove il bisogno lo esigesse, e sotto la scorta di persona che *istruisse le masse* e *tenesse mano forte* per l' adempimento di questa disposizione[1].

II. A questo medesimo effetto la Commissione sotto il medesimo giorno creava una Giunta di sicurezza pubblica per punire come perturbatore e nemico della patria chiunque si opponesse *direttamente o indirettamente* alla Costituente, ordinando a' Presidi di fare lo stesso nelle loro province, e nominando a membri della giunta di Roma Livio Mariani, Mattia Montecchi, e Niccola Carcani, tutti e tre di quella pacatezza e moderazione di animo, che tutti abbiam conosciuta[2].

---

[1]) *Raccolta delle leggi e disposizioni del governo provvisorio*, p. 172.
[2]) *Ivi*, p. 175, 181.

III. Due giorni appresso, cioè il 15, furono mandate due altre circolari, con le quali s'invitavano tutti gl' impiegati a prender parte nella votazione, e si dichiarava essere ciò, *più che un diritto, un sacro dovere di onesta coscienza*[1].

IV. Nè bastando ancora questo, con decreto de' 19 s'istituì una commissione militare composta di Angelo Ruvinetti, Filippo Caucci, Alessandro Calandrelli, Mariano Volperto, Odoardo Romiti, Olimpiade Meloni, Luigi Gabbet, e Felice Sani, perchè procedessero a tutto rigore, e la loro sentenza fosse inappellabile ed eseguita dentro ventiquattr' ore[2]. Non credo che più in là si potesse andare. Avevano questi medesimi regolatori sapienti della cosa pubblica declamato tanto pochi mesi addietro, e tanto scritto contra le giunte di sicurezza, contra le commissioni militari, contra i giudizi statarii, fino a intitolare squisitamente tirannico il governo di Gregorio XVI, e degli altri Principi d' Italia, che in certi casi estremi dovettero a salute del pubblico appigliarsi a questi estremi rimedii. Si dovrà dunque conchiudere, se v' ha ancora al mondo un filo di logica, che essi pure fossero squisitissimi tiranni; altrimenti toccherà loro il dimostrare, come una medesima e identica azione sì rispetto alla sostanza, come riguardo al fine, possa essere viziosissima negli uni e fior di virtù negli altri. Ancora un' altra osservazione. Non istampavano indirizzo, o decreto che non ispacciassero il voto comune, il desiderio universale, l' ansia, la smania che tutti indistintamente avevano della Costituente. A che dunque tanto timore? A che tante leggi di rigore contro agli oppositori, che, secondo essi, non v' erano?

Veniamo alle frodi. Queste furono si può dire, infinite. Avevano già fermo e stabilito tra loro chi dovesse essere eletto a deputato; e questo volevano ad ogni conto. Ne pubblicarono i nomi messi a stampa sopra carte volanti, che poi affissero ne' luoghi più frequentati. Tutti i giornali li ripetevano con la giunta d' altissime commendazioni. In più luoghi si distribuirono a' contadini elettori, che neppur sapevano leggere, le schede già pronte con dentrovi stampati o scritti i nomi: e perchè questi ignorando di che si trattasse, interrogavano l' a che fare di quelle carte, rispondevasi loro che null' altro che gittarle nelle urne preparate; essere tante petizioni da presentarsi al Ministero per la soppressione de' dazii sul macinato, sulle Dative, e che so io. Non dico del comperare i voti col danaro, che fu cosa ordinaria. V' ebbe luogo, dove di rincontro alle tavole sulle quali posavano le urne, erano disposte altre panche con sopravi barili pieni di vino, e davasi ampia facoltà di bere prima di venire alla nomina de' Deputati, che poi

[1]) *Ivi*, p. 186, 188.—[2]) *Ivi*, p. 195.

era acconciamente suggerita da chi presedeva, non so se alla bettola, o alla votazione. Contuttociò gli elettori non erano molti, e in varie città si dovette prorogare il tempo della elezione. Ciceruacchio in Roma vi conduceva a frotte la poveraglia detta *della beneficenza*, negando loro il soldo, se non si prestassero all' opera. Si andò persino accattando le nomine presso a' letti de' malati e de' moribondi negli spedali; ben inteso però che i giornali pubblicavano poi essere stata una consolazione vedere il popolo accalcarsi alla votazione, preceduto dagli Ordini mendicanti, de' quali si sa che neppur uno vi comparisse. Oltre a ciò, si ha di certo che molti consegnarono le schede duplicate e triplicate, molti in bianco, altri con nomi posticci, e infami. Ma di ciò nulla si disse perchè lo spoglio fu fatto segretamente. Il certo si è, che chi avea religione e coscienza, non votò, massimamente dopo il monitorio del Papa: e quindi l' elezione fu fatta o dagl' ingannati, o dall' ultima feccia de' ribaldi. Dal che ben si può arguire com' ella riuscisse. Ma senza ciò, ne abbiamo una prova assai più autorevole. In una sessione dell'Assemblea si mise in dubbio la elezione di Tronchet deputato di Orvieto. Si arringò pro e contra; e in fine i più convennero doversi rifiutare, perchè egli non avea dato saggio di sè, nè avea patito, come gli altri, sotto l' abolito governo, esilii, nè carcere, nè galera. Dunque i meriti *de condigno* per essere deputato erano, secondo essi, l' essere stato galeotto ?

CAPITOLO IV.

I Deputati della Costituente in Roma.—Loro adunanza in s. Maria d'Aracoeli, e nel palazzo della Cancelleria.—Discorso recitato dall'avvocato Carlo Armellini.—Proposizioni ardite ed erronee.—Ingratitudine a Gregorio XVI.—Contraddizioni.—Proclamazione della Repubblica nell'Assemblea e al Campidoglio.—Creazione di un Comitato esecutivo.—Contezza di Aurelio Saliceti, e di Mattia Montecchi

In sull' entrare del febbrajo 1849, erano presso che tutti adunati in Roma i duecento deputati eletti per la Costituente. Dicevansi rappresentanti del popolo; ma in verità rappresentavano unicamente la *Giovine Italia*, che dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Svizzera e da altre parti avea traslocato in Roma il suo seggio. La più parte di essi era di basso stato per condizione e per averi: scelti a posta perchè fossero più franchi nelle deliberazioni, non avendo che scapitar nell' interesse, nè che perdere al cangiar fortuna le cose. La Commis-

sione Governativa aveva assegnato per loro mantenimento e soldo due scudi al giorno, ordinando al medesimo tempo che da niuno si potessero rifiutare. Disposizione veramente ridicola, oltre che inutilissima per gente, che smaniava d'usurparsi l'altrui, non che di conservare il proprio. Non pochi erano anche forestieri, ignoti affatto in Roma, ma notissimi da lungo tempo alla setta.

Volendo inaugurare l'atto più solenne di fellonia col disprezzo della Religione, il giorno quinto di febbrajo verso le ore dieci antimeridiane si raccolsero tutti al Campidoglio nella chiesa di s. Maria in Aracoeli, e quivi assistettero, molti forse la prima volta, alla messa, che celebrò uno de'loro preti. Indi a maniera di processione si avviarono al palazzo della Cancelleria, luogo destinato alle sedute dell'Assemblea. Precedeva innanzi la bandiera italiana, indi quelle de' Rioni di Roma e delle province italiane con in fine la lombarda velata a nero e attorniata da una scelta comitiva di esuli. Nel mezzo erano i Deputati; appresso seguivano di nuovo le bandiere de'circoli Romani, e quelle del comitato de' Circoli italiani; in fine la milizia, l' artiglieria, la Guardia civica.

Convenuti nel luogo dell' adunanza, montò in ringhiera l'avvocato Armellini, ministro dell' interno, e recitò quel suo sì prolisso e famoso discorso, che sarà sempre una prova non dubbia de' rei sentimenti che da lungo tempo teneva compressi nel cuore, e che a questa occasione sfogò al di fuori con tale un ardore e un' audacia da superare qualunque più avventato e più antico settario. Io non mi farò qui a recitarlo distesamente, anzi neppure a sporne i capi principali. Chi ne ha voglia, può leggerlo, quando che sia, essendo stato stampato e ristampato le tante volte, e in tanti luoghi. Non posso però passarmi dal notare alcune proposizioni più insane e temerarie, per dir poco. Dopo aver detto, che Dio ha creato i popoli liberi, aggiugne non esservi *bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l' impronta del diritto divino;* indi scagliandosi con impeto contro al dominio temporale de' Papi, legittimato da' più vetusti e santi diritti, lo chiama, *prebenda d' una gerarchia, dote d' un sacerdozio, potere tradizionale, bizzarra infeudazione, istituzione decrepita, compressione sistematica del progresso, regno dell' arbitrio assoluto e della tirannide, elemento che eccita le antipatie più profonde, le cui istituzioni conservano i difetti della barbarie, e vivono nella corruzione del passato.* Il regno pacifico di Gregorio XVI, di sempre onorata e gloriosa memoria, è, secondo lui, *una troppo diuturna tirannide di un detestato Pontefice.* E in così dicendo si era dimenticato l' avvocato concistoriale, o il fingeva, d'aver le tante volte rinnovato con ipocrita pietà il giuramento di fe-

deltà e la promessa di devozione e di riverenza a quel detestato Papa, a cui di soprappiù doveva saper grado delle ricchezze, degli onori, e d'ogni sua fortuna. Se per ciò meritava il Pontefice d'essere detestato dall'Armellini, lo giudichino i lettori imparziali. Che se in fine la taccia e il titolo obbrobrioso ed ingiustissimo di tiranno dato a Gregorio stava male in bocca di tutti, in quella dell'Armellini vi stava pessimamente; perchè al reato del disprezzo e della menzogna aggiungeva quello tanto più detestabile della sconoscenza e dell'ingratitudine verso chi l'avea beneficato.

Nulla poi dirò di quell'altro suo detto intorno a' chiostri religiosi, ne' quali afferma che *s' inspira e si professa la religione non del Vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo:* perchè dovrei condannarlo d'empio e di crudele nell'aver sostenuto che un suo medesimo figliuolo professasse ne' chiostri una tutt' altra religione, che non è quella del Vangelo. Bella coscienza da padre! se pur non vogliamo dire come par verosimile, ch' egli per Vangelo non intenda quello promulgato da Cristo, ma il foggiato a talento dal suo collega Mazzini, nel qual senso gli si permette abbondantemente che nè tal religione, nè tal Vangelo è professato ne' chiostri.

Ma lasciando stare queste e altre non sane espressioni somiglianti a queste, non vo' trasandare certa sua confessione uscitagli, credo inavvedutamente, di bocca, e forse pochissimo avvertita da molti. Dopo aver detto che il Papa « spaurito da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli, e da' pregiudizi .... persuaso forse che qualunque cosa facesse si era fermo di romperla affatto col potere temporale della Santa Sede, doveva alla prima occasione veramente decisiva arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto avea solennemente promesso e fatto sperare », continua con queste precise parole: « l'occasione non mancò; fu la guerra dell'Indipendenza e della nazionalità, la guerra contro l'Austria. Egli (il Pontefice) potè allora conoscere, che questa era l'abolizione del trattato di Vienna: era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega: *era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava,* era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizi del Principe Sacerdote ». Fin qui l'Armellini: ed io ne ho anche di troppo per far avvertiti i lettori del vero fine, a cui era diretta la guerra contro l'Austria. Quanto non se n' era detto e scritto in questi ultimi anni? E pur tutto è falsità, menzogna, simulazione. Si dovean dire e scrivere queste cose per ingannare i semplici: non era però questo il fine della guerra. Credetelo al Triumviro Armellini, che dovea pur saperlo. Il fine ultimo, il fine vero

era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava. Io non mi aspettava questa schiettissima confessione: ma dopo fatta da personaggio sì autorevole, comincio a capir qualche cosa, che prima mi era oscurissima. Adesso capisco perchè la guerra si chiamasse *santa*, perchè i militi guerrieri si fregiassero anche il petto della croce. Ora intendo assai facilmente, perchè i cittadini della Repubblica Romana, che avean tanto gridato sulla guerra dell' indipendenza, sull' unità italiana, sullo scacciamento dello straniero, avendo poi avuto in mano la pienezza del potere, non mandassero un solo uomo a sostenere la guerra ricominciata, ma contenti d'aver con solenne decreto dichiarato il Po fiume nazionale, si stessero a godere i frutti della rivolta! Il fine della guerra era già ottenuto. Questo era *la proscrizione della teocrazia, e la separazione de' due poteri*; e l' una e l' altra si era fatta nel decreto fondamentale de' 9 febbrajo. Dunque non v' era più bisogno di guerra; perchè cessato il fine, sono inutilissimi i mezzi.

Finalmente sarà pur bene che mettiamo sott' occhio una manifestissima contraddizione, che sfuggì all' ingegno, per altro acuto, dell' Armellini. Tanto più che mi giova a comprovare ciò che di sopra ho detto, de' maneggi e degl' inganni usati per la proclamazione della Costituente. Dice egli adunque che *la Costituente Romana era il grido che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte*; e che però *l' opporvisi sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità e la volontà del paese.* E meniamogli tutto per buono. Ma come poi si potrà conciliare con quello ch' egli dice poco appresso? Che avendo proposta la Costituente a' Deputati, *trovò in quegli uomini dove pusillanimità, dove dichiarazione d' incompetenza, e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Molti di loro eransi ritirati, altri si assentavano dalle sedute, così che ogni deliberazione per difetto di numero legale si procrastinava, anzi si rendeva impossibile!* Nè ciò ancora bastando aggiunge: *Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitarono contro..... Il clero ci fulminava, i funzionarii ci abbandonavano, le potestà ci tradivano, le municipalità si scioglievano, la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare.* Indi racconta d' aver dovuto raddoppiare sorveglianza, attivar forze, meritarsi l' opinione delle masse, rinnovare quasi interamente il reggime provinciale, sostituendo nella presidenza *uomini nuovi, provati per divozione* alla causa nazionale, e rifondere i consigli e le magistrature de' municipii, in somma *far uso di tutt' i mezzi* per riuscire, vincere, e trionfare. Or se tutto ciò è vero, come mai può dirsi che la Costituente era il

grido generale che levavasi da ogni parte? Non vi assentivano, secondo lui, i Deputati, non il Clero, non i funzionarii, non le potestà, non le municipalità, non parte della milizia, ch'è quanto dire il meglio del paese: dunque è falso che fosse voto e desiderio universale. Si dovette, secondo lui, lottare con molte difficoltà; e superare molti ostacoli; anzi si raddoppiò sorveglianza, si attivarono forze, si destituirono magistrati, si crearono a posta nuove commissioni, s'istituirono giunte di sicurezza, giudizi militari e statarii; in somma *si fece uso di tutt' i mezzi per riuscire*: dunque non fu voto nè spontaneo, nè irresistibile. Mi pare che le conseguenze siano giuste e legittime. E pure discendono immediatamente dalle premesse, che l'avvocato liberamente concede. Dunque è manifestissimo ch'egli sragiona e si contraddice. Nè è da maravigliarsene: perchè essendo egli caduto nel massimo degli errori fino a riconoscere il popolo per suo Dio, non dee parerci punto strano che sdrucciolasse poi in fatti tanto minori. Non si crederebbe, se non si leggesse co' propri occhi sulla fine del suo discorso. « La nostra coscienza, dice, non ci accusa di nulla,... noi crediamo di avere ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo popolo così buono, così grande, così degno, di questo nostro solo Sovrano, NOSTRO DIO, a cui *solo* consacriamo di cuore il riposo, e se fia d'uopo, consacreremo la nostra vita ». A queste parole mi cade la penna di mano, nè ho più cuore di andare avanti analizzando il rimanente.

Brevissima fu la discussione, che si fece nell' assemblea intorno alla forma di governo che dovesse darsi agli Stati romani. Era già stabilita e ferma la Repubblica; e la Repubblica fu a gran maggioranza, anzi ad universalità di voci proclamata. Vero è che si trovarono a fronte due partiti tra sè contrari; il partito di Mamiani, e quel di Mazzini: il primo scarso di numero, avveduto e prudente, non circa la bontà del fine, ma riguardo alla scelta de' mezzi; il secondo quasi comune, ardito, impaziente, e furioso nel voler l'immediata esecuzione de' suoi disegni. Sulla decadenza del Papato convenivano tutti e due pienamente. Leggansi le parlate di Audinot e di Mamiani, e le invettive de' contrari, e si vedrà che tutti erano fermissimi nel farla finita col Papa come principe temporale. Convenivano ancora sulla proclamazione della Repubblica; e però lo stesso Mamiani avea più volte ripetuto, in Roma non esservi mezzo tra Papa e Repubblica. Dissentivano poi unicamente sulla opportunità, sulla convenienza, sul modo. Dicevano i Mamianisti, non essere ancora propizio il tempo, forse non ancora bene disposti i popoli: prevedevano e temevano l'intervezione de' Principi, il malcontento e la disapprovazione delle nazioni cattoliche. Aggiungeva Audinot doversi rimettere l'affare alla

Costituente italiana; e così l'Italia *si renderebbe solidale delle loro deliberazioni*, nè resterebbero isolati e soli in tanto conflitto. Il qual consiglio non ha dubbio ch'era savio e prudente della saviezza e della prudenza del secolo che tutta volgevasi non a salvare i diritti dell'autorità Pontificia, ma a meglio assicurare il colpo che dovea tutti metterli in fascio. Ma i Mazziniani non guardavano tanto in là, nè sofferivano termine o misura alle smodate loro voglie. Si tennero a mala pena per due giorni, ma al terzo non ne poterono più. Prolungarono la sessione fin presso alla mezza notte del dì ottavo di febbrajo; scagliaronsi l'uno appresso l'altro colle più villane ed ontose parole contro al Papa e al Papato, ne misero in mostra tutt' i torti e i difetti, parte inventati e parte esagerati e falsati, ne proscrissero e condannarono l'autorità sul temporale come cosa vieta, non confacentesi alla moderna civiltà, contraria alla nazionalità italiana, e in fine tra mille festevoli acclamazioni gridarono l'istaurazione della Repubblica Romana.

Così, come n'era ben degna, nacque tra le tenebre la gloriosa Repubblica; e in quel medesimo punto fu fatta annunziare col suono delle campane da'consueti emissarii,che colle armi alla mano percorrendo la città,minacciavano i guardiani delle chiese e de' campanili, se punto nulla si mostrassero restii a'loro comandi. Il giorno appresso si adunarono al Campidoglio i Deputati, e quivi l'avvocato Giuseppe Galletti, presidente dell'assemblea, dalla loggia del palazzo senatorio lesse ad alta voce il decreto fondamentale che dichiarava il Papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano. L'annunzio di questa iniquissima deliberazione stava proprio bene in bocca al Galletti, che aveva mostrata tanta passione per il Pontefice, e che le tante volte con le lagrime agli occhi, come dicemmo addietro, avea promessa fedeltà ed osservanza. Con tutto ciò non ha molto, ch'egli scambiando le idee, e i termini delle cose ha pubblicato un suo libretto, in cui pretende mostrare l'ingratitudine del Papa verso di lui. Giudichino i lettori imparziali sulla verità dell'assunto.

Mentre dal Campidoglio si annunziava la Repubblica, e tutti gli operai detti *della beneficenza* condottivi a posta da Tor di Quinto e dal Foro Boario levavano alto sulla punta delle loro zappe e marre i cappelli in segno di plauso e di approvazione, si affiggeva per Roma il *proclama* de' Ministri, che qui trascrivo letteralmente: « Romani! Un grand' atto è compiuto. Riunita l'assemblea nazionale de' vostri legittimi Rappresentanti, riconosciuta la sovranità del popolo, la sola forma di governo che a voi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i padri nostri. Così decretò l'assemblea, e la Repubblica Ro-

mana fu proclamata oggi dal Campidoglio. Ogni cittadino che non sia nemico della patria, deve dare una pronta e leale adesione a questo governo, che nato dal voto libero e universale de' rappresentanti della nazione segnerà le vie dell'ordine e della giustizia. Dopo tanti secoli noi torniamo ad avere patria e libertà: mostriamoci degni del dono che Dio c' invia, e la Romana Repubblica sarà eterna e felice ». Così essi; ed io non aggiungo commenti, nè osservazioni. Dopo ciò che abbiamo esposto di sopra, i nostri lettori potranno da sè far giudizio sul *voto libero e universale* che qui si decanta; e da ciò che diremo appresso, intenderanno quali vie d'ordine e di giustizia abbia segnate la Repubblica. Il Ministro degli affari esteri Emmanuele Muzzarelli partecipò con una sua lettera circolare a tutt'i rappresentanti e consoli romani all' estero il grande atto; e li esortò a disporre i governi a riconoscere la Repubblica Romana, che *in diritto e in fatto è*, dicea egli, *il governo più legittimo della terra*[1]. Finalmente in quel medesimo giorno de' 9 febbrajo la Giunta provvisoria di pubblica sicurezza decretò, che tutte le armi e gli stemmi del cessato Governo pontificio fossero tolti da' pubblici e privati stabilimenti entro il termine di tre giorni, eccettuando da questa misura le chiese, i luoghi pii, e le residenze del corpo diplomatico[2]. Così dopo due anni di continui sconvolgimenti fu compinta la rivoluzione, e i faziosi ottennero il fine che si eran proposto. Chi rivolga per poco addietro lo sguardo, e consideri attentamente i mezzi che adoperarono, gli ostacoli che dovettero superare per isgomberarsi la via e venire a quest' ultimo termine, vedrà un miscuglio mostruoso d'amore e d'odio, di plauso e di scherno, di festa e di lutto, di simulazione e di tradimento, di pietà e di empietà: mene occulte e palesi, sottili artifizi e astuzie puerili, maniere affabili e scortesi, atti di civiltà e di barbarie, di compassione e di spietatezza, di mansuetudine e di crudeltà: e in tanta dissonanza e contrarietà d'affetti e di opere troverà un lavorar sempre a disegno, un operar di concerto, uniforme, ordinato sempre al medesimo fine. Era necessaria tanta scaltrezza per ingannare i buoni, per sommuovere le moltitudini, per adulare i grandi, in somma per involgere tutta l'Europa nel vortice della rivoluzione, senza che popoli e principi se ne avvedessero. Fu puntualmente eseguito il disegno mazziniano, e sortì felicemente quell' effetto che l'autore se ne imprometteva. Piaccia a Dio che molti abbiano aperti gli occhi, e siano cauti e guardinghi perchè non abbia altra volta ad incogliere loro somigliante disastro.

Al buon andamento della Repubblica mancava una commissione,

---

[1]) *Bollettino delle leggi* cc. p. 4.—[2]) *Ivi* p. 5.

che fosse incaricata di fare eseguire i decreti dell'assemblea; e però il giorno decimo di febbrajo fu nominato un Comitato esecutivo composto di tre italiani responsabili, come leggesi nel decreto. Il primo italiano fu Carlo Armellini, di cui abbiamo ragionato a lungo. Il secondo fu Aurelio Saliceti, che non ebbe altro merito per essere assunto a quel supremo potere, che l'aver già con gli altri cospiratori messo sossopra la città e il regno di Napoli, e impugnate le armi contro al suo legittimo Sovrano. Fuggito di là, e ricoveratosi a Roma, ebbe a premio della fellonia non solamente ottimo accoglimento, ma onori e dignità da' rivoltuosi suoi collegati. Meno ancora pregevole sotto ogni riguardo di nascita, d'ingegno, e di sapere fu il terzo regolo della nuova repubblica, Mattia Montecchia, o sia Montecchi, com'egli volle nomarsi per ringentilire il suo nome. Ma egli era italiano, cioè antico e sperto rivoluzionario; e tanto bastava a sollevarlo a' primi onori. Tenero ancora d'età, fu ascritto formalmente alla setta de' Carbonari nel febbrajo del 1834, e a lei si votò nel casino del capitano d'Armis alle falde di monte Mario. Crescendo negli anni e avendo a guida e maestro Niccola Carcani, che nella presente rivoluzione lasciò pure infausta memoria di sè, venne il Montecchi di mano in mano sempre più perfezionandosi nelle arti e ne' maneggi della setta, onde fu scelto a corrispondente dell'avvocato Giuseppe Galletti, reggente della *Giovine Italia* in Bologna. Nel 1844 fu con segreta votazione cresciuto di grado fra i settari, e dal comitato segreto di Bologna, preseduto da Galletti, ebbe commessione di fare una generale fusione di tutte le sette nella *Giovine Italia*. Presso al medesimo tempo gli fu rimessa per mezzo di un banchiere Anconitano una lettera di cambio di settecento scudi, perchè se ne valesse opportunamente a corrompere le truppe Pontificie, e a sommuovere la plebe de' Rioni de' Monti e di Trastevere. Finalmente scopertasi la congiura, caddero in potere della giustizia Enrico Serpieri in Rimini, Giuseppe Galletti in Bologna, l'avvocato Mattioli di Ferrara, e Mattia Montecchi in Roma, che reo confesso fu poi con gli altri condannato vita durante alla galera[1].

---

[1]) Da' processi criminali. Ho già ricordato altrove, e qui di nuovo ricordo che la maggior parte delle notizie biografiche intorno a' primi capi della fazione, ho io cavate dalle posizioni e da' pubblici processi o compiuti o iniziati, che furono loro fatti giuridicamente in vari tempi: il rimanente da memorie autentiche e fededegne.

CAPITOLO V.

Mazzini creato Triumviro.— Notizie de' primi suoi anni. — Istituisce la Giovine Italia e le dà forma e legge. — Scopo della Giovine Italia. — Carattere di Mazzini, e sua costanza. — Accresce il numero e il poter e della setta. — Sue imprese nel 1834 e 1843 ecc. Nuove disposizioni per isconvolgere l' Italia. — Lettera del Comitato di Milano a Mazzini. — Istruzione generale, e particolare data a Beltrami emissario. — Lega stretta fra i giornalisti.— La Toscana presa specialmente di mira. — Lettera su ciò scritta a Mazzini.—Altra lettera di Filippo de Boni

Poco più di un mese durò il Comitato esecutivo. A' 29 di marzo gli fu surrogato dall' assemblea un Triumvirato, a cui si conferirono illimitati poteri per la salvezza della Repubblica: e i nuovi Triumviri, creati a nome di Dio e del Popolo, furono Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, e Carlo Armellini.

Io non saprei dire, se potesse Iddio con altra umiliazione più profonda punire i traviamenti e i peccati del suo popolo. Roma, seggio pacifico de' Sommi Pontefici, capo dell' orbe cattolico, madre e maestra di Religione e di santità, signoreggiata da Mazzini, padre de'settarii,divenuta rifugio e abitazione de' più ardenti cospiratori d' Europa, de' nemici più implacabili del Pontificato e della Chiesa, fatta centro di ribellione e di fellonia, fucina d' irreligione e di empietà, bordello di vizi e di scostumatezza. Non si crederebbe, se non si fosse veduto co' propri occhi. E pure tanto era da aspettarsi in pena di aver disconosciuti i più santi diritti, e trattato alla peggio e con modi sì obbrobriosi il legittimo Sovrano, il Padre comune de' fedeli, il Vicario di Gesù Cristo. Del rimanente, la venuta di Mazzini a Roma non era che una conseguenza dell' usurpazione de' ribelli. Erano i discepoli che facevano onore al maestro, collocandolo alla testa della Repubblica, per cui fondare tanto aveva egli operato e faticato. Prima però di vederlo costituito sulla sede triumvirale sarà bene, ch' io dia qui una breve contezza di lui, e delle arti adoperate a sconvolgere sono per dire tutta l' Europa , che da lui in ispecial modo può e dee riconoscere i tanti mali, che in questi ultimi tempi l' hanno afflitta e travagliata miseramente.

Genova fu la patria di Giuseppe Mazzini. Nel 1831 essendo egli ancor giovine d' età scrisse e stampò un suo scritto che indirizzò a Carlo Alberto, sottentrato di fresco a Carlo Felice nella successione del regno di Sardegna, esortandolo e confortandolo con le più calde parole ad accingersi alla nobile impresa di liberare l'Italia dagli stra-

nieri. Per la qual cosa venuto in sospetto e in voce di rivoltuoso, fu costretto ad uscire dal regno, e andarsene altrove in bando. Riparossi a Malta e in Inghilterra; e di parte ch'egli era, si fece capo e motore di fazione. Pronto d'ingegno, spedito e franco nel dire, efficace in persuadere, forte nel muovere, seppe conciliarsi la stima e la benevolenza di tutt'i fuorusciti italiani, ne'quali s'imbattè ne'suoi frequenti viaggi. Tutti restavano presi di lui, e l'ammiravano; ed egli con un fare manieroso s'insinuava negli animi, con un parlare vigoroso e risoluto metteva in corpo spiriti generosi, e disponevali a superare senza tema qualunque cimento, quand'anche fosse uopo mettere a repentaglio la vita. Ma ciò ancor non bastava al conseguimento de'suoi fini. Studiò e gli venne fatto in parte, di riunire in un sol corpo e collegare insieme a un medesimo scopo le varie sette, che sotto nome di libertà avversavano i reggimenti politici dell'Italia, ed operavano con frequenti cospirazioni a darle nuove istituzioni di signoria e di governo. Stabilì per tanto una nuova e numerosa associazione col nome di *Giovine Italia*, e le diè forma e leggi, su cui mantenersi, reggersi, e propagarsi. I candidati volle che fossero giovani fino a' quarant' anni, perchè più bollenti di spiriti, più scarsi di senno e d'esperienza, e per ciò acconcissimi a lasciarsi guidare, e a gittarsi senza niun pensiero di sè alle più arrischiate imprese. Divise la setta in comitati e sezioni; nominò i capi e i regolatori scelti tra i più fedeli e animosi, e questi ammise a parte de'segreti. Prescrisse agli altri soggezione e ubbidienza, unione di volere e di forza, legandoli con sacramento e con minaccia di morte, ove mai si scostassero un dito dalle prescrizioni accettate e giurate. Ordinò che si fornissero d'armi e munizioni, e stessero sempre parati a venire alle mani e a tentare l'impresa.

Repubblica democratica una e indivisibile: questo era il motto della *Giovine Italia*; questo l'oggetto, il fine, il termine, a cui miravano. Il loro odio non era rivolto contro ad una particolare dinastia, nè ad una forma particolare di governo; ma a tutte le dinastie, a tutti i governi. Si dispettava in ispecial modo la monarchia, il principato ereditario, e in genere anche l'aristocrazia. Prefiggevasi la *Giovine Italia* di conquistar tutta intera la penisola, e cacciatine via gli Austriaci, farne una sola Repubblica, e reggerla a forma di governo squisitamente democratico. Dunque non più Principi e Sovrani, non più partizioni di regni e di ducati, non più governi assoluti, nè misti, nè strettamente costituzionali. Tutto dovea cedere, tutto disciogliersi e andare in conquasso, per poi istaurare nuovo ordine di cose; nuova era di libertà e d'uguaglianza. Lo Stato Pontificio, l'autorità spirituale del Papa era il più forte ostacolo che si parasse davanti. Trattava-

si di un principato, per la cui conservazione e guarentigia tutto l'orbe cattolico era impegnatissimo; trattavasi di una autorità sovrumana, cui tutte le nazioni cattoliche si sottomettono e riveriscono; di una autorità, che, quantunque in genere assai diverso, mantien sempre viva l'idea dell'unità, e della monarchia. Non ismarrì però, nè si diede per vinto Mazzini. Persuaso, che ove gli venisse fatto di cacciar via da Roma il Papa e spossessarlo del dominio temporale, a poco a poco verrebbe meno nell'estimazione e nella forza anche il potere spirituale, si propose d'indirizzare ogni suo sforzo per abbatterlo e annichilarlo. Finalmente vedendo che la Religione cattolica si opporrebbe al suo intento, nè si potrebbero mai condurre i popoli a ribellare e a prender le armi contra i loro legittimi Sovrani fino a tanto che si tenessero forti a'principii e a' dettami della fede, stabilì di far ogni opera per ischiantare il Cattolicismo dall'Italia, e introdurvi in sua vece il protestantismo, e una qualunque altra religione umanitaria e civile, che professasse altre massime e altre dottrine, e così *francasse il genere umano dalla servitù morale, in cui il dogma dell'assolutismo papale e l'autorità spirituale del medio evo lo teneva incatenato* [1].

Questi erano i disegni della *Giovine Italia*; questo il fine a cui Mazzini la dirigeva. Nè in ciò egli ha mai usato simulazione, nè inganno. No, Mazzini, convien pur confessarlo a sua lode, non ha mai smentito il suo carattere. Sono oramai venti e più anni, ch'egli predica la stessa dottrina, e la predica in pubblico e in privato, negli opuscoli a stampa e nelle lettere a mano, a voce e in iscritto, senza tergiversazioni, senza ambagi, ma chiara, netta e aperta. Si legga tutta la serie del suo Giornale l'*Italia del Popolo*, si leggano tutti i libretti e trattatelli ch'egli in tanti anni ha pubblicati, gl'indirizzi, le circolari; e si vedrà ch'egli non fa altro che ribadire il chiodo e raffermar sempre i suoi principii, che mantien saldamente. Non si scorgerà mai che in questa parte si contraddica, che adoperi voci o termini ambigui, che si studii con modi coperti e infingevoli di trarre in inganno i suoi lettori. Dirò ancora, ch'egli in ogni suo fare non ha mai mostrato viltà d'animo, nè pochezza di cuore. Non si valse mai dell'adulazione, della doppiezza, dell'ipocrisia per acquistarsi la grazia de' potenti, per conciliarsi l'amicizia degli uguali, per vantaggiare nella riputazione degl'infimi. Non inorpellò con ispeciosi vocaboli le sue dottrine; ma dichiarò sempre di volerla affatto finita co' Principi, col Papato, con la Chiesa; nè mai ristarebbe dal promuovere con ogni mezzo possibile il conseguimento del suo fine. Molto meno poi si po-

[1]) Ved. la Lettera di Mazzini citata nella Introduzione.

tè mai inchinare a giurar con finte lagrime agli occhi fedeltà a chi egli avea giurato la rovina, a promettere devozione e servitù cui egli professava avversione e contrarietà. Mazzini non degnò mai sì basso, e tenne in questo punto incorrotto il suo onore. Ciò che avea in cuore, ebbe pur sulla lingua; e quanto covava nell'animo, addimostrò eziandio ab estrinseco negli atti, nelle parole, ne' portamenti. *Ora e sempre* fu il suo motto prediletto, che mantenne non solamente nell'impronta de' suoi sigilli, ma eziandio a' fatti: così che il Mazzini del 1850 è sempre quel desso del 1831. Indole e carattere, che non ebbero certamente, nè seppero imitare molti de' suoi seguaci gittatisi alle finzioni, agl' inganni, alle ipocrisie. Così potessi lodarlo rispetto alla causa e al fine, che per fede, per coscienza, per convincimento debbo necessariamente riprovare e condannare, perchè in tutto perverso e irreligioso. Aggiungo in fine che Mazzini a preferenza di tutti gli altri settarii, è stato sempre il più logico nelle sue conseguenze. Dopo essersi proposto il fine delle sue operazioni, cercò de' mezzi; vide quali erano necessari a condurlo direttamente al suo intento, e a questi unicamente, non ad altri, si appigliò. Era fermo di rendere l'Italia una e indivisibile; dunque guerra a tutti i Principi Italiani. Gli sembrava che il Papato fosse un ostacolo insormontabile, dunque a terra il Papato: che l'autorità spirituale gli fosse d'impedimento; dunque sia essa abolita: che la Religione cattolica incatenasse le menti de' popoli, che le massime cattoliche contrariassero alle sollevazioni, alle ribellioni: dunque si faccia ogni sforzo per abbattere e schiantar dall'Italia il Cattolicismo. « La Chiesa, dice egli, basata sopra un dogma, una gerarchia immutabile, resiste necessariamente per sua natura alle leggi del progresso, alla libertà di esame e di coscienza: non può associarsi perciò alla libertà politica, come la intendiamo noi: essa ne è la nemica, perchè non rappresenta e non può rappresentar altra cosa che il principio di autorità assoluta o del diritto divino »; e però conchiudeva che « l'Italia legata anima e corpo al Cattolicismo de' Papi compiere non potrà le sue riforme, nè fare alcun passo ardito nelle vie del secolo, senza rompere i legami, che la uniscono alla Roma de' Papi [1] ». Sono falsi falsissimi, non v'ha dubbio, i principii; e però in questo non mostra Mazzini gran vena d'ingegno; come pure sragiona a sproposito quando ammette la Chiesa e l'autorità spirituale basata sul *diritto divino* e sostenuta da divina autorità, e ciò nulla ostante crede di poterla smuovere da' suoi cardini e annientarla; quando opina essere inevitabile e necessaria la cessazione del do-

---

[1]) *L'Italia*, vol. II, p. 140, Parigi 1847. Vedi pure l'altro opuscolo che ha per titolo: *Dal Papa al Concilio.*

minio spirituale de' Papi al cessar del dominio temporale; quando in fine passa per buone altre non poche supposizioni fallaci ed assurde. Ma supposte queste, deduce rettamente le conseguenze; e in ciò si differenzia pure dagli altri settarii, che ammettono con lui i medesimi principii, e poi, sia per finzione, sia per ignoranza, protestano altamente di non volerne le legittime conclusioni.

Ardua era l'impresa, che Mazzini con la sua *Giovine Italia* si aveva accollata: ma non mancò colla sua attività operosissima di sostenerla e mandarla innanzi con sommo vigore. Guadagnò gran parte de' rivoltuosi cacciati in bando nel 1831, nel 1843 e 1845, e associolli alla setta. Nel restituirsi, che parecchi di loro facevano per sovrana clemenza alla patria, dava loro segrete istruzioni perchè disponessero intanto le città e le province alla rivolta, facendosi maestri e banditori di ribellione, e riunendo alla *Giovine Italia* i partigiani d'altre sette sparsi e nascosi ne' vari luoghi. Ond'è che l'associazione mazziniana in breve tempo crebbe a dismisura, e si rese formidabile. I Governi tutto sapevano, tutto vedevano si può dire co' propri occhi; e ciò nulla ostante, come non si trattasse della loro causa, non si presero mai pensiero di soffocare que' semi di discordie, che si andavano impunemente spargendo per ogni lato. Nè io, per quanto ci abbia pensato sopra, saprei rendere ragione che appaghi, di questa indolenza perniciosissima, che ci trasse addosso poi tanti mali. Certo è, ch'ella giovò ad accrescere la fiducia e l'ardore di Mazzini: che non più di nascosto e al coperto, ma pubblicamente e alla luce del giorno cominciò a tessere la trama delle sue congiurazioni. Frequenti e spessi erano gli emissarii che mandava per ogni parte a tener sempre vivo e ad attizzare maggiormente il fuoco della rivoluzione: numerose le lettere che spediva per animare i cospiratori, soprattutto nello Stato Pontificio, dove principalmente avea sempre rivolti gli occhi. Riscuoteva copiose collette di danaro, di cui si valeva a pagare il soldo de' mandatarii, o a far acquisto di armi. A guastare e corrompere le moltitudini intraprendeva e continuava apertamente la stampa dell'*Italia del Popolo*, giornale della setta, in cui a sorso a sorso si dava a bere il veleno agl'incauti. Per li quali mezzi non è a dire quanto si propagasse la *Giovine Italia*, acquistando numeroso proselitismo per tutta Italia nelle province, nelle città, nelle più piccole e minute borgate, e insinuandosi fin nelle corti, nelle reggie, ne' ministeri, e in quasi tutti gli uffici e le cariche de' molteplici dicasteri degli Stati Italiani, non esclusi neppure i recessi del santuario, dove pur penetrò e fece qualche seguace. E quasi ciò ancor fosse poco, Mazzini le accrebbe il potere, collegandola strettamente con la propaganda repubblicana di Parigi, e con la società democratica de' Polacchi.

Rafforzata in tal modo la *Giovine Italia*, nel 1834 tentò la sua prima impresa. Un migliaio circa di faziosi, tra italiani, polacchi, e tedeschi, capitanati dal generale Ramorino, entrarono d' improvviso nella Savoia, e a' 2 di febbrajo furono sopra Annecy. Gridarono libertà e rivolta; ma il popolo savoino non diè retta; nè si mosse per nulla. Ben si mossero le truppe regie, che caricando alle spalle quell' accolta di gente avveniticcia, la costrinsero a piegare verso Thonon, e a rientrare sul suolo francese e svizzero sbaudata e dispersa. Non si avvilì per ciò la setta, nè ristette dall'operare. Riunì le sue fila, moltiplicò le sue pratiche e segrete intelligenze, rimandò qua e là oratori e sommovitori, e venne rifornendosi in maggior copia d' armi e di danari. Nel 1843 scoppiò la rivoluzione nelle Romagne, ed ebbe a capi Muratori medico e Ribotti capitano. Nel 1844 si appiccò nelle Calabrie, e nell' anno appresso si riaccese a Bologna e a Rimini sotto la scorta di Pietro Beltrami, di Giuseppe Galletti, e Pietro Renzi. L' insurrezione era congegnata assai più vastamente, e si estendeva in altri Stati, che dovevano al medesimo tempo essere del pari sconvolti, secondo le relazioni e gli avvisi degli emissarii; ma non essendo riuscita che in piccole frazioni, fu presto soffocata e spenta[1].

Morto Gregorio XVI, la *Giovine Italia* stava con tanto di occhi per cogliere il destro di universali tumulti. Nè andò guari tempo a presentarsene occasione favorevolissima. I recenti moti nella Galizia, l' improvvisa elezione del Sommo Pontefice Pio IX acclamato da per tutto con istrepito di voci e pompe di feste, e soprattutto i dissapori che correvano tra il Piemonte e l'Austria per affari di confini e di balzelli, parvero tutto il caso per iscaldare gli animi e levarli a speranze di prossime rivolte. Io ho alle mani una lunga lettera, che il segreto Comitato della *Giovine Italia* residente in Milano scrisse nell' ottobre del 1846 a Mazzini, significandogli quanto potesse promettersi la setta dalla complicazione de' tre fatti accennati di sopra, e additandogli quali vie fossero da prendersi per conciliare insieme tutt' i partiti a un medesimo scopo. E perchè potrà giovare assai a far conoscere le fila con cui si ordì tutta la trama, voglio qui riferirla distesamente. Quanto alla sua autenticità, non è a dubitare per verun conto: quanto poi a' fatti che in essa si raccontano, i soli autori ne possono essere mallevadori. Trascritta dunque a verbo, dice così:

[1]) Trovo che ne' due anni 1843 e 1844 Niccola Fabrizi, Mazzini e Giuseppe Ricciardi avevano divisato tre piani di generale rivoluzione in Italia. Già erano strette le pratiche co' Comitati di Bologna, di Ferrara, di Brescia, della Svizzera, delle Calabrie e della Sicilia: già erano in moto gli emissarii Partesotti, i due fratelli Fabrizi, e Frangini; e il generale Pepe stava apparecchiato per capitanare l' impresa, che scopertasi in più luoghi, andò in fumo.

« Le idee politiche in quest' anno soggiacquero a tre crisi, quali forse non si provarono dal 1830 in qua. Gli avvenimenti di Galizia, i dissapori tra il Re di Sardegna e il Governo austriaco, l'elezione di Pio IX.

« Il primo avvenimento, com' è naturale, destò in tutte le classi colte la più profonda indignazione, fece ammutolire gli stessi difensori officiosi dell'Austria, e ribadì incancellabilmente la persuasione, che questo governo non è nè paterno, nè cristiano, nè civile. I franchi progressisti accolsero le notizie di Tarnaw come una prova irrefragabile della giustizia e della santità della loro causa, e quasi direbbonsi ne furono contenti, e considerarono questo avvenimento, come una grande sconfitta morale per l'Austria. I ricchi d'ogni colore e d'ogni partito ne furono più che sdegnati, spaventati, e si udì più volte accennare il pericolo e la possibilità, che siffatte scene si ripetessero anche in Italia. Il quale timore non è forse tanto assurdo, quanto si potrebbe credere a prima vista, almeno per alcune parti dell' agro milanese, ove i contadini sono schiacciati dalle crescenti pretese e spese signorili. E per verità si udirono qua e là susurrare fra i villici parole d' invidia e di approvazione per la strage impunita che compirono i contadini galiziani. Pure è da credere, che tra per le idee religiose, tra per l'odio istintivo a' Tedeschi, tra pe' legami strettissimi, che congiungono il clero colla classe ricca, tra per l' influenza de' piccoli proprietari che stanziano nella campagna, tra per la migliore situazione della popolazione campagnuola sulle altre provincie italiane, non riuscirebbero gli agenti dell' Austria a rinnovare le scene di Tarnaw da noi. Nondimeno molti de' ricchi hanno paura ed insieme rabbia, e sono per forza tratti a pensare non solo al quesito politico, ma anche al quesito sociale da questo spauracchio che l'Austria demagogica ha messo davanti agli occhi della sua nobiltà. In tutti, per gli avvenimenti di Galizia congiunti con le proteste degli Stati di Croazia, colle opposizioni della dieta Boema e co' malumori degli Stati generali dell' Austria, non parlando dell' Ungheria, di cui si conosce già la tendenza anti-austriaca, in tutti si generò la persuasione, che l'Impero porta in sè i germi d' una prossima dissoluzione, ed è cresciuto il desiderio di conoscere gli uomini e le speranze degli altri popoli conservi che un egual sentimento d' odio collega insieme, e che altro legame di vendetta e d'indipendenza riunirà fra breve contro il comune nemico.

« Altro avvenimento che accennammo, è quello delle discrepanze sorte fra il Piemonte e l' Austria. L' occasione fu per il sale del Piemonte concesso al Canton Ticino, che prima dipendeva dalle saline austriache, e per le rappresaglie usate dalla finanza austriaca, che

proibì l'introduzione del vino piemontese nel regno Lombardo-Veneto, cioè tolse lo sfogo principale di quella principalissima produzione de' nostri vicini. Sotto l'aspetto economico la misura della finanza austriaca è dannosissima all' agricoltura Sarda, e vorrebbesi far credere favorevole alla Lombarda, e qualche possidente nostro se ne chiama anche contento, specialmente i Mantovani, Bresciani, Veronesi, che hanno vini buoni, ma invenduti. Ma siccome sono più quelli che bevono, che quelli che producono vino, e siccome il primo effetto della proibizione fu l'incarimento de' vini, così più sono i malcontenti, che i speranti. Del resto l'erario austriaco ha perduto un'egregia somma che gli fruttava la tassa d' imposizione de' vini piemontesi. Ma quel che è più, lo sdegno de' piemontesi contro l'Austria è diventato popolare ed economico; e quel che è più, non v' ha villano o facchino che non sappia de' malumori tra l'Austria e il Piemonte, e che non ne chieda la cagione.

« Ora la cagione vera, che nessun giornale disse, e che tutti sanno, non è già economica, ma prettamente politica. Fin dagli ultimi torbidi di Romagna Re Carlo Alberto lasciò intendere che avrebbe veduto di buon occhio prevalere un partito moderato, che togliesse agli austriaci il pretesto di fare, come dice il maresciallo Radetzki, la solita gita in Romagna. Azeglio ed altri ebbero o si tolsero il carico di esprimere questo voto del Gabinetto piemontese. Voi conoscete il libro di Azeglio, che fu come il manifesto di questa nuova opinione. Qui il libro fu cercato con favore, letto con meraviglia, giudicato con severità. Parve acqua tiepida, nulla più: ma il governo austriaco ne fu, direbbesi quasi spaventato. Questo è segno che il partito moderato può fargli molto più male per ora, che il partito esaltato, perchè gli fa più paura. Il Gran Duca di Firenze fu forzato ad allontanare Azeglio da Pisa, ove si trovava; accolto con ovazione a Genova ed a Torino ; non fu però ricevuto dal Re, che se ne scusò colle necessità politiche. Nondimeno i piemontesi continuano a sperar molto nel loro Governo, e specialmente in Villamarina. Venuto l'affare de' vini, che è stato preceduto da una brutta ed acerba polemica sulle strade ferrate, nella quale i giornali austriaci protestavano che le linee ferrate Lombardo-Venete non si congiungerebbero mai colle Liguri e colle piemontesi, l'esaltazione e le speranze de' piemontesi salirono al colmo. Volevasi acclamare per le vie Re d' Italia Carlo Alberto reduce da una rassegna. Esso lo seppe, e fuggì i temuti onori. Intanto il governo austriaco sa che il Villamarina e qualcun altro della Corte Sarda n'erano consci. Commessi propagatori di popolarità per Carlo Alberto correvano varie città d' Italia eccitando e promettendo e facendo brillare innanzi all' immaginazione degli ita-

liani Carlo Alberto iniziatore della guerra per l'indipendenza italiana. Le più strane cose dicevansi in Milano e per tutta Italia. Vi fu contatto, come sapete, e i due partiti s'intesero. Aiutato il fermento negli Stati Romani e convertitolo in aperta rivoluzione, resa quindi necessaria l'intervenzione austriaca, all'intervenzione succeduto ed opposto il moto piemontese, moto italiano e fatto al grido di *fuori il barbaro*, e ad un'entrata di truppe regie sollevata e rimescolata da capo a fondo la Lombardia, incominciava la lotta, che dovrà sempre precedere il risorgimento dell'indipendenza italiana.

« Ma la morte di Gregorio, e la pronta elezione di Pio IX sviarono l'attenzione del Re italiano; tutto fu sospeso. Saprete tutte le cose che si fecero e che si dissero nelle Romagne ed in Roma. Da noi non si passava giorno che lettere, vere o finte, non circolassero su que' fatti, che a moltissimi parevano straordinari ed incredibili. Oggi il Papa uscì a piedi, ieri benedisse il popolo, l'altr'ieri parlò di carità, e via via, le cose più comuni e naturali ad un sacerdote passavano per miracoli. Lo stordimento era universale, e mostrava quanto era caduta basso l'idea del Pontificato, se ogni cosa che non avesse del carnefice o dell'inquisizione, era predicata come virtù, come eroismo. Ora la foga dell'ammirare e dello sperare si è alquanto acquetata, ma rimase dimostrato che la memoria e il prestigio del Pontificato sono ancora quello che v'ha di più possente in Italia.

« Dal complesso però di questi fatti è evidente che il partito moderato va sognando un'alleanza de' Principi italiani per sottrarsi alla preponderanza austriaca, rimandando a tempi e ad occasioni più favorevoli il liberarsi affatto della presenza dello straniero al di qua delle Alpi. I libri di Gioberti, Balbo ecc. e la recente *Antologia italiana* fondata a Torino e avente un carattere affatto politico, tutti concorrono in questo grande principio di dovere giovarsi nella rigenerazione del paese di tutte le forze morali e materiali d'Italia; e quindi principalmente della forza de' Papi, de' Principi, del Clero, e della nobiltà. E per non spaventare, si accontentano di quelle istituzioni inventate dal Balbo, e prima del Balbo dall'Austria, di quelle istituzioni, ch'egli con parole sonore chiama consultive, quali sono appunto le nostre Congregazioni provinciali e centrali. Da per tutto poi affettato fervore di Cattolicismo, odio alla filosofia, bando agli entusiasmi eccessivi, freno alle classi popolari; in una parola, questo partito si accontenta dell'indipendenza per ora, e rimette ad altr'epoca, l'indipendenza ottenuta, il pensiero dell'unità e della libertà nazionale. Il loro sogno prediletto è quello della bilancia e della confederazione degli Stati italiani, quale la praticò il Gran Cosimo. Questa opinione aiutata dalle tre grandi circostanze sopraccennate, le quali in sostan-

za vogliono dire che il popolo può servire di strumento a' peggiori tiranni ed anche allo straniero; che il Governo piemontese tollera di mala voglia la dipendenza, si è andata diffondendo, radicando, ed è divenuta per così dire onnipotente. A prima vista direbbesi, che tutti quanti gli uomini presenti italiani si sono dalla democrazia rivolti in un tratto alle opinioni più moderate della bilancia politica e del lento progresso sotto i Principi nazionali. Ma esaminata la cosa più da vicino si scorge, che pochi, anzi pochissimi si convertirono dalle idee sociali alle idee puramente politiche e principesche; ma più tosto a' non molti, che prima si occupavano in senso affatto progressivo di cose pubbliche e nazionali, si aggiunsero infiniti altri che prima non pensavano nè punto nè poco alla politica, e che ora entrano novizi in questa regione con tutte le illusioni, che già traviarono gli uomini nel 1821.

« Checchè ne sia, ora questa opinione è così forte pel numero, e per le pubblicazioni, e per la riputazione che si sono acquistati, almeno da lontano, di rappresentante del partito, che non sarebbe nè prudente nè possibile il combatterla di fronte. Convien lasciarla, a nostro avviso, correre gli stadii per cui la condurranno i tempi e i fatti, e sperare che gli uomini una volta iniziati per tal modo all'idea politica, e compresi dal sentimento de' doveri che abbiamo verso la società, non rimarranno poi disperati e incompresi, quando dovranno disingannarsi delle speranze che eglino avevano poste in alcuni uomini e in alcune istituzioni.

« La fisonomia del Congresso di Genova esprimeva precisamente la situazione degli animi, quale noi l'abbiamo dipinta. Lodi profuse a Carlo Alberto, il quale, tra parentesi, non mosse passo, nè mostrò pure un lampo di simpatia per il Congresso, e però in fine ne scapitò non poco: entusiasmo rumoroso per Pio IX, infinite allusioni all'indipendenza d'Italia, a'fatti del 1746, alla prossima chiamata, alla necessità di operare, di porsi d'accordo, d'armarsi. Niun congresso certo fu più politico di questo, ma fu tutta politica d'indipendenza e di conservazione. Nondimeno non taceremo che la scelta della città di Bologna, seguita a dispetto degli organi semi-officiali della Corte di Roma, mostrò che l'assemblea avea un tatto politico, ed una ferma volontà di non voler tollerare le posizioni ambigue: dimostrazioni che le fanno onore.

« Dette queste cose il più fedelmente e il meno passionatamente che per noi si seppe, veniamo a noi. La Lombardia è sempre la stessa, avversa all'Austria, sospettosa del Clero, e poco amica de' nobili, piena di riserva in faccia al bastardume de' fatti e degli scritti che invadono d'entusiasmo le altre popolazioni d'Italia. La nuova gene-

razione presso noi cresce intelligente, operosa, scevra de'pregiudizi, simpatizza colle vostre opinioni, e sarà sempre per l'Italia indipendente, una, e libera. Essa è migliore assai della passata, e può stare a modello, e lo diciamo con orgoglio, di tutta la rimanente famiglia italiana. Peccato, che le difficili communicazioni coll'estero rendano rare le occasioni di parteciparvi le nostre nuove e di ricevere le vostre tanto desiderate da tutti noi. Oh quanto ci sarebbe caro corroborarci l'anima ne' caldi vostri colloquii,e nella forza delle vostre convinzioni! Si aspetta con grande impazienza la pubblicazione di qualche vostra cosa, sulla quale si conta come su di un catechismo letterario e politico. In mezzo alle tante noie cui siamo costretti, vorremmo poterci consolare col senno delle vostre idee, e soprattutto colla forma che esse vestono, veramente splendida e passionata. Non ci dimenticate, una vostra parola c' incoraggia ne' pericoli e ci solleva nello sconforto. Ricevete mille baci ecc. ».

Ricevuta questa lettera da' discepoli, il gran mastro della *Giovine Italia* entrò benissimo ne' loro divisamenti. Anch' egli stimò necessario di non dover turbare il partito moderato e progressista, anzi secondarlo, promuoverlo, animarlo, careggiarlo, spingerlo avanti, e tutto riscaldarlo nelle dimostrazioni di allegrezza verso il Papa, e nelle petizioni di riforme da farsi a'Principi. Per ciò spedì tosto messi e lettere a'cospiratori interni delle provincie italiane, perchè tutti con ogni studio si conciliassero l'affetto del partito, e ne dirigessero operosamente i moti. E perchè tutti fossero uniformi nell'operare di concerto, distribuì copia della lunga Istruzione, che noi abbiamo già ricordata e in parte ancor riferita nella prefazione di quest' opera. Non si stancava poi dal ripetere,che cercassero ogni via, ogni occasione per riunire spesso le masse del popolo, e per ispingerle a tumultuose dimostrazioni di gioia, a dimande imperiose di cangiamenti e di riforme politiche. Associassero al movimento alcuni grandi, che servissero di passaporto al popolo: badassero di usare prudenza, nè volessero precipitare l' impresa col pretendere tutto in una volta. « Ricevete, diceva egli, tutt' i soccorsi, che vi saranno offerti, senza riguardarli mai come poco importanti. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia: chiunque vorrà fare un solo passo di progresso con voi, deve essere de' vostri, sinchè vi abbandoni. Un Re dà una legge più liberale;applaudite,domandategli quella che dee seguire. Un Ministro non mostra che mire di progresso; datelo per modello. Un gran signore mostra non sapersi che fare de' suoi privilegi; mettetevi sotto la sua direzione: se egli vuole arrestarsi, voi siete a tempo a lasciarlo; egli resterà isolato e senza forza contro di voi; e voi avrete mille mezzi da rendere impopolari quelli che si sono opposti a' vostri

progetti. Tutt' i dispiaceri personali, le illusioni, tutte le ambizioni irritate possono servire la causa del progresso, se altri dà loro buona direzione [1] ». Queste medesime istruzioni ripeteva e faceva ripetere con maggior forza a Pelosi, a Lovatelli, a Rasponi, a Zambeccari, a Melara, a Falconi, a Beltrami, a Canuti, a Durando, a Budini, a Muratori, a Tancioni e a tanti altri fuorusciti, che valendosi del beneficio dell' amnistia tornavano in patria non solamente non migliorati, ma dieci tanti peggiori di prima, pieni di mal talento contro al Papa, e caldissimi di desiderio di novità. L' intenzione di Mazzini era di costringere i Principi con popolari tumulti a mettersi nella via delle concessioni e delle riforme, finchè, ingrossate per opera della setta le masse de'popoli tumultuanti, e raddoppiate le dimande di sempre nuovi cangiamenti, si trovassero poi i Governi nella impossibilità di ristare e di respingere eziandio con la forza que' movimenti. Imperciocchè così egli ragionava: o i Governi concederanno quanto il popolo, da noi indettato e istruito, saprà domandare e pretendere, e noi avremo ottenuto senza fatica il nostro intento; o vedendo il precipizio, a cui corrono, vorranno dare addietro o fermarsi; e, oltre al non essere più in tempo, perderanno la popolarità, e a noi sarà agevolissimo disfarcene aizzando lor contro la moltitudine concitata.

La setta non sapeva che farsi delle riforme particolari: essa voleva una innovazione e rifusione totale di cose. Per ciò si valse opportunamente degli amanti del progresso per ispingerli innanzi come vanguardia e ricoprire gli assalti, ch'essa, riparatasi alle loro spalle, veniva ordinando. Molti non s' avvidero del giuoco: ma che fosse veramente così disposto, non posso darne miglior fede che le parole stesse, che Mazzini diede in iscritto a Beltrami, quando questi era sul mettersi in viaggio di ritorno in Italia, e sono del tenore seguente:

« Voi tornate in Italia ed in patria, dove, per quanto ne giunge, le speranze esagerate concepite sul Papa possono pur troppo sviare gli animi dall' idea nazionale. Le concepite speranze del popolo sono naturalissime, se sintomi di desiderio; ma il *partito* così detto *moderato* cerca farne sistema, e radicare l'idea che il nostro progresso deve venire dall' alto, e non dal basso, dalle viscere della nazione. Bisogna combattere fino alla estinzione questo partito, e gli argomenti non vi mancheranno. Il partito moderato ha un senso, dove esiste già l' unità nazionale, dove esistono libertà, delle quali dovete valervi per andare innanzi: non ha senso tra noi, dove mancano queste due cose. Coll' agitazione pacifica, colle petizioni ecc. noi potremo ottenere pur qualche angolo dell' Italia, miglioramento amministrativo, non un passo più in là.

[1]) *Istruzione del* 1846 *agli amici d' Italia.*

« Parlando de' molti che forse s'acquieterebbero a miglioramenti locali e dimenticherebbono il resto, chi assicura ad essi la permanenza di questi miglioramenti, posto il caso che riescano ad ottenerli? Morto un Papa, chi assicura le disposizioni di un altro? Non v'è permanenza di miglioramenti, che appoggiandoli colle forze della nazione, all' unione di ventidue milioni d' Italiani. Del resto non ho bisogno d'indicare argomenti. Insisto solo, perchè, senza urtare il torrente, ricordiate a' giovani che hanno fiducia in voi, la causa che devono avere di mira, quella della Nazione. *Cogli altri esagerate, se occorre, spingete il desiderio a riforme vaste, radicali, come fossero possibili.* Il Papa non le darà, e nascerà presto o tardi la reazione, di cui converrà profittare. Sul partito moderato, allorchè crederò l'occasione venuta, io pubblicherò un opuscolo che forse potrà riuscire di grande utilità.

« Non consiglierò, e non consiglierete di spingere adesso a sommosse parziali, che sarebbero intempestive, e darebbero pretesto a giustificare la cattiva volontà e l'impotenza di coloro, da' quali tante belle riforme si aspettano. Questa cattiva volontà sarà presto o tardi evidente anche ai più creduli come lo è già per i più avveduti. Allora diverremo forti del loro concorso e dell' adesione del maggior numero, e veramente padroni del terreno.

« Non perdete però di vista, e ripetetelo che *il problema italiano non è una questione di riforme e di miglioramenti di uno Stato*; che le menti devono elevarsi a più alto scopo; e che in Italia non si deve pensare ed agire che alla causa italiana. Questa causa italiana è la stessa che si agita in Polonia, in Alemagna, e fra i popoli Slavi, da per tutto ov'è fremito o desiderio di nazionalità e di unità a riconquistare; e che alla coalizzazione di tale scopo tendono i diversi Comitati all' estero e all' interno di questi popoli, *uniti però da un comune vincolo, da un egual sentimento, e agenti di comune accordo.*

« Si usi specialmente della stampa. Alla difficoltà di far giungere dall' estero si è in parte occorso colle due o tre stamperie clandestine stabilite in Toscana. Nel vostro passaggio potrete organizzare l'introduzione de' libercoli che vi si stampano segretamente, ma raccomandate a quanti vedrete laggiù di diffidarsi delle esagerazioni seminate dagli emissarii del Torresini, de' quali la Toscana è ingombra. Un solo partito spinge ora a sommosse, ed è il partito Austriaco unito al partito retrogrado dello Stato Pontificio. *Noi, ripeto, dobbiamo aiutare le velleità di riforme, ma durare costanti ne' principii, e farne ultimo punto di vista. Non urtare i partiti, ma giovarsene, non predicare le vie di fatto, ma prepararle per un solenne momento.* Dite e ripetete queste idee pel poco o lungo tempo che resterete

in Italia; lasciate alla vostra partenza de' giovani istruiti ed influenti, che continuino a propagarle [1].

Non è a dire se gli emissarii sparsi per tutta Italia, e principalmente nello Stato Pontificio eseguissero a puntino le commissioni e gli ordini del supremo comitato della setta. Si vide tosto inondar dappertutto una furia di giornali tutti intenti al medesimo scopo di creare, secondo l'espressione di Mazzini, una opinione pubblica che a suo tempo dominasse i Governi [2]. Lodavano a cielo le riforme, esortavano i popoli a domandarle, sforzavano i Principi a concederle per necessità. I giornalisti erano convenuti fra sè; avean già da qualche tempo apparecchiati gli *articoli* da pubblicarsi, e disposto ogni cosa perchè il giornalismo cadesse esclusivamente nelle lor mani. I direttori e gli scrittori de' giornali erano quasi tutti de' più famosi fuorusciti. La principessa Belgioioso con Marino Falconi pubblicava in Parigi l'*Ausonio*, che poi mandava sotto mano a divulgare in Italia. Giuseppe Massari, antico settario, chiamato da Vincenzo Gioberti a Torino, scrisse qualche tempo nel *Mondo illustrato*; indi passò a Bologna e a Roma a prestare l'opera sua in altre gazzette non meno rivoluzionarie. Montanelli e Guerrazzi tenevano acceso il fuoco a Livorno e a Pisa; a Firenze segnalavansi nell'*Alba* e nella *Patria* La-Farina [3], Salvagnoli, Tabarrini, e Giotti. Il *Povero* di Bologna era l'organo di Biancoli, di Galletti, e di Zambeccari; il *Felsineo* di Berti Pichat. Anche a Roma diluviarono i giornali; e vi sudavano intorno Gazzola, Sterbini, Mamiani, Torre, Masi, Meucci, Guerrini, Pinto e tanti altri di simil fatta. Questi erano gli autori e gl' interpreti della pubblica opinione; erano i fedelissimi turcimanni della *Giovine Italia*, che svolgendo lentamente, ma senza posa, le loro idee sotto gli speciosi vocaboli di civiltà, di progresso, di riforme, di costituzioni, studiavansi di farle comuni e proprie della moltitudine per poi condurla senza avvedersene a qualche Repubblica universale, ch' era in cima de' loro pensieri. Pochissimi erano quelli che conoscessero a fondo le insidie: i più caddero nel laccio. Tutto il partito così detto *progressista*, non prima si vide carezzato e promosso dalla setta, che si abbandonò a' presenti movimenti e giovò moltissimo la causa de

[1]) Questa istruzione fu scritta da Mazzini e data a Beltrami sul finir del novembre del 1846.

[2]) Ecco quanto poco ci vuole a formare il fantoccio dell'opinione pubblica, di cui si è tanto parlato e peggio abusato.

[3]) Dalla direzion de' giornali passò La-Farina nella diplomazia. Fu fatto membro della Camera de' Comuni, e Commissario della Sicilia residente in Roma. Trovasi sottoscritto col P. Ventura a piè d' un Indirizzo diretto al Papa, perchè si degnasse dichiarare l'Allocuzione de' 29 aprile 1848.

settarii. Anche parecchi giornali, che parevano sulle prime diretti a buon fine, o intenti soltanto a promuovere utili riforme, in poco tempo tralignarono affatto. Volevan piacere a' settarii, e non dispiacere a' buoni; davano un colpo al cerchio ed un altro alla botte; facevano loro i principii de' rivoltuosi, e poi protestavano di rifiutarne le conseguenze. Tal fu il *Labaro*, che pubblicavasi in Roma da Stefano Ciccolini e da Enrico Fabiani, ambedue giovani sacerdoti che lasciatisi inescar dalle lodi, che loro davano, come a *progressisti*, Vincenzo Gioberti e gli altri corifei, prestarono, senza forse capirne il come, non lieve servigio alla causa della rivoluzione. Così in poco tempo la *Giovine Italia* giunse a padroneggiare tutti i differenti partiti, e a guidarli tutti verso un medesimo fine.

Nella Toscana segnatamente si andava eccitando l' incendio, e vi si appigliava fortemente. Ecco ciò che nel gennajo del 1847 uno degli emissarii scriveva in segreto a Mazzini: « La Toscana non è più riconoscibile riguardo a' pensieri dell' azione rivoluzionaria, che una volta accoglieva con tanta freddezza, e che ora nutre, e vi si propagano con grande alacrità. Le communicazioni e gli accordi di città in città divengono sempre più frequenti ed intimi, e fra poco contate che la Toscana presenterà un' organizzazione rivoluzionaria, quale non si è mai immaginata e quale in vano si tentava ottenere allorchè sotto Gregorio essa così potentemente aiutava i tentativi romagnoli. Le circostanze per questi ultimi sono cambiate, e benchè molti siano gl' increduli agli sperati cambiamenti, pure ve n' è un gran numero che spera sempre, e almeno che non vuol dar pretesto con nuove agitazioni a chi direbbe che, se non si fa il bene, è colpa di questi.

« In tutti i modi è un fatto interessante questo della Toscana, perchè sapete che in tutti i tempi colla sua apatia e col rigettare l' azione, essa ha rotto la catena d' ogni organizzazione rivoluzionaria, e paralizzato i tentativi finora fatti di un movimento esteso e continentale in Italia. Ora se le circostanze ritornassero, la Toscana non sarebbe l' ultima a muoversi, oltre le antiche relazioni colla Romagna che continuano, benchè non per iscopo immediato di movimento. Altre più estese se ne sono stabilite col regno di Napoli, e a questo risultato hanno contribuito a nostri di Perugia e Spoleto, che in gran parte servono d' intermedii ne' nostri rapporti.

« Anche nel regno di Napoli le cose camminano lentamente, ma con non minor vigore. Le lettere ricevute ieri per intermedio del *Gamb*, che mi prega salutarvi caramente, danno notizie eccellenti sullo spirito e sull' organizzazione de' liberali, e mentre confessano, che per molto tempo, frutto di varie e moltiplici delusioni, un certo scoraggiamento si era introdotto, aggiungono che ora una nuova vita ravviva gli animi da un punto all' altro del regno.

« Non crediate che tanto cambiamento avvenuto ne' pensieri e negli scritti in Toscana, siasi operato senza che il Governo toscano lo ignori del tutto. Esso ha sentore dell' insieme del progresso dell' opinione rivoluzionaria, e nello stesso tempo è sopraffatto dalla generalità che presente e travede: e v' è persino chi assicura che entrato in grave timore voglia dimandare aiuto all' Austria contro un pericolo che vede di non aver forza d' allontanare, e si lagna dell' eccitamento dato nello Stato Pontificio, e non si avvede che la nuova forza acquistata in Toscana dal partito rivoluzionario e il nuovo sviluppo preso n' è l' effetto immediato ».

Fin qui la lettera: e fu sì vero ciò che l' autore di essa prenunziava vicinissimo ad accadere nella Toscana rispetto alle mene rivoluzionarie e alla riunione di tutti i partiti nella *Giovine Italia*, che tre mesi appresso, cioè sull' entrare del marzo, Filippo de Boni, uno de' più operosi cospiratori, ne dava con giubilo contezza a Mazzini suo intimo ne' seguenti termini: « Fra qualche mese il partito moderato sarà in parte nostro, senza che que' poveretti se ne accorgano. Se stanno, perdono tutto; camminando, a noi s' avvicinano. *Noi all' ombra di loro*, *co' loro mezzi*, *col loro andamento*, solo aggiungendo il vocabolo Italia al loro gretto vocabolo provincia, stuzzichiamo tanto vespaio contro l' Austria, che i Principi dovranno dichiararsi o con noi, o contro noi. Tutta la Toscana è nostra: taluno Balbeggia[1] è vero; ma le cose sono a tal punto che per stare in piedi bisogna agire. In Lombardia si guadagna ogni giorno. Il Barbanera arrestato a Firenze è uno de' più attivi e sinceri, non di grande ingegno, ma di gran cuore; e il suo arresto m' affligge. In Toscana si è a tal punto che alcuni proprietari proporrebbero di non pagare le imposte. Una gran parte della cospirazione si è portata in Toscana, abbandonando lo Stato Pontificio, che aspetta ancora le grandi opere che annunziano il nuovo messia. Gli si lascia fare la prova interamente, ma ha esistito ed esiste tanto contatto con la Toscana, che la loro illusione caderà presto sotto la pressione de' fatti, e de' ragionamenti. Non potete immaginare il bene che fa in Italia la traduzione di tutto ciò che si è pubblicato su' massacri di Cracovia riunito in un opuscolo e qui stampato. È stato un colpo micidiale per l'Austria. Aspettiamo il vostro scritto su' partiti in Italia che farà molto bene ».

---

[1]) Cioè segue le idee moderate di Cesare Balbo.

CAPITOLO VI.

Mazzini spedisce in Corsica e a Malta Niccola Fabrizi, e invita Garibaldi a venire in Italia.—Fondazione in Londra della lega internazionale de'popoli e a che fine.—Suo studio nel promuovere la guerra della Svizzera, e perchè.—Lettera riservata scritta a Marrast sulla rivoluzione europea.—Altra lettera di Mazzini sul medesimo argomento.—Caduta del Sonderbund, e feste de' settarii.—Relazione dell'adunanza tenuta a Londra da' capi della Giovine Italia. *—Mazzini a Parigi.—Lettera di Delesert prefettodi Polizia a Guizot.—Nomi degli emissarii mandati in Italia, ed effetti de' loro maneggi.—Lettera riservata scritta da Mazzini sullo stato delle cose.—Rimprovero di Mazzini a' Romani, e sua venuta a Roma.—Notizie di Aurelio Saffi anch' esso Triumviro*

A queste notizie assai favorevoli Mazzini dovette consolarsi e raddoppiare gli sforzi. Di fatto spedì tostamente Niccola Fabrizi nella Corsica per far leva di circa cinquecento uomini da gittare alla prima occasione armati su qualche spiaggia d'Italia: indi mandollo a Malta per allacciare da vicino le fila della rivoluzione della Sicilia e delle Calabrie. Invitò con sue letterc Garibaldi a venire da Montevideo in Italia con la sua legione; e in tanto gli spianò innanzi la via scrivendo in commendazione della sua perizia militare lunghi *articoli*, che furono pubblicati con buone giunte sopra molti giornali francesi ed italiani. Con questo mezzo egli procurava di metterlo in istima e in riputazione, e guadagnargli numeroso partito, così che appena giunto in Italia potesse tosto raccogliere sotto la sua bandiera molti partigiani e ammiratori, e farsi capo e regolatore della rivoluzione. L'effetto riuscì a maraviglia; e fin d'allora il nome del generale Garibaldi suonò glorioso sulla bocca di molti, e nella Toscana si fecero per lui collette di danaro, promosse caldamente con fogli di sottoscrizioni da Della Ripa, da Finzi, e da altri.

Più ancora dava a pensare a Mazzini un altro progetto che da gran tempo avea divisato per crescere le forze della *Giovine Italia*. Questo era l'istituzione di una nuova società in Londra, che avesse per oggetto chiarire il popolo inglese sulle condizioni politiche e sulle relazioni de' paesi esteri; propagare indefessamente i principii di libertà e di progresso nazionale; creare una opinione pubblica e potente in favor del diritto che ha ogni popolo di governarsi da sè e mantenere la propria nazionalità; stringer legame tra i popoli d'ogni paese, e andar di conserto colla *Giovine Italia*, colla propaganda di Parigi, e con la società democratica de' Polacchi. Superate le non poche dif-

ficoltà che si attraversavano, fu alla fine stabilita la *lega internazionale de' popoli*, come fu intitolata, e verso la metà del 1847 s' inaugurò solennemente in Londra. Furono eletti ventiquattro Consiglieri, e presidente il sig. Bowling. Poco appresso sotto il dì primo di agosto, Mazzini divulgò una lettera circolare, con la quale invitava gl' italiani e stranieri a concorrere generosamente per formare alla nuova società un *fondo* di denaro troppo necessario a fornir le imprese, in cui ella era destinata. La lettera è sottoscritta da Giuseppe Mazzini, G. Gigliuoli, A. Gallenga, come depositarii del fondo, e da W. T. Linton come segretario. In essa dopo aver prescritte le regole opportune sì per le collette, come per i collettori, soggiugne appunto così a maniera di perorazione: « Possano gl'Italiani intendere la chiamata de' loro fratelli, e provare a tutti amici e nemici, com' essi amino la loro patria a' fatti e non soltanto a parole. Noi ci accostiamo rapidamente a un momento supremo, decisivo, europeo; a un momento in cui potremo, vincendo, risorgere a un tratto giganti, o dovremo cadendo, subir la condanna di forse un altro mezzo secolo di schiavitù e d' impotenza. E quel momento noi non lo afferreremo pascendoci improvvidamente di cieche speranze; ma procedendo logicamente, severamente ne' preparativi, come uomini che hanno misurata anzi tempo tutta la via da percorrersi, e ne accettano deliberatamente le necessità. Un partito nazionale non può dirsi costituito, non esiste attivo, vigoroso, potente, se non rappresentato da una cifra positiva d'elementi materiali, che ne esprima a un tempo la forza e l' animo deliberato, capace di sacrifizio ».

Stabilita di tutto punto la lega internazionale, rivolse tosto le prime sue cure a sostegno e puntello de' radicali della Svizzera. Era già da gran tempo che Mazzini da lontano con lettere e da vicino con gli emissarii soffiava nel fuoco della discordia accesasi tra il partito radicale e il cattolico. Aveva colà seguaci a gran numero eziandio nella dieta, che pendevano da' suoi cenni e aspettavano d' ora in ora le imbeccate. E siccome avea divisato di cominciare i suoi attacchi nella Svizzera, per fare di essa come un campo generale di battaglia, donde si potessero regolare tutt' i movimenti dell' Italia e della Germania, così pose ogni studio e diligenza per avviar bene l' affare. Scrisse efficacissime lettere, perchè *col pretesto de' Gesuiti* si commovessero gli animi de' cattolici e si costringessero a venire ad aperta rottura; persuaso che il partito radicale, come più numeroso e più forte, e sostenuto da tanti lati, avrebbe vinto e schiacciato per sempre il Sonderbund. Davagli unicamente fastidio il timore d' una intervenzione armata per parte dell' Austria; ma a questo avea già provveduto, eccitando i suoi agenti oltramontani a muovere, quando ciò accadesse,

improvvise sollevazioni nella Galizia, nella Boemia, nell'Ungheria, per distrarre e affievolire le forze dell'Impero.

Era dunque nel meglio delle speranze, e ne trionfava, quasi avesse in pugno stretta già la vittoria. Così almeno ne scrisse confidentemente a Marrast, uno de' membri della Propaganda rivoluzionaria di Parigi. « Un gran lavoro, dicea egli, è stato fatto in questi ultimi tempi in Boemia, in Ungheria, in Polonia, in Dalmazia ecc. Da per tutto ora s'aspetta che un' occasione, un segnale si presenti; e questo potrà offrire l'Italia, se sa mettere a profitto il tempo e lo svegliarsi del nuovo spirito. Il nostro lavoro di tanti anni porta ora il suo frutto. Da per tutto si desta ora l'idea dell'indipendenza, e i pensieri de' più timidi osano fissarvisi senza esserne sbalorditi.

« La questione di riforme è questione secondaria, ma non inutile in fondo, perchè adesca e attiva nel suo cerchio d'azione altri Stati, e soprattutto il regno di Napoli, ove esistono fermenti d'insurrezione. A Napoli stesso il medio ceto contiene ottimi elementi; ed in Sicilia l'impulso d'insorgere è veduto possibile e probabile. Se si giunge ad organizzare il centro colla parte occidentale d'Italia e a farne un insieme compatto di Stati in travaglio di riforme, l'Austria, se pure aspetta fin là, dovrà scuotersi, e avremo un principio di lotta, nella quale, complicazioni di ogni genere verranno a gettarsi: complicazioni diplomatiche inglesi, francesi e piemontesi; complicazioni da altri moti in Boemia, Polonia, Dalmazia ecc.

« Come vedete l'orizzonte si dilata, e si possono prevedere avvenimenti gravi. Le notizie che sto ricevendo da Ferrara, potrebbero far credere più vicino che non credo, un irrompere de'Tedeschi. Convien dunque agire sugli animi in Italia per tutte le vie e pubblicamente e segretamente, e senza contrastare a'desiderii di riforme, anzi eccitandoli, promuovere il pensiero dell'indipendenza, la cacciata dello straniero. Raccomandate al giornalismo francese, col quale siete in comunione di fede politica, d'insistere in questo senso e continuare gli incoraggiamenti a'governi e a' popoli.

« L'indecisione ne' consigli dell'Austria si rivela anche in Isvizzera. Ho di là avvisi politici e ve ne deve aver detto anche Wore, che il partito radicale vuole spingere le cose agli estremi, anche se la dieta l'abbandonasse, il che non è da presupporsi. Sarebbe di grande utilità il trionfo de' radicali Svizzeri. Quel paese è mirabilmente posto per agire di là sull'Italia e sull'Alemagna, e piantarvi le nostre batterie d'attacco. Più della vigilanza e furberia Austriaca è da temersi l'intrigo del vostro Governo. Bisogna paralizzarlo, mettendolo a nudo, e sollevando contro di esso l'opinione pubblica, ecc.

« Qui la lega internazionale, benchè ne' primordii non istà oziosa,

e si svela già per la Svizzera. La politica inglese è in questo momento piuttosto favorevole, ma in una certa misura, alle speranze del partito liberale italiano e al moto Svizzero, e sarebbe un gran passo se si potesse far uscire da'termini delle solite proteste, ed entrare anche timidamente nella via de' fatti. Eccovi in fretta la mia opinione, che mi dimandate, così come la mi viene. In tutt' i modi sentite che l'aria è piena di elettricità; la scintilla è forse vicina a svilupparsi ».

Questa lettera non è, come ognun vede, una semplice sposizione di opinioni, ma si può dire una fedelissima istoria che preventivamente annunzia ciò che di mano in mano dovea ordinatamente succedere. Dimostra ancora l'infinita attività di Mazzini e de'suoi per isconvolgere non solamente l' Italia, ma l' Europa tutta; svela l'ampiezza, la diffusione della setta; discopre molte cose che prima sol s' indovinavano per conghiettura; e comprova ciò che andiamo dicendo, essere stata la Svizzera destinata a comun centro delle operazioni, e i cantoni cattolici a prime vittime della rivoluzione. E a maggior confermazione di tutto questo riferirò qui un altro brano di lettera, che Mazzini scriveva sulla fine di agosto, un mese circa dopo quella scritta a Marrast [1]. « Io sento, così egli, l'insulto austriaco, come il avessi già a pian terreno. Tutto può incominciare da un momento all'altro. Gli austriaci forse non verranno per ora avanti, perchè cominciano a sentirsi la paura nel cuore, e il sangue de'Gallizlani li affligge, e perchè Metternich, come l'uomo che sente mancare di potenza il sistema, nel quale si era incarnato, vacilla e non ha più la coscienza della posizione e della sua forza, e non intende che o adesso, o presto, o tardi devono entrare in lotta forzatamente, e che quindi tanto fa che vi entrino ora a cose men preparate alla resistenza. Ma in ogni modo, benchè ritardata, la lotta è sempre in fine d' ogni previdenza, e gl' Italiani devono prepararvisi, senza però ristare dall' invocare riforme e dallo spingere i governi nella nuova via. Intanto conviene pensare a' mezzi di poter usare de' nostri uffiziali esistenti in Ispagna, onde farli venire a un dato punto per metterli alla testa di quanti volessero tentare un colpo disperato per iniziare la lotta collo straniero. Di questo meglio in seguito. Intanto e contemporaneamente è sulla Svizzera, che devesi agire, perchè come in Italia, così anche là sono i due principii a fronte. L' Inghilterra per opposizione alla Francia, che la sa più o meno connivente coll'Austria a cagione della quistione

[1]) Per un tratto singolare di provvidenza mi sono venuto alle mani varie *corrispondenze* tra Mazzini e i suoi della *Giovine Italia*; e perchè ci rivelano tutto il disegno loro, credo far cosa di rilievo per la storia in pubblicandole.

spagnuola, è tenera verso il Papa, e secondo le condizioni, nelle quali la crisi italiana si produrrà ; sarà tenera per noi. Non credo nè a proteste di Carlo Alberto, nè ad offerta di esercito contro il Tedesco, a meno che non sappia, che il Tedesco invaderà ».

Intanto non eran corsi che pochi mesi, e tutta la Svizzera bollì d'armi e d'armati. Si levarono i due partiti l'un contro l'altro; il Sonderbund per difendere la sua libertà e religione, i radicali per contrastargli e per ispegnere l'una e l'altra. Tra per la forza soverchiante e per i tradimenti manifesti, prevalsero, com'era da aspettarsi, i radicali: e i cattolici perdendo la libertà furono e sono tuttavia tiranneggiati ed oppressi. Tutt'i Governi d'Europa mirarono oziosi e indolenti la lotta, e non si avvidero che la caduta del Sonderbund non solamente prefigurava, ma traeva dietro a sè la rovina di buona parte de' loro Stati ; che il fuoco acceso nella Svizzera, e da essi non curato, se non forse anche attizzato, si appiccherebbe ben presto e leverebbe altissimo incendio ne' luoghi vicini e lontani. Ben se ne avvide la *Giovine Italia*, che a questo fine avea tutto preordinato; e quindi il vanto e il trionfo che ne menò con pubbliche feste e acclamazioni, che si udirono con orrore per tutta Italia e fin dentro Roma.

Alle prime notizie, che giunsero in Londra delle vittorie de'radicali, si riunì immediatamente l'alto Comitato per trattare de' mezzi opportuni a propagare la rivoluzione negli Stati Italiani: e ne abbiamo per minuto il racconto da persona autorevole, che sotto il dì 11 di decembre ne scrisse di colà ne' termini seguenti: « La riunione del Comitato della *Giovine Italia*, che ha avuto luogo il dieci dicembre a sera, è stata molto burrascosa, e le opinioni politiche si sono esaltate soprattutto a cagione della presenza di dieci antichi capi cospiratori della Sicilia e delle Calabrie, che trovansi a Londra. Si è discussa e decisa la questione di occuparsi fin d'ora e con attività a formare una banda, che dovrà rendersi in Sicilia, e stabilire il suo quartier generale a Malta. I dieci capi, di cui parlo, appartengono alle famiglie più ricche della Sicilia; e fra tanto sono senza risorse, ad eccezione de' signori di Piacanica e Risci, che forniscono a' bisogni degli altri. Il signor Piacanica, uomo ardito, risolutissimo e capace di tutto, che ha la selvaggia brutalità di Fieschi a cui si rassomiglia, è il vero capo. Tre di essi, dicesi, debbono venire a Parigi fra breve; e sono i signori sant'Antonio, Caglià, e Melioro. Non si sa con qual passaporto e sotto quali nomi essi si rechino in Francia. Son persuaso, che i soli intrighi politici sono il solo scopo del loro viaggio. Essi sono stati tutti condannati a morte a Napoli, e le loro teste sono state messe a prezzo: ciò che ha esaltato il loro odio contro i Re in generale.

Il giornale inglese l' *Illustreted* della settimana scorsa ne ha dato i loro ritratti ». Fin qui l' agente francese.

Era verissimo che questi emissarii dovessero trovarsi in breve a Parigi chiamativi dalla propaganda. Mazzini vi si era già recato sul finir dell' ottobre, e avea avuti segreti colloquii con Lamennais, con Ledru-Rollin, con Guinard, con Flocon, Worcel, Marrast, Heltemann, Darrach, e con gli altri capi rivoluzionarii francesi e polacchi. Il signor Delesert prefetto della polizia di Parigi ne diè tosto avviso a Guizot con questo suo viglietting de' 27 ottobre: « Mazzini è qui di passaggio per l' Italia. Egli si dissimula con molta cura, e dorme ora in un luogo ora in un altro. Voi sapete che è uomo di propaganda e di sollevazione, ma pochissimo di azione ». Quantunque Mazzini si studiasse di menar occultissimamente ogni suo fatto; non potè però fare che molte cose non si risapessero; e però tre mesi appresso il medesimo Delesert ne dava contezza al Ministro in una sua lettera, che trovo già pubblicata, ma sol per metà, da Carlo Farini nella sua Storia dello Stato Romano, ed io qui riferirò intera:

« Io ho l' onore di comunicarvi qui appresso alcuni ragguagli che ricevo intorno al fine che si è proposto Mazzini nel viaggio ch' egli ha fatto clandestinamente a Parigi sulla fine di ottobre e al principio del novembre ultimo; e di cui ho già intrattenuto V. E. con una mia lettera de' 27 ottobre 1847. Mi vien detto che Mazzini sia venuto a Parigi per avvisare di concerto co' membri della *Giovine Italia*, che trovansi in questa capitale, a' mezzi di procurarsi il danaro necessario per inviare emissarii in Toscana, in Piemonte, a Roma e a Napoli, con l' incarico di secondare il movimento attuale, e amicarsi molti patriotti. È stato loro raccomandato di studiare il carattere del popolano di Roma Ciceruacchio e di travagliarsi per tirarlo alla parte loro, facendogli vedere che tutto si farà per la più gran gloria di Pio IX. Debbono in somma giovarsi dell' agitazione presente, rivolgendola a vantaggio della *Giovine Italia*, che avversa qualsivoglia monarchia, e ciò operare gridando *Viva il Gran Duca di Toscana*, *Viva Carlo Alberto*, *Viva Pio IX*. Tal è il piano di Mazzini, che partendo da Parigi ha percorsi, prima di ritornare a Londra, i dipartimenti per affidare l' incarico di quest' opera a que' suoi connazionali, che Lamberti gli avea indicati come più idonei. Eccovi i nomi di alcuni di questi emissarii: Piva Giuseppe [1], Fabrizi Niccola [2], Pistrucci

[1]) Egli è questi di patria Modenese, uomo turbolento quanto altri mai.

[2]) Fu sempre Fabrizi unitissimo a Mazzini, e mandato da lui con un altro suo fratello ora in Corsica, ora in Malta, e spesso nella Svizzera e nell' Italia con lettere, istruzioni e danari per fomentare e ordinare le congiure e le rivoluzioni.

Filippo [1], Tancioni Giuseppe [2], Ribotti il capitano [3], Calvi Ignazio.

« Uno de' redattori del giornale italiano *Il nuovo Conciliatore* M. R. di Parma parte anch'egli. Dicesi che vada a raggiungere sua madre, ma il suo viaggio è assolutamente quello degli altri emissarii, ed è latore di lettere che Mazzini gli ha date per il Piemonte, Roma e Napoli. Io credo dover in questa occasione far conoscere a V. E. che tre fuorusciti napoletani giunti in Inghilterra alla fine di novembre, i signori Melloro, Cagliá, e Sant'Antonio, sono venuti qui negli ultimi giorni di dicembre. Melloro non ha fatto che traversar Parigi per recarsi a Marsiglia, dove dee essere arrivato il primo di gennajo. Cagliá dopo un soggiorno brevissimo si è diretto per il Belgio. Quanto al Sant'Antonio, egli non ha ancora lasciato Parigi. Vogliate gradire ecc. Parigi 28 gennajo 1848 ».

Gli emissarii fecero egregiamente le parti loro. Si distribuirono in vari luoghi della penisola, e ben diretti da' congiurati di fuori, aiutati e protetti da' cospiratori interni, infiammarono di nuovo ardore gli animi, trassero a sè le diverse fazioni, con promesse e con danari si guadagnarono il favore de' popolani, col timore e con le minacce la cooperazione de' grandi, e tutto disposero per un prossimo e imminente sconvolgimento di cose. Crescevano a dismisura i tumulti popolari; i voti e desiderii di riforme manifestavansi ardenti e imperiosi. I Principi cedendo ogni dì a palmo a palmo la loro autorità si avvidero ben presto che correvano verso il precipizio, ma non furono più in tempo di ripararvi: chè il torrente oramai traboccava impetuoso per ogni verso, nè v' era più argine bastevole a frenarlo. Il Re di Napoli però, che sopra tutti gli altri si era tenuto sempre fermo; in fine vedendo oramai imminente lo scoppio della rivoluzione, cercò di soffocarne il primo impeto col concedere improvvisamente la Costituzione. A quest' urto non ressero gli altri; e il Piemonte, la Toscana, e in fine lo Stato Pontificio dovetterò necessariamente fare lo stesso. Dopo la vittoria de' radicali, la Svizzera divenne il campo ge-

---

[1]) Costui dee essere Romano o de' contorni di Roma, di professione incisore e poeta, ma più che nell'arte dell'intaglio e della poesia egli profittò ne' maneggi della setta, di cui era emissario.

[2]) Perugino di patria, di poca levatura, ma tutto dedicato alla *Giovine Italia*.

[3]) Il nome del capitano Ribotti è assai famoso nelle memorie della Rivoluzione. Dalla repubblica di s. Marino, dove si era occultato, nel 1845 venne a Rimini, e si fè capo della sollevazione. In questi ultimi anni fu sempre in moto e percorse tutta l'Italia, nel gennajo del 1848 si trovò a Palermo, indi passò a Messina e nelle Calabrie, donde fuggi con altri siciliani, che sorpresi nelle acque di Corfù, furono ricondotti a Napoli e messi in ferri.

nerale de'settarii,che di là soffiavano forte nel fuoco,il quale,trovando materia assai disposta, s'appigliò immediatamente. I Duchi di Modena e di Parma dovettero abbandonare i loro Stati e ricoverarsi altrove; la Sicilia si ribellò, i Milanesi si sollevarono,e Carlo Alberto cogliendo il buon punto entrò con le sue armi nella Lombardia. Così tutta l' Italia in un momento fu scossa; e Mazzini ottenne il fine de suoi lunghi maneggi. Chi vorrà por mente alle arti, agl' inganni,a' mezzi tutti ch'egli adoperò,e che io a posta ho voluto esporre distesamente in questo capo, conoscerà chiaro che da tali principii si doveano di necessità aspettare queste ultime conseguenze.

Mazzini non tardò a recarsi in Italia per accalorar con la sua presenza l'impresa,e mandare a vuoto i disegni di Carlo Alberto,che agognava alla corona d'Italia. Giunto appena in Milano, stampava e divulgava da per tutto il suo prediletto Giornale *l' Italia del Popolo*. Stabilì tosto il suo Comitato, e lo mise in relazione scambievole con gli altri della Lombardia, della Toscana e del Piemonte: e quantunque i suoi disegni non andassero a verso di molti, non però si perdette d'animo, e con sue lettere sollecitava tutti a cospirare al medesimo fine. Trascriverò qui una di queste, ch' è di sommo peso per le rivelazioni che contiene. Vi manca la data, ma ella, a quel che pare, è scritta da Milano, e intitolata a un certo Paolo, che dovea essere in Firenze de' suoi più confidenti. Dice adunque così: « Paolo mio, Ebbi a suo tempo la tua. Risponderò laconico, perchè ho molto da fare: ma ti sono grato della tua lettera. Mi doleva quasi che tu avessi scritto ad altri qui, e non a me: e ogni qualvolta mi viene da te un indizio d'affetto sentito, mi sarà carissimo. Io ti amo molto, e ti stimo anche molto, e ti stimerò anche più, se lontano da me saprai persistere sulla via, che è l'unica buona, senza lasciarti svolgere dall' atmosfera anarchica, e dalla tendenza al raggio, e alle vie oblique che dominano anche oggi in Italia. Qui duro nella vita che sai.

« Ho piacere che tu senta, come m' esprimi, per Montanelli, e che egli ti abbia accolto fraternamente. Vorrei per quiete mia, che tu gli chiedessi, se egli abbia ricevuto una mia lettera abbastanza lunga, ch'io gli inviai un quindici giorni sono. Montanelli può fare un bene immenso all' Italia, purchè egli senta d'essere ministro Italiano più che Toscano, e purchè non venga convocata Costituente con consenso di Principi. La Costituente sancirebbe il Federalismo. Importa che i principi imparino ad aver paura. Verrà una crisi suprema, e bisognerà cogliere quel momento.

« Montanelli dunque dovrebbe cercare d'intendersi in tutt' i modi possibili con Venezia, e colla Sicilia; staccare, lasciando intravedere aiuti possibili, i Lombardi dal Piemonte, dalla Consulta, e da Carlo

Alberto; co' principi stare in pace, ma non silenziosa; non insista troppo con essi, ma assumasi di persuaderli. In nome di Dio non lasciamo che da una Costituente Italiana esca il Federalismo. Una Costituente Italiana ha da essere un fatto d' iniziativa europea. Se egli persiste, come penso, in queste idee, che per lui e per me sono *credenza religiosa*, pensi al pericolo e si maneggi. Bisogna che la Costituente esca eletta dal popolo senza consenso de' principi. Bisogna cercare un momento, in cui un nucleo d' uomini preparatorio alla Costituente, cacci a' paesi d'Italia un invito, e una legge elettorale, e i governi vietino eleggere. Ti farò sorridere, ma quando venga timore che i principi aderiscano, Montanelli m' avverta di venire in Toscana, e il solo fatto del mio arrivo li porrà in diffidenza de' risultati della Costituente. Prima non verrò, benchè lo desideri vivamente, per non suscitargli imbarazzi.

« Or vengo a te, e a' Lombardi. Qui dopo la tua partenza si è destata una opposizione fortissima e ingiusta, a proposito degli ultimi fatti, tra gli amici nostri. Ogni giorno provo che io sono stato tradito da' promettitori di moto per mene torinesi. Alberghetti qui giunto dichiara, Camozzi essere stato la cagione principale del non mantenersi la promessa nella Bergamasca, e Camozzi avea fatti due viaggi a Torino; è oggi in Comitato regolare col Ministero [1]; ed era partito, chiamato a dare il cenno del moto nella città! Badoni e tutti gli ex-membri del Comitato Lucchese stavano l'altro ieri, prima ch'io risapendolo mi opponessi minacciando pubblicità, maneggiando la vendita per conto proprio del deposito d'armi che sai! Così si spiega l'opposizione che fecero al moto. E via così. Nondimeno non accusano che la mia imperizia. Fortis tra gli altri accanitissimo; e Griffigni, ch' era contento! e Spini!

« Comunque si è cominciato a discutere per togliere al nostro nucleo il nome di Giunta, poi per togliere me, poi per fondare una Eduità di nove, poi per sopprimere il titolo di Centrale, poi per non so che, tanto da impazzirvi. Contro l' avviso de' miei, ho ceduto sempre, per vedere, che cosa diavolo si volessero: e finalmente si è conchiuso, che io, Stoppani, Pezzotti, Mora, Cantoni e Clerici, siamo *Emigrazione Italiana, Fiorentina, Svizzera;* che Raffaelli, Fortis, N. N., Spini, e non so chi altri andranno in Toscana a stabilirvi un Comitato Lombardo, che portano con sè 14 mila lire del fondo, e ne lasciano qui un po' più di 16, o 17 mila; che corrisponderemo e sare-

[1]) Dunque il Ministero di Torino formava un Comitato della *Giovine Italia?* E n' era allora presidente Vincenzo Gioberti? Stavano in buone mani Carlo Alberto, con esso tutto il suo popolo!

mo amici: ma in tanto esce fuori una corrispondenza, nella quale il Comitato N. e Piazza in Torino si dichiarano essi Giunta centrale. N. N. è in continuo Comitato col Ministero.

« Tutto questo raggiro ha del ridicolo e del pigmeo; non m' irrita nè punto nè poco, e non fa neppure che io muti menomamente la buona opinione che io ho del cuore di Fortis, Besana, e degli altri: ma ho creduto bene parlartene, perchè dovendoti naturalmente trovare in comitato con essi, tu sia informato delle tendenze. Continuiamo noi ad operare sulla linea retta. Senza riedificare la moralità politica, non faremo cosa che valga: credilo a me. Fra due o tre giorni riceverai un libretto mio sulle cose politiche nostre: leggilo; vi ho messo dentro quello di che sono radicalmente convinto.

« Ti mando una Circolare anteriore a tutte queste ultime decisioni;ne farai ciò che vorrai e potrai. Questa cosa è certa; che abbiamo bisogno di unificazione, d' organizzazione, di danaro, e d' imparare quello che fa prodigi in Inghilterra, *virtù e regolarità d'associazioni*. No, non dobbiamo abbandonare il lavoro Lombardo; e dobbiamo tenerci pronti a prevenire una iniziativa, che Carlo Alberto prenderà, quando si vedrà minacciato a casa dalla Costituente, o da' Repubblicani [1]. Or noi possiamo di qui riordinare il lavoro. Abbiamo un materiale di guerra in parte ricuperato, che andremo crescendo; ma bisognerebbe colle offerte mensili, se pur possibili, alimentare il lavoro tanto che non consumiamo quel misero fondo che abbiamo. In Firenze hai un Filippo de Boni, Gustavo, Crioni, che io t' accerto buonissimi e fior d' onestà. Vediti con essi, e intendetevi. De Boni ti parlerà forse di un mio progetto di *Rivista*, che parmi possiamo improvvisare, e potrà fare un bene incalcolabile; ma se la facciamo, ha da essere in mano nostra interamente.

« Salutami Maestri; io lo credeva in Venezia, e gli ho scritto recentemente. Egli pure mi diventa freddo un dì più che l'altro, se non erro. Addio; siate operosamente credenti nell' *Unità*: quanto alla Repubblica, ci pensano per noi i Principi. Non siate troppo Lombardi. La Lombardia non può vivere che coll' unità italiana. E voi tutti lo dimenticaste, e fu, sia che vogliate ammetterlo o no, il peccato originale della vostra rivoluzione. Scipione, e gli amici ti risalutano. Tu ricordami a chi ti precedeva viaggiando. D' Apice deve essere pure in Toscana. Non so cosa tu ne pensi: ma t' accerto ch' egli può, collocato soprattutto in un esercito regolare, giovare assai alla causa. Vedi di conoscere Pietro Giannoni l' amico dell' esule: uomo incor-

---

[1]) Ecco il premio che si apparecchiava al Re Carlo Alberto: l'essere sbalzato dal trono, per dar luogo alla Costituente, o alla Repubblica!

rotto, santo di principii e di sentimenti, ed amicissimo mio. Ne troverai il recapito da N. N. Ama il tuo—*Giuseppe*. 25 novembre ».

Tali erano i disegni, tali le istruzioni di Mazzini: e se non nella Lombardia, ne vide altrove gli effetti pochi giorni appresso, al giungergli la notizia dell' improvvisa partenza del Papa. Non si tenne più alle mosse; e con agre parole rimproverò a'suoi cagnotti di Roma, perchè, uscito appena il Papa di palazzo, non avessero saputo proclamare incontanente la Repubblica: « Io vivo irrequieto, scriveva, per l'unità d'Italia messa a pericolo da'guastamestieri, non che per la repubblica immancabile, inevitabile non solamente in Italia, ma in presso che tutta Europa... voi non avete più governo, non potere. Pio IX è fuggito; la fuga è una abdicazione: principe elettivo, e' non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque di fatto repubblica, perchè non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio ispirato a Pio IX, e direbbero laconicamente: Il Papa ha abbandonato il suo posto; noi facciamo appello dal Papa a Dio, e occorrendo a un concilio. Roma è per volontà di provvidenza Repubblica. La Costituente Italiana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà, o amplierà questo fatto. E scelto dal popolo un governo, s' accoglierebbe in Roma il nucleo iniziatore, precursore della Costituente Italiana futura: e questo nucleo d'uomini noti, mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione Lombarda, da' circoli, dalle associazioni, presterebbero appoggio efficace al governo; e quel governo con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in breve ora. Dio, che aiuta i volenti e ama Roma, farebbe il resto. Perchè non abbiate fatto questo nelle prime ventiquattr'ore, perchè non lo facciate ora, mi è strano [1] ».

I desiderii di Mazzini furono interamente appagati; intimata la convocazione della Costituente Romana, con decreto a parte dichiarata *nucleo* della futura Costituente Italiana, e in fine inaugurata sul Campidoglio l'immortale Repubblica. A sì felice riuscimento non è a dire, se la *Giovine Italia* con esso tutte le altre sette rivoluzionarie trionfassero d' allegrezza. Benchè diverse tra loro e forse anche contrarie per istituzione e per iscopo, in questo particolare di voler segregato il Papa da ogni temporale dominio convenivano tutte in un medesimo sentimento. Per ciò molti furono gli omaggi d'ammirazione e di lode che da ogni parte si tributarono a' rivoltuosi romani. La propaganda di Parigi, le fazioni tumultuanti de'socialisti e de'comunisti della *Montagna*, i Proudhon, i Ledru Rollin, i Lamennais bat-

[1] V. *l' Epoca* de' 29 dicembre 1848, n. 227.

tendo palma a palma le mani salutavano la novella Repubblica sorta sulle ruine de' Papi. A questi si univano di concerto, come più vicini, i Deputati di Torino, i Brofferio, i Tosti, i Mauri, i Mellana, i Valerio, e i tanti altri di simil genìa, increduli e atei Piemontesi, Savoini, Sardi e Lombardi. Venivano appresso con alla testa i Guerrazzi, i Montanelli, i Manin, i mestatori della Toscana e della Venezia; e in fine rispondevano da lungi tutti i ribelli dell' Ungheria, della Dalmazia, e della Polonia. Consideravasi Roma come scolatoio universale, non più della *Giovine Italia*, ma della *Giovine Europa*: e all' ombra della nuova Repubblica correvano da ogni lato gente d'ogni tribù, d' ogni lingua, d' ogni nazione, facendo tutti a gara per encomiarla, sostenerla e difenderla. I despoti del governo repubblicano accoglievano tutti come fratelli ed amici: anzi mentre cacciavano via da Roma il Papa, i Cardinali, le persone più oneste, e sottraevano con la confisca de' beni il mantenimento al clero e a numerose famiglie di cittadini deposti dalle loro cariche, con formale decreto invitavano a venirvi tutti i fuorusciti della Francia, della Svizzera, della Germania e de' varii Stati d' Italia, tutti gli architetti e i fautori di ribellioni, di sommosse, di tradimenti, i perturbatori dell' ordine sociale, i rei di maestà offesa, promettendo loro, non che protezione, ma sostentamento dalla generosa Repubblica, che già avea per ciò istituita una Commissione, che sotto la presidenza del P. Ventura raccogliesse denari a sollievo degli emigrati e de' forestieri. Non furono restii, com' è da credere, all' invito: e in brevissimo tempo adunaronsi in Roma da trenta e più mila estranei tra soldati, legionarii, e borghesi, gente rivoluzionaria d' ogni paese. Mancava per ultimo Mazzini; e questi pure chiamato dall' assemblea, dopo aver ricevuto per via le ovazioni de' suoi discepoli, venne poco men che in trionfo a Roma, dove appena giunto fu creato cittadino romano, e poco appresso Triumviro. Gli eran colleghi Carlo Armellini, e Aurelio Saffi: del primo abbiamo già ragionato altrove; del secondo parleremo brevemente in questo luogo.

Il conte Aurelio Saffi di Forlì succhiò, si può, dire col latte l' odio al legittimo Sovrano, avendo sortito per sua mala ventura ambedue i genitori di principii e di massime rivoluzionarie. Suo padre, il conte Girolamo, fu uno degli eroi del 1831, che si unì a' ribelli delle Romagne per venire a' danni di Roma. Fece i primi suoi studi nel ginnasio di Forlì; indi mandato a Ferrara per intraprendere il corso legale in quella Università fu affidato alla cura dell' ingegnere Giovanni Bertoni, assai conosciuto per la sua propensione a' politici rivolgimenti. Di là si recò a Roma per continuarvi i suoi studi, avendo avuto per ciò un caritatevol sussidio da Mons. Tomba allora Vescovo di

Forlì: ma dopo due anni, sul finir del 1843 ritornò in patria. Egli era d'indole affabile anzi che no, e di natura assai pieghevole, che si sarebbe facilmente rivolto al bene, se avesse avuta buona educazione. Il che vedendo una sua parente gli offerì di mantenerlo a sue spese, perchè tornasse a Roma e si allontanasse da certi amici che lo traevano a rovina. Ma non ne volle saper nulla; e più tosto si applicò a scrivere *articoli* bastantemente rivoluzionarii, che mandava a stampare in varii giornali. Istituitosi, come altrove, così pure in Forlì il circolo popolare, Aurelio Saffi ne fu creato presidente, e come tale lo troviamo pur sottoscritto al generale Indirizzo, che tutti i circoli della Romagna colà adunatisi per mezzo de' loro deputati inviarono al Ministero Romano supplicandogli della convocazione della Costituente. Proclamata ancora questa, Saffi fu eletto deputato, e venne a Roma, dove ebbe il carico di Ministro dell'interno e in fine di Triumviro. Per età e per meriti egli era certamente assai inferiore a' due suoi colleghi; e per ciò maravigliarono molti al vederlo improvvisamente sollevato a sì alto posto. Se non che, a questi difetti egli suppliva largamente col fervor giovanile, con l'efficacia dell'operare, e soprattutto con un trattar manieroso e artificiale, con cui anche prima avea saputo conciliarsi l'affetto e la protezione de' magistrati ecclesiastici e secolari, che in buona fede l'onorarono di più cariche di governo. Quali fossero poi i suoi sentimenti intorno alla repubblica, al dominio temporale del Papa ecc., si può a bastanza conoscere da un *Proclama*, che essendo tuttavia Ministro dell'interno pubblicò sotto il dì 5 marzo 1849: « Roma, dice egli, la città creatrice della nostra vita civile, il centro ideale da cui tutta l'Italia attendeva la nuova parola di redenzione, era impedita nel suo magnanimo assunto da quel connubio funesto dell'autorità sacerdotale e del principato, che ne' miseri avvolgimenti di una artificiosa ed esclusiva politica costringeva l'irresistibile pensiero della nazione. L'antico edificio cadde al cospetto della giovine idea (*dovea dire della Giovine Italia*). Cessata la scossa della rovina e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma repubblicana innalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla Religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre ». Così egli: ed io invito i miei lettori a veder qui appresso un abbozzo del tempio che la Repubblica seppe innalzare alla Religione e alla civiltà; quantunque, a dir vero, io tema che alla prima occhiata che gli daranno, siano per rivolgere indietro spaventato lo sguardo.

CAPITOLO VII.

Nuova disposizione nel proseguimento dell'istoria.—Il panteismo una religione delle sette moderne.—Intima relazione e dipendenza che hanno tra sè il panteismo, il socialismoe il comunismo.—Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini propagatori di queste dottrine.—Proclama de'nuovi Triumviri per gittare l' Italia nell' ateismo. — Guerra mossa alla Chiesa dalla Repubblica Romana. — Profanazione de' termini sacri; bestemmie ed empietà de' giornali e del prete apostata Dall'Ongaro. — Banditori d'empietà eletti dal Triumvirato. — Ministri e scuole protestanti in Roma. — Insulti alla Religione e al Sacramento della Penitenza. — Idolatria formale e riti abbominevoli promossi dal governo repubblicano

Condotta l'istoria sino a questo punto, non è mio intendimento proseguirla contando partitamente,secondo l' ordinata successione de' tempi, tutti gli avvenimenti privati e pubblici, che succedettero ne' poco men di cinque mesi, che si tenne in piedi la Repubblica Romana. Ardua e malagevole oltre misura sarebbe l' impresa, oltre che, per l' abbondanza della materia mi trarrebbe sì a lungo il lavoro,da non potermene disbrigare in più volumi. Le sole leggi, i proclami, le circolari, e le altre disposizioni che da' governanti si pubblicarono in questo tempo, e che si dovrebbero in gran parte riferire e commentare opportunamente, ascendono al novero di cinquecento diciassette; per non dir nulla degl' Indirizzi delle Commissioni particolari, che sopraintendevano alle armi, alla guerra, alle barricate, agli alloggiamenti, agli spedali, a' rioni, alle strade, a' beni nazionali; e tutte aveano diritto, o lo si arrogavano, di comandare, prescrivere e sanzionare. Sarà dunque miglior consiglio restringere in pochi capi ciò che v' ha di più memorabile e degno di risapersi, perchè i miei lettori possano ravvisare nel suo vero aspetto la Repubblica Romana, quale ella fu a' fatti, non quale si spacciò a parole, e quindi giudicare imparzialmente quale sarebbe di poi stata, se fosse durata di più, o si fosse propagata per tutto Italia, com' era nell' intendimento e nelle speranze de' rivoltuosi:Per tanto io qui mi farò ad esporre con la maggior brevità e sincerità possibile quali fossero i sentimenti e i fatti della Repubblica verso la Religione e la Chiesa cattolica; come nel suo operare seguisse le norme della giustizia, dell' equità, della moderazione; qual civiltà promovesse, qual libertà di coscienza e d' opinione guarentisse ne' popoli; quanto in fine le stesse a cuore la pubblica istruzione e morale, e la vantata inviolabilità della persona, del domicilio, delle sostanze.

E per cominciare, come ragion vuole, dalla Religione, io credo che oramai non vi sia più veruno, che possa dubitare delle intenzioni de' rivoltuosi, principalmente dirette a spegnere ogni sentimento religioso, e ad abolire ogni culto esteriore. Le dottrine di Mazzini intorno a questo argomento sono assai chiare ed aperte, come abbiam già veduto in più luoghi di quest' opera. Vero è, ch' egli parla spesso ne' suoi scritti di Religione e di Vangelo: ma è assai difficile, per non dire impossibile, il determinare di qual religione e vangelo ragioni in particolare, essendo tanto contrarie e spesso contraddittorie le sue sentenze. Parmi nondimeno, per quanto io ho potuto raccogliere da' principii che ammette e dalle conseguenze che deduce, che il panteismo sia la sola credenza religiosa di Mazzini. Non solamente la *Giovine Italia*, ma tutte le sette rivoluzionarie di questi ultimi tempi hanno adottato a preferenza questo sistema, non perchè sia riputato da esse il più vero, ma perchè meglio si confà a' loro disegni. Dal panteismo nasce necessariamente il socialismo, e dal socialismo il comunismo, ultimo fine delle moderne rivoluzioni.

E vaglia il vero; posto, che l' uomo, come tutte le altre cose dell' universo, non sia che una partecipazione ed emanazione sostanziale della Divinità, ne segue tosto che in tutti gli uomini vi sia unità di sostanza. Or dall' unità di sostanza nasce l' unità d' interessi, ch' è il socialismo; dall' unità d' interessi nasce l' unità di diritti e di proprietà, ch' è il comunismo. Ogni uomo è Dio, o più veramente una particella di Dio; dunque in tutti una sola sostanza, un solo diritto. Non v' ha più, nè vi può essere distinzione alcuna di grado, di condizione, di facoltà, nè relazione di più e di meno. Sono cose assurde i termini di superiore e d' inferiore, di sovrano e di suddito, di padrone e di servo. Tutti sono perfettamente eguali; e quindi niuno può più comandare e sovrastare, niuno dee più obbedire e soggettarsi ad altri; perchè ciò ripugna ad esseri che tutti partecipano al medesimo grado la sostanza divina. Come tutti sono un sol tutto, così il tutto è di tutti. Dunque non più diritti particolari, non più proprietà, non più privilegi. Quel che è mio, è tuo; quel che è tuo, è mio; nè ho io più ragione e diritto degli altri, perchè tutto dee essere comune a tutti, com' è comune a' singoli. Che se questo è in fine Religione, che escluda di sua essenza ogni autorità superiore, ogni dipendenza; dunque niuno può aver diritto o debito di ammaestrarmi, niuno può mettere in dubbio i miei dogmi, la mia infallibilità, che deriva immediatamente da Dio. Tant' è: il popolo, dice Mazzini, *non ha bisogno di intermediarii fra sè e il Creatore*[1]. Oltre a ciò, sarà pure per natu-

[1]) Nella parlata che fece al popolo quando arrivò a Roma.

rale conseguenza dovere di Religione il latrocinio e la ribellione, come sarà sacrilegio in materia di Religione il comandare e il possedere. Finalmente la Chiesa cattolica, che di sua istituzione mantiene vivo il principio d'autorità che impone il dovere di soggezione, che vuol salvi i diritti e la proprietà, sarà dunque un assurdo, una falsità, una superstizione da combattersi e da schiantarsi dal mondo unitamente a' suoi ministri e a' suoi seguaci. Perciò io diceva, che la guerra atrocissima mossa in questi tempi alla Religione e alla Chiesa cattolica non era che una conseguenza logica de' principii, che i nostri rivoluzionarii ammettono come fondamento della loro dottrina ideale e pratica.

Di questa dottrina, comune, com' io diceva, a tutte le sette moderne, fu caldissimo propagatore a' tempi nostri Vincenzo Gioberti, che pur da non pochi italiani fu acclamato qual primo filosofo cattolico. Egli la professò apertamente nella lettera, che nel 1834 diresse a' compilatori della *Giovine Italia* sotto il nome posticcio di Demofilo [1], e la venne di poi svolgendo e dichiarando particolarmente, benchè in modo alquanto coperto e artificioso, nell' *Introduzione alla filosofia*, e segnatamente nel *Gesuita Moderno*, come valenti autori hanno fatto toccare con mano [2]. Per ciò Mazzini aspettava con impazienza la pubblicazione di quest' ultima opera, e faceva pensiero di premettervi a maniera di prefazione il suo opuscolo intorno a' varii partiti d' Italia. Sapeva benissimo il buon giuoco che gli farebbe, guadagnandogli soprattutto alcuni fra il giovine Clero, i quali si farebbero non solamente a leggere, ma a propagar da per tutto il *Gesuita Moderno*, e così riceverebbero senza avvedersene in sè, e diffonderebbero negli altri il veleno nascosto. Così avvenne; e ne ho in fede la lettera citata di sopra, scritta da un settario, che io non nomino, nella quale dice apertamente, che *Gioberti è per il Clero ciò che Mazzini è per il partito Italiano. Gioberti prete parla a' preti il linguaggio loro, e vi dirò che da tutte le parti vengon notizie che nel Clero secolare e regolare le dottrine di libertà, d'indipendenza italiana ecc. è pensiero che seduce molti* (?), *e si persuadono che il Cattolicismo sia dottrina essenzialmente democratica.* Ma senza questa testimonianza, che in questi anni ha viaggiato alcun poco per Italia, avrà veduto co'

---

[1]) Anche Gioberti colloca la religione nel panteismo. Di fatto in quella sua lettera dice aperto che la Religione non è altro che la vera filosofia: e poco appresso soggiugne: *io tengo che il panteismo sia la sola vera e soda filosofia*. Dunque il panteismo è la religione di Gioberti.

[2]) V. *Una divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti* per Carlo M. Curci, Parigi 1849, vol. 2; *I primi elementi del sistema di V. Gioberti*, Napoli 1850.

*

propri occhi da chi specialmente si favorisse, si lodasse a cielo la persona, le opere, e le dottrine di Giobertl. Io solo potrei citarne mille esempi, e specificare in particolare i nomi, i cognomi, gli abiti e le professioni di molti: ma è meglio tirar sopra un velo, e coprir tanta nequizia, che pur sempre ridonda a disonore d' Italia.

Questa nuova forma di religione non sempre da' nostri novatori viene riconosciuta e nominata panteismo: anzi ben rade volte le appropriano un tale termine, se non anche si sforzano di provare, come ha fatto Gioberti, ch' ella non ha che far col panteismo. La diranno per ciò *religione umanitaria, protestantismo, chiesa democratica, cristianesimo puro e scevro di superstizione, cattolicismo ammodernato, vangelo primitivo*, e che so io: ma se poi ci facciamo per poco ad esaminare i principii, su' quali la fondano, e le conseguenze che ne deducono, ravviseremo chiaramente ch' ella non è che il puro panteismo o razionalismo moderno, che non riconosce nulla di soprannaturale, che nega ogni rivelazione, che spregia ogni dogma e ogni mistero, che sdegna ogni autorità, che ripone l' ultimo suo fine nella civiltà e nel progresso. Potrei in prova recar molti testi di Gioberti; ma voglio piuttosto attenermi per ora all' autorità de' capi della rivoluzione, che come nel parlare, così nello scrivere sono sempre più franchi e audaci. Mi è capitata alle mani una lettera circolare sottoscritta da' nuovi triumviri *in partibus*, Mazzini, Sterbini, e Montecchi, stampata nel dicembre del 1849 in Losanna. Ella ha per titolo: *Associazione italiana intesa a servire alla ristaurazione dell' enciclopedia umana, e a rendere a pubblico culto il protestantismo*. La lettera poi è del seguente tenore, che prego i miei lettori a ponderare maturamente:

« Ad esempio splendidissimo delle nazioni più colte dell' Europa i sottoscritti italiani intendono unanimi unirsi in società allo intendimento di distruggere qualunque germe di ortodossia filosofica, politica, e religiosa, che si oppone tirannicamente alla libertà de' popoli, e riformare il pensiero in Italia con iscuotere il giogo intollerabile ed umiliante dell' autorità; dalla libera elezione de' principii in ogni elemento dello scibile dipendendo ogni sapere. Le istituzioni idonee a stabilire la libertà de' popoli sono quelle, che incatenar devono le monarchie e il cattolicismo, che ne sono il suo più grande ostacolo coll' opporsi all' autonomia della mente, siccome a quel razionalismo che solo ci dovrà un giorno liberare dalla schiavitù, e fondare un cristianesimo umanitario, tutto di progresso. Popoli del centro d' Italia, la democrazia siccome il protestantismo hanno fra voi un bello avvenire: uniti sappiate portare una pietra al grande edificio, che vi farà gloriosi innanzi all' Europa pensante; e non temete che il sacerdozio

cattolico, l' altare, la croce abbia più una vita duratura: queste vecchie superstizioni, queste antiquate falsità debbono distruggersi dinanzi il corso crescente del protestantismo. Ognuno che qui in calce apporrà la firma propria, sarà apostolo della propaganda liberale repubblicana, e gli saranno comunicati gli statuti, le norme, i grandi diritti sociali, de' quali goder dovrà in avvenire. Losanna, decembre 1849.—Firm.—Mazzini, Sterbini, Montecchi ». Leggendo queste cose parrebbe a prima vista che tutti gli sforzi de'rivoluzionarii fossero rivolti a introdurre e propagare in Italia il protestantismo. Ma che ha che fare col protestantismo propriamente detto *il distruggere qualunque germe di ortodossia filosofica, politica e religiosa*; *lo scuotere il giogo dell' autorità, la libera elezione de' principii in ogni elemento dello scibile, il razionalismo, il cristianesimo umanitario, tutto di progresso, che tiene per vecchie superstizioni e per falsità antiquate il sacerdozio, l' altare, la croce?* Qui si parla, non ha dubbio, d' una tutt' altra setta religiosa, che secondo le qualità qui descritte s' identifica col sistema panteistico, che abbiamo abbozzato di sopra.

Comunque sia però di tutto questo, il certo si è che i nostri rigeneratori avrebbero fatto buon viso a qualunque strana e falsa religione, eziandio alla maomettana, non mai alla Religione e alla Chiesa Cattolica, che volevano al tutto spenta in Italia. Per ciò le loro mire furono sempre rivolte a Roma, sperando follemente, che se loro riuscisse di contaminare la città santa, non avrebbero poi avuto ostacolo per lo rimanente d' Italia: quindi non prima, cacciato il Papa, posero il loro seggio sul Campidoglio, che tosto vennero alla pruova. Cominciarono dal mettere in ispregio i misteri, i dogmi, i sacramenti, i riti più venerandi della Chiesa. Lascio la profanazione che si fece de' termini più sacrosanti, volgendoli a significazioni di ribellione, di tradimento, d' empietà. *Santa* chiamavasi la causa della rivoluzione: *Santa* la guerra mossa senza legittimo pretesto, senza equità e giustizia; *Santi* tutti i ribelli, i faziosi, gli spergiuri. E quasi volessero parodiare i più grandi eroi della Chiesa, non ebbero orrore di appropriare i titoli de' medesimi ai capi della setta rivoluzionaria, chiamando per antonomasia *serafico* Mamiani, *angelico* Montanelli, *intaminato sacerdote* Gioberti. Tutti i giustiziati per crimenlese, per assassinamenti, per omicidii, spacciaronsi a buona derrata per *martiri;* e se ne registrò il nome nel *Martirologio* scritto a posta da Giuseppe Ricciardi, e se ne celebrò la memoria con solennissimi funerali, con pubbliche iscrizioni, con orazioni panegiriche, con feste popolari. Si giunse ancor più in là, cioè a santificare il pugnale, a portarlo in trionfo quale istrumento di gloria, e ad acclamare *benedetto*

da Dio, ispirato dal cielo il sicario. Non v' ebbe dottrina del Vangelo, non detto di Cristo, non insegnamento della Chiesa, che non fosse interpretato a licenza. Il sollevare i popoli contro a' legittimi Principi, fu detto *redenzione e riscattò, redentori e messia i* sollevatori: il fremito insano delle città tumultuanti fu denominato *Risurrezione;* e *Fratellanza* l' unione e le congreghe de' cospiratori. Che v' ha di più santo che l' amore scambievole cui il Divin Maestro raccomandò tanto a' suoi discepoli? E pur questo si volle trasfuso nella concordia che debbono avere tra sè i settarii nel promuovere i perfidi loro disegni. Che v' ha di più vero, che l' essere noi, come creature, tutti uguali davanti a Dio, nè differenziarsi l' uno dall' altro se non a ragione de' meriti? E pure s' interpretò ad uguaglianza di autorità, di grado, di ricchezze. L' averci il divin Redentore tolto alla schiavitù del demonio e ridonata con la sua grazia la vera libertà di figliuoli di Dio, non si ebbe forse ad argomento che dovevamo per coscienza riscattarci dal vassallaggio de' principi e riacquistare una sfrenata libertà, o per meglio dire licenza di far tutto ciò che ci venisse a talento?

Non conto cose che io non abbia udite e lette con raccapriccio le mille volte, come avranno parimente udite e lette le migliaia e migliaia di testimoni. Che se pur v' è chi voglia chiarirsene di vantaggio, non ha che a prendere in mano il grosso volume, in cui sono registrate le cinquecento-diciassette tra leggi, prescrizioni, e circolari della Repubblica, e correndole con l' occhio ne troverà ben poche, che siano monde da somiglianti profanazioni ed empietà stomachevoli. La sola intitolazione di tutti gli atti della Repubblica nel nome santo di Dio, non è forse un oltraggio, un insulto il più inverecondo alla Religione? Nel nome di Dio si autenticavano le ingiustizie, le crudeltà, le angherie, le vessazioni di ogni maniera, le rapine, i furti, i sacrilegii, e le tante abbominazioni, che dovrem qui appresso accennare di fuga, perchè nè la mente nè il cuore ci regge a tornarleci tutte presenti alla memoria. All'esempio de'capi si conformavano pienamente i subalterni; e però le bestemmie di nuovo conio, che da quelle bocche d' inferno si scagliavano in pubblico per le vie e per le piazze contro a Dio, alla Vergine Madre, a' santi, a' più augusti misteri di nostra Fede, erano sì frequenti ed orribili che parea proprio trovarti in mezzo a' dannati. E come appunto i dannati per l'odio immenso che portano a Dio, ripongono, quasi dissi, tutto il loro bene nel bestemmiarlo; così questi miserabili e ciechi pareva che trionfassero dell' insulto e della disfida che facevano a Dio.

In questo genere d' empietà segnalaronsi soprammodo i giornali, *il Contemporaneo, la Pallade, l' Epoca,* e soprattutto il *Monitore ro-*

mano, ch' era la gazzetta officiale del governo repubblicano. Ne fu data la direzione a Dall'Ongaro prete lombardo, che sospèso per gravissime cagioni dal suo Vescovo, apostatò dalla fede e si dichiarò protestante. Indi messosi a far da aio a due giovani inglesi, si gittò all'anglicanesimo. Licenziato pure da questi, errò per varii luoghi cangiando professione e fede, secondo il variar de' tempi e della fortuna. In Trieste prese la direzione di un giornale; ma di lì a poco costretto a fuggire, si riparò a Venezia. Non vi si tenne gran tempo; chè dalla Repubblica fu esiliato: e così non trovando oramai più luogo sicuro per sè, andò a Roma e vi fu caramente accolto da' rivoltuosi, a' quali vendè la sua penna. Mosse con le legioni a' campi della Lombardia, non so se in uffizio di soldato o di cappellano. Proclamata in fine la Costituente, tentò di farsi creare deputato di Fuligno, e non riuscitogli, egli e i suoi tanto brigarono, che fu eletto tra i Deputati di Roma. Non poteva dunque il Triumvirato dare in migliori mani la direzione del suo giornale. Per saggio della nuova teologia, che dettava *ex cathedra* questo infelice apostata, piacemi di riferire una piccola parte di un suo *articolo*, che pubblicò il 9 aprile, intitolandolo *Novum Pascha*. « Cristo è risorto, dicea egli, anche quest'anno a Roma, dove fu collocata la pietra angolare della sua Chiesa. Il verbo, Salvatore delle anime umane, ha vinto anche quest' anno le potenze delle tenebre, e scoperchiato il sepolcro suggellato dalla tirannide. Il popolo cristiano ama questa festa fra tutte, perchè è la festa della libertà. I nostri padri scolpirono questa sacra parola *libertas* sotto l' immagine di Cristo risorto nel secondo altare delle cattedrali di Lucca e di Pisa, quasi preludendo al nostro simbolo, che non sarà completo, se prima non è liberata ogni anima dalla moltiplice servitù che l' opprime ». E prosegue col medesimo stile ad infilzar tante altre scempiaggini, allusioni profane, erudizioni ridicole, e parole irreligiose, che non fa certamente buono stomaco il riferirle e il leggerle. E pure chi 'l crederebbe? Parve al Triumvirato che Dall' Ongaro fosse ancora troppo riserbato nell' interpretare a dovere i suoi sentimenti; e poco appresso gli sostituì altra penna più franca e sfrenata. Forse l' essere lui sacerdote, benchè apostata, era condizionetroppo odiosa al Triumvirato.

Oltre agli scrittori, ci volevano ancora gli oratori, i quali con la predicazione esercitassero il nuovo apostolato di corruzione. E benchè questi non mancassero, anzi ve ne avesse gran dovizia in tutt' i circoli, ne' quartieri della Guardia civica, nelle legioni e nella milizia, tra gli artigiani e popolani, e quantunque i due pp. Gavazzi e Bassi valessero in questa parte per molti, nondimeno il Triumvirato « Considerando che nel momento supremo della difesa della patria

era bene che la parola viva ed ardente della fede infiammasse e sostenesse il coraggio del popolo; considerando, che i ministri di tale parola esser dovevano uomini conosciuti pei loro patriottismo [1]; con decreto de' 29 aprile deputava a sì alto incarico Giuseppe Cannonieri, Carlo Arduini prete, Pietro Guerrini, e Serafino Cola, prescrivendo loro che a distintivo della loro missione portassero al braccio sinistro un nastro co' tre colori nazionali [1]. Non mancarono questi di compiere il loro ministero, e caldi tutti e quattro di quel patriottismo, di cui già da gran tempo erano compresi; soprattutto il Cannonieri, che fu uno de'più operosi patriotti del 1831, predicarono per le piazze e per le strade le glorie della nuova fede repubblicana. Il prete Arduini alzò pergamo nel teatro, e sfoderò la sua eloquenza affermando essere il Papato una incoerenza in logica, un'assurdità in politica, una immoralità in religione; tre punti di panegirico, che migliori non seppe pure inventare il feracissimo ingegno di Martin Lutero [2]. Degli altri oratori i giornali non pubblicarono i sunti delle prediche; ma essi medesimi riunirono di comune consentimento in una carta volante che mandarono stampare e divulgare nel popolo, i capi della dottrina dommatica che forse per definizione dei Triumvirato, da cui avevano avuta la missione, doveano essere il fondamento della nuova fede; e sono i seguenti, che come professione adottata dalla Repubblica, trovo inseriti nei *Bollettino delle leggi* [3]:

Ricordi al popolo Romano suggeriti da' discorsi degli oratori del popolo

1° La guerra è sacra, quando difende il territorio dall'assalto straniero.

2° Dio e il popolo sono il fondamento d' ogni giustizia.

3° La Religione pura di Cristo dà coraggio e costanza.

4° Chi muore per la patria compie un dovere d'uomo e di cristiano.

5° Il dominio temporale de'preti è contrario alla dottrina di Cristo.

6° La Repubblica è il governo più giusto: quindi si deve difendere anche a costo della vita.—Roma 30 aprile 1849.

Tali erano gli articoli della nuova fede politica e religiosa, che promulgavano i missionari della *Giovine Italia*: un miscuglio di sa-

---

[1]) *Bollettino delle leggi* ecc., p. 531.

[2]) Ultimamente Arduini ha pubblicato un empio libercolaccio in cui con furor luterano si sforza di combattere i dogmi della Chiesa cattolica, e si scaglia con nauseante audacia massimamente contro al celibato ecclesiastico. Si vede che questa legge dava non poco fastidio a questo infelice apostata.

[3]) *Bollettino delle leggi* cc. p. 544.

cro e profano, un ammasso d' errori, di falsità, d' eresie, e di sciocchezze; ma sempre accouce a disformare e a mettere in ispregio il Cattolicismo. A questo medesimo fine furono invitati, accolti, e spesati in Roma parecchi ministri americani e anglicani. Andovvi pure, non so se da sè, o chiamato, il doppiamente apostata Achilli, notissimo per la sua animosità anticattolica; e sotto la protezione del Triumvirato, aperse una pubblica scuola di protestantismo, e cominciò a seminare i suoi errori tra gente o incauta, o curiosa, o vacillante, o già caduta nell' apostasia. E non è già che calesse gran fatto a' reggitori della Repubblica introdurre in Roma più presto il protestantismo, o l' anglicanismo, o qualsivoglia altra setta: ma quanti più vi si adunavano corrompitori e nemici della vera fede, tanto meglio giovavano al loro fine, ch' era di adoperare ogni mezzo per imbastardire il Cattolicismo, e affievolirne a poco a poco nelle menti e ne' cuori l' amore e la stima. Sapevan benissimo che il popolo era in fondo religioso, e che a smuoverlo affatto dalle sue credenze e pratiche divote ci voleva tempo e fatica. Perciò andavano anch' essi a rilento su questo punto, e spesso dopo aver dati colpi maestri per abbattere la Religione, tornavano un passo indietro e con beffarda ipocrisia simulavano zelo e fervore di religione. Protestavano con formale decreto, che il Pontefice avrebbe tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale [1]; e nel medesimo tempo promuovevano e permettevano qualunque oltraggio e vitupèro a voce, in iscritto, e a stampa [2] alla persona di lui; intercettavano le lettere che gli eran spedite da' Vescovi; sopprimevano le Congregazioni istituite per gli affari puramente ecclesiastici; negavano fede a qualunque atto o decreto che emanasse da lui; violavano e facevano violare le prescrizioni de' sacri canoni, le leggi ecclesiastiche, e ne schernivano con mille onte e vilupèri le censure [3], e dichiaravano in fine essere l' autorità spirituale del Papa usurpazione di casta sacerdotale, marrame del medio evo, tirannia delle menti umane. Volevano che si preservasse *incontaminata la Religione*, e che i ministri di

---

[1]) *Decreto fondamentale* de' 9 febbrajo 1849.

[2]) Di queste infamie era bene spesso insozzato il giornale intitolato il *Don Pirlone*, che si potrà mostrare a' nostri posteri come un monumento della più sfrenata licenza ed empietà. Eppure parecchi de' redattori furono dal Triumvirato premiati con uffizii di governo.

[3]) Quanto non si disse e non si fece allora che giunse da Gaeta a Roma il Monitorio del S. Padre, che dichiarava incorsi nelle censure della scomunica i rivoltuosi? Furono atti così indegni e vituperevoli, che al solo ricordarli me ne viene al volto il rossore. Perciò amo meglio passarmene con questa breve memoria.

lei *si prestassero alle sacre funzioni* [1]; e intanto si discuteva nell'Assemblea qual religione si dovesse dichiarar dominante, e opinando molti che si proclamasse intera libertà di culti, altri che si sanzionasse il paganesimo, nè per ciò convenendo tra loro, presero il partito di non nominare e ammetterne nessuna: si rappresentavano per giuoco ne' pubblici teatri i riti della Religione cattolica, trasportandovi gli altari, le immagini de' Santi, e perfino l'organo della chiesa di s. Macuto: si permetteva a' legionarii di contraffare e schernire con i paramenti sacri indosso i più augusti misteri, come avvenne nella villa del Seminario alla Pariola, nella chiesa di s. Maria del Popolo, nel giardino del Vaticano, e in molti altri luoghi; si perseguitavano a morte i sacerdoti e i ministri del santuario come vedremo qui appresso, e si multavano personalmente della somma di scudi cento venti per ciascheduno i canonici di s. Pietro, perchè si fossero rifiutati di intervenire alla loro sacrilega funzione del giorno di Pasqua, quando, al dire del *Monitore* medesimo, l'abate Spola cantò messa alla presenza del Triumvirato e tra i *suoni nazionali* delle bande, e si portò il Divin Sacramento sulla loggia esteriore, accompagnato da' pp. Gavazzi e Ventura, con attorno le bandiere a tre colori, *distinguendo così la religione di Cristo dalla scorza che l'offuscava, il vangelo dalle decretali; la verga del Pastore dal triregno del Papa; la stola immacolata dell'Agnello dalla porpora superba de' Cardinali* [2]. S' intimavano solenni *Te-Deum* per le chiese [3], si ordinava la processione privata nella festa del *Corpus Domini*, l'esposizione del SS. Sacramento, e da Aurelio Saffi si mandavano lettere circolari a' conventi e a' monasteri de' religiosi e delle religiose, perchè supplicassero a Dio, che *illuminasse le menti ottenebrate* [4]; e in tanto Mazzini e i suoi disconoscevano fino la divinità di Cristo che

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 316.

[2]) V. *il Monitore* de' 9 aprile.

[3]) Si è fatta in più luoghi questione, se fosse lecito o no cooperare o permettere, il canto del *Te-Deum*. Questa medesima interpellazione fu fatta a Pio VII, il quale per mezzo del Card. Pacca rispose così: « Non potersi permettere il canto del *Te-Deum*, per le stesse ragioni, per cui da Sua Santità fu vietato negli Stati della Marca: e queste persuadono ed anche con maggior forza che deve essere vietato nel caso presente. È troppo manifesta l'ingiuria che si farebbe con questa azione a Dio e alla Chiesa, e lo scandalo che si darebbe a' cattolici: onde tale azione deve considerarsi nelle predette circostanze come illecita ed irreligiosa di sua natura ». Or noi eravamo nelle medesime circostanze; e però se si fossero consultate le decisioni già fatte, non si sarebbe taluno lasciato smuovere a secondare in ciò le pretese inique degli usurpatori.

[4]) *Bollettino delle leggi*, p. 208, 536.

chiamavano *gran filosofo*; in tanto il Triumvirato in corpo coll'assemblea decretava un triduo solenne in Roma e nello Stato alla *divinità*, nominando l'astratto da che non riconoscevano più verun Dio in concreto; in tanto per le pubbliche strade di Roma si gridava a tutta voce, *viva Gesù Cristo repubblicano, viva Lutero, viva Calvino.*

Il solo fatto de' confessionali mostra ad evidenza quanto avessero a cuore di preservare incontaminata la Religione. Era già entrato in Roma il sig. de Lesseps, e però volendo i Triumviri dar ad intendere all'inviato francese che il popolo non volea più sapere di Papa, di preti, di religione, immaginò di mettergliene sott'occhio una prova. Il giorno 19 di maggio Ciceruacchio e Materassi avendo adunata la marmaglia de' loro bravi con esso alcuni civici, che mal non mancavano in così fatte funzioni, si recarono tutti insieme alla piazza del Popolo; e quivi per prima impresa gittarono a terra e fecero in pezzi gli stemmi del Papa, ch'erano in fronte alle chiese. Poi entrati dentro staccarono da' loro luoghi quanti confessionali vi erano, e con orribile fracasso li portarono in mezzo alla piazza. Di là passarono col medesimo disordine alle chiese di s. Giacomo, di Gesù e Maria, di s. Carlo, e di s. Lorenzo in Lucina lungo la via del Corso. Senza avere alcun riguardo nè rispetto al luogo santo, nè ai divin Sacramento esposto alla pubblica venerazione de' fedeli, vi entrarono a capo coperto e gridando a voce alta come si farebbe in una piazza. Oltre a' confessionali, che presero da queste chiese, in quella di s. Carlo salirono sul pergamo, e a colpi d'accetta e di picconi lo gittarono giù a schegge e a pezzi. In poco men di quattr'ore raunarono in mezzo alla piazza cinquantadue confessionali fra interi e rotti, che disposero in forma di semicerchio: e intanto alcuni giovinastri rotti a licenza vi facevano intorno mille beffi, insultando apertamente al Sacramento della Penitenza, e uscendo in atti e parole turpissime che offendevano il pudore e l'onestà. In questo altri avevano già appiccato il fuoco, e le fiamme si levavano da più lati, quando sopraggiunse improvviso Pietro Sterbini, non si sa se venuto da sè, o mandato da' Triumviri, e con poche parole ordinò che si ristesse, potendo quell'attentato peggiorare le pratiche che si facevano coll'inviato francese. Ma la più vera cagione pare che fosse il timore di qualche grave sconcerto per l'indignazione manifestatasi generalmente nel popolo[1]. Il giorno appresso il *Monitore* dando conto del fatto pubblicò, che uno straniero parlando in un crocchio di popolani li accusò di papalini, e predisse che in breve sarebbero tornati a' confessionali: che questi per dargli una mentita, entrarono nella chiesa di s. Carlo e s'impadronirono di al-

[1]) *Monitore* de' 20 maggio.

cuni confessionali per farne un falò: che il governo avvisatone avea invitato Ciceruacchio ad impedire quell'atto irriverente e indecoroso alla maestà della Religione; il che bastò perchè il popolo smettesse: che in fine si fanno indagini per iscoprire l'autor del disordine[1]. Or in tutto questo racconto non v'ha una sillaba di vero. È falso il fatto dello straniero; è falsa la incitazione del popolo; è falso che dalla sola chiesa di s. Carlo si prendessero alcuni confessionali; è falso che Ciceruacchio fosse mandato come pacificatore, mentre fu il principale attore del misfatto. Tutta Roma avea veduto co' propri occhi, come fosse ita la faccenda: perchè dunque mentire sì apertamente? Perchè la menzogna era la buona fede della Repubblica, come vedremo a più prove. Nè qui ebbe fine ancora l'insulto. In quel medesimo giorno de' 20 maggio il Triumvirato mandò fuori un Proclama a' Romani, in cui smentì tutto ciò che avea detto il *Monitore* intorno alle cagioni e al fine del fatto, e v'aggiunse del suo tante empietà e bestemmie quante sentenze e concetti. Caratterizzò l'attentato per un *modo di zelo*, benchè irreflessivo: grave e punibile, se non si scusasse con la buona intenzione. Disse aver il popolo con quella dimostrazione fatto conoscere, che ogni cosa era oggimai possibile in Roma, fuorchè il ripristinamento del governo sacerdotale: che non è, nè può essere vera religione, dove non è patria libera; che la causa della vera religione e la causa delle anime libere ed immortali, si concentrava tutta sulle barricate, a cui erano destinati i confessionali. Che però non dovessero dare occasione a' nemici della *santa Repubblica* d'interpretar male i loro atti e d'accusarli d'irreligione. In fine, dopo la sposizione di altri punti di teologia mazziniana, ricordano che da que' confessionali, donde pur troppo uscirono talvolta violazione del mandato di Cristo, insinuazioni di corruttela e di servitù, esce pure la parola consolatrice alle vecchie madri de' combattenti[2]. Si può andare più avanti nell'empietà e nell'impudenza?

E pure si andò ancora più oltre; e vorrei avere lo spirito d'Elia e la voce del tuono per deplorar convenientemente un tanto eccesso. Parlo delle orribili profanazioni de' santi misteri; parlo degli oltraggi impudentissimi fatti alla persona di Cristo medesimo in Sacramento; parlo de' sacrilegii commessi a posta in onta e in odio alla Reli-

[1]) Già da circa un mese prima erano stati tolti parecchi confessionali dalle chiese di s. Vito, di s. Eusebio, di s. Maria de' Monti e di s. Vitale, e messi alle barricate nella via *de' Serpenti*, e in capo alla *via Urbana;* e ciò per opera dello scarpellino Gerolametto, ch'era il Ciceruacchio de' Monti, e avea la sua banda di facinorosi, cioè i Fiorini, i Scifoni, i Ferrari, i Campanella ecc.

[2]) *Bollettino delle leggi*, p. 3, par. 2.

gione; parlo delle orgie notturne, infernali, dove tutto era sozzura, empietà e tracotanza indicibile. Ciò che noi leggiamo nelle storie delle tenebrose conventicole degli antichi gnostici; ciò che abbiam saputo delle sacrileghe ovazioni de' moderni eretici, luterani, calvinisti, ugonotti; ciò che abbiamo udito degli eccessi a cui vennero in ispregio di Dio i settarii nelle loro logge massoniche, è stato non che pareggiato, ma forse vinto d'assai da' nostri rigeneratori italiani. Maravigliarono molti, ed lo con essi, di ciò che mesi addietro l' autor dell' *Ebreo di Verona* scriveva nella *Civiltà Cattolica* intorno alle notturne congreghe e alle mostruose profanazioni che si fecero alla Longara [1]. I più le credettero fole e invenzioni di romanzo, altri per lo meno esagerazioni di fantasia riscaldata: a tutti in generale parvero al tutto incredibili principalmente in questa luce di vantata civiltà. E pure io ho da buona fonte e sicura, che le cose ivi narrate non sono che una piccola particella di quello che in verità avvenne. Nè lo credo di potere, nè dover mettere alla pubblica luce tanta nequizia per l'orrore che desterebbe in ogni mente sana ed onesta. Dirò di fuga, che non una volta sola, ma più volte si rinnovarono tali adunanze, tali turpezze, tali riti esecrandi e abbominevoli; nè solamente alla Longara, ma al Campidoglio e in altri luoghi, presenti i Triumviri con esso molti de' deputati. Dirò ch' era ben numeroso il concorso degli spettatori e degli attori; ch' era generale il plauso che si faceva a quelle luride scene, a quelle funzioni diaboliche, tutte foggiate sulle antiche abbominazioni pagane, che resero sì sconcio il culto de' Sidonii, de' Tirii, de' Pelasgi, e fin de' Romani. Dirò che si giunse sino alla stretta idolatria; e che in Roma medesima con tutte le cerimonie s' inaugurò e si adorò un Idolo, che poi si voleva condurre per la città, se a quest' ultima aberrazione di mente e di cuore non si fosse scemato d' assai il numero de' concorrenti e de' complici. Tanto dirò, e non più; sapendomi anche male l' averne dovuto dare questo cenno per la verità dell'istoria, che qui, più che altrove, è necessario che appaia come scilinguata.

Premesse queste cose, facciano ragione i miei lettori intorno alla fede che si dovea prestare a chi guarentiva l' autorità spirituale del Papa, a chi decretava di voler mantenere intaminata la Religione, a chi si nomava cattolico vero. Egli è solamente da questi ultimi anni, per le ragioni addotte nel libro precedente, che corre questo bel vezzo di spacciarsi a parole cattolico, e intanto oppugnare co' fatti le verità cattoliche. Non v' ha oramai nemico dichiaratissimo della Chiesa, che nell' atto medesimo che la combatte non ripeta fino alla

[1]) V. *La Civiltà Cattolica*, vol. I.

nausea di farlo per zelo, con ottime intenzioni, con volontà e cuor da cattolico. Per ciò non fu questa invenzione esclusiva de' rivoluzionarii di Roma, fu frase comune a tutt'i ribelli, e corre tuttavia sulla bocca de' ministri e de' Deputati piemontesi i quali ognun sa quanto siano teneri della Religione cattolica.

Anche Montanelli si professava cattolico, e desiderava ardentemente la purità del Cattolicismo. E perciò, sotto il dì 12 decembre 1848 così scriveva a L... « Colla quistione politica si complica in Italia la quistione religiosa. Tu sai se mi sta a cuore questa, quanto quella e anche più. *Io sono cattolico*, ma ho sempre considerato il potere temporale come la rovina del Cattolicismo. Per ciò ringrazio Dio che sia venuto il momento, in cui possiamo sperare di veder finalmente chiusa la *Gran Bottega*. È necessario però che il Clero *buono* si mostri, e faccia tacere il *cattivo*. Perchè non scrivi? Chi meglio di te può rettificare le idee popolari in questo importante articolo della religione? Noi siamo tra due pericoli; la indifferenza e la superstizione. Conviene che una bandiera di vero cattolicismo cristiano si alzi finalmente in Italia. Non avevi tu preparato qualche lavoro? Sarebbe questo il momento: ma parla, parla, parla ». Così egli con uno zelo somigliante a quello di Gioberti, che piagne ancor egli il Cattolicismo perduto in Italia.

CAPITOLO VIII.

Come fossero rispettati dalla Repubblica i templi e le cose sacre.—La Chiesa spogliata de' suoi averi.—Decreti su ciò del Triumvirato.— Circolare di Mons. Canali vicegerente di Roma, e Pastorale di Mons. Pecci Vescovo di Gubbio.—Violenze e profanazioni nel far gl'inventarii.—I beni ecclesiastici dichiarati proprietà della Repubblica: iniquità di tale sentenza.—Altre leggi contra la Chiesa.—Si dispone a talento delle sostanze del Pontefice.—Audacia di Pompeo di Campello.—Decreto sulle campane, e barbaro modo di eseguirlo.—Ori, argenti, vasi e suppellettili sacre in potere de' repubblicani.—Loro disposizione per la distruzione della Chiesa.—Ostilità contro gli Ordini religiosi.—Decreto sullo scioglimento de' voti.—Alienazione de' conventi e de' monasteri.—Particolari avvenuti nello scacciamento delle monache di s. Silvestro.— Depravazione irreligiosa delle legioni.—Eccessi sacrileghi commessi nella chiesa di s. Pancrazio, e in altri luoghi

Che se tanto era il disprezzo e l'odio in che si aveva la Religione cattolica, tante le abbominazioni con le quali si profanavano i di-

vini misteri, ognun può immaginare che dovesse avvenire de' luoghi, delle cose, delle persone sacre. Io entro in un argomento vastissimo, che mi porterebbe l'istoria assai a lungo, se volessi contar qui tutti i fatti particolari, che sono infiniti. Chiunque il volesse, poteva a quei dì far impunemente man bassa sopra tutto ciò che s'atteneva a Religione e a Chiesa. Nè mancavano, anzi abbondavano queste volontà; essendosi accolti in Roma i più accaniti nemici del nome cattolico, sparsi prima per tutto Europa, i quali nulla più agognavano che a disfogare l'inveterato odio, che li rodeva internamente. Per ciò non è da maravigliare, se i delitti in questo genere moltiplicassero tanto da passar ogni termine sia in numero, sia in qualità. Io credo certo, che la Chiesa e il Clero, dalla pace di Costantino in qua, non abbiano sofferta in Italia, e singolarmente in Roma, persecuzione maggiore di questa, che può unicamente paragonarsi a quelle, che già le mossero contro ne' primi tempi i Neroni, i Diocleziani, i Massimiani e gli altri imperatori idolatri, congiuratisi a voler del tutto soffocato e spento ogni germe di Cristianità. I novelli persecutori si avean proposto il medesimo fine; e quindi si attennero nè più nè meno a' medesimi mezzi, come di mano in mano verrò succintamente sponendo.

E primieramente, per dare con un sol colpo il taglio fin dalla radice, cominciarono a spogliar la Chiesa di tutti i suoi beni. Fu questa in ogni tempo la prima impresa di tutti gl' increduli; persuasi che tolto alla Religione questo sostegno, con che si mantiene il decoro del culto e la vita de' ministri o verrebbe meno da sè, o renderebbesi serva e schiava degli usurpatori. I nostri repubblicani, avvegnachè in lor mente mirassero a questo fine, mostrarono al di fuori fior di virtù e di zelo; ch' era il togliere alla Chiesa gl' impacci, e ridurla alla sua primitiva e legittima povertà, che la rese tanto venerabile e cara al mondo. Dicevano ch' ella con far acquisto di beni terreni avea tralignato dallo spirito del Vangelo, avea prevaricato, scostandosi dagli insegnamenti del divino suo Istitutore. Cristo, nato povero, vissuto da mendico, morto ignudo sulla croce, non avea lasciato a' suoi per testamento che la povertà. Pietro, costituito primo Pontefice, vivea d'accatto, nè avea altre rendite se non quelle che gli potean dare una barcaccia e una rete sdrucita. Gli altri apostoli suoi colleghi possedevano ancor meno di lui. Dunque i successori di Pietro tornassero all' amo e alla pesca; gli altri alle bisacce e a' cenci. Così dottoreggiavano questi zelanti, aggiungendo al latrocinio l'insulto, che neppure era loro, ma toglievano di bocca all'empio Giuliano apostata loro glorioso predecessore. «Poichè la purissima vostra legge, diceva egli a' cristiani, prescrive la rinuncia de' beni della terra per conseguire più speditamente quelli del cielo, io vi spianerò la strada. Rassegna-

tevi con pazienza: la povertà vi farà più saggi in questo mondo, e poi grandi nell'altro ». Così parlava l'antico apostata e persecutore; così ripetono i moderni apostati e persecutori. E come in questo particolare, così in tutti gli altri argomenti, calunnie, falsità, beffe, bestemmie, che muovono contro alla Chiesa, sono essi così poveri d'ingegno, che non sapendo inventar nulla da sè, prendono ad imprestito i concetti e le parole altrui. *In tantum imperiti*, direbbe più propriamente di loro ciò che disse di que' de' suoi tempi il massimo Dottor s. Girolamo, *ut ne maledicta quidem habeant propria; alienis vocibus blasphemant*[1]. Nulla di nuovo han detto i nostri saccenti; avendo ripetute a verbo a verbo le accuse e le bestemmie degl'idolatri, degli eretici, e de' filosofi atei, come può vedersi nelle antiche apologie di Tertulliano, d'Atenagora, di Gregorio Nazianzeno, e nelle moderne confutazioni fatte da' dottori cattolici rispetto alle dottrine di Giansenio, di Febronio, di Richerio, e di tanti impugnatori del dogma cattolico e della disciplina ecclesiastica.

Nuovo però fu il modo, nuovo il furore, nuova l'andacia, con cui vennero tosto all'assalto. Non avea la Repubblica che tre soli giorni di vita, quando cominciò a fulminare le sue leggi contra la Chiesa. Premeva a' deputati di mettere immediatamente le mani su' beni ecclesiastici, e però ansiosi di non lasciarseli sfuggire, nella settima sessione dell'assemblea proposero di tutelarli divietando sotto pena di nullità qualunque alienazione de' medesimi. La legge fu dichiarata d'urgenza; ed era: perchè si avea da fare con gli ecclesiastici cioè, disse uno de' Deputati più avveduti, *con delle persone, alle quali si può negar tutto, ma non certamente l'abilità e destrezza di trattare i propri affari*[2]. Anzi, ripigliò un altro, non dobbiamo in ciò indugiare un solo momento: *sono ora tre quarti d'ora dopo il mezzo giorno, facciamo presto, perchè i preti possono intanto vendere*. Par proprio di udire un congresso d'assassini, che stando in posta de' passeggieri, non prima li veggon da lungi con la coda dell'occhio, che si sollecitano l'un l'altro a venir tosto allo spoglio, tementi che ogni ritardo lor faccia sfuggire dalle branche la preda. La legge fu votata con plauso e allegrezza universale; e il comitato esecutivo la pubblicò il giorno 13 febbrajo, ordinando che fosse senza dilazione eseguita nella sua forma e tenore. Dichiaravasi in essa, qualunque alienazione di beni stabili o mobili delle Case religiose, e di al-

[1]) Proem. *in Com.* lib. I *in Jerem.*

[2]) Non si può negare neppure a' repubblicani l'abilità e la destrezza di trattare i propri affari ed interessi a spese e danno degli altrui, che ingiustissimamente si appropriano.

tro qualunque stabilimento ecclesiastico, casa pia, e così dette mani morte, essere proibito, sotto pena di nullità;e intanto si prescrivevano misure d' assicurazione per impedire la sottrazione o il trafugamento degli oggetti mobili di proprietà di detti luoghi [1]. Il giorno appresso Carlo Armellini come Ministro dell' interno mandò una circolare a' presidi delle province, perchè ordinassero a tutti i superiori e amministratori di case e luoghi pii,di qualunque specie,di fare un esatto inventario di tutti i mobili comuni e preziosi, degli arredi e suppellettili sacre, e de' crediti di ogni sorta con giuramento di non aver sottratto,nè venduto nulla:e ciò intra brevissimo termine,dopo il quale, se l' ordine non fosse stato eseguito, provvedessero che l' inventario fosse fatto per atto di pubblico notaio, a spese della casa o stabilimento religioso [2]. Così la Chiesa e il Clero dovea perdere il proprio, e pagare di sopraggiunta il ladro che lo rubava.

Pubblicato appena questo editto, Monsignor Giuseppe Canali Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma, uomo per virtù e per fermezza apostolica incomparabile, e per ciò dato da Dio singolarmente a capo e superiore del Clero romano in que' tempi burrascosissimi e bisognosi soprammodo d' animo virile e generoso,qual era il suo, mandò anch' egli una sua lettera circolare a tutti i superiori delle chiese, monasteri, conventi, e luoghi pii, ricordando a ciascuno le obbligazioni contratte davanti a Dio di mantener salda e immune la proprietà de' beni ecclesiastici; e quindi dichiarava non potersi in verun modo, salva la coscienza, acconsentire nè alla formazione dell' inventario, nè a dare il giuramento preteso. Che se il Ministero insistesse nell' empio suo divisamento, e cercasse di metterlo in effetto con la violenza, « potranno, soggiungeva egli, i rispettivi superiori aversi passivamente, e con mansuetudine sì, ma insieme con santa ed evangelica fermezza protestare non poter in alcun conto assentire agli ordini dell' accennato Ministero, opponendo in una sì importante circostanza, non il risentimento di uno zelo impetuoso, ma quella tranquillità che nasce dalla convinzione intima de' propri doveri, e dalla santità della causa che si è in obbligo di non tradire [3] ». Un parlar così franco e libero, degno di quegli antichi pastori, che fiorirono ne' primi beati tempi della Chiesa, usò pure Monsignor Giuseppe Pecci Vescovo di Gubbio, ora Cardinale di s. Chiesa; che levando alto la voce esortò i fedeli e i ministri del santuario con una fervorosissima pastorale a tenersi saldi e immobili nella fiera persecuzione suscitatasi contra il nome cattolico e a guardarsi dal coope-

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 13.—[2]) Ivi,p. 17.

[3]) V. *Annali delle scienze religiose*, vol. VII, fasc. 20, p. 227.

rare attivamente in alcun modo a dispogliarla de' propri beni, si per l'ingiustizia dell' atto e per il sacrilegio che include, sì per il fine a cui miravasi di renderla schiava e per le censure che issofatto s' incorrerebbono. Per tanto non è maraviglia, se amenduo questi degnissimi Pastori fossero fatti segno all' odio, al livore, alla rabbia de' sacrileghi usurpatori. Fu costretto il primo a cercar dentro Roma più nascondigli per campare la vita dalle coltella de' carnefici, che ne andavano in cerca: fu intimato al secondo l' arresto e la prigionia nella fortezza d'Ancona; ma non si trovò chi osasse mettergli le mani addosso, e venire alla esecuzione. Il loro nome però e la loro memoria passerà celebrato e glorioso a' posteri, i quali dalla forte loro confessione della fede prenderanno esempio di quella fermezza cristiana, che invigorita dall' alto supera, vince, e trionfa delle stesse potenze d' inferno.

Tutti gli ecclesiastici in Roma, conformandosi pienamente alle istruzioni di Mons. Vicegerente, ricusarono di prestar opera agli inventarii; per ciò furono costretti i governatori repubblicani valersi a tal uopo di gente irreligiosa e audace, che sotto la direzione di nuovi Commissarii, dieci tanti peggiori, sostituiti a posta agli antichi Presidi de' Rioni, era sempre pronta a dar mano all' empietà del Triumvirato. Lunga cosa sarebbe il contar le violenze, i soprusi, i modi spietati e brutali, che questi adoperarono nell' eseguire quell' infame mandato. Violarono le clausure de' monisteri, l' immunità delle chiese e delle case religiose, con tale un disprezzo, anzi un amaro sorriso in sulle labbra, che ben mostravano aver essi posto in non cale onore e riputazione, non che Dio e coscienza. Visitarono ogni più rimoto nascondiglio, frugarono da per tutto, sconvolsero ogni cosa. Registrarono nell' inventario non solamente le più minute masserizie delle case, ma tutti gli arredi e i paramenti sacri delle chiese, degli altari, le immagini de' Santi, le oblazioni de' fedeli, e fin le colonne di marmo e le statue collocate nelle nicchie, o soprapposte a' sepolcri. Vi fu luogo dove la loro empietà giunse fino ad aprire il Ciborio per veder quante pissidi col divin Sacramento ivi fossero racchiuse, come avvenne nella chiesetta della B. Vergine del Buon Consiglio ai Monti. Ed essi in tanto starsene ritti in piè, e girar con aria autorevole per le chiese, come fossero in un pubblico teatro, accompagnati spesso per maggior pompa da parecchie Guardie civiche; e poi pretendere a premio della loro nequizia tasse esorbitanti da ripartirsi *pro rata* tra que' sacrileghi [1]. Pare incredibile, come si trovasser tanti, che

---

[1]) Abbiamo su di ciò la confessione del Ministro delle finanze Manzoni, che in una circolare de' 31 marzo, esorta i Presidi delle Provincie a fare

o già avessero o mostrassero d'avere rinnegata sì bruttamente la fede!

Premesse queste diligenze necessarissime, come ognun vede, per sicurare l'usurpazione, la Repubblica finalmente tuonò, decretando il giorno 21 di febbrajo in nome di Dio e del Popolo, che tutt'i beni ecclesiastici dello Stato Romano erano proprietà della Repubblica. Così il patrimonio di Cristo e de' poveri, largito dalla spontanea carità de' fedeli, accresciuto con le fatiche, con i sudori, col risparmio de' ministri del Santuario, sostenuto da' più legittimi e inviolabili diritti, confermato da tutte le leggi naturali, divine ed umane, cadde in un attimo contro ogni equità e giustizia nella maniera più crudele e barbara in potere de' nemici stessi di Cristo e della Chiesa. Non osarono mai tanto i Neroni e i Diocleziani, che pure a ferro e a fuoco perseguitavano la Religione e la volevano interamente distrutta. Gittarono essi terribili bandi, fulminarono leggi iniquissime, condannarono i fedeli all'esilio, alle carcari, alla croce, alle cataste, alle graticole, agli stagni gelati e alle acque bollenti, infierendo contro di essi co' più squisiti ed acerbi tormenti. Erano anch' essi avidissimi dell'oro, dell' argento, delle facoltà che la Chiesa romana fin dal secondo secolo possedeva in tanta copia da poterne mandare altrove in sussidio e in sollievo della povertà delle chiese dell' Asia, e però studiavano il modo di rapire in privato quanto più potevano; ma non cadde mai in pensiero a que' tiranni idolatri d'usurparsene la proprietà con leggi universali, e sotto colore di buon diritto. Essendo la professione cristiana, secondo la loro barbara legislazione, un delitto di lesa maestà, condannavano alla morte i fedeli come cristiani, e in pena della pretesa colpa ne confiscavano i beni. Per lo contrario i novelli nostri tiranni, che si vantavano cattolici,con nulla più che decretandoli beni dello Stato, credevano di poter senz'altro pretesto spossessare la Chiesa della proprietà de' suoi averi. Anche questo sarà progresso, cioè tornar indietro diciassette secoli, e non solamente emulare, ma vincere la civiltà barbarica degl' imperatori idolatri e persecutori. Guai al mondo, se un operare sì arbitrario prendesse per poco piede tra noi! Non v'ha più ragione, nè legge, che possa campare da un comunismo universale che rompa ogni freno, che sdegni ogni ordine, che di tutta l'umana società faccia un serraglio di fiere nimicantisi a vicenda. Tutt' i Deputati dell' Assemblea applaudirono con istrepitosi clamori al decretato latrocinio; e non ne stupisco. Più to-

---

ogni sforzo per impegnare i cittadini della Repubblica a limitare le loro percezioni al minimo possibile in una operazione, che tende, dice egli, ad alleviare il popolo da' pesi enormi che l' opprimono. Ecco dichiarato autenticamente il comunismo.

*

sto mi reca, non so se dica maraviglia o indignazione, che tanti altri rispondessero con voci d'allegrezza e di approvazione. Non videro i ciechi che facevano plauso al loro medesimo dispogliamento. Chi non rispetta la proprietà della Chiesa, vogliamo noi credere che rispetterà quelle de' privati? Essendo la proprietà diritto di natura, ella tanto compete a molti, quanto a pochi, o a un solo. Per ciò chi non la riconosce per giusto titolo legittima nella Chiesa, ne' preti, ne' corpi morali, non la riconoscerà come tale neppure ne' nobili, ne' ricchi, nè in qualsivoglia privato secolare. Così almeno ragiona, e ragiona bene, Proudhon il patriarca del comunismo: e così pure l'intesero co' fatti i repubblicani comunisti di Roma, che dopo aversi usurpate le proprietà della Chiesa, usurparonsi quelle ancora de' privati e del popolo, come vedremo.

E quanto si è a quelle della Chiesa, non misero tempo framezzo, e in pochi giorni moltiplicarono decreti sopra decreti, mostrando col fatto la loro abilità e prontezza nel togliere a sè la roba altrui. Il dì 22 febbrajo Guiccioli, Ministro delle Finanze, ordinava a tutt' i ministri delle casse pubbliche dello Stato e a tutt' i particolari di denunciare quali e quante somme attenentisi alle mani morte esistessero presso di loro in deposito, e darne conto entro otto giorni, avvisando che se dopo questo termine rifiutassero di farne la consegna alla pubblica cassa erariale, vi sarebbono astretti *con tutt' i mezzi coattivi*. Aggiungeva che frattanto nulla si pagasse di detti depositi alle mani morte, a cui appartenevano; ma tutta intera la somma si versasse nella cassa erariale della provincia, sotto pena d'essere condannati, a forma di legge, a duplicato pagamento [1]. Poco appresso trasferivasi al Ministro delle finanze l'amministrazione del patrimonio gesuitico e della sacra Inquisizione [2]; toglievasi al potere ecclesiastico ogni ingerenza circa i beni degli ospedali, orfanatrofii, e di ogni altro luogo pio e stabilimento di beneficenza [3]; e in fine, dopo confiscata ogni cosa, e ripartita a' chieditori a maniera di canone o d'affitto, si dichiaravano le chiese, le corporazioni religiose, gli stabilimenti ecclesiastici, e in generale le mani morte incapaci di acquistare per qualsivoglia titolo, sia lucrativo, sia oneroso, tanto per atto tra vivi, quanto per ultima volontà [4]: e così non solamente si volea tolta la vita al Clero, ma persino la speranza di rivivere.

D'allora in poi cominciarono e proseguirono a disporre delle facoltà della Chiesa, non come padroni, ma come despoti assoluti. E primieramente aggiudicarono alla milizia tutt' i cavalli de' palazzi apo-

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 48.
[2]) *Ivi*, p. 85.—[3]) *Ivi*, p. 135.—[4]) *Ivi*, p. 158.

stolici e delle guardie nobili. Più del delitto, fu grave ed eccessivamente ontoso al Pontefice il modo, con cui ne fu dall'Assemblea segnato il decreto. Era giunta di fresco a Roma la notificazione del Papa, pubblicata in Gaeta il dì 14 febbrajo, in cui alla presenza del Sacro Collegio e de' ministri delle Corti estere annullava tutti gli atti della nascente Repubblica Romana. Annunciata nell'Assemblea, la maggior parte de' Deputati levarono altissime grida d'indignazione e di vitupèro, e protestarono di non volerne udire la lettura: ma in fine acconsentirono, e fu letta tra gl'insulti e le beffe più svergognate. Allora Pompeo di Campello, acconciatosi in volto un'aria tra di amaro sarcasmo e d'insuperabile audacia, rizzossi in piedi, e « poichè, disse, vi è piaciuto che questo sacro recinto venisse contaminato dalla precedente lettura, vi propongo il seguente progetto di legge; che i cavalli de' così detti palazzi apostolici e delle così dette guardie nobili siano applicati ad uso delle batterie indigene di artiglieria ». Così egli; e tutti, niuno eccettuato, applaudirono non meno alla villana ironia, che alla ingiusta proposta dell'oratore. A tanto eccesso di spietatezza non credo che arrivassero que' manigoldi, che sedendo a piè della croce gittavan le sorti e partivano fra sè la veste inconsutile del Redentore. Abbiamo dalle istorie, che nelle sole assemblee di que'barbari, che vivono senza Dio e legge nelle foreste, si suole aggiugnere l'insulto e lo scherno al latrocinio. A' cavalli vennero dietro i palazzi del Papa, che furono messi a disposizione del Ministro de'lavori pubblici, e poi convertiti in ospedali militari; vennero i giardini del Vaticano e del Quirinale, che furono aperti al pubblico e manomessi; vennero le argenterie della cappella e della mensa, che furono mandate senza verun riguardo a pregio d'arte o di lavoro alla zecca per coniarne moneta; vennero le biancherie e i preziosi arredi, che furono derubati e guasti: e tutto ciò, perchè la Repubblica avea guarentito al Papa il libero esercizio dell'autorità spirituale, e promesso di provvedere a tutto il necessario pel convenlente servizio del medesimo [1].

Per questa medesima cagione pare che si affrettassero a disporre arbitrariamente delle cose di Chiesa e delle Case religiose. Nemicissimi, com'erano del lusso, vollero in primo luogo schiumare il superfluo. Superflue erano molte campane; e però con decreto de' 24 febbrajo si ordinava che fossero tolte dalle torri, e del metallo se ne facessero cannoni a pro della Repubblica. Il fatto però fu, che non solamente furono prese le superflue, ma le strettamente necessarie; nè si fusero per farne cannoni, ma si vendettero a pezzi agli artefici. In più luo-

[1]) V. *Bollettino delle leggi*, p. 32.

ghi fu offerto l'equivalente in denaro o in bronzo; e non fu accettato. Era dunque un puro dispetto in onta della Chiesa e delle cose sacre. Fu stabilito che fossero immuni dall'universale esterminio « le campane delle Basiliche, non che quelle che per pregio artistico o d'antichità meritassero d'essere conservate »; e ciò nulla ostante si provarono a fare in pezzi quella della Basilica di s. Maria Maggiore, e spezzarono di fatto l'altra del Gesù assai celebre per artificio e per memorie istoriche. Un qualche riguardo pare che dovesse meritare la Chiesa Nuova, se non altro a memoria e gratitudine del santo Apostolo di Roma Filippo Neri. Ma nè questo bastò a frenare quegli animi irreligiosi, se pure non gli attizzò maggiormente. Cessarono è vero dal sacrilego attentato allora che una mano di cittadini ammutinatisi corsero a difesa della chiesa: ma tornativi nel colmo della notte, entrarono armati nella chiesa e nella casa, misero a soqquadro ogni cosa, calarono giù la campana, protetti da una compagnia di civici, che non so se spontanei o chiamati v'accorsero col consueto pretesto di voler mantenere il buon ordine, cioè di dar tutto l'agio a' ladri di fare il fatto loro. I pp. Cesarini e Conca accusati come cospiratori per aver esposto in chiesa il Divin Sacramento e supplicato a Dio che cessasse un tanto scandalo, furono condotti alle carceri del Sant'Uffizio: e intanto Ciceruacchio menando vanto dell'ottenuta vittoria trasse alla villa de' pp. Filippini, dove avvinazzò fino all'ubbriachezza tutta la numerosa comitiva de' suoi sgherani.

Superflui erano, a giudizio del Triumvirato, gli ori e gli argenti delle chiese: anzi contrarii alla povertà evangelica. Ne fu fatta una sottilissima perquisizione fin dentro a' sotterranei delle chiese e delle Case religiose, dove potesse cadere sospetto che fossero stati nascosti alla rapacità de' repubblicani. Si carcerarono e si sottoposero a prolissi interrogatorii molte persone credute consapevoli de'ripostigli segreti, e s'incitarono con promesse e con minacce a palesarli. Quanto poterono rinvenire, e quanto fu loro denunciato da non pochi traditori domestici, tutto involarono; ed ebbero la generosità di lasciare un solo calice per le messe nelle chiese più ufficiate di Roma.

Superflue erano finalmente tante chiese, quante ad ogni passo s' incontrano a Roma. Dacchè la Religione, per sentenza del Triumvirato, *era tutta concentrata nelle barricate*, che bisogno vi era più di luogo speciale dedicato al divin culto? Aggiungasi che la religione umanitaria, di cui la Repubblica era sì calda zelatrice, escludeva necessariamente qualsivoglia culto esteriore: e quindi la terra tutta era secondo essi, un tempio quanto vasto altrettanto venerabile. Giusta questi principii non v'ha dubbio che si sarebbero distrutte le chiese di Roma per togliere fin dalla vista, non che dalla memoria, tanti argo-

menti di superstizione, come dicevano. E avrebbono certamente messe le mani in opera, se avessero avuto più agio e tempo, nè le faccende della guerra avessero loro ingombrata la mente di tanti altri pensieri. In tanto però avean dato ordine, che le quattro chiese di s. Adriano, di s. Lorenzo in Miranda, de'ss. Cosma e Damiano, e di s. Maria Liberatrice fossero ribattezzate, cioè tornate a que' tempii pagani, che prima erano; e facevano disegno di trasformarne altre in pubbliche terme, in teatri, e in sale da ballo, dove avrebbono moltiplicati alla luce del giorno i bordelli, che al Campidoglio, alla Longara e in certi altri luoghi soi si facevano di nascosto, in privato e di notte tempo. Anzi posso aggiungere, sulla testimonianza di chi l'ebbe in mano e 'l lesse, aver Mazzini già sottoscritto un decreto, in cui si ordinava, che molte chiese ed oratorii fossero demoliti, e gli altri convertiti in uso profano. E questo era il tempio di non più veduta bellezza, che, al dire del Triumviro Saffi, Roma repubblicana avea in pensiero d' innalzare alla Religione. La quale idea di universale distruzione ben si conosce ch' era vagheggiata in especial modo da' repubblicani, i quali tanto spesso ne' loro proclami annunciavano con certa compiacenza, ch'essi non avrebbono ceduto di un punto fino a veder Roma *un ammasso di ruine, un covile di serpi, un nido di belve, una solitudine abbandonata* [1]. Saranno anche questi desiderii di non più veduta carità patria, di non più provata civiltà.

Veniamo alle Case religiose. La Repubblica Romana non sapeva che farsi de' voti, delle professioni, e molto meno de' chiostri religiosi, dove s' insinuava, come affermò con una certa autorità dittatoria l'avvocato Armellini, una religione che non è del Vangelo, ma della superstizione e del bigottismo. Pertanto il Triumvirato, che ardeva di tanto zelo per mantenere incontaminata la purità del suo vangelo umanitario, non poteva nè dovea, salva la coscienza, tollerare a lungo tanti ricoveri di gente, che avea per iscopo il pervertimento tota-

---

[1]) *Il Monitore* nel num. 316 così scriveva: « Il Re Pontefice dalla vetta del Quirinale non dovrà scorgere che una fiumana di sangue ed un ammasso di rottami. La ferocia chericale non potrà esercitarsi che sopra i lupi, i serpenti ed altre belve, che inorridite si terranno nascoste ne' covili tra i crepacci delle rupi e le screpolature de' monti: piede umano non stamperà più orma sul terreno. Allo smarrito e attonito viaggiatore una colonna monumentale di marmo nero con indelebili cifre sanguigne ricorderà; qui fu Roma propugnacolo di libertà e sinonimo di repubblica. Qui i barbari di Francia tentarono distruggere la libertà e la repubblica. Qui finirono insieme Roma e i Romani, la libertà e la repubblica. Ora non vi sono che belve e preti ». Così egli in istile più che romantico, o per meglio dire, più che da pazzo farneticante!!

le delle menti e la corruzione del culto religioso. Era fermo d'abolirli tutti; e cominciò a mettere in effetto il divisamento più per via di fatto, che per autorità di legge. Confiscò in primo luogo, come dicemmo, i beni mobili ed immobili, e tutt' i depositi delle comunità; riflettendo acutamente che sottratto loro il con che sostentarsi, da sè medesime si sarebbero disciolte, e gl' individui avrebbero per necessità abbandonate le case, senza che si potesse dare al Triumvirato la nota d'averneli cacciati a violenza. E poichè questo non riuscì, il Triumvirato usando della pienezza della sua potestà autocratica, dichiarò con solenne decreto de' 27 aprile disciolti interamente da' voti religiosi tutt' i claustrali dell' uno e dell' altro sesso, invitando gli uomini ad arrolarsi nelle milizie e difendere con le armi alla mano la patria, e per mezzo della principessa Belgioioso, della moglie del Ministro della guerra Avezzana, e d' altre femmine del pari sfaccinte ed impudenti, mandò consigliando le monache ad uscire de' loro monisteri e godersi quella libertà, che loro dava la generosa Repubblica. Il decreto fu intimato a tutte le comunità in corpo da un commissario eletto a posta, il quale in più luoghi non si contentò di leggerlo, ma v'aggiunse del suo que' commenti spirituali, che ognuno può immaginare. La risposta, che n'ebbe, in molte comunità, fu di un perfetto silenzio; in altre, di poche ma savie parole che avrebbero dovuto confondere quegl' inverecondi, se avessero avuto ancora fronte capace di pudore. Niuno, ch' io sappia, tradì in Roma la sua professione, nè fallì a Dio le promesse fattegli; il che fu di grandissima ammirazione a tutt' i buoni. I rivoltuosi però diedero nelle furie: e vedendo tornato inutile anche questo tentativo, si volsero senza più alla forza e alla violenza.

Questa fu usurparsi o totalmente o parte de' conventi e de' monasteri, cacciando fuori o in un angolo ristrettissimo i religiosi e le religiose. I primi, come sempre in ogni cosa, ad essere molestati furono que' pochi gesuiti tra vecchi, infermi e moribondi che stavano raccolti insieme nella casa di s. Andrea al Quirinale. Già da un mese addietro era loro stata tolta la maggiore e miglior parte dell' abitazione e data a quartiere a' zappatori: poi circa i primi giorni di marzo, l' avvocato Armellini mandò loro intimando, che votassero affatto la casa e si ricoverassero provvisoriamente nel monastero di s. Bernardo alle Terme, donde furono poi anche cacciati insieme a que' religiosi. Ad uso parimente di caserme fu destinata gran parte delle case di s. Silvestro al Quirinale, di s. Vincenzo e Anastasio, di Gesù e Maria, di s. Andrea delle Fratte, de' Serviti, degli Agostiniani, de' Domenicani, e generalmente può dirsi che non vi fu luogo pio, nè stabilimento ecclesiastico che ne andasse immune. Il minore de' mali

era la stranezza degli ospiti, per lo più civici mobilizzati o legionarii, rotti ad ogni licenza. Appena entrati in quelle pacifiche abitazioni mettevano ogni cosa sossopra, e dato il sacco a quanto v'era di prezioso, rompevano, guastavano, sperdévano e bruciavano il rimanente; nè avendo più in che mostrare la loro ferocia, si disfogavano spezzando porte e finestre,e abbattendo muraglie; e in premio di tutto ciò facevansi dare, o pigliavano a forza pane, vino, biancheria, quanto volevano.

Peggiori trattamenti ebbero ancora le vergini consacrate a Dio, costrette ad uscire de' loro monisteri di s. Silvestro in Capite, di s. Maria dell' Annunziata, di s. Urbano, di s. Maria in Campo Marzo, di s. Domenico e Sisto, di s. Caterina de' Funari, di s. Ambrogio, di s. Teresa, della Visitazione, e da altri luoghi di là dal Tevere. Dove fu loro intimato di partire entro il termine di ventiquattr' ore, dove all'istante, e per sopraggiunta di notte, con istretta commissione che non potessero portar seco che le sole masserizie puramente necessarie. Ognuno può immaginare la confusione di tante religiose nel vedersi assalite di notte a mano armata,circondate da soldatesca insolente,accompagnate da sgherri procaci, chiuse improvvisamente in tante carrozze e portate via alla rinfusa in altri monisteri dove furono poco men che stivate. Ve n'erano tra esse delle vecchie cadenti,delle gravemente malate e presso che moribonde, che al solo vederle avrebbono mosso a pietà i macigni. Ma nè a pietà, nè a compassione mossero già que' cuori più che di macigno de' loro persecutori. Ne recherò in prova un solo fatto. Avea il Triumvirato destinato il monastero di s. Silvestro in capite ad alloggiamento della legione di Garibaldi. Questa arrivò a Roma il 27 aprile, tre ore circa dopo il mezzo dì, e andò difilato al monistero, e si schierò sulla piazza. V'erano ancor dentro le monache, le quali, come si poteva in tanto disordine, alla meglio facevano fardello delle loro robicciuole per partire.Ma ogni momento d'indugio era per que' barbari una nuova occasione d'insulto. Entravano dentro, uscivano fuori, minacciavano, schernivano, rubavano quanto loro venisse alle mani.E perchè non mancasse pure un prete apostata, che desse agli altri esempio di fierezza, vi si aggiunse il p. Gavazzi, che avendo trovate alcune religiose inferme che non potevano muoversi, le fece a braccia o ne' lor medesimi letticciuoli trasportar fuori, e gittare con le altre nelle carrozze apparecchiate. Così più spinte, che cacciate, uscirono tutte del monistero, e nel montare che facevano in cocchio, tutta quella ciurmaglia di soldatesca e di popolaccio che ivi era adunato a non picciol numero,come a prodezza singolare che avessero fatta, levarono altissime grida di gioia, e con urli, e fischi, e motti indecenti e inverecondi accom-

pagnarono, fino a perderle di veduta, quelle spose di Cristo[1]: indi entrati dentro, misero ogni cosa a ruba e a sacco, e in una sola notte devastarono si bruttamente quel monistero, che all'indomani non si sarebbe più ravvisato per desso. Or se questa è civiltà, convien dire che l'uomo repubblicano ritragga, anzi vinca d'assai la natura delle tigri ircane, e perciò non abbia più nè cuore, nè natura umana, qual si conosce nel comune degli altri, a cui una tal nuova forma di civiltà non può confarsi.

Partite le monache, i monisteri furono fatti spedali, o spartiti in piccoli quartieri furono dati *gratis* ad albergo a chi li chiedesse. Bella carità di nuova invenzione! Cacciar via di casa il legittimo padrone, e spogliarlo di tutto, perchè altri ne possa star meglio. Ma così e non altrimenti dovea essere, quando non si riconosceva più altro diritto, se non quello che vien dall'arbitrio e dalla prepotenza; quando l'unica religione della Repubblica Romana dovea essere il comunismo, cioè il disordine e la totale anarchia. Falso era pure il pretesto degli spedali: che bisogno vi era di trasportar quello di s. Giovanni in Laterano a s. Domenico e Sisto, e quello della Consolazione a s. Caterina de' Funari? non istavan pur bene a' loro luoghi? non eran forniti di tutto? capaci abbastanza? Si certamente; ma si dovevano alienar le case religiose, si doveano disformare acconciandole ad altri usi; e questo bastava perchè il Triumvirato sotto colore di carità moltiplicasse le iniquissime sue leggi, e perchè il Municipio sotto la presidenza del Senatore avvocato Sturbinetti gli desse mano cooperandovisi con ogni efficacia[2].

Con gli esempii de' governanti in su gli occhi, non è a dire se la feccia del popolo e de' legionarii prendessero animo e baldanza a far onta e oltraggio a quanto v'ha di più sacro e venerabile nella Chiesa. La maggior parte di loro erano gente, a cui nulla caleva di Dio, di religione, d'anima di vita avvenire. Davansi il titolo e il nome di cristiani, ma alle opere e al costumi mostravano d'essere peggiò che maomettani, tanto era laida e licenziosa la vita che menavano. Or

[1]) Questi medesimi saluti si rinnovarono nel passare ch'esse fecero innanzi a più quartieri della Guardia civica. Erano romani, che notavano la patria, del cui onore per altro si vantavan sì teneri, di un tanto sfregio di infamia!

[2]) Tre volte fu intimato alle Oblate del Bambino Gesù presso s. Maria Maggiore, che uscissero del monistero; e ciò per tre falli gravissimi che il Triumvirato non poteva perdonare. Il primo era, che avessero scaricato armi da fuoco sulla Guardia civica (?). Il secondo, che avessero ammessi a celebrar la messa nella loro chiesa due gesuiti. Il terzo, che avessero spesso accolto nel monistero il Cardinal de Gregorio, morto dodici e più anni prima. Si può dare maggior frenesia di questa?

questi non riconoscendo alcun freno di ragione, nè di legge naturale e divina, e per sopraggiunta fortemente incitati al mal fare da chi lor soprastava, ruppero in abbominevoli eccessi d'irreligione e d'empietà. Nelle provincie, dovunque ristettero anche sol di passaggio le legioni degli universitarii, di Masi, di Garibaldi, di Melara, e di Zambianchi lasciarono da per tutto orme di desolazione, d'esterminio e d'orribili profanazioni; e se ne veggono ancora le reliquie e gli avanzi in molti paesi della Comarca, della Sabina, e del Lazio. Spogliarono chiese, atterrarono altari, rubarono vasi sacri, e con essi alla mano furono pure veduti gozzovigliar tra le bische e i bordelli nelle taverne e ne' lupanari.

Ma per restringerci a parlar solamente di ciò che accadde ne' contorni di Roma, quando l'armata francese attaccata la zuffa a' primi giorni di giugno costrinse i repubblicani ad uscire dalla villa Panfili e a ripararsi fin sotto le mura, inorridì al vedere lo stato deplorabilissimo, a cui era stata ridotta la chiesa di s. Pancrazio. Un branco di selvaggi, per natura, per indole e per costumi bestiali, non poteva far peggio. Le mura di quel sacro tempio erano tutte lorde di pitture e d'iscrizioni fatte a mano; bestemmie contra Dio e i Santi, imprecazioni al Papa e alla Religione, motti osceníssimi e parole ad eccesso laide e svergognate. Di sano e d'intero non era dentro più nulla. Spezzati ed arsi gli arredi e gli ornamenti, lacerate le immagini de' Santi, cancellate e turpemente deformate le pitture, distrutti gli altari e infrantevi sopra le pietre sacre. L'urna medesima che chiudeva le ossa di quell'invittissimo giovinetto, che diè la vita e il sangue per la fede di Cristo, fu aperta, e cavatene fuori le venerande reliquie e gittate a perdersi Dio sa dove, fu riempita di sozzure e d'immondezze. Scesero ancora sotterra a contaminare l'antichissimo cimitero cristiano gettandovi dentro ossa e carnami di cavalli e di cani alla rinfusa con le reliquie de' Martiri. A sì lurido spettacolo furono stomacati molti eziandio degli ebrei e protestanti, ch'erano nelle truppe francesi, e fecero atti e dissero parole d'altissima indegnazione. Così andò a finire lo zelo, che i nostri religiosissimi italiani mostravano prima contro a' Croati, accusandoli di quelle enormità e ribalderie, ch'essi, e non altri, in verità poi commisero. Nè qui solamente a s. Pancrazio, ma dovunque si abbatterono ne' contorni di Roma in oratorii e chiesicciuole pubbliche e private, fecero il medesimo strazio delle cose sacre. Ed io ho veduto co' miei propri occhi immagini del Crocifisso, di Maria SS., de' Santi, sia in opera di disegno, sia d'intaglio, di scultura e di pittura, stracciate, peste, smozzicate con indicibil disprezzo a colpi di sassi, d'accetta, di spade e di coltella; ho vedute abbandonate e sparse per le pubbliche strade le

nude ossa e le reliquie de' Martiri; ho veduti i vasi sacri portarsi in mano da sozza ciurmaglia e farvi sopra mille beffe ed oltraggi. Tutta Roma poi sa come fosse trattata dai civici mobilizzati e da' legionarii di Masi la Basilica, la Canonica, e la Penitenzieria di s. Giovanni in Laterano; come altresì il vicino monastero de' Cistercensi a s. Croce in Gerusalemme. Per non essere troppo lungo, dirò solamente di quest' ultimo fatto, che per molte particolarità che lo accompagnarono, merita speciale menzione.

CAPITOLO IX.

Narrazione dell' avvenuto nel monistero di s. Croce in Gerusalemme, fatta da due testimoni di veduta.— I Religiosi Cisterciensi cerchi a morte e cacciati con violenza. — Rapine e furti de' soldati e de' popolani. — Quattro omicidii ivi commessi impunemente.—Insulti barbari e sacrileghi fatti a' cadaveri

E perchè non appaia ch' io voglia dar troppo corpo alle ombre e sfoggiare soverchio in amplificazioni, racconterò qui le gloriose imprese de' repubblicani nel monistero di s. Croce con le parole medesime, che ho di propria mano da chi per ufficio vi si dovette trovar presente:

« La domenica 29 aprile circa la mezza notte dal quartiere del primo battaglione della Guardia Nazionale fui spedito con sette militi nel convento di s. Croce in Gerusalemme coll' inginnzione di sonare il campanello e di prendere il posto, essendone già consapevoli i religiosi. Giunto colà suonai il campanello, ed immediatamente mi venne da que' religiosi aperto l' ingresso. Fummo accolti con carità e provveduti con amore di quanto occorreva. Mercoledì, 2 di maggio, principiarono fin dalle ore sei antimeridiane a venire Deputati del popolo ed ufficiali di stato maggiore; altri per fare delle perquisizioni nel convento, altri per osservare il locale per le fortificazioni che vi si potevano fare per la difesa della città. Alle due poi pomeridiane venne ordine a' religiosi di lasciare il convento per le ore sette del medesimo giorno, come di fatto eseguirono, lasciando mobili, biancheria ed altro nelle stanze dove abitavano, portando seco il più necessario soltanto, alla meglio che poterono[1]. Nel tempo che i religio-

[1]) La mattina di quel medesimo giorno fu ordinato a' pp. Cisterciensi di s. Bernardo alle Terme che vuotassero immediatamente il monistero, e si riunissero all' altra comunità di s. Croce in Gerusalemme: e poi la sera

si stavano nelle loro camere o pe' corridoi a far degl'involti e fardelli, e precisamente verso le ore sei, io stava sulla porta del convento, e vidi venire a quella direzione una quarantina di popolani armati di archibuso con esso una quantità di altre persone male in arnese di panni e persino in manica di camicia. Si presentarono alla porta chiedendomi con arroganza l'ingresso. Io per non compromettere me stesso e i pochi compagni, loro dimostrai con buone maniere di non aver ordine di far entrare alcuno. Da uno di questi mi fu dato un urto dicendomi, siamo venuti per mangiare, bere e scannare i frati prima che se ne vadano; e in così dicendo cominciava a difilare per il corridore e a salire le scale. Io sapeva che i religiosi stavano ne' corridori, o nelle loro camere, e che alla vista di costoro sarebbero morti dallo spavento: non aveva forza sufficiente a poterli respingere, come sarebbe stato il mio desiderio; e però restai per un momento sospeso non sapendo a qual partito appigliarmi. Risolvetti quindi di chiamarli, e ridendo dissi, giovinotti, non è meglio prima di andare di sopra bere un bicchiere di vino qui sotto? A queste parole tutti que' che già avevano cominciato a salire le scale, retrocedettero gridando tutti insieme, viva la guardia nazionale, viva la repubblica; e così li condussi in una camera grande contigua alla cucina, gridando forte, date da bere a questi nostri fratelli difensori della patria. Di fatto fu dato loro da bere, e portato quel pane e formaggio che doveva servire per cena alla guardia civica. Intanto che questa brigata mangiava e beveva nella massima confusione, fuggii immediatamente su per i corridoi ad avvisare i religiosi di ciò che accadeva, e li pregai o a nascondersi o a spogliarsi degli abiti religiosi per non essere riconosciuti; e tornai di volo in mezzo a quella brigata, che continuava a bere facendo grandissimo rumore e infilzando il pane sulla punta della baionetta con dire, così vogliamo infilare i frati. Ciò non ostante non mi perdei di coraggio: mi sembrò che due di questi fossero i condottieri della brigata; li presi da parte e li pregai a voler portare via quella gente, senza compromettere nè la guardia, nè il nome romano col commettere simili eccessi. Mi fu risposto da' medesimi, non dubitassi, che avrebbero fatto di tutto per contentarmi; ma che vedevano essere la cosa per altro impossibile essendo que' loro compagni presso che tutti ubbriachi.

« Mentre si faceva questo discorso, si alzò uno della comitiva dicendo ad alta voce, andiamo a scannare i frati. Io mi scostai per dar

---

furono cacciati questi di s. Croce. Così in poche ore restarono privati d'amendue le case; destinata la prima a carcere de' condannati alla galera; la seconda a quel devastamento che qui si va raccontando.

tempo a que' due capi di parlare agli altri, e dopo pochi momenti tutti uscirono dalla camera. Circa quindici di essi avviaronsi alla porta del convento e partirono; gli altri vollero a forza salire su ae' corridoi, e non trovando i religiosi, si sfogarono rompendo porte e finestre, manomisero varii mobili, e portarono via quel poco di biancheria che loro venne alle mani. Se avessi avuto forza competente da potermi cimentare con una settantina di persone, parte delle quali erano armate di arme da fuoco, e parte almeno di coltelli, mi sarei opposto virilmente; ma essendo con soli sei o sette militi dovetti per necessità ricevere simile affronto. Il giorno appresso essendosi sparsa la notizia che i religiosi erano partiti dal loro convento e che avevano lasciato nelle grotte della vigna molte botti piene di vino, si vide tutto il dì grande affollamento di popolo e di soldati d'ogni arme che entravano di sotto alle mura della città; sicchè tra lavoranti, carrettieri, soldati e persone d' ogni fatta che venivano per bère o per vedere le fortificazioni, era una confusione. La cantina era stata chiusa a chiave; ma venne immediatamente sfasciata la serratura, e ad ogni istante giungevano notizie che la folla faceva a pugni per entrarvi. Fu pregato Pietro Sterbini che avesse fatto trasportare altrove il vino, perchè non accadesse qualche grave disordine tra soldati e popolani; e così per commissione del capo popolo Scifoni si tolse a poco a poco quella occasione di disturbo [1].

« Il giorno 4 di maggio circa le ore otto antimeridiane si udì un forte rumore su negli appartamenti, e salitivi alcuni militi per osservare che fosse, questi riferirono, che una quantità di pontonieri e d'altri soldati, che si erano introdotti nel monistero dalla parte del muro rotto verso porta Maggiore, venivano rompendo e fracassando quanto loro veniva alle mani. In questo tempo giunse Pietro Sterbini al quale fu riferito ciò che allora accadeva. Egli prese quattro militi, salì su, e fatti a que' soldati acerbi rimproveri, intimò loro di partire immediatamente [2]. Alcuni ubbidirono, altri si dispersero nell'orto e nella vigna. Indi ordinò che tutti gli oggetti fragili e di qualche valore fossero tutti raccolti in una camera; e questa chiusa e suggel-

[1]) Fu trasportato altrove il vino; ma per buona ventura dalle mani de' ladri cadde in potere di altri ladri e bevitori. Per ordine di Angelo Baroni, di Felice Scifoni, di Fiorini, Ballardini e Cattabene si profuse a barili, a botti, e a carri tra gli operai delle barricate. Essi ne disponevano a talento, dove e come volessero, con ampiezza di facoltà.

[2]) Di queste spampanate con minacce eziandio di morte ne abbiamo udite moltissime, anche per parte del Triumvirato e del Ministro della guerra: ma finivano sempre in sole parole; e così i delitti e i delinquenti ogni dì crescevano e infuriavano a piacimento.

lata, come fu fatto. Tra le camere manomesse si trovò anche quella dell'archivio, ove avevano gettato in terra le scansie, ammucchiate le carte, e altre involate, e tra queste alcune preziose. Due ore circa la mezza notte udii battere alla porta del convento: mi portai a dimandare chi fosse, e mi venne risposto essere la truppa che veniva ad alloggiare. Aprii la porta, e si presentò il tenente colonnello della legione Masi col suo battaglione, dicendo che aveva ordine di far prendere l'alloggio al suo battaglione, composto di circa 700 uomini, nel convento. Subito mi diedi moto per fare accendere i lumi de'corridoi, e dopo entrato il battaglione chiamai da parte il suddetto Tenente colonnello facendogli noto, che la biblioteca era suggellata per ordine del Ministro, pregandolo nello stesso tempo che avesse fatto porre una fazione alla porta della medesima, affinchè fossero rispettati i suggelli, e raccomandai che dicesse a' suoi soldati di non toccar nulla. Di fatto egli fece porre la fazione alla porta della biblioteca, e disse ad alta voce a' soldati, che avessero rispettato il locale e non avessero toccato nulla. Ma non erano ancora le cinque antimeridiane che si videro girare i soldati per il convento con in mano medaglie e involti di carte. Ne fermai uno, e dal medesimo volli sapere che contenessero questi involti: mi aprì il suo, e con sorpresa vidi ch' erano ossa di Santi Martiri; gli dimandai da chi le avesse ricevute, e mi rispose che un soldato le distribuiva agli altri. Gliele richiesi, e me le negò; ricorsi ad un ufficiale pregandolo che mi avesse fatto da' soldati consegnare quelle ossa, e mi vennero consegnate.

« Verso le ore sette fui avvertito che i soldati erano nella notte penetrati nella biblioteca. Mi portai subito alla porta della medesima, ma vidi intatti i suggelli. Tornato appena alla porteria vidi giungere, Pietro Sterbini, il quale mi domandò se vi era nulla di nuovo. Gli risposi che circa le due ore si era presentata la legione Masi, e che varii de' miei militi asserivano d'aver veduto de' soldati con delle medaglie e che io aveva loro tolte alcune ossa di Martiri. Domandò parimente della biblioteca; e gli risposi che alcuni asserivano che i soldati vi fossero penetrati, ma che i suggelli non erano alterati. Allora si osservò se vi fosse stata qualche altra porta, che avesse avuto comunicazione con la medesima. Con sorpresa ci avvedemmo che in un piccolo cortile vi era una scala, che vi conduceva. Salimmo, e fu trovata una porta aperta con la serratura spezzata, che precisamente introduceva nella biblioteca. Si entrò, e si vide ancora una finestra aperta, e fu deciso che erano entrati dalla finestra e usciti dalla porta. Si trovarono varie scansie di libri in terra, e su i tavolini il medagliere vuoto. Alle ore nove mi avvidi che vi era una fazione in fondo al corridore della porteria. Mi recai sul luogo, e conobbi che aveano

aperta una porta, che sembrava finta; e volendo io entrarvi per conoscere che camera fosse, mi fu vietato dalla fazione il passaggio. Allora dissi che le fazioni nel locale le doveva mettere io, e da me dovevano dipendere e ricevere gli ordini; e in così dicendo mi feci avanti per entrarvi. Ma la sentinella si fece due passi addietro, e mi puntò la baionetta al petto dicendo, non si entra. Feci ricorso ad un ufficiale, ma nulla ottenni, e mi rispose, che ci voleva pazienza perchè erano ragazzi. Mi misi in distanza ad osservare la detta fazione, e dopo pochi momenti vidi uscire dalla detta porta due soldati. Usciti che furono, quello che faceva la guardia posò lo schioppo mettendolo in fascio con gli altri, e se ne andarono tutti e tre nell'orto a dividersi la preda. Tornai subito a quella porta, e conobbi che la medesima introduceva in quella camera, nella quale aveva già cominciato a raunare gli oggetti rimasti nel convento a seconda degli ordini ricevuti.

« Corsa appena una mezz'ora da questo fatto, fui avvertito che i soldati avevano rotta la porta della sagrestia, e penetrati nella chiesa sonavano l'organo. Feci ricorso di nuovo agli ufficiali, ma secondo il solito nulla ottenni; e poco dopo si videro girare i soldati per il convento sonando le canne che avevano tolte all'organo. Sul mezzo giorno, mentre eseguiva gli ordini ricevuti, nel calare in basso fui avvisato, che tre pontonieri sopra una scala avevano portato un uomo ucciso con una archibugiata nel petto, e lo avevano posto nel cortile. Andai a vedere, e vidi essere un uomo vestito alla campagnuola, che poteva avere una sessantina d'anni. Alla sera quando stavo per lasciare il posto, fui chiamato da un ufficiale della suddetta legione Masi, e mi domandò se avevo fatto rapporto di quell'ucciso e perchè lo aveva ricevuto. Gli risposi che il rapporto non lo aveva fatto, credendo che spettasse loro il farlo; e quanto al riceverlo, dissi, che il rifiutarlo toccava alle due fazioni, che essi avevano sulla porta, e non a me: essersi essi resi padroni del locale senza rispettare affatto la guardia che vi avevano trovata. Allora con buone maniere mi disse, è meglio che voi facciate il rapporto, essendo il capo della guardia qui stabilita. Lo feci in un mezzo foglio di carta, e lo mandai al comando del mio battaglione, e così partii da quel luogo di confusione, che mi avea costato tanti dispiaceri e strapazzi.

« La mattina poi del giorno 6, venne in mia casa persona, che in confidenza mi annunciò che varii individui avevano presso di sè qualche oggetto che apparteneva a' religiosi di s. Croce in Gerusalemme, dandomi l'indicazione esatta. Mi misi in giro, e rinvenni varii oggetti de' quali feci nota al Triumvirato, e la consegnai al deputato Sterbini, pregandolo a volergliela recapitare. Dopo due giorni il det-

to deputato me la restituì, ingiungendomi che me la fossi intesa col ministro Montecchi, il quale mi disse che i' avessi pur consegnata a lui medesimo, come feci ».

A questa narrazione aggiungo alcune poche particolarità scritte parimente da chi ne fu testimone di veduta; e trascriveroile con le sue parole medesime:

« Io N.° N. mi trovai presente al fatto seguente. Nel maggio 1849 i civici mobilizzati stanziati nel monistero di s. Croce in Gerusalemme unitamente a' legionarii della Repubblica, avendo rinvenuti tre laici, che credettero religiosi rimasti nel monistero suddetto, e precisamente in una camera contigua all'organo della Chiesa, li uccisero crudelmente tutti e tre con le daghe, con colpi di baionetta, con calci di archibugio, e con altri modi barbari. Indi vestitisi i detti soldati assassini degli abiti religiosi, che rinvennero nel monistero, tolsero le canne dell'organo e si posero a sonare su' cadaveri di quegli infelici, aggirandosi intorno ad essi, e dicendo per ischerno, questo non è contrito bene; e per ciò lo calpestavano co' piedi. Poi bevendo presso i cadaveri, soggiungevano : questo non è stato battezzato bene; e però gli versavano sopra del vino fra le più orrende bestemmie. In fine si portarono nella cantina, e dopo essersi ubbriacati di vino, sturarono più botti, e mandarono a male tutto il vino, allagandone la cantina stessa. Rubarono poi e devastarono quanto vi era nelle camere e nella chiesa ».

Or in queste due narrazioni sono le cose, come ognun vede, più tosto accennate che raccontate: e ciò nulla ostante sono tali da far inorridire ogni animo umano ed onesto. Abbiamo quattro omicidii commessi a sangue freddo, e con una crudeltà e barbarie ferina; abbiamo una serie non mai interrotta di violenze, d' oltraggi, di profanazioni, di rapine, di furti sacrileghi e d'ogni maniera di ribalderia. Che sarebbe dunque se volessi soggiungere i fatti particolari che qui sono taciuti ? A' discreti lettori io credo che basteranno questi cenni per far congliettura del rimanente; e però amo meglio passar ogni cosa sotto silenzio; tanto più, che nel capitolo susseguente mi convien mettere mano ad un racconto assai più spiacevole, che non posso nè debbo intralasciare a gloria della Chiesa e a confusione de' nemici di lei.

CAPITOLO X.

Generale persecuzione mossa al Clero. — Accuse e calunnie inventate e sparse per aizzargli contro la plebe. — Vien costretto a mutar abito e ad occultarsi. — Divisamento di chiudere, come ostaggi, nel Castel s. Angelo tutti gli ecclesiastici.— Carcerazioni di Cardinali e di Vescovi. — Chi fosse, e di qual rea indole Callimaco Zambianchi. — Livio Mariani. — Il monistero di s. Callisto destinato a luogo di supplizio per gli ecclesiastici. — Barbara uccisione di Massimo Collauti sacerdote lombardo.— Morte del p. Vincenzo Sghirla, e del p. Egidio Pellicciaia. Domenicani, e di altri tre sacerdoti.—Il P. Agostino Serra spagnuolo, e il Diacono Antonio Savona Siciliano, amendue trucidati.—Carcerazioni e uccisioni di altri sacerdoti e secolari eseguite a s. Callisto e altrove.—Il Triumvirato conscio e partecipe di questi misfatti.—Morte di un sacerdote ucciso per tutt'altra cagione

Dalle profanazioni fatte a' luoghi e alle cose sacre tempo è che passiamo a contare i mali trattamenti, le carneficine, e le morti spietatissime, che, mercè la nuova civiltà repubblicana, ebbero a sostenere le persone addette al sacro ministero. Se noi volessimo prestar fede a Mazzini, dovremmo credere fermamente che *la causa repubblicana non fu mai macchiata da verun anche minimo eccesso*; *e che, eccettuato il caso di tre o quattro preti, che erano rei di aver fatto fuoco sopra i combattenti e perciò furono uccisi dal popolo negli ultimi giorni dell'assedio, neppure un atto di violenza personale fu commesso* [1]. Ma i fatti mostrano tutto il contrario ; ed io credo d'aver già nei capitoli precedenti fatto toccar con mano che più d'un eccesso e più d'una violenza personale sia stata commessa, non dirò solamente da persone private , ma dagli ufficiali della Repubblica, da' governanti, da' ministri, dal Triumvirato; e maggiori eccessi ancora in fatto di violenze e di uccisioni personali ci rimangono qui e ne' capitoli susseguenti ad esporre. Nè se ne può in verun conto negare la verità, della quale fan fede migliaia di testimoni di veduta e di scienza. Non giova dunque il mentire sfrontatamente su' pubblici fogli, nè il protestare sulla propria rettitudine ed innocenza. Sono arti oramai troppo note per acquistar credenza eziandio da' più creduli.

Dopo i fatti del giorno 16 novembre, in cui i rivoltuosi cavatasi totalmente di volto la maschera, mostrarono aperto quale odio covas-

[1]) Lettera di Mazzini stampata sul *Globe.*

sero in seno verso il Romano Pontefice, era ben da aspettare che a poco anderebbe il suscitarsi una generale persecuzione di tutto il Clero. Percosso, angustiato e saturato d' obbrobri il supremo Capo e Pastore della Chiesa, non dovevano aspettarsi migliore trattamento i sacerdoti e i ministri d'inferior grado e autorità. Partito da Roma il Pontefice, tutto il furore e l'impeto dei nemici di Dio si scatenò e si rovesciò sopra il Clero. « E non è solamente nella privazione de' beni terreni, scriveva a'suoi sacerdoti Mons. Pecci Vescovo di Gubbio, che vuol provarsi da Dio la nostra costanza, ma anche nella detrazione dell' onore, essendo omai ridotto il sacerdozio a venir trattato in privato ed in pubblico, e a voce e in istampa siccome la feccia del mondo. Non si risparmiano a'dì nostri le più infamanti calunnie contro il Clero anche dinanzi al pubblico che resta stupidito ed esitante, mentre il sacerdozio non può far altro che soffrire e tacere. Quel buon nome tanto necessario al nostro sacro ministero, e di cui lo Spirito Santo medesimo vuole che teniamo diligentissima cura, ci viene strappato di dosso con quella violenza con cui fu strappata la veste inconsutile dal dorso del Redentore. La *casta clericale*, così siamo ora chiamati, vien definita come una mandra d' immondi animali coperta d'ogni sozzura, e non più ministri de' divini misteri, dispensatori delle grazie e de'doni del cielo, ambasciadori di Dio sono detti i sacerdoti, ma solo rappresentanti di un rito, che pur dicesi rispettato, mentre s'insulta [1] ». Così egli: e a dir vero, io non so se a strazio e a ludibrio de'ministri di Dio si potesse far peggio. Ingiurie, villanie, calunnie, false accuse, caricature, cartelli, tutto si metteva in opera per iscreditarli, per avvilirli, per umiliarli. Si denunciavano come corruttori della morale cristiana, come falsatori della dottrina evangelica, come perturbatori della pubblica quiete, come nemici della patria e del genere umano. Non v' era delitto infame, non sacrilegio enorme, non rapina, non furto, che commettessero i soldati repubblicani o i satelliti di Ciceruacchio, del Carbonaretto, di Materassi, che tutto non si attribuisse e si apponesse a' sacerdoti. Erano i preti, i neri, era la *casta privilegiata*, che spingeva la moltitudine disfrenata a profanare i divini misteri, a spogliare le chiese, a bruciare i confessionali; era dessa che sotto pretesto di perquisizioni arbitrarie s'introduceva nelle case, e rubava a man salva le private sostanze de'cittadini; era dessa che vuotava il pubblico erario, che smugneva e tiranneggiava il popolo, che moveva sedizioni, fomentava partiti, pagava sicarii, attentava all'onore e alla vita degli uomini probi e onesti.

---

[1]) Nella lettera Pastorale al Clero della diocesi.

*

Queste cose, che sembrano incredibili, leggonsi a chiari termini ne'decreti del Triumvirato, nelle circolari de' Ministri, negli atti pubblici della Repubblica. Così non potendo i governanti di Roma dissimulare la multiplicità de'delitti, che ogni dì crescevano a dismisura, se ne sgabellavano speditamente rimovendo da sè l'odio e la responsabilità col farne cadere la colpa e il reato sul Clero. Con ciò ottenevano al medesimo tempo due fini; cioè non punire i colpevoli anzi incitarli a rompere in maggiori eccessi, e attizzando sempre più il furore contro del Clero, venire in fine alle estreme misure di severità e spietatezza. Della quale disposizione del Triumvirato ben sapevano prevalersi i privati per isfogare il loro mal talento in vitupero de' ministri di Dio. Ognuno, perchè potea farlo impunemente, si faceva lecito di svillaneggiarli, di schernirli, di correr loro dietro per le strade, mostrarli a dito, accoglierli con salve di fischiate, di urli, e con ogni maniera di beffe. E in questo si segnalarono in singolar modo le femmine; che molte allora ve ne aveva, che più non conoscevano minimo ritegno di naturale verecondia.

Ma la persecuzione giunse al colmo quando sul finir dell' aprile l' armata francese dato fondo a Civitavecchia, mosse contro Roma e la cinse di regolare assedio. I repubblicani montarono sulle furie, e facendo le disperazioni sull'intervenzione armata delle Potenze cattoliche, che non potevano distornare, si rivolsero a prenderne vendetta sul Clero. Le contumelie, le vessazioni, gli arbitrii crebbero e moltiplicarono fuor di misura, così che, a camparsene, furono costretti i sacerdoti e i cherici sì regolari come secolari, a mutar veste, a cercar nascondigli, a tenersi occultissimi, a celebrare in segreto i divini misteri. E i primi ad esser presi di mira furono i più zelanti ministri di Dio, i Curati e i Parrochi più operosi. Gran cosa e appena credibile, e pure accaduta sotto agli occhi nostri nella città reina del mondo e centro della cattolica religione! Per oltre a due mesi, che durò l' assedio, tranne pochi sacerdoti di età avanzata e alcuni religiosi di Ordine mendicante, non potè quasi più comparire veruno, salvo la vita, per le pubbliche vie di Roma in abito ecclesiastico [1]. Per decreto del Triumvirato erano guarentiti solamente i luoghi pii, che appartenevano a persone estere, purchè inalberassero gli stemmi e le bandiere de'loro Stati. Così si vide, forse per la prima volta, in Roma, presso alla Basilica di s. Pietro spiegata sul monistero de'monaci Antoniani d' oriente la mezza luna turchesca; e questa salvar

[1]) Furono arrestati alcuni e poi agramente rimproverati da Livio Mariani, perchè erano travestiti; altri perchè andavano in abito chericale. Come dunque dovean vestire?

dal saccheggio la casa, e le persone dalla rabbia de' persecutori. Racconta s. Agostino, che entrato in Roma vittorioso il barbaro Alarico re de'Goti, vietò con severissimo bando a tutto l'esercito di fare minimo oltraggio a veruno che si fosse ricoverato nelle chiese. E però mentre i soldati scorrevano furibondi per la città, uccidevano chiunque lor si parasse innanzi: predavano le case, incendiavano i palazzi, e per tutto spargevano orrore, desolazione, morte; solo nelle chiese, nelle basiliche, come in sicurissimo porto, godevasi pace e quiete, e si campavano dal sacco le suppellettili ivi raccolte. A dì nostri è accaduto tutto il contrario. Non s'ebbe riguardo a santità di luogo, a memorie di Martiri, a reliquie d'Apostoli; e si rispettò scrupolosamente il vessillo ottomano ed inglese.

Nè a sottrarsi al furore de' persecutori bastava il comparir travestito o il tenersi nascosto. Si andava in cerca de' sacerdoti, si perquisivano le case, e trovati o riconosciuti, venivano altri derubati di quanto avevano, altri ingiuriati e maltrattati, altri condotti alle carceri del s. Uffizio. A procedere alla cattura e alla prigionia bastava, come già disse Tertulliano degli antichi cristiani, *confessio nominis, non examinatio criminis* [1]. Tanto sol che si avesse taluno per ecclesiastico, poteva senz' altro mandato la Guardia civica, potevano i legionarii mettergli le mani addosso, e, se credevano, carcerarlo. Nè furono sì pochi quelli, i quali ebbero l'onore di patir questa ignominia per Gesù Cristo. Erano primieramente condotti alla presenza di Livio Mariani Prefetto di Roma, scelto a posta per tale ufficio, perchè per indole e per natura impetuoso e crudele [2]. Questi sedendo pro tribunali rompeva improvviso in una focosissima invettiva contra la Religione e l'ordine sacerdotale, e senza più mandavali al s. Uffizio tra le branche del carceriere Capanna, di cui non v'ebbe in quel tempo, dopo Zambianchi, uomo più spietato e più avverso agli ecclesiastici. Quivi tra continue amarezze, frequenti insulti, e pessimi trattamenti, senza mai essere interrogati nè saper la cagione della loro pena, furono sostenuti, altri fino all' entrata in Roma dell' esercito francese, altri per pa-

---

[1]) *Apologet.* c. 1.

[2]) Livio Mariani nato in Otricola, terra del regno di Napoli, ebbe la naturalità di suddito pontificio. Nutrì sempre odio acceso a' governi di Napoli e di Roma; ed ebbe parte nelle rivolte del 1821, 1831, e in altre. Fatto ministro delle finanze, malmenò il pubblico erario, e cacciati da' loro posti i buoni, vi sostituì gli amici settarii. Come ministro di polizia mantenne in Roma e accrebbe il disordine e l'anarchia. Ebbe la temerità di recarsi a un Conservatorio presso s. Onofrio, e chiamare a sè ad una ad una le giovani alunne esortandolo a non dar retta agli ammaestramenti delle loro educatrici religiose.

recchi mesi, finchè ottennero o per raccomandazioni di amici, o per danaro di essere liberati. Alcuni vi perdettero la sanità e le forze, altri vi contrassero gravi malattie, e taluno anche lo poco tempo vi trovò la morte, come avvenne al p. Arduini de' Servi di Maria, confessore delle monache mantellate, che già logoro dal male, dopo trentuno giorno di carcere liberato, in pochi dì passò di questa vita.

Se non che, maggiori erano ancora le glorie, alle quali aspiravano i nostri repubblicani. Amavano la religione perseguitata, contraddetta, messa alle dure prove de' supplizi e delle carneficine [1]; e per ridurla a questo stato non ebbero difficoltà di farsene essi gli stessi i contradditori, i persecutori, i carnefici. Così fu veduta, loro mercè, la Chiesa cattolica anche in questi tempi mietere nuove palme, e mettersi in capo nuove corone di martiri. Fu proposto in Roma, e dicesi da Pietro Sterbini, che si chiudessero nel Castel s. Angelo tutti gli ecclesiastici che si potevano avere, e quivi si tenessero come ostaggi, per venire poi a patti colle potenze nemiche della Repubblica, o per trucidarli, quando quelle non si piegassero alle condizioni proposte. Non saprei dire, se un tal divisamento fosse approvato da molti o da pochi; a ciò che poi si vide, pare che fosse ammesso in parte, cioè carcerando primieramente i più cospicui per grado, e uccidendo altri alla spicciolata e senza pubblicità. Di fatto in poco tempo furono arrestati il Cardinal De Angelis Arcivescovo di Fermo, Mons. Vespignani Vescovo di Orvieto, e Mons. Bocci suffraganeo di Civitavecchia. Il primo fu trasferito a mano armata nella fortezza di Ancona; il secondo nel Castel s. Angelo; e il terzo nelle carceri del s. Uffizio. Una simile sorte era pur destinata a' Cardinali Clarelli, Pianetti e Marini; ma i primi due trafugatisi per vie meno osservate, poterono giungere a salvarsi sopra un battello a vapore francese che tragittolli a Napoli; l'altro per un quasi miracolo sfuggì dalle mani de' persecutori, che già gli stavano sopra, e che però sfogarono la loro rabbia insana a danno della famiglia, che gli avea dato ricetto ospitale. Con la fuga parimente riuscirono a mettere in salvo la libertà e la vita i due Emi Cardinali l'Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Jesi [2], come pure i

[1]) «La Religione, disse parlando all'unisono con que' di Roma il deputato di Torino Angelo Brofferio, non fu mai più fulgida, come sotto le scuri de' Neroni, allorchè il trono de' Pontefici era nelle solitudini delle catacombe, e la loro corona era quella del martirio ».

[2]) In questa città di Jesi, non potendo aver nelle mani il Cardinal Corsi, presero il cappello cardinalizio, lo attaccarono alla coda di un cane, che fecero correre per le strade, e involtolare nel fango. Mostrarono così le buone intenzioni che covavan nell'animo. Altre enormità furono ivi commesse, come pure a Sinigaglia, da vergognarsene i pagani più sozzi.

Vescovi di Civitacastellana, di Sutri e Nepi, Mons. Scerra, e non pochi altri. Erano rimasti in Roma i Cardinali Tosti, Bianchi, e Castracane, i quali poi, cresciuto il pericolo e chiuse le porte della città, non poterono più uscirne, e dovettero andar errando di nascondiglio in nascondiglio per occultarsi a' persecutori. Questi raddoppiarono le diligenze per rinvenirli. Fecero sottilissime ricerche in più luoghi, appostarono spie, fiutarono da per tutto. Nè a camparli potè altro che la Provvidenza divina, che li avea presi sotto la sua protezione: sì vicino fu uno di essi ad esser preso, quanto fu l' essere ravvisato per desso dalla Guardia civica, che avuta traccia di lui e perquisita sotto altro pretesto la casa, ove si era ricoverato, l' ebbero in mezzo a loro e sotto agli occhi, e non lo riconobbero, con tutto che fosse in abito ecclesiastico e non senza qualche insegna cardinalizia.

Più fortunati nelle loro ricerche furono i doganieri, che, scoperti parecchi ecclesiastici per le vie di Roma, trasserli con festa indicibile al monistero di s. Callisto, e quivi li trucidarono barbaramente per comando del loro capitano Callimaco Zambianchi. Era questi uomo, quant' altri mai, per natura e per indole crudele e barbaro all' eccesso; e mostravalo al sembiante sempre arruffato, al parlare risentito e duro, e maggiormente a' fatti, che sentivano più del ferino che dell' umano. Di religione non avea punto nè poco; e udito un dì ricordarsi per caso il Divin Redentore, con atto dispettoso disse di non conoscerlo. Per ciò mortalissimo era l' odio che nutriva verso i ministri di Dio e della Chiesa; e al solo sentirlisi nominare, tutto si accendeva in volto, e agli atteggiamenti e alle parole pareva dar nelle smanie per desiderio d' averli tutti in sua mano, e farne strazio e carneficina. Raccontano, che tormentato una volta da acutissimi dolori di viscere e fremendone per rabbia, corsero i suoi a profferirgli l' opera loro, se mai valesse a recargli qualche conforto. Ed egli, da queste mie pene, disse, unicamente può sollevarmi il veder qui di presente scannato e fatto a pezzi un prete. E ne fu compiaciuto da que' manigoldi. Non prima cominciarono a scompigliarsi le cose politiche nello Stato Pontificio, che costui fatta accolta di non pochi doganieri, de' quali era basso uffiziale, e uniti a questi altri facinorosi somigliantissimi a lui per fierezza di animo, si mire in armi e formò compagnie più di carnefici che di soldati: e dopo avere corsa e funestata la provincia di Forlì, sua terra nativa, andò a Roma conducendo seco e accrescendo per via la sua milizia. Carissimo egli riuscì al Triumvirato, che dopo averlo ricolmo di favori, cresciuto di grado, fatto eleggere Deputato dell' assemblea, mandollo nelle province di Marittima e di Campagna per impedire a' fedeli sudditi e soldati pontificii il passaggio a Gaeta. Dovunque passò, sparse da per tutto il ter-

rore e lo spavento, e vi lasciò altamente impresse le vestigie della devastazione e della rapina, a cui si abbandonò senza freno l'indisciplinata sua gente. Richiamato co'suoi a Roma, presero alloggiamento nel conservatorio del Rifugio e nel monastero di s. Callisto in Trastevere, donde erano stati mandati via i monaci Benedettini.. Or questo asilo di perfezione e di pace fu convertito da Zambianchi in luogo di supplizio per i sacerdoti. Di compilazione di causa, di deposizione di testimoni non si parlava; e non ve n' era bisogno, bastando l' essere o il comparire ecclesiastico e molto più sacerdote, per aver di presente la condanna e la sentenza di morte. Nè furono così pochi gli uccisi con questa nuova forma di giudizio : ma non essendo ancora compiuti gli atti, che su di ciò va facendo il criminale, io non posso specificare nè il numero assoluto, nè la qualità de' supplizi. Racconterò dunque solamente quel poco, che finora si è potuto riavere dalla confessione de' rei medesimi posti in giudizio, e dalle deposizioni de' testimoni giurati che leggonsi ne' processi.

Il giorno 28 aprile in sull' annottare un doganiere o, come dicono a Roma, *finanziere*, lungo la via *Piscinula* in Trastevere si abbattè in un facchino suo conoscente; e presolo per la mano lo interrogò, che avesse di nuovo a contare sulle faccende correnti. Questi o non volesse o non si curasse entrare in siffatti ragionamenti, se ne sbrigò con un Viva Pio Nono. A queste parole l' altro presa un' aria tutta domestica e famigliare, se gli pose a lato, e cammin facendo bel bello seco il trasse senza avvedersene a s. Callisto, e presentollo a Zambianchi narrandogli l' accaduto. Fu immediatamente sottoposto a un rigorosissimo interrogatorio, e agramente rampognato per aver detto Viva Pio Nono. In questo entrarono nella medesima camera due uomini sconosciuti in abito popolano, che tenevano in mezzo a maniera di prigioniero un ecclesiastico, che, agl' indizi avutine era il sacerdote Massimo Collanti di nazione lombardo. Costituito al cospetto di Zambianchi, tutto il suo esame fu un nembo di villanie, d' improperii, e di amarissimi sarcasmi, a' quali quegli sgherri che gli stavano attorno, aggiunsero pugni e calci, e percosse d' ogni maniera. Così pesto e mal concio fu mandato una col facchino a chiudere in una camera e a guardarsi a vista da una sentinella. Nel colmo della notte fu aperta la prigione, e nell'atto dello scambiarsi la guardia un di que' soldati gittati gli occhi sul prete, che all' abito ecclesiastico ben si ravvisava, gli appuntò al petto il moschetto, e l'avrebbe senza più steso morto a terra, se un compagno meno spietato non gli avesse sviato il colpo. La mattina seguente prima dello spuntar dell' aurora si udì un improvviso batter di tamburo e chiamare all' armi. Un corpo di finanzieri con gli archibugi in resta si schierò in doppia fila

lungo il prospetto principale del monistero; e intanto altri di essi trasser di carcere il prete col facchino. Questi in sull'uscir della porta fu rimandato indietro, e il Collauti condotto fuori a lenti passi fino all'estremo angolo del monistero in capo alla strada, che mena a Ripa Grande. Quivi giunto se gli fecero addosso quattro o cinque di que' soldati, che chiusolo in mezzo a colpi di coltella e di stiletti il pugnalarono e 'l buttarono in terra. Morto che fu, continuarono quelle fiere a maltrattarlo pestandolo co' piedi e foracchiandolo in più parti del corpo; e lasciarono il cadavere intriso nel proprio sangue, mandando correre voce, per aggiungere all' assassinio la calunnia, che quel prete sorpreso di notte con donna di mal affare e tentando fuggire, si era precipitato giù da una finestra. Fu seppellito nel vicino cimitero di s. Maria, donde poi estratto da' famigli della giustizia si rinvenne ucciso per dodici grandi ferite mortali fatte ad arma corta, oltre molte altre di minor conto.

Il giorno appresso, 29 aprile, ebbe ordine Zambianchi di recarsi co' suoi sulla vetta del monte Mario per ispiare i movimenti dell' esercito francese, che da Civitavecchia veniva contro Roma. Quivi mentre erravano in que' dintorni e davano il sacco a quanti casali incontravano, si abbatterono nella piccola casa e chiesa del ss. Rosario, ov' era in officio di parroco e priore il p. Vincenzo Sghirla dell' Ordine de' Predicatori. Zambianchi mandò cercando di lui, e volle sapere, se mai avesse qualche carica nella Congregazione del s. Uffizio. Ma il Padre avutone avviso, già si era messo in fuga, e sopra un cavallo si avvicinava di buon trotto alla città. Fu raggiunto a mezza via e presentato a Zambianchi, che incontanente condannollo alla morte. Fattolo dunque scendere giù da cavallo e menatolo con molti insulti ed oltraggi in un vicoletto meno osservato, detto della *Camilluccia*, mentre egli levando al cielo gli occhi e le mani chiedeva a Dio perdono per sè e per i suoi uccisori con più archibugiate fu morto. Venne poi spogliato il cadavere, e scosso di quanto aveva indosso, che ripartirono fra sè que' manigoldi.

Accadde questa morte il giorno trentesimo di aprile, quando già i francesi avevano cominciato l'attacco alle due porte de' Cavalleggieri e di s. Pancrazio. La mattina di quel medesimo dì erano stati pubblicamente svillaneggiati e minacciati ancor della morte da un' altra compagnia di finanzieri il p. Giuseppe Fico parroco di s. Onofrio, il p. Luigi Mallegni, e i due laici loro compagni, Giovanni Canestrari e Domenico Raffaelli; e dovettero ben di cuore ringraziar Dio, quando videro alla fine partirsi que' forsennati. Se non che, brieve assai fu la loro sicurezza: perocchè sul far del mezzodì tornarono al convento i soldati, e presi i pp. Fico e Mallegni e legatili come malfattori, tra

gl' insulti, le beffe e le percosse del popolaccio che andava lor dietro, li trascinarono nelle prigioni.

Il chierico Raffaele Gallucci messosi in abito secolaresco per non essere riconosciuto andava il dì primo di maggio per sue faccende in Trastevere. Valicato il ponte Sisto e giunto all' imboccatura della via di s. Giovanni della Malva s' incontrò in un finanziere, il quale guardatolo fiso, e forse dal portamento della persona entrato in sospetto che quegli fosse ecclesiastico, l' afferrò per un braccio e condusselo al conservatorio del Rifugio. Interrogato da Zambianchi e scopertosi per chierico, fu mandato in carcere a s. Callisto. Il dì vegnente furono rinchiusi nella stessa camera il p. Egidio Pellicciaia Domenicano, parroco di s. Maria della Minerva, e tre altri sacerdoti, che, secondo le deposizioni fatte, debbono essere D. Giuseppe Grisetti parroco di Terra Nera nel regno di Napoli, D. Giuseppe Galea maltese, e D. Giuseppe Artegiani di Acervia. Questi ultimi tre erano stati presi da' finanzieri per le vie della città, il p. Pellicciaia nel proprio convento sotto pretesto di dover rispondere a non so quale interrogatorio. Dopo breve spazio di tempo che questi cinque confessori di Cristo erano insieme, fu chiamato altrove il chierico Gallucci, e poco appresso ricondotto nella carcere non vi trovò più i compagni, che già erano stati ammazzati. Il primo a subire la morte fu il p. Pellicciaia; e fu altresì la morte più crudele delle altre. Zambianchi sel fece venire innanzi, e, a quel che raccontasi, fattolo sedere presso di sè, come se volesse ragionare famigliarmente, io ho sete, disse, del vostro sangue; e 'l disse con tal ceffo e tuono invelenito, che non era uopo d' altra giunta per conoscere che diceva da vero. Il buon Padre piegate le ginocchia a terra dimandò, qual delitto avesse egli commesso, e non voluto udire, supplicò d'aver almeno agio prima di morire di confessarsi a qualche sacerdote. Anche questo gli fu dinegato dispettosamente da quella fiera che fatti venire alcuni de' suoi bravi, quivi medesimo alla sua presenza il fece trucidare e stilettare con infinita barbarie. Nulla meno si aspettavano gli altri tre sacerdoti; e però si andavano l' un l' altro confortando al martirio, e raccomandavansi a Dio. Furono condotti giù nel pian terreno del monistero, e con archibugiate ammazzati. Per loro maggior passione e tormento non furono uccisi tutti a un colpo, ma l'uno appresso l' altro; e si ebbe fino la spietatezza di bendare gli occhi al susseguente con quella medesima striscia di panno lino, tutta grondante di sangue, che avea già servito al compagno. I cadaveri vennero spogliati di quanto danaro aveano in dosso, e sepolti nell' orto del monistero presso ad un albero di fico, donde poi estratti, fu riconosciuto alle vesti il p. Pellicciaia.

Ne' giorni seguenti si fe' caccia d' altri ecclesiastici; e se ne andavano empiendo le carceri di s. Callisto. La sera de' due di maggio vi fu condotto Domenico Iulini eremita di Pisciano, preso a ponte Sisto; e il giorno appresso il diacono Antonio Savona palermitano, arrestato nella via *della Scala* insieme al suo albergatore, che fu poi liberato. Un altro diacono, Antonio Imperi di Cori fu sopraggiunto in quella medesima sera de' tre maggio sulla piazza di s. Luigi de' Francesi da un finanziere, che appena l' ebbe da presso gli appuntò alla gola il pugnale, ma non giunse che a passargli le vestimenta e fargli una non grave iscalfitura nel collo. Fu menato al conservatorio del Rifugio, e di là trasferito a s. Callisto col sacerdote Agostino Serra spagnuolo carcerato poche ore innanzi. Più tardi fu loro aggiunto D. Giovanni Muccioli, canonico della Basilica di s. Giovanni in Laterano, il quale mentre stava per essere barbaramente ucciso, fu campato, come diremo appresso. La mattina de' quattro di maggio furono estratti dal carcere il sacerdote Serra, e il diacono Savona, e avvegnachè i finanzieri mandassero correre voce d'averli rimandati liberi, nulladimeno si ha tutta la probabilità, anzi la morale certezza, che amendue venissero trucidati. E si rinvennero di fatto nell'orto, presso al luogo ove furono collocati gli altri quattro, due cadaveri, i quali per essere già in gran parte putrefatti, non serbavano più forma da poter riconoscere chi fossero.

Andrea Baroncini legnaiuolo di Marino preso in sospetto di spia e arrestato a Rocca di Papa fu il giorno 12 di maggio trasportato a s. Callisto, e all' indomani col chierico Gallucci, già ricordato di sopra, trasmesso alle carceri del s. Uffizio. Somigliante ventura ebbero pure Giuseppe Mingoni eremita della Navicella, e Stefano Luigi Tiscornia prete genovese, che caduti nelle mani de' finanzieri, e chiusi in s. Callisto, il dì 26 del medesimo mese furono anch' essi con l'altro eremita Domenico Iulini, e col diacono Antonio Imperi rimandati al s. Uffizio; e così poterono salvar la vita, se non la libertà. Finalmente è certo, che dentro il medesimo mese di maggio fu pure ucciso nel monistero di s. Callisto un povero vecchio, e forse acquavitaio, non si sa per quale pretesto. Il corpo morto fu con gli altri disotterrato dal medesimo luogo. Anche un altro cadavere ucciso di recente fu trovato in una sepoltura della chiesa di s. Angelo delle Fornaci fuori della porta Angelica, e si crede comunemente essere stato di qualche ecclesiastico.

E questo è quanto finora si è potuto sapere giuridicamente delle stragi fatte e ordinate da Callimaco Zambianchi capitano de' finanzieri. Dico giuridicamente; perchè d' altra parte si sa che le vittime sono state assai più numerose; e ve ne sono già degl' indizi fortissimi.

Si dice ancora, che non pochi preti fossero di notte menati in certe casucce abbandonate sulla destra riva del Tevere, e quivi ammazzati: e si contano crudeltà e barbarie degne de' secoli più feroci, come sono il dispogliarli ignudi, il trapassarli di molte ferite, il tagliarli a membro a membro per dar loro a bere la morte a sorso a sorso. Ma essendomi io proposto di raccontare, solo quello che si è potuto riavere di certo da' processi che si stanno ora compilando, riserbo ad altri tempi il racconto di queste altre carnificine, quando saranno legalmente provate.

In altri luoghi par certo che siano seguite uccisioni del pari spietate; e parecchie se ne contano avvenute ne' contorni di Roma, e dentro la città nel monistero di s. Silvestro in Capite, dove alloggiava la legione di Garibaldi, e ne' sotterranei del s. Uffizio, dove comandava a suo senno il troppo famoso Capanna, che avea messe persino le taglie sopra parecchie persone ecclesiastiche, per averle nelle mani e farne strazio. E veramente che costui fosse d' un medesimo cuore e spirito di Zambianchi, col quale era stretto in amistà, ben lo prova una sua lettera a questi diretta, che fu già pubblicata in Roma dall'*Osservatore*; ed è la seguente: « Tengo in prigione cinque antichi sbirracci: necessiterebbe fargli la *consueta operazione*. Non avendo io nè comodo, nè mezzi, mi dirigo a te, perchè me li mandi a prendere da' tuoi buoni finanzieri, e li farai condurre ove crederai più opportuno per la comodità dell' *operazione suddetta*. Dal fido latore del presente attendo qualche tua risposta. Salute. Roma 20 giugno 1849—Il Capitano comandante la sicurezza pubblica—G. Capanna[1] ». Così egli; e ognun vede in che brave mani era stata dal Triumvirato collocata la sicurezza pubblica.

Finalmente il giorno terzo di luglio, in cui entrò dentro Roma l'esercito francese, furono commessi pubblicamente varii omicidii, e tra questi segnalatissimo fu quello di un sacerdote, che seguì vicino al palazzo Sciarra nella via del Corso. Questi, mentre i francesi difilavano in bella mostra lungo la strada, fece non so che atto, o disse qualche parola in ossequio di loro: e questo bastò, perchè se gli stringessero attorno parecchi sicarii, che tratti fuori i loro pugnali incontanente l' uccisero. Nè di ciò ancor paghi, gli cavarono fuori con le mani le interiora, gliele avvolsero e intorcigliarono intorno al collo, gliele misero in bocca, e continuarono buona pezza, qua' tigri rabbiose, a maltrattarne e dilacerarne il cadavere, con sommo orrore e raccapriccio di quanti vi si trovarono presenti. Nulla poi dico de' tanti e tanti ecclesiastici uccisi nelle province di pieno giorno, in mez-

---

[1]) *Osservatore Romano*, 16 agosto 1850, n. 98.

zo alle piazze, ovvero di notte e per tradimento, e sempre impunemente, anzi con lode e commendazione degli uccisori. E dopo tutto ciò si avrà ancora la temerità di dire che *la causa repubblicana non fu mai macchiata dal più piccolo eccesso : che neppure una sola condanna a morte o all' esilio può attestare una severità che sarebbe stato diritto del Triumvirato avere esercitato; che eccetto il caso di tre o quattro ecclesiastici massacrati dal popolo durante gli ultimi giorni dell' assedio, neppure un solo atto di personale violenza si commise ?* Ci vuole tutta la insensibilità per non risentirsi a tanta impudenza. Del rimanente noi sappiam grado a Mazzini della notizia di questi tre o quattro ecclesiastici massacrati gli ultimi giorni dell' assedio, che sono una sopraggiunta agli altri. Imperciocchè egli non può accennare a' massacri di s. Callisto, che avvennero ne' primi giorni dell' assedio, nè alle uccisioni fatte all' ingresso de' Francesi, cioè dopo l' assedio. Dunque sono tre o quattro omicidii di soprappiù, che noi ignoravamo.

So bene che per velare in qualche maniera tanta barbarie, si è detto e si dice pur tuttavia, che Zambianchi operasse di suo arbitrio, e che però il Triumvirato fosse innocente di tante morti, che a sua insaputa si davano a' sacerdoti. Ma quando pur ciò fosse vero, non toccava forse al Triumvirato, a' ministri, a' governanti repubblicani vegliare attentamente sulla pubblica sicurezza, far inquisizione e punire severamente i rei di tanto eccesso? Le uccisioni erano note; il popolo ne mormorava, i carnefici stessi se ne vantavano apertamente; e il Triumvirato chiudeva gli occhi e lasciava dire e fare. Ma il peggio si è, ch' egli vi concorse positivamente; e ne abbiamo manifestissima la prova nel fatto del canonico Muccioli. Era egli già stato chiuso in una camera a parte, era già stato spogliato delle sue vesti, e si aspettava a momenti la morte. I parenti e gli amici iti in cerca di lui, saputo che era stato menato al macello di s. Callisto, corsero da' ministri, da' triumviri pregando e supplicando. Alla fine si mossero, e risposero; recassersi tosto a s. Callisto, e 'l liberassero, *se pur erano ancora in tempo.* Andaronvi di carriera, e volle Dio che il trovassero ancora in vita. Dal che si fa manifesto, che que' massacri si facevano per ordine del Triumvirato, o almeno per consentimento di lui; ciò che torna il medesimo.

Chiuderò questo capitolo con la morte di un sacerdote, la quale, se non altro, gioverà ad esempio e a terrore di quelli, che dimentichi del sacro lor ministero si gittarono perdutamente sulle vie de' rivoltuosi, credendo con ciò di acquistar fama e riputazione di valenti uomini, non si accorgendo i miseri, che oltre allo scapitare nella opinione de' buoni, sarebbero divenuti pure il ludibrio e il giuoco de'

settarii, che, dopo essersi opportunamente valuti dell'opera loro, se ne sarebbero spacciati col non curarli, e forse ancora coll'ucciderli. Questi adunque, di cui per più cagioni vo'tacerne il nome, si era dato a secondare i movimenti rivoluzionarii, e farneticando menava vanto di progressista, di spregiudicato, e di liberale. Spiratogli il tempo determinato per le facoltà di celebrare e di confessare, si recò al Vicariato per averne la proroga, che gli fu giustamente negata fino a tanto che desse miglior soddisfazione di sè. Indegnato di questa ripulsa, ricorse al p. Gavazzi, cappellano maggiore della Repubblica, il quale valendosi delle amplissime concessioni avute dal Triumvirato eziandio in materie spirituali, lo ammise negli spedali, e gli confermò tutte le licenze possibili. Or un bel giorno gli saltò in capo di voler mostrare la sua bravura anche in fatto d'arme, e segnalare con gloriosa impresa la sua devozione alla Repubblica. Si vestì di tutto punto dell'abito della Guardia civica, preso ad imprestito, e dato mano ad un archibugio, con esso in ispalla si portò sotto le mura presso alla porta di s. Pancrazio. Disse a que'difensori d'esser venuto per uccidere alcuni de'nemici; e senza andar molto in parole si arrampicò sopra i merli, e quivi ritto in piè e a fronte dell'esercito francese ruppe in una fortissima e veemente invettiva contro la Repubblica francese, che tralignando dagli esempi de'suoi antenati, anzi che porgere aiuto e protezione alla Repubblica Romana sua sorella, era venuta ad appuntarle alla gola il pugnale: e proseguì sul medesimo tuono vomitando improperii ed oltraggi quali e quanti gliene venivano in bocca. I bersaglieri d'Orleans, che stavano sempre alla vedetta, e dalle loro palizzate e dal fondo de'loro viottoli sotterranei, in cui si stavano appostati, spiavano continuamente i movimenti degli assediati, non era mai che vedessero spuntar sulle mura quattro dita di vivo, che tostamente scaricando i loro *stuzen* non imbroccassero di posta, e stendessero morti a terra que'prosuntuosi. Ma o fossero in quel momento quinci lontani a vittovagliare, o non si curassero di quel mentecatto, che tale appariva al sembiante e alle parole; il fatto fu, che il novello civico potè a suo senno continuare innocuamente le sue declamazioni e diatribe; e forse ne trionfava, credendo d'aver con la sua voce impauriti i nemici. Ma tristo il guadagno che gli fruttò la sua pazza allegrezza. Imperciocchè i repubblicani di Roma, che gli stavano sotto, vedendo che con tante ingiurie pur i francesi non si movevano a torsi d'avanti quel fastidio, come avevano fatto di tanti altri che avessero osato assai meno di lui, entrarono in forte sospetto, che tutto fosse finzione e tradimento, e che quella diceria fosse cosa già concertata per dare a conoscere a'nemici il vero stato di Roma. Gridaronlo adunque spia, e il trassero a forza giù dal-

le mura, non ostante ch'egli protestasse e sacramentasse d'essere repubblicano per la vita, com'essi e più di essi, e il solo odio contra i Francesi averlo condotto a dar quella prova di sè. Fu conchiuso di condurlo tosto a fargli causa al tribunale militare, e così presolo in mezzo s'avviarono verso Roma. Giunti alla discesa di san Pier In Montorio furono incontrati da un branco di finanzieri, i quali dimandarono chi fosse quel prigioniero: e detto loro, sospettarsi che fosse una spia, se gli fecero da presso per insultarlo e per batterlo. Il misero riprotestava sè essere anima e cuore repubblicano, anzi essere prete e tramutatosi in quell'abito per mostrare l'affetto suo alla Repubblica Romana battendosi co'nemici di lei. All'udire questa parola *prete*, que'finanzieri appuntarono le armi, e fatte scostare le guardie che il conducevano, con più palle nel petto l'uccisero, e mandaronne il corpo morto alla Trinità de' Pellegrini. Lui felice, se in quel momento ebbe agio di riconoscere il suo fallo e convertire a ragion di merito la cagione della sua morte!

CAPITOLO XI.

Disposizione della Repubblica intorno alla pubblica istruzione e morale. —Sentimenti dell'avvocato armellini sull'educazione della gioventù.— Fine de'rivoltuosi nell'appropriarsela. — Pervertimento delle Università e fine delle scuole elementari.—Orribile depravazione del costume promosso nel popolo e nella soldatesca. — Abbominazioni introdottesi negli spedali, scusate e difese da Carlo Gazzola prelato Italiano

Ridotte a sì mal termine le cose della Religione, come abbiamo esposto ne'capitoli precedenti, non dovrà parer punto strano che la pubblica istruzione e morale non ne stessero meglio. Vanno sempre d'accordo insieme, e quanto l'una intristisce, tanto peggiora l'altra. Oltre a ciò, la corruzione dell'istruzione e della morale fu sempre uno de'mezzi più efficaci, che gli eretici e i novatori, i filosofi increduli e i rivoltuosi d'ogni età posero in opera per venire a capo de'loro perniciosi disegni: ben apponendosi i valenti uomini, che forviata dal retto sentiero la gioventù e promossa nel popolo la depravazione del costume, nulla vi ha che possa più campare una nazione, e ritenerla dall'empietà, dal disordine, dall'anarchia. Per ciò i tanti rumori e lamenti levatisi da ogni banda in questi tempi contro alla Chiesa, quasi ella col freno delle sue leggi e con la vigilanza nel preservar intaminato il sacro deposito della dottrina lasciatole dal suo divino

Istitutore, inaridisse le fonti del sapere e mantenesse ne'popoli l'ignoranza: per ciò la si atroce guerra mossa a' gesuiti e agli altri pii istitutori per toglier loro di mano l' educazione de' giovani e la coltura de'fedeli, sotto pretesto che l'una e l' altra fosse da essi adulterata, guasta, corrotta. Spasimavano di zelo i nostri settarii, e magnificando l'istruzione giovanile e popolare, e scrivendone, e stampandone elogi, discorsi, dissertazioni, e trattati, promettevano di portarla al *non plus ultra* della perfezione, se venisse lor fatto di emanciparla dall'influenza clericale, e sottometterla interamente alla loro disposizione. Ottennero anche questo con la prepotenza e con l' ingiustizia: e a noi tocca veder brevemente, come gli effetti rispondessero alle promesse, i fatti alle parole.

E per cominciare dalla istruzione, fin dal giorno quinto di febbrajo 1849 l' avvocato Armellini annunziava trionfalmente nella seduta dell' Assemblea d' averla sottratta « dalla direzione gesuitica e clericale, che la tenevano arretrata di più secoli, e la riportavano, si può dire, al medio evo; d' avere già preordinato il piano della istruzione comune, laica, libera, come la democrazia rivendica ». E soggiungeva opportunamente: «la verità nel mondo odierno essere una luce che non lascia più tenebre, e l'intelletto umano esser quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell' errore e dell'impostura ». Io mi aspettava, che, dopo si solenne bravata, il signor avvocato ci contasse delle nuove Università e de' nuovi licei aperti e dotati, de'sapientissimi professori surrogati alla *casta* clericale, delle sanissime dottrine lette e pubblicate a vantaggio inestimabile della gioventù. Ma nulla di tutto questo; e in vece, a provare la sua diligenza per far fiorire l'istruzione pubblica, ripiglia francamente così: « Noi quindi abbiamo secondato il movimento della Università, che si è organizzata in una legione, dedicandosi a servire colle braccia quella patria, a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigi del sapere »; e a pompa di pellegrina erudizione citò l' esempio di Vienna e di Berlino, che possono far testimonianza, dicea egli, di che siano state capaci le gioventù studiose. Ciò posto, non più mi maraviglio che l' istruzione data dal Clero fosse arretrata di più secoli e riportata al medio evo. Doveva anzi con tutta ragione il nostro avvocato risalire più alto fino al principio del mondo e più su ancora, se credeva; perocchè io non ravviso in nessun secolo, in nessuna età, presso a popoli colti e religiosi che seguono le regole della legge naturale, una minima ombra di così fatta istruzione. Non fu, non è, e non sarà mai intendimento de' Gesuiti e del Clero il formare delle Università tante legioni rivoluzionarie, de' professori delle scienze tanti maestri di rivoluzione, e degli scolari un'orda di forsennati e di

ribelli, che sdegnino ogni freno e autorità, che piglino le armi contro a'loro legittimi sovrani, che escano in campo e senza verun titolo di giustizia facciano man bassa sulle vite e sulle sostanze altrui,come han fatto que'di Vienna e di Berlino, e sul loro esempio que' di Roma, di Siena, di Pisa, di Piemonte e di Lombardia. Ad una tal foggia novella d' istruzione Armelliniana sono troppo opposte le prescrizioni, non dirò solamente positive del Vangelo, ma naturali della ragione, alle quali nè i Gesuiti, nè il Clero, nè qualsivoglia uomo ragionevole ed onesto, benchè nato tra barbari, può mai dar contro senza tradire la sua coscienza e farsi prevaricatore della legge. E questa dottrina non è cosa nuova, nè di parecchi secoli addietro, nè del medio evo, ma antica quanto è antico il mondo e l'uomo, e trae i suoi veri dalle ragioni eterne che sono in Dio.

Del rimanente, da questa confessione del Triumviro romano sappiamo qual fosse il fine de' moderni rivoltuosi nell' appropriarsi l' istruzione della gioventù, ritogliendola alla Chiesa che ne ha tutto il diritto per la potestà ricevuta d' insegnare e di pascere. Miravano a corrompere fin da' primi germogli quelle tenere piante,e ad imbastardirle fin dal primo loro mettere affinchè crescendo e assodandosi non vi fosse più rimedio bastevole ad impedire la produzione di que' frutti salvatici, di che solamente erano capaci. Troppo bene intendevano che le nazioni e i popoli sono composti di uomini, e gli uomini si formano da' giovani; e che però tale avviamento, buono o cattivo, prenderà una nazione e un popolo, quale è stata la prima impressione data alla gioventù, che per l' ordinario d' una in altra età si trasfonde successivamente. Uomini nati al disordine e alla ribellione, spregiatori di Dio e della Chiesa, che facevano ogni sforzo per abbattere la Religione e per ischiantar dal mondo ogni potere, era ben da aspettarsi che cercassero ogni via per far corpo e seguaci, e soprattutto per istallare ne' giovani i torbidi e rei loro sentimenti, tanto agevoli ad apprendersi ne' loro teneri animi, quanto per la poca esperienza sono essi meno avveduti a guardarsene.

Nè la prova, così Dio permettendo, fallì. Le Università, come dicemmo da principio, furono le prime a levar la bandiera della rivoluzione : i giovani universitarii, fedeli a' principii e alle dottrine apprese in quelle scuole di seduzione, sollecitati e provocati da falsi amici, si abbandonarono all' empietà, alla ribellione, alla scostumatezza. Non vollero più sapere di libri e di scienze; e prese in mano le armi, furono trascinati, come pecore al macello, su' campi di battaglia, dove l' Italia ebbe a piangere riciso il più bel fiore della sua gioventù. Sorta in piedi la Repubblica Romana, perfezionò l' opera indegna. Accrebbe, distese e sanzionò il battaglione universitario; pro-

tesse e propagò nello Stato quell' altro della *speranza*, formato di teneri giovinetti da allevarsi per tempo all' irreligione e alla rivoluzione; con decreto de' 25 febbrajo abolì qualunque giurisdizione de' Vescovi sopra le Università e le altre scuole, e pose sotto la dipendenza immediata del Potere esecutivo l' insegnamento dello Stato[1]. Stese fin le sue mani a corrompere le prime scuole elementari, e a porgere il veleno alle labbra più innocenti. In parecchi luoghi tolse la direzione delle fanciulle alle religiose claustrali per commetterla a femmine di perduta coscienza: agli antichi maestri ecclesiastici sostituì uomini secolari conosciutissimi per la loro avversione alla Chiesa, i quali alla dottrina cristiana surrogarono il catechismo rivoluzionario, agli *Uffizi* di Tullio i ricordi di Mazzini, e alla spiegazione degli autori la lettura dell'*Italia del Popolo*, o della Bibbia di Deodati. Volle in somma la Repubblica cancellare ogni vestigio d' istruzione clericale che dicevasi *evirata*, e sospignere la misera gioventù nell' abisso dell' incredulità, e nel lezzo del mal costume. Nè altrimenti va accadendo ora nel Piemonte, dove è tuttavia acceso il fuoco della rivoluzione, e perciò si mantengono vive le medesime disposizioni[2]. Non

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 59, 190, 247.

[2]) Mentre io scrivo queste cose, mi capita sotto agli occhi un Programma di Accademia data dagli Alunni del R. Collegio di Savona, l' anno scolastico 1850, e stampato dal tipografo Felice Rossi. Nella prefazione, ove si dà conto dell' argomento, leggonsi questi sentimenti: « I soggetti do' lavori che si recitano, sono tutti Italiani, la più parte cose del giorno. Noi non sappiamo, se in questa scelta siamo stati molto prudenti, avuto riguardo a' tempi che corrono: questo sappiamo, d' essere stati fedeli a' principii già da noi espressi altra volta . . . . di essi componimenti uno, è quello che va stampato nel presente programma, ci fu cortesemente regalato da un nostro carissimo, già precettore di lettere in questo Collegio. . . . . L' Accademia nostra è dedicata all'*Emigrazione Italiana*, e per essa ad alcuni di quegli *ottimi*, che più degnamente la rappresentano . . . . Tutti che intendono l' idea che rappresenta fra noi l' Emigrazione, che sanno di quanto ad essa siamo *debitori del passato*, e quanto in essa *confidiamo per l' avvenire*, loderanno almeno la buona intenzione che ci inspirò quella dedica ». La dedica ivi pure stampata è la seguente: « A voi o valorosi Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Guglielmo Pepe, Giuseppe Garibaldi, Luigi S. Vitale, Daniele Manin, Pietro Sterbini, Giovanni Torti, Pietro Pellegrini, Ferrante Aporti, Abate Cameroni, che tanto degnamente per potenza d' intelletto, fortezza d' animo, integrità di vita, e amore di patria rappresentate in tutto il mondo l' Emigrazione Italiana, sono dedicate queste giovanili poesie inspirate da' vostri dolori e dalla santa carità della patria ». Vengono appresso gli argomenti delle poesie che sono tutte in lode de' fatti, delle imprese, e delle persone di questi *ottimi* emigrati; e chiudesi il Programma con una Canzone nella quale l' A. dopo aver detto quel peggio che po-

ha guari, che l'allevamento delle fanciulle fu commesso in Tortona a ballerine e a cantatrici di teatro, e l' ammaestramento de' giovani in Genova a Terenzio Mamiani, e a Masi. Il resto è meglio tacere: e basti dire che la gioventù non cresce certo più evirata. Dio guardi con occhio propizio l'avvenire d'Italia, che non può essere se non funestissimo, allevandosele in seno una generazione così guasta e corrotta!

Dovrei ora parlare della morale, che la Repubblica direttamente o indirettamente promosse nel popolo. Ma è questo un pantano, che si dee più tosto saltare, che passare. Onde io, come sogliono fare talvolta i pittori per nascondere i difetti de' personaggi che rappresentano, gitterò alcune ombre in iscorcio, ma bastevoli a far conoscere quali beati tempi ci si preparavano. Era da due soli giorni partito di Roma il Papa, quando per ordine de' governanti si rimisero in libertà tutte le femmine, che in pena erano chiuse nell' ospizio di s. Michele. Si disse, non esser dicevole che nella patria libera si tenessero quelle infelici strette nelle carceri. Forse era anche questo un rimasuglio del medio evo. Adunque si liberarono; e quest'atto, come tanti altri, passò sotto il titolo di carità democratica. Alcune di queste, accese d'amore di patria, indossarono le insegne e gli abiti militari, e marciarono, novelle Amazzoni, tra le file de' soldati, e più sovente uscirono a dar mostra di sè su' cocchi presi a forza dalle rimesse de' Principi romani, portando come in trionfo l' inverecondia per la città. E perchè non avessero più a temer di sinistro in avvenire, il Triumvirato savIamente provvide, abolendo in perpetuo il tribunale del Vicariato. Così potè anch'egli proteggere e promuovere a man salva i lupercali della Longara, e del Campidoglio, che abbiamo accennati altrove. Scuole di perdizione furono pure i quartieri della Guardia civica; e v'avea maestri, che senza pudore ne dettavano le lezioni. Erano abbominazioni i teatri, le commedie, i balli; e quasi ciò ancor fosse poco, si aggiungevano a depravare il costume le stampe, le pit-

---

teva delle armi francesi accorse alla liberazione di Roma, e il meglio che sa esprimere della bontà de' rivoltuosi esiliati, scagliandosi contro la *Giustizia eterna* che benedica essa pure al pietoso e magnanimo Re di Napoli, ci addita entro le mura di Roma *il fiero stuolo di pietà dipinto*, e *l'impura menzogna*, e *la bestemmia*, e *l' ira atroce*, e *la trama orrenda*, e *l' empia rete* che cinge l'angiol di Dio, e *l' umiliata stola che gronda lacrime e sangue e si consola con tresca immonda dell' amplesso de' potenti*. Anche nel *Saggio* letterario che precede l'Accademia, i passi degli Autori sono ottimamente trascelti e compartiti secondo le cose del giorno. Io non vo' far qui commenti, nè chiose, che i lettori potranno far meglio di me in leggendo questo brevissimo sunto che ne ho dato!

turo, i libri osceni che si spargevano e diffondevansi *gratis*. Ma la sfrenatezza maggiore era ne' soldati e nelle legioni della Repubblica, gente la maggior parte avveniticcia e tolta persino dalle carceri e dalle galere per accrescere il numero de' combattenti. Basti dire, che nelle province di Campagna e di Marittima all' appressarsi di quelle mandrie di licenziosi vuotaronsi alcuni villaggi e monisteri riparandosi altrove: sì brutta era la fama che precedevali. Il colonnello Calandrelli, che pur non era uomo di sì dilicata coscienza, essendo pro ministro della guerra, a nerissimi colori fece il ritratto di costoro nell' assemblea: ma la Repubblica non se ne diè per intesa, e lasciò correre. Anzi giunse sino a quell' estremo di crudeltà spietatissima, che fu il sottrarre a quegl' infelici ogni agio di ravvedersi eziandio in punto di morte; e così dopo aver sacrificata la loro vita temporale, li ruinò nell'eterna. Cappellano maggiore e sopraintendente a tutti gli spedali militari era il p. Gavazzi, il quale spacciando certa sua dottrina acromatica, diceva non esservi bisogno di confessori nè di confessioni, perchè il martirio sostenuto a difesa della patria cancellava tutte le colpe e rendeva l' anima monda e netta da ogni macchia. Vi s' intromisero alcuni buoni sacerdoti per zelare la salute di quegl' infermi; ma o ne furono cacciati violentemente, o la loro opera riuscì di poco o niùn pro, atteso un branco di femminacce impudentissime, che sotto colore di caritatevole servigio contaminavano fino le estreme agonie de' moribondi. Di queste sfacciate i pubblici fogli di Roma predicavano maraviglie, e la Commissione incaricata della visita degli ospedali, composta di Andreini, Fantini e Cristofori, non avea rossore di mettere al pubblico in un suo Proclama, che «le cittadine, che prima del combattimento si offersero, non hanno mancato la promessa; unite ad altre molte di questa repubblicana metropoli stanno apprestando a' feriti quel balsamo, che è superiore ad ogni scienza, il balsamo degli affetti più gentili del cuore[1] ». La licenza arrivò a segno, che il Triumvirato medesimo mandò cacciar dagli spedali alcune di quelle donne.

Si dirà, ciò che già si è detto, essere queste nere calunnie. Ma a chi dovrà credersi ? A un prelato che s' intitola *Italiano*, a Mons. Gazzola, che nella sua apologia stampata ultimamente in due volumetti a Torino, ci fa sapere che tutte quelle *infermiere* erano fior d' innocenza e di carità; o agli occhi di tanti romani, che furono testimoni del fatto ? o in fine alla stessa principessa Belgioioso, che ultimamente scrivendo dell' onestà loro, ne faceva una descrizione al certo poco onorevole per esse ? [2] Se non trovano altro difensore che

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 569.
[2]) *L'Univers* per il primo, e poi altri giornali francesi ed italiani, e fra

Mons. Gazzola, possono pur darsi per ispacciate. Quantunque egli meni gran vanto del suo sapere, della sua probità, dell' integrità del suo vivere, della sua generosità nel sostenere i colpi de' suoi nemici, fino a paragonarsi modestamente all' apostolo Pietro, sa benissimo Roma chi egli fosse e con qual rettitudine si diportasse a Benevento, a Frascati e in altri luoghi, dove è pur troppo viva la memoria di lui. Se non altro, dalle scritture ch' egli stampò in vitupèro del Pontefice e della Religione, e da questa apologia, sua ultima e forse peggiore produzione, potrà, eziandio chi non lo conosce, formarsi una qualche idea dell' indole, dell' ingegno, della pietà e dell' onestà di Mons. Carlo Gazzola prelato italiano.

CAPITOLO XII.

Il Popolo Sovrano come trattato dalla Repubblica.—Promesse di felicità e di beatitudine ite a finire nell' oppressione e nella tirannide.—In qual maniera fosse rispettata l' opinione—la libertà—l' inviolabilità delle persone—de' domicilii—delle proprietà.—Furti e rapine d'ogni maniera fatti dal Governo e commessi impunemente da' privati.—Terrorismo organizzato.—Infelicissima condizione del popolo

Da tutto ciò che abbiamo scritto fin qui si fa manifestissimo, che la Repubblica Romana non ispasimava certamente d' affetto verso la Religione, la Chiesa cattolica, il Clero; nè si pigliava gran fatto briga di preservar intaminata la pubblica istruzione e morale. Non poteva anzi far peggio per malmenare, combattere, perseguitare e sperdere ogni cosa, come si è mostrato evidentemente con la testimonianza de' fatti. Avesse almeno rispettato il popolo, e ne avesse promossi i vantaggi materiali. Oh! il popolo sì, ch' era la delizia della Repubblica. Quanto ella architettava, quanto eseguiva, tutto era volto a beneficio del popolo. Troppo egli era stato per lo passato negletto, angariato, vessato, ed oppresso! Re, e Principi, e Papi, e Governi, usurpatori di una autorità che non era loro dovuta, gli aveano premuto sul collo il ferreo giogo della schiavitù e della tirannia; ne aveano sprezzate le lagrime, non curate le voci, calpestati i diritti. Barbari erano i modi del loro reggimento: operare ad arbitrio, rifiutare consiglio, sdegnare reclami, accarezzare i malvagi, perseguitare i buo-

---

questi ultimi, se ben ricordo, l'*Armonia* di Torino ed il *Cattolico* di Genova, riferirono per disteso quel racconto.

ni, ergere patiboli, inferocire con gli esilii, con le confische, con le prigionie, con le carnificine. Nemici della libertà non rispettavano opinioni, non sostenevano la manifestazion del pensiero, non guarentivano i parti nobilissimi della mente. Da per tutto disordine, ingiustizia, baldanza, ferocia; impoverito l'erario, dileguato il commercio, trasandata l'agricoltura, avvilita l'industria, attutati gl'ingegni e gli sforzi generosi degli amanti del pubblico bene, e per sopraggiunta tasse, e balzelli, e gravami intollerabili per saziare la loro sfondolata ingordigia. Perciò l'Italia, di reina del mondo ch'ella era, divenuta oggimai serva e schiava di Principi prepotenti, ambiziosi, ingiusti; lacerata da interne fazioni nimicantisi a vicenda, dominata in gran parte da gente straniera, fatta segno all'odio de' nemici, al ludibrio delle nazioni colte, senza legge, senza forza, senza unità, senza libertà e indipendenza.

Tal era il quadro che con aria di compassione ci dipingevano i nostri zelantissimi rigeneratori, e che vediamo ritoccato a botte ancor più risentite nelle storie, uscite ultimamente alla luce, di Carlo Farini, e del marchese Filippo Gualterio di Orvieto. E conchiudevano, essere tempo che il popolo si riscuotesse, e rivendicando i suoi diritti inalienabili si sottraesse a servaggio sì umiliante, e con la grandezza de' fatti sollevasse l'Italia redenta a nuove glorie, a nuovi trionfi di civiltà e di progresso. Ma ciò non potersi eseguire fino a tanto, che non sedessero al timone del governo uomini potenti per vastità di mente, per vigoria d'ingegno, per profondità di sapere, per generosità di cuore; giusti, leali, onesti, imparziali, amanti della libertà e della patria, dell'onor dell'Italia, e del vero bene del popolo; quali erano senza eccezione i così detti *Liberali*, per ciò odiati, perseguitati e proscritti da' Principi. Così essi; e molti a bocca aperta ascoltavano quelle loro fanfaronate, e prevenivano col pensiero que' fortunati momenti, in cui tanta felicità dovea beare l'Italia. Oh! i cari tempi che correrebbono per la civiltà, quando il popolo scosso il giogo de' dominanti, riacquistati i suoi diritti, dichiarato egli stesso Sovrano, creati i suoi rappresentanti, potrebbe reggersi da sè, dettare leggi, imporre condizioni, formare trattati, decidere controversie. Che pace, che tranquillità, che sicurezza! quando gli uomini rimessi in libertà e uniti tra loro con amor di fratelli sarebbono tutti uguali, senza distinzione di grado, di condizione, di fortuna, di privilegi. Non più odii non più dissensioni, non più gare nè guerre. Regnerebbe da per tutto l'ordine, la concordia, l'opulenza; e il mondo tutto si comporrebbe di uno stato floridissimo, quale fu descritto dalla fervida immaginazione de' poeti rispetto agli aurei tempi di Saturno.

Or a correggere gli uomini e a tornarli in senno permise Dio, che

i desiderii degli empii e le speranze de' troppo creduli e degl' ingannati avessero il loro effetto. L' Italia tutta si scosse, i popoli frenetici ribellarono, i Principi furon costretti a camparsi con la fuga o a cedere la loro autorità; salirono al potere e lo si usurparono quegli uomini appunto che tanto si celebravano per senno, per probità, per giustizia, e questi cangiando ministeri, e magistrati, e municipalità, sostituirono agli antichi ufficiali odiati gente devota al loro partito, e abrogate le vecchie tiranniche, pubblicarono nuove leggi, nuove istituzioni liberali; proclamarono la Sovranità del Popolo, che dissero essere il loro Dio, il loro tutto, e così inaugurarono l' era novella di non più veduta beatitudine. I plausi, gli encomii, le vive dimostrazioni d' allegrezza suonarono da per tutto; e l' Italia si ebbe per rinata, riscattata, redenta. Come poi rispondesse il successo all' aspettazione, noi lo vedremo qui brevemente riguardo alla Repubblica Romana, de' cui fatti solamente parliamo. Con tutta la sapienza de' nuovi governanti democratici non v' ebbe arbitrio, prepotenza, dispotismo, tirannia che non si mettesse in opera da essi; e il Popolo, tutto che Sovrano, fu in mille guise e con barbari modi per essi sprezzato, avvilito, spogliato ed oppresso: così che la democratica Repubblica Romana in cinque soli mesi, ch' ebbe di vita, si segnalò in questa parte più di quello, che non tutti i governi autocrati e squisitamente dispotici in cinquecento e più anni addietro, come verrem senza più provando con la testimonianza de' fatti pubblici e notorii.

E primieramente si accusarono i governi assoluti, perchè non rispettassero l' opinione altrui. Come la rispettò la Repubblica Romana? Col dichiarar per nemico e per traditore, e trattando da tale, chiunque non la sentisse con lei e come lei. Non tollerò mai che si fiatasse in contrario alle sue determinazioni, che si censurassero i suoi atti e le sue leggi, che si mettessero in quistione e si discutessero i suoi principii. Tutto si dovea credere alla cieca, e alla cieca eseguire. Per ciò proscrisse tutti i giornali che non fossero suoi partigiani, impedì la pubblicazione di qualsivoglia scritto, perseguitandone gli autori e i tipografi. Il *Costituzionale* era il solo foglio, benchè riservato e cauto, di opposizione in Roma. Fu fatto cessare, e gli scrittori costretti a prendere l' esilio. Il solo sospetto, che taluno nutrisse opinione non repubblicana, bastava a mettere in moto i facinorosi proseliti di Ciceruacchio per rinvenirlo, maltrattarlo, carcerarlo. Le spie, tanto già detestate ne' governi assoluti, furono accresciute e moltiplicate dalla Repubblica; e stavansi appostate in ogni strada, e sulle piazze, e nelle officine, e fin nelle case private. Tutto indagavano, tutto spiavano, tutto riferivano; e il popolo era sempre in timore e in sospetto, perchè sotto ogni lastra era appiattato lo scor-

plone. Molti d' ogni condizione furono arbitrariamente gettati nelle carceri e sostenutivi i due, i tre, i quattro, e più mesi, senza esami, senza processi, ma solamente perchè accusati d' aver parlato male della Repubblica. La denunzia, o l' atto medesimo della cattura scusava ogni inquisizione, ogni prova. Con decreto de' 18 febbrajo fu ordinato che ogni impiegato civile dovesse dare la sua adesione con atto scritto, e ogni militare protestasse con solenne giuramento di riconoscere la Repubblica e di servirla fedelmente [1]; i quali decreti con più calore si rinnovarono sotto il dì 23 febbrajo, e 5 marzo, sotto pena d' essere i renitenti immediatamente destituiti dal loro ufficio e privati d'ogni *soldo, soprassoldo, o indennizzo di qualunque genere* [2]. E pure tanto si era declamato contra i giuramenti di fedeltà richiesti dalle milizie e da' magistrati; tanto ancora si era detto della semplicissima protesta, che il Sommo Pontefice avea voluta in iscritto dagli amnistiati, alcuni de' quali ricusarono assolutamente di farla, perchè contraria, dicevano, alla libertà di opinione. Pubblicatosi il decreto sugl'inventarii da farsi nelle chiese e nelle case religiose, i presidenti de' Rioni di Roma risposero francamente di non potervisi prestare secondo coscienza, senza ottenutane prima licenza dall' autorità ecclesiastica. Pareva che si dovesse rispettare la loro opinione; e fu veramente rispettata, ma alla maniera repubblicana. Aurelio Saffi ministro dell'interno rispondendo sotto il dì 20 febbrajo alle loro rimostranze: « Il vostro dispaccio, disse, segnato da otto presidenti, nel quale è detto che non avreste potuto divenire all' inventario di quanto appartiene alle mani morte, senza autorizzazione dell'autorità ecclesiastica, ponendo in dubbio l'autorità dell'assemblea costituente del Governo della Repubblica, devesi riguardare come una rinunzia data all' incarico vostro, che rileva tutto dal Governo istesso e non da altri. Il Governo a nome del Comitato esecutivo accetta la vostra rinunzia, e vi tiene, dopo la consegna fatta alla Presidenza, esonerato da'vostri impegni ». Così furono surrogati ad essi altrettanti Commissari, che non patissero scrupoli; aggiuntivi poi per ogni Rione un rappresentante e un capopopolo di più perduta coscienza, quali furono, per nominarne alcuni pochi: Felice Scifoni, Niccola Ferrari, Filippo Mencci, Patrizio Gennari, Pietro Guerrini, Angelo Brunetti, Ludovico Caldesi, Niccola Carcani, Pietro Sterbini e Attilio Ricciardi [3].

Nè minor fu lo scempio, che si fece della libertà. Abbiamo oramai ristucchi gli orecchi alle tante perorazioni fattesi in questi anni in

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 30.—[2]) *Ivi*, p. 52, 84, 108.
[3]) *Bollettino delle leggi*, p. 507.

commendazione e a favore della libertà. Gli oratori ne seppero pur troppo cogliere il frutto col fare e misfare a loro capriccio e talento; ma il popolo sovrano dovette a malincorpo acconciarsi a gemere sotto una schiavitù che mai la maggiore. E qual libertà, a vero dire, fu mai rispettata dalla Repubblica, se violò pur quella intangibile e sacra della coscienza? Da quanto in qua l' uomo non sarà più libero di votarsi a Dio anche con giuramento irrevocabile, di abbracciare quello stato e quel tenore di vita, che più gli sia in grado, che più si confaccia alle sue naturali inclinazioni e abitudini? Ci voleva la Repubblica democratica, che col suo non meno empio che stolto decreto de' 27 aprile legasse anche in questa parte la libertà umana, che Dio medesimo volle interamente guarentita. Nè per ciò solo ho io qui ricordato lo scioglimento de' voti perpetui intimato alle persone consecrate a Dio; ma per mettere sott' occhio a' lettori una tale sentenza uscita di bocca a' patrocinatori bugiardi della libertà, e registrata ad eterna memoria ne' preliminari del medesimo decreto. *Considerando*, dicono essi, *che la vita e le facoltà dell' uomo appartengono di diritto alla Società e al paese, nel quale la Provvidenza lo ha posto* ecc. Io non credo che un somigliante insulto sia stato mai fatto così pubblicamente e a tenore di legge da nessun tiranno e despota della terra. Tolta la vita e le facoltà dell' anima, che rimane più all' uomo? Dov' è più la sua libertà, che alla fin fine non è altro che il libero esercizio delle sue facoltà? Ecco come i nostri liberali intendono la libertà da regalarsi al popolo sovrano. Ella appartiene di diritto alla società, cioè a chi s' usurpa tirannescamente il dominio sopra di essa.

Dopo una tale dichiarazione non mi recano più stupore le vessazioni, i soprusi e le violenze inaudite, che a così buona derrata si commettevano. Il cittadino Daverio avea proposto a Mazzini di *organizzare il terrore*; nè il Triumviro era molto lontano dal condiscendere, ma per non urtare di troppo non volea farlo per via di legge, ma sì per via di fatto. Quindi mentre ad ogni poco si decretava, che *le persone erano inviolabili*, che *nessuno poteva essere arrestato se non in flagranti*; la civica mobilizzata, i soldati delle legioni, i finanzieri, gli agenti di Ciceruacchio arrestavano e carceravano, come e quando lor fosse in grado, qualsivoglia persona privata, e ciò senza minimo indizio o pretesto di colpa. Ed io potrei qui nominare ben molti cittadini romani di ogni ordine che stati più mesi a languire nelle carceri del Governo, o del s. Uffizio, hanno ancora adesso da saper la cagione, e l' appiglio della loro prigionia. Quindi i Comitati di pubblica sicurezza, le Commissioni militari, i giudizi statarii, la continua comminazione di gravissime pene, che a tutelare la libertà si appiccavano in fondo a tutte le deliberazioni della Repubblica. Non saprei

che si potrebbe desiderare di meglio per organizzare veramente il terrore. Certo è che il misero popolo gemeva sotto il peso di tanta oppressione; tremava e palpitava, non potendo aver da un momento all' altro per sicura la libertà e la vita. Numerose pattuglie di fanti e cavalli, e fin di guardie civiche in cocchio, armate di tutto punto, percorrevano di giorno e di notte la città; e non per provvedere alla salute pubblica, ma per proteggere gli arresti e le rapine, delle quali parleremo qui appresso. Tutti in somma si davano mano al delitto, tutti concorrevano a rendere sempre più infelice e spaventosa la condizione del popolo avvilito e sprezzato.

Fin dal principiare dell'assedio furono chiuse tutte le porte di Roma; nè fu più lecito a veruno de' cittadini, pena la carcere e la morte, la libera uscita, nè a que' di fuori l'entrata. Parimente venne interdetto ogni commercio di lettere, avendosi il Triumvirato arrogata la facoltà d'intercettarle, d'aprirle, e farne quell' uso che credeva. Basterà in fine il fatto che ora sono per riferire, a far conoscere qual sorta di libertà si godesse a que' giorni in Roma. Il Triumvirato, i Ministri dell' interno e della guerra aveano più volte intimato, che, qualora l' esercito francese tentasse qualche attacco vigoroso, si sonassero a stormo tutte le campane, e il popolo levandosi in massa accorresse subito alle barricate e alle mura per respingere con forza gli assalitori. Di fatto si suonò non poche volte a martello; ma il popolo, che temeva de' veri suoi nemici interni, o non degli esterni che riguardava come suoi liberatori, si chiuse nelle proprie case per guardarle dalle rapine e dal sacco. Che fecero però i governanti repubblicani? Per mostrare col fatto, se fossero o no *inviolabili le persone*, mandarono parecchie compagnie di legionarii in arme, che spartitisi per le vie e per le piazze di Roma arrestarono i manovali de' muratori, de' falegnami, e degli altri artigiani, poi quanta gente di contado e di città lor venne innanzi, e tutti, indarno repugnanti, circondati da quegli sgherri che loro tenevano appuntate alla vita le baionette, furono tratti con violenza su presso alle mura, e quivi, come carne da macello, adoperati ne' più faticosi lavori, mentre da ogni lato grandinavano loro addosso le palle e le mitraglie degli assedianti.

Come era stata solennemente guarentita la libertà, così la Repubblica avea promulgate leggi severissime intorno alla proprietà. Il Triumvirato sotto il giorno quarto di maggio dichiarava autorevolmente a' Romani, che *le proprietà sono inviolabili;* che *ogni pietra di Roma è sacra*[1]. Vero è che soggiungeva immediatamente, che il *solo Governo ha diritto e dovere di modificare la inviolabilità del-*

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 597.

le proprietà; e volea forse dire, che niuno, salvo il Governo o chi ne avesse da lui commissione e mandato poteva rubare a man salva l'altrui. Almeno i fatti ci mostrano assai chiaro non potersi altramente interpretare il diritto di *modificazione*, che si è riservato il Governo repubblicano. Egli cominciò a valersi di questo suo diritto colle imposte gravissime fatte alle famiglie più ricche ed agiate. L'Assemblea il 25 febbrajo decretò che si fosse levato un prestito forzoso sulle famiglie di più elevate fortune, su' maggiori capitalisti e commercianti, e sulle Società commerciali e industriali di qualunque specie, le quali con le stesse misure *coattive*, stabilite dalla legge per la riscossione delle pubbliche tasse, fossero costrette a pagare la prima rata entro venti giorni, la seconda alla fine di luglio, e la terza sul finire di ottobre, dichiarando che si veniva a tale determinazione, perchè dispotica amministrazione, improvvida d'ogni avvenire, e solo intesa ad arricchire una casta privilegiata, avea dilapidato le finanze dello Stato [1]. Dopo questi preliminari ognuno può immaginarsi con che moderazione si procedesse all'esecuzione del decreto. Il giorno nono di marzo il Comitato esecutivo concedeva benignamente la proroga di ventiquattr'ore per la spontanea dichiarazione delle rendite; spirato il quale termine, ordinava che la Commissione per ciò istituita tassasse il prestito secondo la ***propria opinione*** e la fama più accreditata delle rendite, e che il suo giudizio fosse ***inappellabile*** senza ammissioni di reclami [2]. E quasi ciò ancor fosse poco, Livio Mariani in una sua Notificazione pubblicata il medesimo giorno: « Io voglio sperare, diceva con villano sarcasmo, che la grandezza Romana abbia a risplendere in questa necessità della patria, e che i discendenti di Scipione e di Fabio Massimo, di Lucullo e di Crasso vogliano emulare i moderni notabili di Milano e di Venezia, che per il bisogno della patria hanno dato l'ultimo loro obolo. Che gli gioverebbero le loro ricchezze, se, negando di prestarle alla patria, le avessero poi a dare agl'inimici a forza di bastone, e di leggi statarle? . . Io spero che la presente civiltà e l'amore verso l'Italia voglia far sentire a varii nostri Cresi la voce di un dovere cittadino [3] ». Così egli; e tornerebbe molto in acconcio ricordare a questo fedel seguace de' fuorusciti di Catilina, che la *presente civiltà* vorrebbe, che si parlasse con un po' più di rispetto, principalmente nelle pubbliche Notificazioni, de' discendenti degli Scipioni e de' Fabi.

Oltre al prestito imposto a' principi e signori romani, fu richiesta da tutti anticipatamente e con la medesima severità la paga dello *dative reali*, che per sopraccarico si dovea dare o in carte di picciol

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 77.—[2]) *Ivi*, p. 125.—[3]) *Ivi*, p. 127.

valore, o in oro e argento. I repubblicani tiravano a smungere e a far bottino il più presto che loro fosse possibile. Però poche erano le settimane, per non dire i giorni, in cui non si promulgassero nuove leggi di multe, di tasse, di requisizioni. La sete insaziabile che avevano delle ricchezze altrui, e la manìa di far buon peculio per poi provvedere a' bisogni dell' esilio, loro dava in questa parte una attività e sollecitudine infinita. A' 19 di aprile il Comitato esecutivo mandò ordine a tutti i Presidi delle province, che studiassero d' indurre con buone maniere i popoli a barattare con la carta moneta gli ori e gli argenti, tanto in pasta quanto manifatturati, promettendo anche il premio del dieci per cento [1]. Vero è che potevano a tutta ragione promettere e dare anche il cinquanta e più; mentre il saldamento de' conti nulla più loro costava, che la fatica materiale di stampare nuovi *Boni*, che non avevano altra sicurezza che l' esistenza della Repubblica. Per la qual cosa non essendovi chi volesse, eziandio adescato dal guadagno, consegnare spontaneamente in potere de' ladri il suo danaro, il Triumvirato sotto il dì 26 del medesimo mese spedì una dilicatissima lettera circolare, con la quale invitava i cittadini a recare *immediatamente* alla zecca i loro argenti; e accompagnava, secondo il solito, gentilmente l' invito, minacciando *ordini positivi e severe misure* [2]. Nè qui ebbe fine la persecuzione; e a' 2 di maggio il Triumvirato, *vista l' urgenza*, decretò assolutamente, che fossero requisiti tutti gli argenti che esistevano presso i privati; e nominò una Commissione, che di casa in casa ne facesse sottilissima ricerca [3]. Questa disposizione arcitirannica sparse in tutti il terrore e lo spavento; ben conoscendo che se per avventura s' intromettessero nelle case private quegl' ingordi bargelli, avrebbero senza più messo ogni cosa a soqquadro, e dato il sacco a quanto loro si fosse parato innanzi. Per ciò a forza furono costretti molti a privarsi fino delle posate e degli altri attrezzi più necessarii, e portarli alla zecca, per non perdere a un tempo ogni cosa.

Non fu così poco l' argento e l' oro, che con tante violenze si raccolse. Erano state spogliate le chiese e le case religiose di tutto ciò, che o per inquisizioni o per tradimenti si era potuto rinvenire: la maggiore e più preziosa parte delle argenterie sacre e profane de' palazzi Apostolici era stata derubata, come pure molto vasellame tolto alle famiglie principesche e facoltose. Aggiungasi poi il prestito forzoso, e la forzata oblazione degli argenti de' privati. Tutto, secondo l' avviso del Triumvirato, dovea colar nel pubblico erario o nella zecca, per sopperire a' bisogni del popolo. Il fatto però fu, che di nuova mone-

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 446.—[2]) *Ivi*, p. 489.—[3]) *Ivi*, p. 579.

ta, sia in oro sia in argento, non si vide correre tra le mani del popolo un sol denaio. Nuovi novissimi furono bensì cinque milioni trecento ventotto mila trecento scudi di carta; nuovo un milione e ducento mila scudi di *Boni* fatti erogare dalla Banca Romana; come pure fu nuovo un milione di moneta così detta *erosa*[1]. Di tanto valsente d'oro e d'argento che se n'è fatto? Il popolo non n'ebbe carato; il Clero molto meno: rimane dunque che se l'abbiano ripartito *pro rata* fra sè i disinteressatissimi nostri Triumviri, ministri, e ufficiali della Repubblica. Quindi quel variar così frequente di ministero, quelle continue promozioni a gradi e paghe migliori, quel battagliar che facevano tra sè e l'accusarsi l'un l'altro di peculato e di latrocinio. In pochi mesi abbiamo veduti ministri delle Finanze Lunati, Armellini, Manzoni, Guiccioli, Mariani, Costabili, Valentini e Brambilla. Sappiamo che Manzoni in sul partirsi da Roma portò seco da trentatrè mila scudi; che Guiccioli fu deposto per aver dato fondo all'erario; che Mariani, presi quarantacinque mila scudi, che l'Ospizio della Trinità avea in deposito, se li appropriò ricambiandoli in altrettanti biglietti della Banca, come pur fece di una non lieve somma d'argento che il principe D. Alessandro Torlonia avea mandato alla zecca per batterne moneta[2]; che Galvagni già direttore di polizia arrestato da'Francesi, mentre fuggiva da Roma, fu trovato in un bel cocchio tolto a nobil famiglia romana con esso trentacinque mila scudi in oro[3]. Sappiamo inoltre, che al Comitato esecutivo furono dati in soli quattro mesi quarantamila scudi; all'Assemblea novantacinque mila; alla Commissione delle barricate settantaquattro mila; alla Guardia civica mobilizzata cinquantasette mila; che l'avvocato Sturbinetti ne prese per sè ventimila, e un tal Fabbri per la carta e la stampa de' soli *Boni* da scudi cinque a cento ebbe sessantuno mila e cinquecento scudi[4]. E pur tutto questo è poco, rispetto a quel moltissimo, che ciascheduno de' ministri e degli ufficiali repubblicani ha sottratto di nascosto senza verun titolo, e mandato a fruttificare ne' banchi di Londra e di Malta. Or che la *casta* privilegiata, per colpa specialmente di qualche particolare, abbia potuto talvolta malmenare a suo pro l'amministrazione del pubblico erario, io non vo' nemmeno negarlo; chè la cupidità dell' acquistare e dell' arricchire può benissimo covar nell' animo tanto

---

[1]) V. *Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica Romana*, Roma, Tipografia Paternò, 1849, p. 165.

[2]) *Ivi;* V. *Verità e Libertà*, anno 2, n. 16.

[3]) *Discussioni politico letterarie* dell'Ab. Giuseppe Piolanti, Modena, co' tipi di Andrea Rossi, 1850. V. *Gazzetta di Bologna.*

[4]) *Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica Romana*, p. 165.

degli ecclesiastici quanto de' secolari; ma che questa loro ingordigia abbia mai potuto, non dico pareggiare o vincere, ma star alcun poco da presso a quella de' nostri repubblicani, non si troverà di certo, eziandio ripescando le antiche memorie de' tempi andati.

Sfornite le case più doviziose degli argenti, continuò la Repubblica a spogliarle eziandio degli arredi. Il ministro Saffi ordinò il 31 marzo che in tutto il territorio della Repubblica si desse immediatamente esattissimo conto del numero e delle qualità de' cavalli, sia d'industria sia di lusso, da tiro o da sella [1]; e il 26 aprile il Triumvirato li dichiarò tutti a disposizione della Repubblica, pena la perdita de' medesimi, un mese di carcere e cento scudi di multa a' proprietari [2]. A' cavalli vennero dietro, com' era da aspettarsi, le vetture da nolo e i carri che furono tutti requisiti a forza [3]. Restavano i cocchi nobili e di lusso; e questi caddero in potere de' ministri, della Guardia civica, e delle legioni, che se ne valsero ad arbitrio per far le loro corse e passeggiate per Roma. Peggior fortuna ebbero quelli de' Cardinali e di parecchi Prelati, che tratti fuori delle rimesse e rubatone quanto aveano di prezioso, furono fatti a pezzi e abbruciati in mezzo alle piazze, tranne alcuni pochi, che si poterono redimere a buoni contanti.

Alla Commissione delle barricate era stata data amplissima e illimitata facoltà di prendere tutto ciò che ella credesse opportuno e giovevole all' uopo. Quindi mandava i suoi messi da per tutto, e questi a mano armata entravano nelle case, ne' fondachi, nelle botteghe, e toglievano travi, tavole, pali, picche, armi, ferri e vettovaglie d'ogni maniera. Di prezzo o non si parlava, o conveniva acconciarsi per forza a quello che da essi era proposto; e guai chi osasse di pur solamente zittire in contrario. Il popolo minuto non avea nè argento, nè cavalli, nè cocchi; ma il Triumvirato, sagacissimo nel razzolare l'altrui, seppe trovar modo da spolparlo fino al sangue. In sul cominciar dell' assedio si fece una diligentissima incetta di materassi, di coltri, e d' ogni ragione di biancheria di lino per i fratelli feriti. L'offerta dovea essere spontanea, secondo l' espressione del decreto; ma per l'esecuzione furono mandate per la città varie compagnie della Guardia civica, che battendo a uscio a uscio, ed entrando animosamente nelle case private, prendevano con violenza ciò che non era loro dato per forzata volontà. In tal modo si raccolsero pieni carri di panni, che aggiunti a quelli, già involati, delle comunità religiose e de' palazzi Apostolici, erano una dismisura. I più logori e rattoppati furono per gl' infermi; il resto fu mercimonio de' cercatori. Frequenti poi e-

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 267.

[2]) *Ivi*, p. 485.—[3]) *Ivi*, p. 567; part. II, p. 11.

rano le collette di danaro che si facevano ora per i bisogni de' feriti, ora per sovvenire alle necessità di Venezia,e quando per riparare alla povertà de' forestieri e degli emigrati ricoveratisi in Roma. E anche qui conveniva che il popolo mettesse mano alla borsa, se non voleva incontrare maggiori danni, oltre all' essere mostrato a dito e beffato villanamente. Aggiungansi gli ordini e i decreti di sparger terra per le strade,di tener pronti in ogni casa tre sacchetti di arena,d' illuminar le finestre nella notte; e con tutto ciò il sentirsi tutto dì ripetere su' pubblici fogli, e in fondo alle perorazioni del Triumvirato, che il popolo romano dovea mostrarsi generoso, che dovea far sacrifizi, e quando pur fosse uopo, tutto perdere per amore e salvezza della patria. Le strettezze, durante l'assedio, erano giunte all'estremo per la scarsezza e il caro de' viveri, e per il niun pregio in che era la carta moneta,che sola correva nel traffico: quindi ognuno può immaginare quanto dovessero riuscire intollerabili tante avanie crudelissime.

E pur l'insolenza de' soldati e de' facinorosi ne crebbe ancor la misura. La soldatesca indisciplinata, qual'era in sommo grado, alzava ogni giorno in audacia sull' esempio de' capi e de' governanti. Errando sbandata e dispersa per ogni dove, violava i domicilii, devastava le campagne, e saccometteva ogni cosa. Col pretesto delle requisizioni ordinate dal Triumvirato predava cavalli e bestiame, masserizie e danari, sperdeva e mandava a male ciò che non poteva portar seco. La licenza giunse a segno che il ministero non potè dissimularla, e il colonnello Pisacane in una Notificazione de' 6 maggio confessò apertamente, che *infiniti e inconcepibili abusi* e bassezze erano stati commessi da taluni nella requisizione degli oggetti pel servizio della Repubblica[1]. Nè minori erano i danni che recavano rapinando alcuni civici e più ancora le bande di Ciceruacchio, del Carbonaretto, di Gerolametto. Assembrate insieme scorrevano qua e là, di giorno e di notte, e sempre in atto di far preda e bottino. Parecchie case religiose avevano occultati non pochi arredi sacri nella villa dell'avvocato Terziani, situata fuor di mano, tra s. Maria Maggiore e s. Giovanni in Laterano. Ciceruacchio avutone sentore, v' andò coi suoi, i quali, a maniera di furibondi dopo aver frugato per ogni parte, feriti alcuni domestici, maltrattata la famiglia, strappati a forza i gioielli, i vezzi, e i pendenti dal collo e dagli orecchi delle donne, ammonticchiarono alla rinfusa le masserizie sì delle chiese come della casa sopra quattro carri, che poi trassero con festa all' abitazione del Triumvirato, portando in mano e levati in alto per maggior disprezzo i vasi sacri. Per simil modo fu rispettata la proprietà dell' avvocato Marco-

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 621.

relli. Assalito armata mano oella propria casa, gli fu tolto quanto denaro avea di proprio,e d' altrui in deposito,e per sopraggiunta fu menato prigione alle carceri del s. Uffizio con esso tre sacerdoti che si avea accolti in casa, uno de' quali fu si maltrattato e minacciato per via, che a un pelo ooo vi rimase morto. L' aver qualche poco di danaro era a que' di colpa gravissima e da scontarsi con la perdita del medesimo e coo la prigionia della persona. Aliavano iotorno alle case private le spie, e avuto lingua del buon essere delle famiglie, o conosciuto celarvisi qualche ecclesiastico, ne davao conto a' bravi repubblicani, i quali tosto sotto colore di necessarie perquisizioni entravano dentro e svaligiavano alla scoperta. Così furooo sorpresi nel colmo della notte due sacerdoti che abitavano presso al palazzo degli Altieri. Il celebre Capanna, capitano di pubblica sicurezza, conduceva egli medesimo la brigata de' facinorosi i quali dopo aver fatto sembiaote di cercar buona pezza Indarno armi e nascondigli, tolsero una piccola somma di circa dugento scudi, ch' era tutto il valsente di quegli ecclesiastici, e partirono. Ma questa volta il furto non fece loro grao pro. Imperciocchè avendo un de' due sacerdoti, come cittadino americano, fatto ricorso al console degli Stati Uniti,questi indegnato parlò forte al Triumvirato, e fece immediatamente restituire i denari.

Ma io noo la finirei così presto,se volessi contare i fatti particolari de' molti ladronecci, che impunemente si commettevaoo da' reggitori, dagli ufficiali,e da' partigiani della Repubblica[1].Tutto era disordine, e rotto ogni freno di legge e di giustizia, non si riconosceva più altro diritto che quello della forza e della prepotenza. Per ciò lo non credo che andasse errato molto lungi dal vero chi disse,potersi la Repubblica Romana del 1849 giustamente contraddistinguere ne' tempi avveoire, chiamandola per aotonomasia la ***Repubblica de' ladri!***

Vero è che il Triumvirato a quando a quando rompeva in ardenti invettive contra la licenza militare, e vietava le arbitrarie perquisizioni de' privati. Dirò anzi di piò , ch' egli Istitul a posta una Commissione, perchè giudicasse di tante illegalità e punisse severamente i colpevoli. Erano bravate all' aria, come le tante altre che abbiam già ricordate; vuote sempre di effetto, e per ciò d' insulto gravissimo al popolo oppresso e angariato. Basti dire, che i trascelti a comporre la Commissiooe istituita, erano Calandrelli, Ravioli, Gajanl, Mariaoi, e Meucci, cioè que' dessi che piò degli altri agognavaoo ad appropriarsi le altrui facoltà e sostanze.

---

[1]) Al Curato di s. Maria a' Monti fu presa con violenza tutta l'argenteria; e al viceccurato di s. Giovanni in Laterano furono persino rubate le fibbie delle scarpe nella perquisizione arbitraria che gli fu fatta nella casa.

CAPITOLO XIII.

Uso dispotico delle case e delle abitazioni de' privati.—Distruzione delle ville e de' palazzi.—Parte che vi ebbe Alessandro Calandrelli.—Breve contezza di lui. —La Repubblica si arroga il diritto arbitrario sulla vita de' cittadini.—Spietate uccisioni accadute in Roma.—Numero esorbitante degli omicidii nello Stato.—Di quanti morti sia rea la Repubblica

La Repubblica Romana avendo adottato non tanto in teorica; quanto nella pratica il comunismo,come suo principio ed ultimo fine politico e religioso, non dovea nè poteva fermarsi, nè usar moderazione alcuna nelle sue inique usurpazioni. Per tanto,dopo aver abrogato qualunque privilegio attenentesi a differenza di condizione e di grado, dopo avere smunto i nobili e i popolani e cavatone quanto per lei si poteva, si rivolse finalmente all' opera della distruzione, ch'era la sola via che le rimaneva a tentare per pareggiar tutti nella infelicità e nella miseria. Già dicemmo addietro, che l' alienazione de' beni della Chiesa traeva seco infallibilmente lo spropriamento di quelli pure del popolo; nè andò guari tempo, che se ne videro manifestamente gli effetti.

Come si eran cedute contra ogni diritto le case religiose ad abitazione de' privati,così con eguale ingiustizia il Triumvirato dispose de' palazzi de' Principi, de' Cardinali, delle famiglie ricche ed agiate ad arbitrio e ad uso della ciurmaglia. Colto il destro, che i Rioni di Trastevere e di Borgo erano più degli altri minacciati di guasto dalle artiglierie francesi, mandò ordine a' Commissari e a' Rappresentanti del popolo, che dessero alloggiamento a chi volesse nelle case, ne' palazzi, e ne' conventi fuor di pericolo[1]. Così si vide una gran turba di gente, per non pagar il tenue fitto de' loro abituri, trasportare allegramente le loro masserizie e piantare di tutto punto casa e bottega ne' monisteri, e ne' palazzi de' principi Doria, Borghese, e in altri moltissimi, come se, scaduti lor per retaggio, dovessero tenerli per sempre come proprii.

Io non nego, che taluno potesse avere stretta necessità di mutar sito e ripararsi altrove; ma affermo francamente, che per i più era mero pretesto e vivo desiderio di godersi l' altrui; e ciò diedero chiaramente a vedere sì nella moltiplicità delle suppliche che presentarono, sì nel vanto, che, ottenuto l' intento, ne menarono, come pure

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 116, part. II.

nel maltrattare e nell' usurparsi che fecero le sostanze degli altri. Dico ancora, che ben si poteva in miglior modo e in altri luoghi provvedere al bisogno di pochi, senza offendere con prepotenza e con assoluta padronanza i diritti e le proprietà de' cittadini. Ma ciò era appunto quello che voleva la Repubblica, cioè abolire ogni diritto e ogni proprietà. E mostrollo ancor più manifestamente empiendo Roma e i suoi contorni di tante ruine.

Si disse e si gridò a voce alta fin nelle pubbliche Notificazioni, che l' esercito francese era venuto per traforar con le palle gli arazzi di Raffaello, per guastar le opere di Michelangelo, per far di Roma un misero avanzo di confuse macerie. Arte usitatissima de' repubblicani, appropriare agli altri i delitti, ch' eran fatti farina del loro sacco [1]. Furono dessi, che studiaronsi d' alienare le più belle e pregiate opere d' ingegno e d' arte, di che Roma tanto si abbella; e convenne che il Sommo Pontefice, a ripararne per tempo i danni, protestasse da Gaeta per mezzo del Cardinal Segretario di Stato, e dichiarasse di niun valore qualunque contratto si stipulasse in simil genere [2]. Furono dessi, che devastarono campi, sterparono piante, arsero ville, spiantarono case e sparsero da per tutto la desolazione. Cominciarono dall' atterrare parte de' monisteri di s. Marta, di s. Maria in Campo Marzo, e della Visitazione, e alcune arcate del viadotto che dal Vaticano mette nel Castel s. Angelo. Poi spianarono buon numero di case attorno attorno al medesimo castello sulle due sponde del Tevere, e minarono il ponte Milvio.

Ma il guasto maggiore fu ne' dintorni di Roma. Per tattica militare de' *valentissimi* nostri guerrieri, fu ordinato che si distruggessero quanti casini, e palazzi, e muri di ricinto erano a un miglio di distanza in tutto il circuito della città e specialmente fuor delle porte lungo le vie maestre; e ciò per togliere al nimico ogni occasione di trincea e di difesa. E senza più si accinsero tosto all' opera con una animosità, un furore da barbari. Un numeroso stuolo di guastatori con die-

---

[1]) Il di terzo di Maggio il Triumvirato annunziava a' Romani il movimento delle milizie napolitane ne' seguenti termini: Il Re « sotto il manto d' ipocrita religione manda le sue migliaia di carnefici. Questi bevitori di sangue han le mani più atte al saccheggio che alla battaglia, han più la rabbia della iena, che i sentimenti dell' uomo, più l' avidità del lupo che la generosità del soldato. Conoscete le loro opere? Han distrutta Messina, devastata Catania, scannati i fanciulli, violate le donne, saccheggiate le Chiese ». L' enumerazione è compitissima: ma a chi meglio si confà, a' repubblicani, o a' napoletani? Certo è che qui non può correre quell' usato proverbio: la padella dice al paiuolo, fatti in là, che tu mi tigni!

[2]) Gaeta, 27 febbrajo 1849.

trogli una comitiva di scioperati e con talvolta alla testa il p. Gavazzi recavansi sul luogo; e predate le case e i palazzi, ragunavano in fascio le masserizie e vi appiccavano il fuoco, che levandosi furioso, in pochi momenti traeva giù con grande scroscio impalcature, solai, volte e tetti in rovina. Indi dato mano a' picconi, alle mazze, alle leve, scalzavano e scommettevano le muraglie, adoperandovi ancora, ove bisognasse, le mine e le artiglierie. Al fracasso d'ogni gran falda che rovinava, rispondevano que' forsennati con un batter strepitoso di mani e con festose voci di contentezza. E per mostrar maggiormente il dispetto e l' odio che portavano alle proprietà de' ricchi e nobili romani, andavano poi frugando tra quegli ammassi di rottami e ritrovando per avventura qualche lastra di marmo, qualche statua, qualche cornice o davanzale ancor sano ed intero, sì lo stritolavano e facevano in minutissimi pezzi; come ho io veduto co' propri occhi fuori della Porta Pia nella villa Patrizi, del cui maestoso palazzo appena è rimasto tanto sopra terra, che basti a far fede ch' egli fu. Così furono disertate le magnifiche ville Borghese [1], e Pamfili, e distrutti interamente molti casolari e poderi con irreparabile danno di non poche famiglie, che vi hanno perduto o in parte o in tutto il loro patrimonio.

Autore precipuo di queste vandaliche operazioni fu il colonnello Alessandro Calandrelli, nome notissimo ne' fatti della rivoluzione a cui servì già da lungo tempo. Egli fu uno de' complici nelle congiure del 1830 e 1831 ; legato strettissimamente a' faziosi per amicizia e per opinione. Da molti processi di fellonia intavolati e conchiusi in Roma vien comprovata ad evidenza la reità di Calandrelli, il quale apparisce sempre aggregato e promotore caldissimo della fazione nemica dell' ordine pubblico e del dominio temporale del Papa, a cui per altro con mentita larva d' ipocrisia mostrò per lo passato devozione ed obbedienza. Nella giornata famosa de' 16 novembre portossi ancor egli con gli altri ribelli parricidi a dar l'assalto al Palazzo apostolico del Quirinale, e con Federico Torre appuntò, a quel che dicesi, il cannone contro al proprio Sovrano. Per li quali meriti la Repubblica l' ebbe in altissimo credito e sollevollo al grado di colonnello e al mi-

[1]) Un qualche riguardo, almeno a titolo di gratitudine per l' uso che se ne dava al pubblico, pareva che dovesse meritare la villa Borghese. E pur contra essa più inferocirono i repubblicani. Atterrarono casini, spiantarono alberi, recisero selve e boschetti, smembrarono statue, e tennero più giorni la villa aperta al sacco della plebaglia sempre insolente. Veggonsi ancora adesso masse scomposte di sassi, muraglie cadute o a mezz'aria con le congiunture scommesse, frantumi di colonne e di marmi, miseri avanzi che ricordano al passeggiere la valentia repubblicana.

nistero della guerra. Fu de' più accaniti nella disperata difesa di Roma contra l'esercito francese; e a lui si dee in gran parte, come alla Commissione delle barricate,la distruzione delle ville e delle case, fatta, come vedemmo, più per odio che per istratagemma militare. Cadde in sospetto d'aversi appropriata la roba altrui; e il sospetto cangiossi in certezza,quando fatta perquisizione nella sua casa, vi furono trovati non pochi arredi de' più preziosi tolti alle case religiose e a' luoghi pii. E pure dalla Repubblica fu nominato, come si disse, a presidente della Commissione istituita a giudicare gl' ingiusti usurpatori! Ma di lui siane detto a bastanza.

Recitammo poco addietro il solenne decreto del Triumvirato, che definiva, *la vita e le facoltà dell' uomo appartenere di diritto alla società;* e già abbiamo dimostrato come la Repubblica usasse di questo diritto rispetto alle facoltà. Or vediamo come si diportasse riguardo alla vita. Mazzini non dubita punto di affermare sulla sua fede, che *neppure una sola condanna a morte* può attestare la severità che avrebbe avuto diritto d' esercitare [1]. E in questo egli dice il vero, senza che questa volta gli si possa apporre falsità e menzogna. Imperciocchè la condanna presupponendo di necessità il giudizio, la discussione della causa,la cognizione e la perfetta verificazione della colpa, è certissimo che la Repubblica nulla fece di tutto questo;e quindi senza processi, senza' testimoni, senza difese o accuse, senza ombra alcuna di delitto, ella non condannò, ma eseguì; non sentenziò, ma uccise di fatto nella maniera più illegale, più barbara, più tirannica, quale si usa tra le tribù erranti e selvagge dell'America e dell' Oceania. Così vennero trucidati nel monistero di s. Callisto quegli otto ecclesiastici, la cui morte abbiamo già descritta; così moltissimi altri sì ecclesiastici come secolari, che caddero sotto il ferro de'sicarii, chiamati e spesati dalla Repubblica. Fa veramente agghiacciar nelle vene il sangue la sola memoria del numero esorbitante degli uccisi in questi ultimi anni o di nascosto a tradimento, o in pubblico a fronte scoperta. Roma ebbe a contarne non pochi, durante l' assedio, e ne' primi giorni dopo l' ingresso delle truppe francesi. Degni di speciale menzione sono quattro omicidii impunemente commessi sull' entrare del maggio del 1849, che qui racconterò con le medesime circostanze che leggonsi nella sentenza che fulminò contro a' rei il 24 settembre 1850 il tribunale della sacra Consulta.

Il giorno 2 di maggio in una bettola fuori della porta s. Giovanni erasi accolta una brigata tra di soldati e di civici mobilizzati, che stati lì buona pezza bevendo e straparlando, alla fine rizzaronsi; e detto

---

[1]) Nella sua lettera stampata sul *Globe*.

da uno di essi che nelle vigne attorno vi doveano essere de' gesuiti nascosi, alcuni immediatamente se ne misero in cerca, capitanati da Giacomo Giardini soldato della legione di Masi. Fatto breve cammino, entrarono nel vigneto di Vincenzo Arcangeli, dove abitava in povero casolare il contadino Giovanni Renzaglia con la sua moglie e due figliuoletti; e avea seco quel dì Giuseppe Renzaglia e Giuseppe Cozzatelli nipoti, Luigi Morelli, Santa Sabatucci, Filippo Zucchini, e Lorenzo Imberti suoi conoscenti. Parecchi di quei masnadieri circondarono la casa, altri salirono su, e senza andare in parole menando a tondo la spada ferirono quattro di que'contadini, che poi condussero all' ospedale di s. Giovanni. Avea dato ordine Giardini che in tanto si arrestassero gli altri: ma non fu fatto; e così ebbe agio il Renzaglia di spedire il dì vegnente a Frascati la moglie co' figliuoli, disponendosi anch' egli a partire sul finir di quel giorno. Ed era in atto di far fardello, quando sopraggiunse improvviso con altri sei armati di tutto punto Giardini, il quale vedutosi innanzi il Renzaglia, appuntò l'archibuso, trasse, e 'l battè morto a terra. Impauriti i due nipoti, e Luigi Morelli, tornato quella mattina dallo spedale, cercarono di fuggire: ma indarno. Furono presi e legati strettissimamente: indi convenutosi Giardini co' suoi di spacciar pubblicamente che que' tre contadini fossero gesuiti, e arrestati per ciò che avessero uccisi due carabinieri, furono condotti dentro Roma, seguitati da numerosa plebaglia, che con urti e spinte, e percosse li veniva maltrattando. In più luoghi si fermarono quegli assassini, risolutissimi di non andare più oltre e immolar di presente quelle vittime; ma, dissuasi o impediti, si tennero fino al giunger che fecero in capo al ponte s. Angelo; dove sguainate le spade, e dato mano a' pugnali con inaudita crudeltà li trucidarono tutti e tre, e tagliati a pezzi, li gittarono nel Tevere. Ebbero parte precipua in sì atroce misfatto Giacomo Giardini, Antonio Scatolini macellaio, Stanislao Negrini, Giovanni Giobbi, Mansueto Fabretti tutti e tre carabinieri, Eugenio Quagliarini lustratore di pietre, con esso altri più o men rei, e con Margherita Sabbatini, che in veste da soldato abbattutasi a passar colà volle anch' essa dar saggio di valor brutale partecipando a quella carnificina. Degno poi, non dirò di uomini barbari, ma di tigri efferate fu il trionfo e il vanto che menarono per tanta prodezza. Furono veduti alcuni di essi con in mano brani di carne ricisi da' cadaveri far pompa di sè, e forbir con la lingua le spade, mostrando di gustar quel sangue innocente. E a compiere interamente l' opera esecranda vi si aggiunse il p. Ugo Bassi, che fattosi pergamo del parapetto del fiume, maledisse agli uccisi, approvò l' uccisione, e con pregiatissime lodi encomiò gli uccisori. Tutto ciò accadde di pieno giorno, tra la folla del popolo, sotto gli

occhi di tutta Roma; e nondimeno i triumviri, i ministri, i commissarii di pubblica sicurezza fecero vista di nulla saperne, e lasciarono impuniti i commettitori di tanto eccesso, che poi, ripristinato il legittimo potere, furono degnamente a' loro meriti giustiziati [1].

Assai maggior copia di sangue si sparse nelle province dello Stato. Io so che fattosi il novero degli omicidii proditorii accaduti nel termine di due anni nelle sole quattro Legazioni, questo ascese a quattrocento. Or alle Legazioni si aggiungano le Marche, il Patrimonio, la Comarca e la Campagna, e avrem forse sopra mille uccisioni pubbliche e notorie, per non dir nulla di tante altre, delle quali non si potè aver notizia e cognizione. La sola città di Ancona ne conta per sua parte oltre a cento ottanta. Vorrei sapere in qual governo assoluto e dispotico siano stati commessi in pari tempo tanti e sì atroci delitti, e, quel che è peggio, col tacito o espresso consentimento, per non dire comando, de' governanti. Che han che fare le commissioni de' Rivarola, degl' Invernizzi, degli Albani, e de' Massimo, di cui menan tanto scalpore i due moderni panegiristi della rivoluzione, il Farini ed il Gualterio ? Punirono essi alcuni perturbatori della pubblica quiete, de' quali si può con tutta verità affermare che il loro delitto di ribellione era un nulla rispetto agli altri loro attentati, o macchinati o eseguiti, non una ma più volte, contro alla maestà del Principe, contro alle vite e alle sostanze de' cittadini. Basta aprir per poco i processi compilatisi sulle testimonianze giurate e sulle loro medesime confessioni, per chiarirsi di quali e quante enormità erano rei, insieme con tanti altri che si mostrano ora si caldi nel prenderne le difese. Il Triumvirato medesimo pare che ne concepisse orrore e vergogna; e però il giorno innanzi all'ingresso dell' armata francese in Roma, mandò dare alle fiamme nel palazzo della Consulta le cause criminali, in cui erano descritte e provate le gloriose imprese di tanti ministri, presidi e ufficiali che allora sedevano al reggimento della Repubblica; e così provvide, che non ne passasse la memoria a' tempi avvenire.

Alle stragi private fattesi nella capitale e nelle province dello Stato Pontificio io aggiungo per dir poco, circa un migliaio di vittime cadute su' campi della Lombardia, e a queste aggiungo ancora altre dieci mila e più, quante se ne contano uccise sotto le mura di Roma e nelle campagne di Palestrina e di Velletri. Di tutte queste morti dobbiam saper grado, non v'ha dubbio, alla rivoluzione e a' rivoluzionarii.

---

[1]) Vuolsi qui per consolazione de' buoni ricordare, come il p. Ugo Bassi caduto in mano degli austriaci in Bologna, prima di esser passato per le armi (il dì 8 agosto 1849) si confessò tre volte, ed invocando ad alta voce la Madre della Misericordia, fece piena ritrattazione di quanto avea detto, o scritto, con iscandalo altrui e dolore della Chiesa.

Furono dessi che travolser le menti dell' incauta gioventù, che l' aggirarono nel turbine della ribellione, che la condussero a forza in mezzo a' pericoli delle armi. Furono dessi che ostinatisi perfidiosamente e contra ogni giustizia a difendere l' usurpato dominio della Santa Sede, esposero una moltitudine di gente, come branco di bestie destinate a far carne, al taglio delle spade e al fuoco delle artiglierie francesi, napolitane, ed austriache; mentre i generosi uomini, ch' essi erano, sedevano pacificamente nell' assemblea decretando e giurando che la patria sarebbe salva, e banchettavano allegramente ne' palazzi Apostolici a spese del popolo e dell' erario. Vincenzo Gioberti, che tanto declamò contra i gesuiti, fatti autori dalla sua fantasia de' massacri di Lucerna, avrebbe qui assai largo campo di sfoggiar in eloquenza per condannare i repubblicani veramente rei della strage di dodici e più mila vite. Ma nè egli, nè niuno de' suoi ne scriverà o dirà mai verbo; perchè troppa è la disparità del confronto. Gli uccisi nella Svizzera erano radicali, rivoltuosi, eretici, nemici della Chiesa, persecutori de' cattolici, che colle armi alla mano attentarono alla lor fede e libertà; e perciò erano personaggi *onesti*, *stimabilissimi, e di lodevole intendimento*[1]: laddove i trucidati specialmente a tradimento e con barbari modi in Roma e nelle province erano sanfedisti, aggregati alla *setta* cattolica, fedeli al proprio Sovrano, teneri della Religione; e per ciò gente ribalda, vituperevole, nemica della patria e degnissima di far quel fine che ha fatto. Così ora si ragiona in buona logica; ed io lascio a' lettori il giudicarne secondo lor senno.

CAPITOLO XIV.

La Repubblica si fa giuoco e trastullo del popolo.—Con bugie e con inganni cerca sedurlo.—Contraddizioni negli atti de' Ministri.—Protocollo della Repubblica come, e perchè formato. — Infamissimi proclami. — Falsità intorno a' fatti della guerra.—Nuove contraddizioni e bugie.— Invenzioni sulle carnificine del s. Uffizio. — Sciocchi artifizi di Pietro Sterbini.— Conclusione

Parmi d'aver a bastanza dimostrato in qual conto si tenesse il popolo sovrano dalla Repubblica Romana che pur volle a compimento d' ironia intitolarsi democratica. Ella perseguitò l' opinione, inceppò la libertà, violò l' immunità de' domicilii e delle persone, si usurpò la proprietà delle sostanze e delle ricchezze, s' arrogò il diritto dispoti-

[1]) V. il *Ges. Mod.* tom. I, p. 464.

co ed inumano fin sulla vita e sulla morte; in somma con istile di governo squisitamente tirannico maltrattò ed oppresse il popolo sotto la condizione dello schiavo; e per sopraggiunta, ingannandolo, ne prese giuoco e trastullo, come qui mi rimane per ultimo a dimostrare.

Chi ha letto seguitamente quanto fin qui siamo venuti raccontando nel corso di questa istoria, avrà veduto che gli artifizi, le frodi, gl' inganni, le menzogne e le calunnie furono i mezzi più acconci, di cui si valsero i rivoltuosi per condurre il popolo a secondare e a sostenere i loro movimenti e le loro occulte congiurazioni. Con questi mezzi si disposero le fila, si ordì la trama, si distese la tessitura, e si compiè l' opera della rivoluzione. Con questi nacque, crebbe, e si mantenne la Repubblica Romana fino a tanto che non fu soggiogata e vinta dalle vittoriose armi degli alleati cattolici. Per non ripetere il già detto, restringeremo le nostre prove a' fatti avvenuti negli ultimi mesi.

Appena corse la voce, che un naviglio francese era comparso alle bocche del porto di Civitavecchia, e tosto si mandò spargere e pubblicare per Roma a voce e a stampa, non esservi nulla a temere di guerra. Quello stuolo poverissimo d'armati non essere altrimenti spedito, come dicevasi, dalla Repubblica francese, ma essere un' accozzaglia di gente d' ogni paese, vile, ribalda, facinorosa, tolta alle carceri e alle galere, pagata dalla *camarilla* di Gaeta, e mandato a Roma con commessione di far man bassa su' cittadini, di violare le donne, rapir le sostanze, e rimettere in piè, se veniva lor fatto, la tirannide sacerdotale. Cominciato poi l' assedio e attaccata la pugna, dal Triumvirato e dal Ministero fioccò una moltitudine incredibile di notificazioni, di proclami, di bollettini, pieni tutti delle più svergognate bugie. La Repubblica era sempre vittoriosa; le sue truppe agguerrite, generose, prodi, invulnerabili: laddove il nemico vile, timido, imperito, sempre in fuga e in rotta. Fra i Romani pochi erano i feriti, meno gli uccisi; mentre dall' altra parte tutto era strage, morte, esterminio. E perchè il popolo non potesse mai risaperne il netto, si condannarono al silenzio tutti i giornali, tranne il solo *Monitore*; e con severissime pene si vietò la pubblicazione di qualunque notizia intorno a' fatti della guerra. Anzi, perchè questi avvenivano non mille miglia lontano, ma sotto agli occhi di tutta Roma, si mandarono a chiudere e suggellare i terrazzi, le vedette, gli abbaini, e tutti i rialti situati in cima e sopra i tetti delle case, e si fece diligentissima ricerca di tutti i cannocchiali, perchè ninno potesse spiare gli andamenti dell' assedio. Erano questi provvedimenti ridicoli, indegni della maestà di una Repubblica che aspirava ad emulare le glorie dell' antico nome romano; ma dall' altro canto non può negarsi che fossero altresì beffi oltraggiose che si facevano al popolo, riputato oramai come un fantoccio da trastullarvisi intorno a piacimento.

Il quale disprezzo era giunto a segno, che non si vergognavano i ministri di pubblicar in un medesimo giorno cose contraddittorie con persuasione di essere creduti. Abbiamo due lettere circolari spedite il giorno primo di maggio;la prima di Aurelio Saffi a' presidi delle province, l'altra di Livio Mariani ai popoli della Comarca: amendue danno conto del fatto d'arme avvenuto il giorno innanzi tra le truppe romane e francesi, e amendue protestano di narrare la pura e schietta verità. Or mentre Saffi per dar animo ai popoli lontani afferma, che da tutte le province circostanti le guardie nazionali correvano a soccorrere la capitale, disposte non solamente a difenderla,ma a prendere l'offensiva; Mariani per lo contrario si lagna forte che mancassero tra le file de' combattenti i popoli della Comarca, quando quei delle più lontane province accorrevano ad aiutare Roma e a farle scudo de' loro petti contro i nemici [1]. Di più, il Triumvirato avvisa i Romani, che oggi forse (primo maggio) o domani i francesi muoveranno novello assalto [2]; e Saffi, non come Triumviro, ma come Ministro dell'Interno, divulga nel medesimo giorno,che non sembrano disposti per ora ad ulteriori ostilità [3]. Così i prigionieri, che dal Ministro Saffi si dicono essere stati 560 *verificati dal ministro della guerra*, il Triumvirato li riduce a 300 *circa*, e il colonnello Picart nel suo ragguaglio *officiale* li fa ascendere a soli 200; e aggiunge nel paragrafo quarto, che il fuoco cominciò alle *ore undici*, e poco appresso nel paragrafo settimo leggiamo non esser vero, perchè cominciò alle *ore dieci*. Le medesime contraddizioni si scorgono intorno al numero de' feriti e de' morti tanto dell'una quanto dell'altra parte.

Venuto a Roma il Commissario francese Lesseps, volle il Triumvirato provargli con documenti autentici, che la decadenza del Papato e l'inaugurazione della Repubblica era nel voto universale di tutto lo Stato Pontificio. Raccolse per tanto tutti gli atti di adesione, tutti gli indirizzi e le proteste trasmesse all'assemblea da' consigli municipali delle città e de' comuni, da' circoli popolari e nazionali, dalle Università; e messili a stampa in un grosso volume che intitolò *Protocollo della Repubblica Romana*, presentolli all'inviato francese. Questo libro passerà alla memoria de' posteri come irrefragabile documento dell'impudenza, a cui può condurre la più sfrenata demagogia. Non si possono leggere quegl'indirizzi, compresavi ancor la prefazione del Dall'Ongaro, senza raccapriccio ed orrore: tanti sono i sentimenti irreligiosi, empii,protervi; tante le parole villane, contumeliose, irriverenti contra la Chiesa, il Pontefice, le legittime autorità, e i Sovrani d'Europa,di che sono pieni a ribocco. Se io volessi qui trascriverne

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 571, 573.—[2]) *Ivi*, p. 563.—[3]) *Ivi*, p. 571.

un solo per saggio degli altri, non saprei a qual d'essi dare la precedenza, perchè tutti sono pessimi. E pure egli è questo il diritto legale, a cui si appella per sua difesa Mazzini. « Io dichiaro, dice egli, che la Repubblica creata quasi ad unanimità di voti dall'assemblea, ebbe la generale e spontanea approvazione dello Stato; e di tal fatto è una prova decisiva l'approvazione di quasi tutte le municipalità dello Stato Romano volontariamente rinnovata al tempo dell'invasione francese senza alcuna iniziativa per parte del governo romano [1] ». Così egli negava d'aver avuta parte in quegl' indirizzi, per i quali non diè l'iniziativa, ma il comando. E quand' anche ciò non fosse, che maraviglia che la maggior parte de' municipii rispondesse a' voti dei Triumvirato? Non erano essi stati ricostituiti tutti di nuovo? Non vi si erano intromessi esclusivamente uomini del partito rivoluzionario? Dunque i municipii non rappresentavano il popolo, ma la parte mazziniana, a cui eran devoti; ciò che con più ragione si dee dire de' Circoli, stati sempre un' accolta de' più avventati rivoltuosi. Con tutto ciò non mancano neppure in questo documento le frodi e gl' inganni. Si veggono spesso nel protocollo lunghissime liste di nomi infilzati l'uno appresso l'altro per dar maggior mostra di sè. Molti di questi sono finti e posticci; altri intrusivi a capriccio di chi li scrisse, altri aggiunti per artifizio e per violenza. Vi sono le sottoscrizioni di fanciulli e fanciulle di pochi anni, e fin di bambini di pochi mesi. Nel Comune di Soriano il nome di un tal Carlo Zolla si trova ripetuto oltre a quaranta volte, per cui non poco viene accresciuto il numero de' votanti. Il villaggio di Graffignano nella provincia di Bagnorea conta circa 536 abitanti; e pure nel Protocollo noi vediamo sottoscritti di proprio pugno 58, e per altrui mano 313, in tutto 371 : onde convien dire che tutti i bambini abbiano apposta la croce alla loro sottoscrizione, affermando il Priore del Comune A. Bonelli, che *tutte le firme e spacchi di croce* sono stati fatti alla sua presenza. Or facciano ragione i lettori, e giudichino quale autorità si meriti il Protocollo della Repubblica.

La stessa fede può darsi alle notizie divulgate dal governo repubblicano intorno alle vittorie ottenute sull' esercito napoletano. Prima ancora che si venisse alle mani, il Triumvirato cantò vittoria, pubblicando due infamissimi proclami, che io voglio qui trascrivere a verbo a verbo per dare a conoscere l'odio inviperito, che Mazzini nutriva verso il Re delle due Sicilie, alla cui saviezza, religione e costanza l' Italia va debitrice della sua salvezza. Il primo di questi, spedito il secondo giorno di maggio, è del seguente tenore:

---

[1]) Nella sua lettera pubblicata sul *Globe*.

« Romani. Un corpo d'esercito napoletano, trapassate le frontiere accenna muovere alla volta di Roma. Suo intento è ristabilire il Papa padrone assoluto nel temporale. Sue armi sono la persecuzione, la ferocia, il saccheggio. S'asconde tra le sue file il Re, al quale l'Europa (?) ha decretato il nome di bombardatore de' proprii sudditi. E gli stanno intorno i più inesorabili tra i cospiratori di Gaeta. Romani! noi abbiamo vinto i primi assalitori: noi vinceremo i secondi. Il sangue de' migliori tra i patriotti napoletani, il sangue de' nostri fratelli della Sicilia pesano sulla testa del re traditore (?). Dio che accieca i perversi e dà forza a' difensori del diritto, vi sceglie, o Romani, a vendicatori. Sia fatta la volontà della Patria e di Dio! In nome de' diritti che spettano ad ogni paese; in nome de' doveri che spettano a Roma verso l'Italia e l'Europa; in nome delle madri italiane che hanno maledetto a quel re; e delle madri romane che benediranno a' difensori de' loro figli: in nome della nostra libertà, del nostro onore, della nostra coscienza; in nome di Dio e del Popolo resisteremo. Resisteremo, milizia e popolo, Capitale e Province. Sia Roma inviolabile come l'Eterna Giustizia. Noi abbiamo imparato che basta per vincere il non temer di morire. Viva la Repubblica[1] ».

Questo scritto quantunque pieno, come ognun vede, di villanie, d'insulti, e di bestemmie, parve forse troppo moderato; e però il dì appresso se ne pubblicò un altro in ammenda del precedente, e in istile assai più Mazziniano. Veggano i lettori se io dica il vero:

« Romani! La grazia dell'Onnipotente è con noi. Ella ha coronati i nostri sforzi con una vittoria: ora ci chiama alla seconda; poichè la giustizia de' popoli è in mano di Dio. Coraggio! siam posti a novella prova. Il re bombardatore, sotto il manto d'ipocrita religione, manda le sue migliaia di carnefici. Romani! questi bevitori di sangue han le mani più atte al saccheggio che alla battaglia, ed han più la rabbia della iena, che i sentimenti dell'uomo, più l'avidità del lupo che la generosità del soldato. Conoscete le loro opere? Han distrutto Messina, devastata Catania, scannati i fanciulli, violate le donne, saccheggiate le chiese (???). Se tanto operarono a danno della loro patria, che non farebbero in un paese non loro? Essi sanno che Roma è depositaria di ricchezze e di preziosi monumenti. Guai a noi se daremo loro un adito! La desolazione e la miseria invaderebbero queste bellissime contrade. Romani! A cotesti cannibali bisogna pagar degnamente i passati misfatti. Il loro conto è pieno: bisogna saldarlo. All'armi. Donne, fanciulli e inermi vecchi restino a guardia delle case: gli altri tutti brandiscano un ferro e feriscano. Ciascuno

[1] *Bollettino delle leggi*, p. 576.

giuri di uccidere un nemico. Ogni casa sia un baluardo, ogni finestra una feritoia, ogni siepe un agguato, ogni arnese un arme. Non contiamo i nemici: conteremo poscia i loro cadaveri, e gli offeriremo impura catacombe al mal genio che li addusse. Beato chi uccide il suo! la patria di Bruto non accoglie i Borbonici ladroni, che spenti. Coraggio, o fratelli! Le antiche glorie del Campidoglio aspettano di essere emulate da glorie novelle. Il nome romano si fè grande il dì 30 aprile(?), dimani diventerà gigante. Romani! l'onore e la patria vi chieggono l'ultimo sacrificio, e noi lo compiremo solennemente. Colpire, ferire, uccidere. Roma 3 maggio 1849[1] ».

Non si è mai negata a' repubblicani di Roma una larghissima vena d'ingegno, quando si tratti di contumelie, di villanie, di beffi, di calunnie, e sopra tutto di vanti sperticatissimi: ma qui si può dire che han superato sè stessi. Che potevano dire di più e di peggio? Il male è che se mai venisse talento a qualcheduno di mutar pochi termini, e in luogo di napoletani sostituirvi mazziniani, troverebbe con sua dolce sorpresa, che le calunnie, i vituperii e le accuse lanciate irragionevolmente contra i primi, converrebbero a capello e con tutta verità a' secondi, cui sono così propri gli epiteti di lupi, iene, ladroni, carnefici, bevitori di sangue umano, distruggitori delle città, violatori delle donne, saccheggiatori delle chiese ecc. Che se poi si consultino gli avvenimenti posteriori, non i vanti precedenti, si troverà che non i borbonici, ma i mazziniani settarii dovettero offerire al mal genio l'impura ecatombe, non *catacombe*, come ha scritto il farnetico autore del proclama. La battaglia di Velletri fu sanguinosissima per i repubblicani; ma il Triumvirato ne saldò tosto le ferite pubblicando in Roma una compiuta vittoria con tali e tante contraddizioni e bugie, che anche un pazzo, per aver occasione di ridere, non isdegnerebbe di raffrontarle insieme. Annunziava dunque il Triumvirato che le truppe regie erano in fuga; e che le repubblicane *le inseguivano*. Per lo contrario il ministro della guerra Avezzana faceva sapere che le truppe vittoriose della repubblica non vollero *per pietà inseguire i fuggitivi*, e nel dì medesimo il Ministro e Triumviro Saffi scriveva a' presidi delle province, che essendosi messi in fuga i napoletani, *i nostri li perseguitano* profittando della vittoria. Parimente affermano i Triumviri col ministro Avezzana, che pochi soldati della Repubblica aveano combattuto e vinto *sedici mila* napoletani; e in fede di ciò pubblicavano il *bollettino officiale* di Roselli generalissimo dell'armi della Repubblica, che smentendo il Triumvirato e l'Avezzana, diceva, il nemico contare *circa sei mila uomini* tra fanti e caval-

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 588.

li: in fine il Triumvirato tornava a contraddire dicendo che dessi erano *quindici mila*. Leggansi le sei notificazioni, che sono registrate nel Bollettino delle leggi, e non se ne troverà una che sia conforme all'altra: onde è manifestissimo che un Ministro scriveva e stampava a capriccio senza nè meno vedere nè leggere ciò che avesse già scritto e stampato l'altro intorno al medesimo argomento [1].

Dirò cosa ancor più ridicola. Il Triumvirato dopo avere in un suo grandioso sproloquio magnificata l' *assoluta* vittoria di Velletri, e detto che sul finir di quel medesimo giorno si sarebbono veduti entrare in Roma i numerosi prigionieri napoletani, largamente si diffuse a raccomandare al popolo romano la moderazione e la carità fraterna verso quegl' infelici, i quali erano pure Italiani, come gli altri, e fremevano dei pari per la santa libertà della patria; ma «stretti sotto il ferreo giogo del re bombardatore»,dovevano loro malgrado rintuzzare gli ardenti stimoli dell' animo, e come materiali strumenti servire per forza alla tirannide: perciò erano oggetto, anzi che d' insulti, di tenera compassione. Una gran turba di curiosi trasse la sera in calca fuori della porta di s. Giovanni per aspettarvi i prigionieri: ma aspettò indarno fino a notte avanzata. Vi ritornò la mattina del dì vegnente; e vide tornare il vittorioso esercito della Repubblica assai ben decimato. La legione del droghiere Galletti era quasi interamente distrutta; e quella del prode Garibaldi dimezzata. Si cercò coll' occhio de' prigionieri, e non ne furono veduti che soli cinque. Pur v' ebbe chi volle tener loro dietro, e fattosi da presso per udirli favellare, due ne riconobbe alla pronunzia cittadini romani con indosso le vesti di soldati napoletani. Se gli altri tre fossero anche posticci, io non saprei dire, ma di questi due è certo. Or non è egli questo un prendersi giuoco e trastullo della credulità del popolo? Il Triumvirato medesimo pare che questa volta se ne vergognasse, o ne temesse. Imperciocchè sapendo che molti sbottoneggiavano per le tante menzogne spacciate a sì buona derrata, cercò d' acchetarne le furie dichiarando umilmente, che i segni del telegrafo per involontario errore non erano stati esatti; che la Repubblica provvederebbe efficacemente per impedire quinci innanzi un tanto sconcio [2].

Avrei molto che scrivere in questa materia; ma per non andar troppo a lungo chiuderò con due soli fatterelli. Fin dal giorno 28 febbrajo Armellini, Saliceti e Montecchi avevano per commissione dell' assemblea abolito per sempre il tribunale del s. Uffizio, e decretato di eri-

---

[1]) *Bollettino delle leggi*, p. 752, part. II, p. 4, 7, 9, 15, 19.

[2]) Queste ultime notificazioni furono bensì affisse per Roma , ma non si registrarono con le altre nel *Bollettino delle leggi*.

gere una colonna in Roma sulla piazza che stà innanzi all' antica casa di quel tribunale, per eternare a' posteri la memoria di quest' atto solenne. Per poi mettere maggiormente in odio quel tribunale, e concitare la moltitudine contra i PP. Domenicani, in varie notti trasportarono colà di nascosto cadaveri, scheletri, e ossami, e fino alcune trecce insanguinate, ricise si sa ancora da qual vile cervice: poi disposero attorno attorno una dovizia di ferri e di strumenti da tormentare, spade, coltelli, tanaglie, funi, cavalletti, eculei, e che so io. Così messo in acconcio ogni cosa, si pubblicò che per il tal giorno si terrebbe aperta la casa del S. Uffizio: vi accorresse il popolo romano e vedesse co' proprl occhi la crudeltà, la barbarie, la spietatezza de' preti e de' frati. Ciò fatto, mandarono la sera una schiuma di plebaglia nella piazza della Minerva, che gridando a tutta gola minacciò di mettere il fuoco alla casa e trucidare que' religiosi, come autori di tanta nequizia. Ed eran certamente in mal punto le cose, se i carabinieri, che avevano stanza nel convento, non avessero protestato d'impedire con la forza quell' assalto tumultuoso.

L'altro avvenimento fu tutta invenzione del ferocissimo ingegno di Pietro Sterbini. Bolliva il popolo di Trastevere e forse era per irrompere a qualche non lieve eccesso, sì per lo gran caro de' viveri, sì per la mancanza totale di lavori onde guadagnarsi il vitto. Già si era procurato di riparare col mandar buon numero di lavoranti alla fabbrica di s. Paolo e alla costruzione delle barricate: ma non bastava. Che fece adunque Sterbini? Con un gran codazzo de' suoi bravi si recò in Trastevere, e fermatosi in pubblico adunò gente intorno a se; indi fattosi portare innanzi un gran libro, cominciò a domandare a' circostanti i loro nomi, facendo vista di riscontrarli nel protocollo che teneva sott' occhio. Perchè voi vediate, disse, quanto stia a cuore alla Repubblica il bene del popolo, sono stato qui mandato per conoscere quelli tra voi, che possono aver bisogno di straordinarii aiuti, e provvederli. I nomi vostri sono qui tutti registrati; e a me tocca sovvenirvi a nome della Repubblica: e in così dicendo dava uno o più biglietti di carta moneta. Ripetuta questa scena per quattro o cinque volte, finì con una perorazione in lode della Repubblica e a vituperio del governo de' preti; e chiuso il libro andò via e così ebbero anche fine gli straordinarii sussidii. Quella buona gente stava maravigliata a bocca aperta, non accorgendosi d' essere magnificamente gabbata. Ma dovette accorgersene all' indomani, quando, spacciati que' pochi biglietti e tornatale in corpo la fame più arrabbiata che mai, non vide più, nè allora nè poi, ritornar col suo libro il provveditore Sterbini.

Questi furono i gloriosi fatti della Rivoluzione Romana. Vi sarebbe molto che scrivere ancora, ma a conseguire il fine propostomi ba-

sta il fin qui detto. Per tanto io finisco: ma quali e quante riflessioni gravissime mi si affollano spontaneamente alla penna! Farò forza a me stesso; e tacerò. Voglio che i miei lettori, non indettati nè prevenuti, giudichino da sè imparzialmente. Fu provvidenza singolarissima di Dio, che i rivoltuosi questa volta si manifestassero in tutta la larghezza, lunghezza, altezza e profondità della loro malizia. Han palesato pubblicamente e autenticamente quali fossero i loro fini, quali i mezzi che per ottenerli avean trascelti. Han mostrato anche di troppo co' fatti che intendessero e a che mirassero sotto gli speciosi vocaboli di religione, di carità, di fratellanza, di libertà, d' indipendenza, di civiltà, di progresso, di popolo sovrano. Non hanno dissimulato l' odio atrocissimo che da tanti anni covavano nell' animo contra la Religione, la Chiesa cattolica, il Vicario di Gesù Cristo, i ministri del santuario; anzi lo han disfogato senza moderazione e ritegno ne' modi più crudeli e bestiali. Con le loro mene, con i loro artifizi, con le violenze hanno sconvolta interamente l' Italia e quasi tutta l' Europa, divisi gli animi con gare di parti e con nimistà di fazioni; suscitate e promosse guerre ingiuste e sanguinose; guasta e sacrificata la gioventù; pervertito il costume, viziata la morale e l' educazione; espilati gli erarii, derubate le sostanze; devastate le campagne; demoliti i pubblici e privati edificii; spogliato, angariato, oppresso e tiranneggiato il popolo; e finalmente gittata la società nel disordine, nell' anarchia, nella desolazione, nella miseria. Molti da principio potevano essere illusi ed ingannati: ma dopo gli avvenimenti che noi abbiamo brevemente descritti in questa istoria, non ammette più scusa l' ostinazione, e la cecità non può essere che volontaria. La Rivoluzione Romana dovrebbe essere di continuo presente agli occhi e alla mente di tutti. Ella è come una gran piaga aperta nel seno della società, che lungo tempo gitterà vivo sangue. Piaccia a Dio che sia di utilissima lezione a' principi, a' grandi, a' nobili, a' ricchi, a' preti, a' frati, a' laici, a' popolani d' ogni maniera, a tutti. Badate, voglio dire a tutti; che il turbine è sospeso, ma non è dissipato; che la tempesta è posata, ma soffiano da ogni lato venti gagliardi per sollevarla da capo, tanto più pericolosa, quanto più sformata. Guai a noi, se c' incolga altra volta. L' illusione, per chi ha ancora fior di ragione e di senno, è passata, e non può più sussistere: ma ciò non basta. Conviene che tutti di comune consentimento mettano mano pronta ed efficace a sanare i tanti mali che ci gravano: se non vogliamo, che ciò che finora ci è accaduto di sinistro, non sia il compimento e il fine, ma il segnale ed il principio delle maggiori nostre sventure.

FINE

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE

Nihil Obstat
ANDREAS CAN. FERRIGNI-PISONE
Censor Theologus

Imprimatur
J. PAPPALARDI *Senior Archiep. Compsan.*
Deputatus
Leopoldus Ruggiero
a Secretis

CONSIGLIO GENERALE
di
PUBBLICA ISTRUZIONE

Si pubblichi
Il Presidente Interino
FRANCESCO SAV. APUZZO

Pel Segretario Interino
P. Calandrelli